

MATERIALI DI LAVORO

1.2.3
nuova serie

MATE
RIALI
DI L
VOR



materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli Gianfranco Betta Vincenzo Calì Gianluigi Fait Diego Leoni Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)
fotocomposizione	La Linotype 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo £. 12000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 25000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

1·2·3

nuova serie

1985

Editrice La Grafica



In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria!

Il fondo «Processi di guerra 1914-18» dell'Archivio di Stato di Trento

Premessa

Il fondo «Processi di guerra 1914-18», conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, contiene circa 3000 fascicoli processuali, frutto dell'attività dei tribunali militari austriaci contro civili e soldati trentini.

Si tratta di atti scritti in tedesco, alcuni a mano, altri a macchina, molti su moduli prestampati.

In genere sono rimaste soltanto le parti strettamente giuridiche e burocratiche del procedimento; in alcuni casi, però, le «buste» restituiscono, insieme alla denuncia o alla sentenza, qualche altro documento relativo al processo che consente di aggiungere una nota più personale, di strappare un ulteriore elemento per la conoscenza delle vicende che condussero tanti trentini davanti ai tribunali di guerra. Sono lettere bloccate dalla censura, scritti sequestrati agli accusati, testi di canzoni e poesie, articoli di giornali, fotografie, cartoline, suppliche di grazia.

Solamente alcuni processi terminano con una sentenza, gli altri risultano lasciati in corso di istruzione e nella maggior parte dei casi forniscono pochi dati (il nome, la data di nascita, ecc.).

Questo fondo non raccoglie certo tutti i procedimenti istituiti dai tribunali militari austriaci contro i trentini. Molti atti vennero infatti dispersi, soprattutto negli ultimi anni di guerra, nelle operazioni di trasferimento a Vienna dell'enorme mole di materiale accumulato dai vari tribunali militari e in quelle di trasferimento dei fascicoli riguardanti gli italiani da Vienna al nostro governo, poco dopo la fine del conflitto (¹). Il fondo esclude inoltre le procedure contro la popolazione evacuata nelle province centrali dell'impero e contro i soldati mandati a combattere sul fronte galiziano, per i quali era-

no competenti altri tribunali. Esso comprende, dunque, una parte dei procedimenti emanati dai tribunali militari austriaci contro i soldati trentini che combattevano o erano adibiti ai lavori militari nelle zone del Trentino e contro la popolazione in quel periodo residente in regione.

I dati sui trentini vittime della giustizia di guerra sono quindi ancora incompleti e pochi, e in parte viziati dall'ottica nazionalistica, gli studi relativi all'argomento ⁽²⁾, così come molto è ancora da fare per approfondire la problematica della giustizia militare austriaca più in generale ⁽³⁾.

In questo lavoro si sono presi in considerazione tutti gli atti del fondo in grado di fornire dati sufficienti per una ricognizione sociologica degli imputati e per una catalogazione del trattamento penale.

Si tratta di 1114 incartamenti processuali emanati dai tribunali militari austriaci dislocati a Trento, Bolzano, Riva, Linz, Innsbruck, riguardanti 1219 persone considerate per accusa, in quanto alcuni venivano accusati o condannati per più di un reato.

I restanti casi non si sono potuti utilizzare in quanto non presentavano alcun interesse per questa ricerca, perché privi dei dati essenziali e incompleti in molte parti.

Comunque, essendo gli incartamenti analizzati il 40% circa della totalità del fondo, si può statisticamente dedurre che le analisi eseguite e le conclusioni tratte corrispondono a una reale interpretazione del «corpus» esaminato.

Di ogni accusato si sono rilevati l'età, la residenza, lo stato civile, la professione, il grado di istruzione, le condizioni patrimoniali, il reato commesso, l'eventuale condanna e, per i militari, il corpo di appartenenza.

I dati relativi ai 1219 accusati, elaborati dal calcolatore ⁽⁴⁾, ci hanno permesso di fare alcune considerazioni sull'attività dei tribunali militari austriaci e sull'atteggiamento dei trentini verso la guerra e verso il regime austro-ungarico, che non hanno la pretesa di esaurire l'argomento, ma intendono semplicemente avviare un discorso critico su una tematica poco conosciuta.

1. IL DIRITTO PENALE MILITARE AUSTRIACO

Il codice penale militare

Il codice penale militare austriaco, in vigore allo scoppio della prima guerra mondiale, era stato approvato il 15 gennaio 1855 ed emanato il 1 luglio dello stesso anno.

Georg Lelewer, giurista militare e docente all'Università di Vienna, in una sua pubblicazione del 1909, lo definì, mettendolo a confronto con quello degli altri paesi, un'opera completa perché trattava *«tanto le disposizioni generali, quanto i delitti militari e quelli comuni»* (⁵). Infatti i 799 articoli del codice si riferivano sia a crimini militari che a crimini comuni, in particolare gli articoli dal 353 al 799 colpivano quasi esclusivamente reati comuni (⁶).

Nel corso del tempo il codice penale militare venne ampliato con nuovi concetti riguardanti l'esercito e nuovi doveri nel servizio militare, mentre alcune disposizioni di legge considerate superate vennero eliminate o rinnovate. Così, ad esempio, nel 1867 furono abolite le punizioni corporali e nel 1891 cessò l'obbligo di mettere taglie sui disertori. Durante la prima guerra mondiale, in particolare, al codice venne aggiunto un altro gruppo di leggi, che si adeguavano alla nuova situazione e che rimasero in vigore solo per il periodo della guerra (⁷).

L'Austria-Ungheria entrò, dunque, nella prima guerra mondiale (come del resto quasi tutti i paesi europei, non esclusa l'Italia) con una legislazione penale di tipo ottocentesco. Questa risentiva della tendenza ad estraniare il militare dalla società per immergerlo in un sistema con le sue peculiari norme, estese a tutti i settori e i momenti della vita dell'individuo (infatti, come è stato rilevato prima, il codice conteneva numerose norme che in verità riguardavano la legge comune) e tratteggiava un ambiente militare, composto da un piccolo esercito, diretto da un'élite di ufficiali di carriera e regolato da una stretta disciplina, ove l'onore e la gerarchia erano termini essenziali. Un codice, quindi, adatto più a un esercito di non grande entità che a un esercito di massa, una legge fatta più per campagne di breve respiro, con eserciti che si incontravano solo in occasione di battaglie, che per i grandi schieramenti con reparti che fronteggiavano il nemico in linee continue per decine o centinaia di chilometri e per più giorni.

Le norme prescritte dal codice erano ad un tempo estremamente rigide ed estremamente elastiche: da un lato consentivano di colpire con estrema durezza, fino alla pena capitale, anche la semplice intenzione di compiere l'azione delittuosa, dall'altro la loro formulazione tautologica permetteva di considerare reato qualsiasi comportamento.

Anche nella somministrazione delle pene era prevista una grande flessibilità: si andava da un limite minimo di pochi giorni o pochi mesi di carcere, fino a un limite massimo di 15-20 anni di carcere, se non addirittura alla pena di morte, per uno stesso reato.

Risultava così determinante l'applicazione che della legge davano i tribunali militari.

La procedura penale militare

Le prescrizioni di procedura penale militare erano raccolte nell'ordinamento approvato il 5 luglio 1912 e posto in vigore il 1 luglio 1914.

Il primo codice di procedura penale militare era stato emanato nel 1881 e si rifaceva al regolamento del tribunale criminale dell'imperatrice Maria Teresa. Proprio per questo aveva incontrato forti critiche da parte di molti giuristi dell'epoca. L'avvocato e professore di diritto pubblico Weisl lo giudicava inadatto ai tempi perché le udienze erano segrete e in esse l'imputato era assente, perché non era prevista una difesa sostenuta da terzi, perché la funzione del giudice, dell'accusa e della difesa erano riunite in un'unica figura giuridica, quella dell'auditore, perché alla decisione di colpa e di pena nei confronti di un imputato potevano partecipare anche soldati non graduati e perché infine il giudizio veniva emesso in nome del comandante e non in nome dell'imperatore⁽⁸⁾. In seguito a queste critiche si formò un movimento di riforma, al quale presero parte giuristi militari e civili, finché si arrivò alla pubblicazione del 1914. Con questo ordinamento tutte le mancanze criticate dai riformatori vennero eliminate. La nuova opera riconosceva i principi del dibattimento a porte aperte e dell'immediatezza della procedura giudiziaria; introduceva la possibilità di addurre prove, mezzi giuridici contro la sentenza definitiva, nonché la difesa esercitata da terzi; stabiliva che le sentenze fossero emanate in nome dell'imperatore e che il diritto di concedere grazia fosse proprio solo del sovrano⁽⁹⁾.

Il nuovo ordinamento prevedeva i seguenti tribunali militari: per l'esercito i tribunali di brigata, di divisione e la corte superiore di giustizia; per la milizia territoriale i tribunali di brigata territoriale, di divisione territoriale e la corte superiore di giustizia.

I tribunali di brigata si trovavano nelle sedi dei comandi di brigata; erano tribunali di prima istanza per la procedura e la sentenza riguardo a tutte le trasgressioni che venivano punite con un arresto fino a 6 mesi, nel caso l'imputato non fosse un ufficiale o un suo pari. Il tribunale di guerra all'interno del tribunale di brigata era costituito da tre giudici: un giurista e due ufficiali militari.

I tribunali di divisione si trovavano nelle sedi dei comandi di divisione militare; erano tribunali di prima istanza che si occupavano della procedura e della sentenza quando l'atto punibile costituiva un crimine, quando si trattava di una trasgressione, ma l'autore era un ufficiale o un suo pari, quando la trasgressione era punibile con un arresto superiore ai 6 mesi o con un arresto e una penalizzazione in denaro e infine quando l'imputato era condan-

nato a più pene che interessavano in parte l'ambito di competenze del tribunale di brigata e in parte quello del tribunale di divisione. Il tribunale di guerra all'interno del tribunale di divisione era costituito da cinque giudici: un giurista e quattro ufficiali militari.

La corte superiore di giustizia decideva in ultima istanza, contro le sue sentenze non era possibile appellarsi, ad essa erano subordinati i tribunali di brigata e di divisione ⁽¹⁰⁾.

2. IL REGIME PENALE NEL TRENTINO

La legislazione repressiva

Il 3 agosto 1914 il «Risveglio Tridentino» pubblicava le disposizioni più importanti dell'ordinanza imperiale 25 luglio 1914 n. 156. Con essa si sottoponevano alla giurisdizione penale militare, nel raggio territoriale in cui era stata ordinata la mobilitazione, i civili che si fossero resi colpevoli dei seguenti reati: alto tradimento, offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale, perturbazione della pubblica tranquillità, sollevazione, ribellione, pericolose minacce a persone dell'autorità in affari d'ufficio, omicidio, grave lesione corporale, rapina contro persone in attività di servizio nell'esercito, incendi a proprietà militari, ecc. ⁽¹¹⁾.

Con tale ordinanza vennero istituiti in Trentino i tribunali di guerra e da questo momento la giustizia fu principalmente giustizia militare.

In seguito allo scoppio della guerra con l'Italia venne poi proclamato lo stato d'assedio: all'elenco dei paragrafi riguardanti quasi tutti i reati contemplati nel codice, seguiva:

«Ognuno viene ammonito a non commettere simili crimini. .

Chi si rende colpevole di un tal crimine dopo seguita la proclamazione verrà sottoposto al giudizio statario.

Per quei crimini per i quali già nella legge è comminata la pena di morte mediante capestro, verrà inflitta anche nel giudizio statario questa pena, per gli altri crimini invece la pena di morte mediante fucilazione.

Qualora l'esecuzione della pena di morte mediante capestro non fosse possibile non essendo fattibile l'intervento di un carnefice a tempo debito o per altri impedimenti, la stessa verrà commutata nella pena di morte mediante fucilazione» ⁽¹²⁾.

Con queste leggi di eccezione, a cui dobbiamo aggiungere quelle riguardanti l'abolizione dei più importanti diritti e la sospensione dell'amministra-

zione civile ⁽¹³⁾, l'Austria metteva in atto una svolta autoritaria e instaurava di fatto una dittatura militare.

I tribunali di guerra

La procedura penale militare operante nel periodo di guerra prevedeva che ogni processo avesse inizio con la denuncia per un crimine contemplato nel codice militare o nelle ordinanze emesse nel corso del conflitto. Il sospettato veniva quindi arrestato e condotto in carcere per essere interrogato.

«Nel gergo dei detenuti c'era la frase "farse tor avanti" il che voleva dire venire interrogati dagli auditori. Non era questa cosa tanto facile in quell'epoca. I giudici auditori erano cinque o sei, e ciascuno aveva da elaborare 50-60 atti, dei quali la maggior parte a carico di persone già detenute. Le ore d'ufficio dei giudici non erano molte, e non da tutti venivano coscienziosamente impiegate nel disimpegno del loro dovere. Poi gli auditori facevano lunghi viaggi di commissioni giudiziali, i quali oltre che essere divertenti, fruttavano una buona diaria; e a questi seguiva qualche giorno di licenza. In causa di ciò, il lavoro si arenava e i detenuti languivano in penosa attesa. Per giungere alla presenza del giudice, i detenuti dovevano far domanda al carceriere. Questi li inseriva nella lista per il rapporto del giorno dopo, o più tardi ancora, se pure si ricordava» ⁽¹⁴⁾.

Ecco la supplica che Maria Fontanari scrisse per ottenere di essere interrogata:

«La sottoscritta prega essere presa in considerazione, e venir sentita dall'Egregio Signor Giudice Istruttore; è molto sofferente in salute ed ha l'età di settantatre anni» ⁽¹⁵⁾.

L'interrogatorio dell'imputato e quello dei testimoni avvenivano in tedesco: era molto facile, tramite un accorto uso dell'interprete, orientare o addirittura distorcere le deposizioni.

Si procederà poi al dibattimento giudiziario:

«I componenti dovevano essere:

I. L'auditore, dirigente del dibattimento.

II. Quattro ufficiali scelti fra la truppa, cioè: un ufficiale di stato maggiore, due capitani e un primotenente, i quali venivano designati come giudici regimentali di volta in volta dal Comando di fortezza.

III. L'auditore procuratore generale.

IV. Il difensore (ufficiale qualunque, scelto e ordinato dal Comando di fortezza).

V. Il protocollista.

VI. L'interprete.

VII. Eventuali periti.

La discussione del verdetto (*Beratung*) veniva fatta in segreto dai quattro ufficiali di truppa assieme all'auditore dirigente il dibattimento. I cinque davano il loro voto incominciando dal grado inferiore. Ultimo a dare il voto era il legale, l'auditore. La procedura stabiliva questo ordine perché il primo voto dato dal legale o dall'ufficiale più alto di grado, non dovesse influire sugli altri ufficiali. Il verbale del verdetto lo scriveva il protocollista, e veniva poi firmato e sigillato.

Per la pena di morte era necessaria l'unanimità dei voti (cinque)» ⁽¹⁶⁾.

Salvo rari casi, l'accusato aveva un difensore d'ufficio che «non leggeva neppure l'atto del processo preliminare, nè parlava prima coll'accusato; ma compariva in sala dei dibattimenti senza chiedere spiegazioni, e a processo finito se ne andava senza aver aperto bocca» ⁽¹⁷⁾.

A descrivere l'atmosfera in cui agiva il tribunale di guerra è Emil Schmid che ebbe compiti di difensore presso il tribunale stesso:

«Costì non era luogo dove il diritto e la giustizia fossero tenuti in conto. Il Tribunale di guerra era nelle mani di persone che lo consideravano come un'arma qualsiasi; esso era per loro nient'altro che un istrumento di cui si faceva uso a piacere per diffondere paura e terrore.

Le circostanze accompagnanti il delitto commesso e le condizioni psichiche del reo non erano di peso sulla bilancia di questa Temide. Essa era solo un fatto nel quale si combaciavano o pareva di far combaciare una voce della legge penale militare e colui che l'aveva violata o che si credeva fosse contro essa colpevole. (...)

Se da una parte la guerra aveva dato le decisioni di vita e morte in mani inabili ad amministrare un tale ufficio, era d'altra parte la numerosa schiera dei delatori di professione o volontari, che, gli uni a cagione di ricompensa, gli altri spinti dalla sete di vendetta suicida, apportavano ecatombe di vittime.

In mezzo a questi due poli macinava il molino del Tribunale di guerra» ⁽¹⁸⁾.

Processi

Cerchiamo ora di vedere come agirono i tribunali militari austriaci, in base alle procedure esaminate.

Il primo dato significativo è che più della metà (806 su 1219, il 66%)

dei procedimenti risultano lasciati in corso di istruzione e solamente un terzo (413 su 1219, il 34%) termina con una condanna.

Ciò non vuol dire che i tribunali fossero particolarmente clementi, bensì piuttosto che era invalso l'uso di procedere a un gran numero di denunce per ogni minima infrazione, ma che non sempre era poi facile raccogliere prove testimoniali e documentarie tali da permettere la logica conclusione del processo con una sentenza.

«Il dire: *"Quanta gente va al macello per uno"*; *"Quello Zuccone ci fa patire la fame"*; *"Se Lui provasse solo ventiquattro ore di trincea..."*, e simili frasi costituivano ormai delitto con pena di morte. Anche un gesto colla mano come per dire: *"Ne ho fino qui della guerra..."* segnando la bocca, portava a dolorose conseguenze.

Parole di questo tenore, o gesti simili erano frequenti nelle osterie e pur troppo gli alticci parlavano spesso senza misurare le frasi o senza prima accertarsi da chi erano sentiti» (19).

Erano anche molto diffuse le denunce anonime o firmate, causate da rivalità, invidie, piccoli contrasti, basate spesso su indizi inconsistenti:

«Infatti continue erano le denunce scritte anonime, o firmate, che accusavano delle oneste persone: di irredentismo, di offese alla *"Maestà Sovrana"*, o all'esercito ecc. Il padrone di casa accusava l'inquilino e viceversa, il negoziante il suo concorrente, la delusa il suo rivale, lo scolaro il maestro, l'incredulo il fedele, il fedele l'incredulo e la domestica la sua padrona. Per vendicarsi di qualche piccolo torto o per dar sfogo all'odio, all'invidia, a vecchi rancori e qualche volta anche per metter in mostra di sé stessi, venivano presentate o si facevano presentare denunce, che causarono anni di prigione ed anche la morte in carcere o in esilio di tanta povera gente così vigliaccamente denunciata. Un battibecco, un pettegolezzo di donnicciola, un saluto non ricambiato, diedero origine a molti guai. Per ogni denuncia si incominciava il processo istruttorio dei colpevoli, e il tribunale militare faceva procedere all'arresto degli stessi» (20).

Il Vescovo stesso, visto il dilagare del fenomeno, in occasione di una predica nella basilica di S. Vigilio, mise in guardia contro le *«lettere anonime, colle quali si compivano personali vendette nulla curando l'enormità delle pene e la gravità de' castighi, ond'erano colpite le vittime designate, spesso innocenti»* (21).

Le continue denunce contribuivano a creare un clima di «caccia alle streghe», di terrore e di repressione, che le autorità militari usavano e alimentavano per impedire ogni manifestazione di dissenso.

A questo proposito le vicende che Daniele Speranza e Camillo Alessan-

drini hanno raccontato nelle loro memorie – delle quali parliamo con più ampiezza in appendice – sono particolarmente significative.

Daniele Speranza, maestro in pensione di Duvredo, il 20 febbraio 1915 fu arrestato e condotto nelle carceri di Trento in seguito a una denuncia anonima, accusato di aver tenuto in casa alcune copie del «Corriere» e un libretto di Battisti. Poco più di un mese dopo venne liberato perché il tribunale non trovò elementi tali per poter istituire un processo. Sempre per una denuncia anonima fu quasi sul punto di essere internato⁽²²⁾.

Camillo Alessandrini di Civezzano, capo-squadra ferroviario, fu invece denunciato da alcuni suoi compagni di lavoro, che sostenevano si fosse pronunciato contro l'impero e appartenesse alla Lega Nazionale. I colleghi testimoniarono al processo, che si svolse il 23 marzo 1916, e l'imputato, accusato di alto tradimento, fu ritenuto colpevole e condannato a morte. In seguito la pena fu commutata in 7 anni di carcere⁽²³⁾.

Il reato che più occupò i tribunali militari austriaci fu quello di mancata presentazione alla rassegna della leva in massa, che diede luogo a 411 procedimenti giudiziari; a questi vanno aggiunti, per affinità di accusa, i 146 procedimenti per diserzione, i 91 per allontanamento arbitrario e i 59 per abbandono del posto di lavoro, che insieme formano più della metà (58%) delle procedure esaminate.

In ordine di frequenza, prendendo in esame i reati più significativi, troviamo poi il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, di furto, di istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare, di alto tradimento, di spionaggio, di insubordinazione, di offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale (v. Tabella 1).

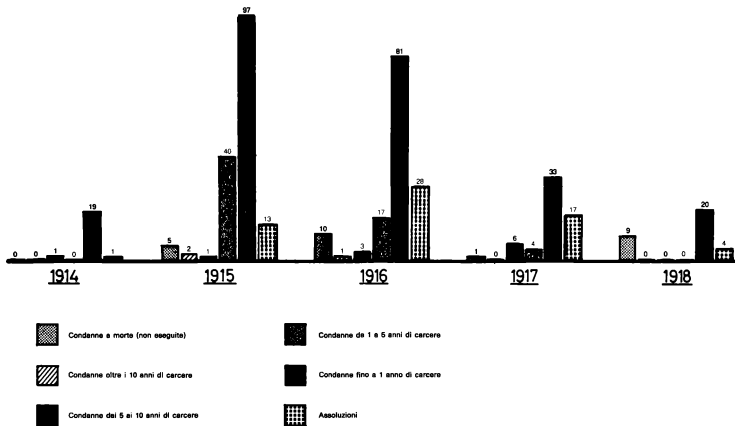
Sentenze

È difficile dare un giudizio sul modo con il quale i tribunali militari austriaci punirono questi crimini. I procedimenti esaminati mostrano una grande varietà di caratteri e di valutazione: si va dalle assoluzioni e dalle pene più lievi, talora con una benevola interpretazione della legislazione, alla più evidente volontà di farsi strumento della repressione. L'impressione generale è che i giudici, partendo dalle norme del codice e agendo nell'ampio margine di libertà offerto dalle stesse, abbiano manifestato la volontà di comprimere ogni atto di intolleranza alla guerra e di ostilità all'impero austro-ungarico, ma che l'enorme numero di accuse basate su indizi inconsistenti abbiano di

TABELLA 1: ELENCO DEI REATI PRESI IN CONSIDERAZIONE NELLA RICERCA

	N°	%
Mancata presentazione alla rassegna della leva in massa	411	33,72
Diserzione	146	11,98
Perturbazione della pubblica tranquillità	121	9,92
Allontanamento arbitrario	91	7,46
Abbandono del posto di lavoro	59	4,84
Furto	54	4,43
Istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare	45	3,69
Alto tradimento	45	3,69
Spionaggio e altre attività dirette contro le forze militari dello stato	44	3,61
Insubordinazione	37	3,04
Offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale	33	2,71
Delitti e contravvenzioni contro la sicurezza della vita	15	1,23
Mancanza al dovere durante il servizio di guardia	14	1,15
Trasgressioni di disciplina	13	1,07
Trascuratezza delle disposizioni di servizio in generale	12	0,98
Turbamento della disciplina e dell'ordine	10	0,82
Contravvenzioni ai doveri di un pubblico ufficio	8	0,66
Delitti e contravvenzioni contro la sicurezza della proprietà	8	0,66
Autolesione	6	0,49
Pubblica violenza	6	0,49
Truffa	6	0,49
Delitti e contravvenzioni contro la tranquillità e l'ordine pubblico	6	0,49
Contravvenzioni contro istituzioni pubbliche e contro provvedimenti di comune sicurezza	6	0,49
Delitti e contravvenzioni contro la sicurezza dell'onore	5	0,41
Delitti e contravvenzioni contro la pubblica moralità	5	0,41
Ribellione e oltraggio nei confronti di una guardia militare	4	0,33
Codardia	4	0,33
Stupro	3	0,25
Ammutinamento	1	0,08
Crimine di grave lesione corporale	1	0,08
TOTALE	1219	100 %

TABELLA 2: DISTRIBUZIONE DELLE CONDANNE NEGLI ANNI DI GUERRA



fatto impedito il realizzarsi di una giustizia rapida, severa, esemplare, come era nelle loro intenzioni.

Rispetto al totale delle sentenze, le pene gravi furono relativamente poche (25 condanne a morte, di cui nessuna eseguita ⁽²⁴⁾, 3 condanne oltre i 10 anni di carcere, 11 condanne al carcere fra i 5 e i 10 anni), mentre prevalsero pene intermedie (61 condanne al carcere fra l'1 e i 5 anni), lievi (250 condanne fino a 1 anno di carcere), quando non addirittura assoluzioni (63) (v. Tabella 2).

Dal quadro generale si ha quindi l'impressione di una certa «clemenza» dei tribunali militari austriaci. Questo dato sembra contrastare, oltre che con l'andamento della giustizia militare italiana ⁽²⁵⁾, con la proverbiale durezza con la quale l'Austria attuò la repressione del dissenso, documentata in varie pubblicazioni del dopoguerra ⁽²⁶⁾, ma non smentita neppure dagli studi più recenti. Sostiene infatti Hans Hautmann nel suo saggio sulla giustizia militare austriaca: «È stato affermato chiaramente che l'Austria, a confronto di tutte le altre potenze in conflitto (non esclusa la Russia zarista), aveva le leggi di guerra di gran lunga più severe e che in nessun altro posto le norme dello stato d'eccezione erano così estese e incisive» ⁽²⁷⁾.

Ma per valutare nella sua giusta dimensione l'attività dei tribunali di guerra vanno tenuti in considerazione anche altri elementi.

Innanzitutto c'è da dire che una notevole gamma di punizioni esulava dall'ambito dei tribunali militari ed era semplice diritto disciplinare dei comandi. Un articolo de «La Libertà» (organo dei fuorusciti, stampato a Milano dal febbraio del 1917 al novembre del 1918) dal titolo *La tortura nell'esercito austro-ungarico* descrive le principali punizioni a cui andavano incontro i soldati senza nessun procedimento, anche per infrazioni di poco conto.

Si parla della tortura del palo («Gli furono legati i polsi incrociati dietro la schiena e venne attaccato assai alto ad un sostegno della tettoia costruita sopra una fuciliera»), del supplizio dei ferri («Per lo più consistono in una doppia tenaglia, capace di abbracciare contemporaneamente una caviglia ed un polso, munita all'estremità di due buchi per entro i quali si può infilare il braccio di un lucchetto»), del gomitollo («Consiste nel legare al paziente seduto, ambedue i polsi incrociati dinanzi alle caviglie e nel legare queste a quelli costringendo le braccia a rimaner flesse mediante un bastone passato fra queste e le gambe») e della bastonatura («Ciò che mi impressionò maggiormente furono le bastonate inflitte ai soldati brevi manu, direttamente dall'ufficiale o dal sottufficiale, senza tanto apparato scenico, ma con non minor violenza e talvolta con maggior efficacia perché date sulla testa, sul viso, ovunque capitava, senza riguardo») ⁽²⁸⁾.

In secondo luogo occorre considerare un altro fattore e cioè le fucilazioni sommarie che, senza giudizio o con procedure semplificate o abbreviate, vennero eseguite nell'esercito operante nel corso del conflitto.

Di queste abbiamo testimonianza nei racconti dei sopravvissuti:

«En certo Sommadossi, studente chi da Trent, l'ha riscia a scampar, el voleva nar, darse presoner e i l'ha ciapà. Mi era nel 66 reggimento di Hombet, nel reggimento ungherese, gh'era dentro d'ogni nazione, italiani saren stadi na ventina, gnanca. I la ciapà sto Sommadossi, naturale che a scampar en guerra l'è 'n affare serio e allora i la condanà. Nisun voleva tirarghe, i na domandà a tuti, ma se no se voleva cogneva tirarghe i ufficiali, gh'era na lege a quel vers. Gh'era Todeschi, Slavi, ma i Todeschi i ga tirà però. Ah, i era duri...» (29).

Ma abbiamo anche il caso, documentato al Museo della Guerra di Rovereto, di un'esecuzione di un giovane di 22 anni di Ala, Domenico Chizzali, fucilato a Raraucze in Bucovina *«in base alla legge marziale il 12-12-1915 al mattino alle ore 9 e 20' per tentativo di fuga dopo aver fracassato il suo fucile»*.

L'episodio era stato riportato da «La Libertà» nel 1917 e dal «Gazzettino» nel 1933. Il fratello del giustiziato, Riccardo Chizzali, in un'articolata e per molti versi affascinante memoria narra, frugando nelle pieghe dei ricordi familiari, la vita del giovane e cerca di ricostruire come avvenne il fatto nel tentativo anche di rendere giustizia alla figura del fratello che i giornali sopra nominati definivano *«un po' scemo»*, con *«evidenti segni di deficienza fin dai primi giorni in cui fu chiamato alle armi»*, affetto da malattia mentale diagnosticata dai *«professori tedeschi della Clinica di Innsbruck»*. Nel suo scritto Riccardo Chizzali mette in dubbio che per decretare l'esecuzione del fratello si sia svolto un regolare processo. Accenna piuttosto a una sorte di fucilazione sommaria voluta per vendetta da un graduato, il maggiore Foessel, il cui discorso rivolto ai soldati Domenico Chizzali si era permesso di schernire (30).

Non è infine da sottovalutare un ultimo elemento e cioè la volontà del governo austriaco di non esasperare, con una disciplina eccessivamente severa, gli animi delle popolazioni, specie di quelle ai confini, nel mosaico dell'impero.

Possiamo quindi concludere che i tribunali militari furono solamente uno degli strumenti dell'apparato repressivo messo in atto dall'impero. Costituirono comunque un potente mezzo adoperato dall'autorità militare per portare e tenere al fronte un'immensa schiera di uomini e per comprimere ogni atto di dissenso. Il grande numero di processati e condannati sta infatti ad indicare che l'indisciplina e la ribellione erano largamente diffuse, anche se

la frequenza della calunnia e la volontà del potere militare di colpire ad ogni costo potrebbero aver dilatato il fenomeno oltre le sue reali dimensioni.

Comunque sia, la vicenda di questi imputati, lungi dall'essere una specie di antistoria del Trentino combattente nel 1914-18, è parte integrante della storia di quella guerra e dell'esercito e della popolazione che l'hanno combattuta e sofferta.

3. CLASSI SOCIALI E REATI

Chi furono i Trentini vittime della giustizia di guerra? Nel corso del lavoro verranno esaminati i vari reati e le caratteristiche sociologiche degli incriminati da noi presi in esame. Per ora ci è sembrato interessante scomporre le cifre generali in raggruppamenti professionali, per individuare il rapporto tra condizione di classe e tipo di reato commesso⁽³¹⁾. Sono cifre ricche di sfumature e che non hanno valore assoluto, ma che ci permettono di trarre alcune indicazioni.

Uno dei dati significativi è l'elevato numero di procedimenti per reati politici fra gli appartenenti al ceto socialmente più elevato, tenuto conto della ristretta percentuale di questa classe sul totale della popolazione. Si può anche notare che da pochi incriminati per questi reati nel 1915, si passa a quasi il sestuplo nel 1916, mentre nello stesso periodo si registra una lieve flessione fra gli accusati delle classi popolari.

Che il sentimento nazionale fosse segnato dal dato di classe lo riconosceva anche Riccardo Bonfanti, esponente della Lega Nazionale, quando nel 1919 scriveva che per essere considerati irredentisti era sufficiente «*esser medici, avvocati, farmacisti od anche semplicemente loro amici*»⁽³²⁾. E lo troviamo confermato nella ricerca che Diego Leoni e Camillo Zadra hanno compiuto servendosi di relazioni preparate da fuorusciti sugli abitanti di alcuni paesi della Vallagarina:

«Osservando il terzo gruppo, quello socialmente più elevato, notiamo in primo luogo che il 52% delle famiglie sono "filoitaliane", ad 1/3 assomma il gruppo degli "austriacanti"; quasi assenti (il 6%) sono gli "indifferenti". È una classe — l'unica — che si è schierata apertamente o da una parte o dall'altra (l'84%). Probabilmente è il raggruppamento che fornisce quadri intellettuali e risorse organizzative. Quasi la metà delle famiglie di sentimenti filoitaliani proviene da questa classe, che sul totale della popolazione incide solo per il 14%»⁽³³⁾.

Ma questi dati potrebbero anche significare da un lato un maggior accanimento dei comandi militari nell'individuare atteggiamenti filoitaliani nelle clas-

si socialmente elevate e dall'altro una voluta «trascuratezza» verso le classi popolari, ritenute indifferenti, quando non addirittura ostili, all'influenza dell'irredentismo.

Le medesime osservazioni possono essere fatte per gli incriminati dei reati di insofferenza alla disciplina militare fra i quali si nota un'alta percentuale di appartenenti alle classi elevate soprattutto negli anni 1915-16; in questo periodo l'attribuzione degli stessi reati alle classi popolari è in diminuzione.

Nelle classi medio-alte troviamo invece la quasi totale assenza di reati comuni (v. Tabelle 3-4-5).

3.1 REATI POLITICI

Perturbazione della pubblica tranquillità

Il reato di perturbazione della pubblica tranquillità è contemplato negli articoli 341 e 343 del codice penale militare austriaco. Così recita l'art. 341:

«Commette il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità chi in pubblico od in presenza di più persone, ovvero in opere stampate, in iscritti, figure o disegni diffusi

- a) cerca di eccitare al disprezzo od all'odio contro la persona dell'Imperatore, contro il nesso politico dell'Impero, contro la forma di governo, o l'amministrazione dello Stato, ovvero*
- b) eccita, istiga o tenta di sedurre alla disobbedienza, alla opposizione od alla resistenza a leggi, ordinanze, cognizioni o disposizioni dei Giudizi o di altre pubbliche Autorità, ovvero al rifiuto d'imposte o di contribuzioni ordinate per scopi pubblici.*

Si fa reo dello stesso crimine anche colui, che

- c) cerca di fondar leghe, o d'indurre altri a prendervi parte, o vi prende parte egli stesso in qualsivoglia modo, qualora queste leghe abbiano di mira alcuno degli scopi punibili indicati alle lett. a) e b).*

La pena di questo crimine è il duro carcere da uno a cinque anni» (34).

L'art. 343 prende in esame il caso di azioni violente contro uno stato della Confederazione germanica o contro il capo di uno di questi stati. La pena è uguale ma, «concorrendo circostanze aggravanti», è previsto il «carcere duro da cinque a dieci anni».

La stessa pena è comminata a «chi intraprende una di queste azioni contro un altro Stato straniero o contro il suo Capo, in quanto per le leggi di quello Stato o per ispeciali trattati sia stata garantita la reciprocità e siasene fatta legale notificazione nell'Impero d'Austria» (art. 343).

TABELLA 3: DISTRIBUZIONE DEI REATI ATTRIBUITI ALLE CLASSI POPOLARI
NEGLI ANNI DI GUERRA

TOT. ACCUSATI: N. 1219

TOT. ACCUSATI DELLE CLASSI POPOLARI: N. 626

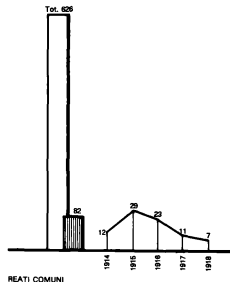
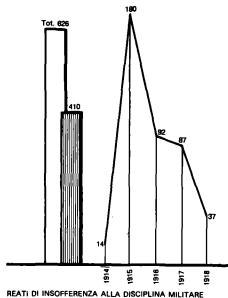
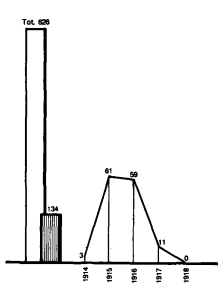
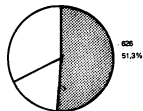


**TABELLA 4: DISTRIBUZIONE DEI REATI ATTRIBUITI AI CETI INTERMEDI
NEGLI ANNI DI GUERRA**

TOT. ACCUSATI: N. 1219

TOT. ACCUSATI DEI CETI INTERMEDI: N. 398

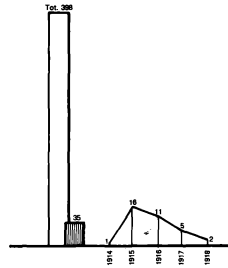
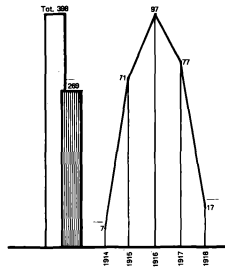
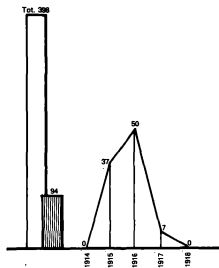
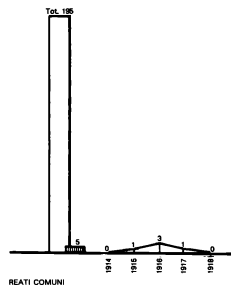
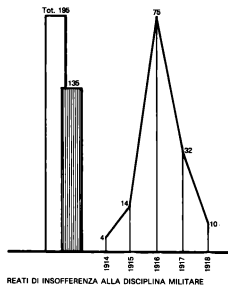
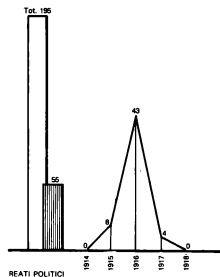
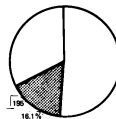


TABELLA 5: DISTRIBUZIONE DEI REATI ATTRIBUITI ALLE CLASSI MEDIO-ALTE
NEGLI ANNI DI GUERRA

TOT. ACCUSATI: N. 1219

TOT. ACCUSATI DELLE CLASSI MEDIO-ALTE: N. 196



La formulazione del reato è, come si nota, piuttosto generica e ampia la possibilità di somministrazione delle pene.

Vediamo dunque come, agendo nel margine di libertà offerto da queste norme, i tribunali militari applicarono le stesse nei casi presi in esame (121).

Ci furono 7 sentenze capitali, tutte commutate in vari anni di carcere, per le quali ci si rifaceva alla circolare riguardante la proclamazione dello stato d'assedio, 1 caso di condanna al carcere oltre i 10 anni, 1 caso di condanna al carcere fra i 5 e i 10 anni, 22 casi di condanna al carcere fra l'1 e i 5 anni, 10 casi di condanna compresa nell'anno di carcere, 19 casi di assoluzione. 61 procedimenti rimasero in corso di istruzione.

Processi imbastiti su accuse che si rivelavano poi inconsistenti, come abbiamo precedentemente accennato, e severità nel colpire, se possibile, ogni manifestazione di dissenso: questi i criteri che sembrano aver guidato le decisioni dei tribunali militari.

L'andamento cronologico del reato (maggior concentrazione negli anni 1915 e 1916, flessione nel 1917, assenza negli anni 1914 e 1918) dimostra come negli anni cruciali della guerra la giustizia militare fosse più attenta a colpire ogni espressione di ostilità sia nella truppa che nel paese.

Ma chi erano le persone accusate di questo reato?

Gli elementi che possono servire per una caratterizzazione sociologica degli imputati sono (³³):

— un buon numero di persone residenti in un centro di distretto politico (58 su 121)

— le professioni prevalenti:

— contadini	24
— commercianti	14
— artigiani	12
— impiegati	11
— operai	9
— casalinghe	8
— insegnanti	7
— studenti	6
— impiegati di alto livello	6

— un discreto numero di persone con istruzione superiore (29 su 121)

— un numero, seppur limitato, di persone con reddito alto (9, ma si tenga presente che molti dati relativi alla condizione patrimoniale sono sconosciuti)

— la presenza di 4 sacerdoti.

Come si vede, un posto piuttosto rilevante era occupato dal gruppo socialmente più elevato, anche se significativa era la percentuale degli appartenenti alle classi popolari e ai ceti intermedi.

* * *

Presentiamo, ora, la documentazione prodotta da alcuni procedimenti per il reato sopra illustrato.

Questa la lettera che Urbano Bridi di Vigolo Vattaro, di anni 21, insegnante nelle scuole popolari a Romagnano, scrisse dal campo ad un amico:

«Carissimo

18-11-15

Eolo appena uscito dall'otre si diverte sopra i pugnanti eroi osservar il rosseggiante suolo già candido per caduti fiocchi e sbaticchiar la gaia bandiera, mentr'io al tavolo assiso e lavoro e penso... e invoco. Vedi se anche di me fortuna si fa gioco, benché un po' ne abbia colpa: Laggiù pei calpestati colli, con la speme in cor la più gradita lavoravo cupido di vergognosa ricompensa e mi vendevo; or quassù (in Lavarone) dove romba di tratto in tratto di Marte i ferrei ordigni, quassù, costretto, a miei sentir contraddicendo, preparo co' compagni miei la nostra bara e morte!! Son qua in cancelleria militare, scrivante, al calduccio, vicino a Monte Rovere e con amarezza, rabbia e dispetto ti annuncio che sempre immotti stan «paion proprio» di marmo di Carrara. Trombettan, sussuran, rumoreggian ma del resto sempre inerti. E tu che fai colà? che pensi? che mi dici?

Saluti cari da chi infelice osserva la propria catastrofe e dei compagni suoi. Non ho speranza più».

Le ultime frasi, in particolare, furono ritenute capaci di «incitare all'odio e al disprezzo contro l'Austria-Ungheria». Urbano Bridi fu accusato del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità e condannato a 2 anni di carcere.

Anche la lettera, scritta in linguaggio cifrato da Edoardo Tamanini di Trento, di anni 25, alla sorella, fu sequestrata dalla censura perché contenente espressioni di «speciale simpatia per il nostro nemico, l'Italia». Edoardo Tamanini fu condannato alla morte per fucilazione, pena poi commutata in 6 anni di carcere.

Ecco il testo incriminato:

27 maggio 1916

«Sorella carissima, oggi aspettavo tue nuove, e questa sera mi giunsero graditissime. Oggi venendo su per la strada di Vela incontro il mio ingegnere che

mi dice di prendermi dal magazzino una montura che vado con lui! Io mi voltai, lo guardai credendo che scherzasse! Invece pare che faccia sul serio. Non restiamo qui a lungo e alla partenza vorrebbe prendermi dietro, pare che parta verso il fronte, ma io secondo le acque farò l'orecchio da mercante! Ocio Bepo! Pian con le man! Vedremo! In quanto alle novità della nostra amatissima zia le cui apparentemente tristi notizie vi avviliscono, non bisogna prenderle sul serio, un po' di disposizione passeggera. Anch'io quando vado a trovarla, di primo colpo, mi avvilisco... del suo stato, del resto così avvenente, ma poi, persuaso da qualche buono indizio, mi metto di buon umore e non credo così facilmente a pettegolezzi di donne. Saluti carissimi e lunghi da tuo fratello Edoardo».

Questi campioni di corrispondenza «proibita» – e altri che troveremo nel corso del lavoro – ci fanno capire come la censura postale fosse uno dei principali collaboratori della giustizia militare, il canale cioè attraverso il quale tanti trentini finirono sotto processo.

«Sarebbe meglio se noi fossimo sotto l'Italia, infatti si vivrebbe a buon prezzo, tutte le situazioni sarebbero favorevoli, gli ufficiali italiani si occuperebbero di più della truppa, mentre gli ufficiali austriaci sono altezzosi», avrebbe dichiarato Augusto Garbari di Trento, di anni 20, pittore. Fu condannato a 1 anno di carcere.

A 10 mesi Ernesto Ioris di Nanno, di anni 64, consigliere superiore di finanza, accusato di aver detto *«che era meglio essere sotto l'Italia e in particolare a causa della lingua, del carattere del popolo e simili cose, si starebbe meglio anche materialmente»*.

In seguito a lettere anonime furono incolpati del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità Elvira Gianni di Gardolo, di anni 26, maestra a Basella di Piné, che fu assolta e il parroco di Volano, don Francesco Anderle, il cui procedimento rimase in corso di istruzione.

Eccone i testi:

*«All'Imp. R. Gendermaria
Baselga P.
Carlo Sebastiani Sergente*

Sapendo che esso compie il suo dovere verso la patria. Dunque se deve avvertirlo e qua nel paese di S. Maoro vie una certa maestra Elvira Gianni esse anna nel suo armadio una bandiera rosa e verde in una casetina sopra il suo casabanco viera giù una spila con scritto su Genova e ai scolari più vechi ghe diceva che il nostro Imperatore lè un re patata e che Imperatore della Germania che segovorebbe ataccato a una cobia di cavalli e tiratto finche resta un tocco

queste parole la le raccontava in certa Teresina alle sue compagne, andando sul lavoro, amabile e Linda di Giulia e poi anno detto tante e tante cose».

«I. r. Comando
Gruppo Etschtal

N. O. Feldpost 316

Mi sento in dovere di mettere avanti a codesto Comando il paroco di Volano come vero antipatriota; esso si chiama don Francesco Anderle. Lo dimostra il fatto delle sue prediche; e che invece di stare in canonica almeno, s'aggira inoltre per la case sussultando nella popolazione uno spirito antipatriotico

un buon Patriota»

Giovanni Anesi di Baselga di Piné, di anni 41, salariato, che avrebbe sentenziato: «Io cago sull'Austria», fu condannato a 8 mesi di carcere.

Si risolse solo in una denuncia il caso di Giulio Zambrini di Bolzano, di anni 30, fruttivendolo, che avrebbe detto:

«I diavoli tedeschi volem ben pararli in su come nell'anno 1866. In Rovereto è preparato tutto per l'aiuto all'Italia».

Carlotta Santoni di Mogno, di anni 27, contadina, promosse una dimostrazione di donne davanti al Capitano Distrettuale di Riva per ottenere l'aumento del quantitativo del pane tesserato e in quell'occasione così si sarebbe espressa:

«È tempo di finire questa guerra in cui gli Austriaci, come si vede, perdono sempre. Le donne devono unirsi e fare rivoluzione».

Il 3 luglio 1915 fu condannata a 8 mesi di carcere.

«Aspetta cane tedesco, se vengono gli Italiani, vengono anche gli Anaunesi e vi scacceranno fuori voi Tedeschi!».

Con queste parole Marco Rossi di Ruffrè, di anni 56, muratore, avrebbe manifestato il proprio rancore per l'Austria, unito a una nota di campanilismo; fu condannato a 1 anno di carcere.

Maggior severità dimostrò invece il tribunale militare nei confronti di Luigi Tomazzolli di Cles, di anni 64, muratore, che, accusato di aver esclamato: «Evviva l'Italia e il Sudtirolo, abbasso l'Austria!», fu condannato alla morte per fucilazione, pena poi commutata in 10 anni di carcere.

Solo una denuncia, invece, per Pierina Zanella di Valle San Felice, di anni 22, figlia di un contadino, che avrebbe gridato: «Brusa la bandiera!» e per Dino Predieri, residente a Rovereto, di anni 41, falegname, che avrebbe sostenuto: «Io sono italiano e tengo per l'Italia».

«La guerra in nove giorni è finita»: così avrebbe esplicitato la sua speranza Cesare Riccadonna di Rango, di anni 28, arrotino. Fu condannato a 10 settimane di arresto.

Questa la lettera che Maria Degiampietro di Masi di Cavalese, di anni 43, scrisse al marito internato a Katzenau:

«Marito Carissimo,

23/10

Accuso ricevuta di tua del 20/9 nonché 23 per Ettore. Non so come, scrivendo così frequente, ricevi così poche notizie di noi, anch'io era qualche tempo che non ricevevo nulla di te; intesi pure che non ricevesti la lettera e le sigarette, già da più di due mesi spedite. Sei sano? non soffri freddo? perché non vuoi ch'io ti spedisca qualche cosa di vestiario per l'inverno? Se sentissi come da noi fa già molto freddo! La stagione invernale è qui e nulla si vede di ciò che sempre si spera e si desidera! Madre e tutti i parenti di Cavalese stan bene e salutano tutti e tre caramente. Vorrei dir molto ma devo rimettere ad un'altra mia. Saluti a tutti. Baci dalla tua Maria».

La frase «nulla si vede di ciò che sempre si spera e si desidera» fu ritenuta sospetta. Maria Degiampietro fu così accusata del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità: il suo fu uno dei tanti procedimenti rimasti in corso di istruzione.

La stessa sorte toccò a Elsa Brandolani di Strigno, di anni 26, impiegata alle poste di Lavis, che avrebbe detto:

«Sarebbe meglio se qui a Lavis ci fossero gli Italiani e non gli Austriaci».

Venne assolto Enrico Moggio di Cles, di anni 28, legatore di libri, che scrisse ad un amico delle cartoline postali con alcune interessanti poesie, probabilmente da lui composte, che riportiamo in appendice.

Il caso di Giuseppe Filippi di Trento, di anni 40, falegname, fu citato dal «Risveglio Tridentino. Giornale dell'I.R. Fortezza di Trento», il portavoce cioè del governo e della polizia, in uno dei rari e sbrigativi articololetti che il quotidiano dedicava all'attività dei tribunali militari:

«Il lavoratore Giuseppe Filippi è stato condannato dall'i.e.r. Giudizio dell'i.e.r. Rajonskommando del Tirolo Meridionale a 5 anni di carcere duro per aver gridato durante una festa patriottica: "Davanti a Dio ed al prossimo, io posso gridare abbasso l'Austria" e inoltre: "Se si può gridare abbasso l'Italia, si può anche gridare abbasso l'Austria" dimostrando con ciò sprezzo contro il nesso politico dell'Impero e contro la Casa Imperiale» (³⁶).

Gli esempi sopra riportati, oltre a mostrarci una grande varietà di valutazione da parte dei tribunali militari, ci rivelano anche quanto diverse fossero le manifestazioni del dissenso; troviamo infatti semplici frasi esprimenti rabbia, malessere e disagio, ma anche elaborazioni di pensiero complesse e articolate denotanti una chiara coscienza politica.

Alto tradimento

Gli articoli 334-335-336-337 esaminano il reato di alto tradimento.

Compie questo crimine «chi intraprende qualche cosa,

a) per cui sia per essere lesa od esposta a pericolo la persona dell'Imperatore nel corpo, nella salute o nella libertà, ovvero venga a recarsi impedimento all'esercizio dei Suoi diritti di regnante; oppure

b) che fosse intesa a una violenta mutazione della forma di governo; oppure

c) a distaccare violentemente una parte dello Stato, rompendone la unità, ossia a distaccarla dal complesso dei paesi componenti l'Impero austriaco, ovvero ad attirare contro lo Stato un pericolo dal di fuori od accrescerlo, od a suscitare nell'interno un'insurrezione od una guerra civile; sia che ciò facciasi pubblicamente od in secreto, da persone singole o collegate, col macchinare, eccitare, istigare, sedurre mediante parole, scritti, stampati, disegni o figure, col consiglio o col proprio fatto, col prendere o no le armi, colla comunicazione di segreti o piani conducenti a tali scopi, colla sedizione, coll'arruolamento, collo spionaggio, coll'appoggio o con qualunque altra azione diretta a simile intento, quand'anche fosse rimasta senza effetto» (art. 334).

La pena prevista per tale reato è la morte per capestro

«a) contro chiunque si è reso colpevole di una delle azioni indicate nell'art. 334 lett. a), anche nel caso che questa sia rimasta senza effetto;

b) contro chi principalmente ha progettato, ordito, guidato l'impresa di alto tradimento delle specie dichiarate nell'art. 334 lett. b) e c), e contro tutte quelle persone, che vi hanno cooperato immediatamente».

Chi, invece, ha partecipato «in modo più remoto» viene punito col carcere da 10 a 20 anni o col carcere a vita «ove l'impresa o l'autore fossero in ispecial modo pericolosi». Infine «se, mediante discorsi tenuti in pubblico od in presenza di più persone, con opere stampate, o colla diffusione di disegni o figure o di scritti, si è eccitato, istigato o tentato di sedurre ad una delle azioni enunciate nell'art. 334, e se ciò non era connesso ad un'altra impresa criminosa e rimase senza effetto», la pena è il carcere da 10 a 20 anni (art. 335).

La correatità nell'alto tradimento (che consiste nel non impedire il reato o nel tralasciare di denunciarlo) è punita col carcere da 5 a 10 anni (artt. 336-337).

I 45 casi di alto tradimento da noi esaminati si conclusero con 1 condanna al carcere oltre i 10 anni, 1 al carcere fra i 5 e i 10 anni e 2 assoluzioni; la maggior parte dei procedimenti (41) rimase alla fase istruttoria.

Quest'ultimo dato è spiegabile con la facilità, cui abbiamo accennato precedentemente, di procedere a denunce per fatti che si rivelavano poi inconsi-

stenti. Gli articoli riguardanti questo reato si prestavano molto bene, infatti, con l'indeterminatezza delle espressioni e col concedere ai magistrati ampia facoltà interpretativa, al tentativo di colpire ogni atteggiamento sospetto od anche la semplice intenzione di compiere l'azione delittuosa. Ma non sempre era possibile emettere una sentenza di condanna.

Del resto era stato trovato un altro modo – più semplice del processo perché non richiedeva di mettere in moto la complicata macchina del tribunale per la quale erano necessari testimoni e prove – per colpire il dissenso, vero o presunto: il sequestro dei beni.

«La Libertà» pubblicò a puntate nel 1917 lunghi elenchi di persone colpite da questo provvedimento ⁽³⁷⁾. Era un numero impressionante (582), tenuto conto che era parziale («l'elenco (...) comprende solo i casi resi noti pubblicamente dalle gazzette ufficiali austriache o da giornali esteri» ⁽³⁸⁾).

Contro costoro, e chissà quanti altri ancora, il tribunale provinciale di Innsbruck («ch'è la maggior fucina di sentenze di sequestro» ⁽³⁹⁾) decretò «a tutela del diritto di risarcimento che spetta allo Stato per il danno causato o mediamente o immediatamente dall'azione delittuosa, come pure a garanzia del risarcimento corrispondente alla violazione della legge, il sequestro dei beni mobili ed immobili esistenti in Austria e appartenenti agli accusati» ⁽⁴⁰⁾.

Per tale azione ci si rifaceva all'ordinanza imperiale del 9 giugno 1915:

«questa non solo autorizza il sequestro, ma ammette la confisca; e la ammette contro assenti e presenti, vivi e defunti; non richiede l'esistenza del reato, ma la dimostrazione del sospetto di un'azione proditoria; e perché sussistano gli estremi del tradimento, non ritiene necessaria la premessa d'un accordo manifesto o clandestino col nemico» ⁽⁴¹⁾.

L'andamento cronologico di questo crimine rivela lo stesso fenomeno già visto per il reato precedente: concentrazione negli anni centrali della guerra.

Per quanto riguarda la caratterizzazione sociologica degli accusati è evidente, ancor più che per il reato di perturbazione della pubblica tranquillità, il ruolo determinante svolto dalle classi medio-alte.

Lo dimostrano:

- il numero di persone residenti in un centro di distretto politico (17 su 45)
- la prevalenza di professioni quali: insegnanti (6), impiegati di alto livello (6), avvocati, farmacisti, ecc. (4), artisti e giornalisti (2), per un totale di 18 su 45
- la presenza di 4 sacerdoti.

Riportiamo qui qualche significativo esempio di procedimento per questo reato.

Noemi Volani di Lavis, di anni 19, studentessa, scrisse ad un'amica: *«Facciamo le nostre belle chiacchierate e progetti ed auguri di morte al Checco...»*.

Fu incriminata senza che il procedimento si risolvesse in una sentenza.

Lo stesso fu per Adolfo Disertori di Trento, di anni 35, agente di commercio che mandò all'amico Eugenio Bizzarini prigioniero di guerra in Russia questa lettera:

«Caro Eugenio

Finalmente dopo molte indagini potei avere il tuo indirizzo dalla Sig.na Cainelli che venne in negozio a trovarmi assieme alla tua Sig. Madre. Ti avevo scritto anche al campo ma certo sarà arrivata troppo tardi perché pochi giorni dopo ebbi notizia della tua prigionia, anzi ebbi tue notizie particolareggiate da Floriani il quale mi disse d'essere stato in tua compagnia poco tempo prima che cadesti prigioniero. Ora Floriani si trova qui a Trento nella musica del reggimento dopo esser stato ferito sul campo.

E tu come stai? Spero bene come spero in bene pel tuo trattamento. Noi stiamo tutti bene benchè sotto l'apprensione che fra poco (forse quando riceverai questa mia) si abbia anche qui il teatro della guerra.

Avrei molte e molte altre novità da raccontarti ma per intanto ti basti sapere che la tua sig. Mamma stà abbastanza bene come la vidi qui a Trento in persona e come mi dice sempre Luciano il quale continua le sue 2 lezioni in settimana a Rovereto.

Da Trento e da Rovereto hanno già emigrato molte famiglie di tua conoscenza come pure tanti dei nostri comuni amici come purtroppo qualcuno si trova a godere il sole a scacchi. Qui a Trento si trova pure il Morelli come tenente farmacista il Giovanni Bacca lo dicono morto di positivo però non si sa nulla.

Abbiti tante e tante cose da mia Moglie dalla famiglia Fumai e mille auguri di presto rivederti sano e redento fra noi abbiti baci dal tuo aff.mo amico

Adolfo Disertori

Trento, 21 Febbraio 1915»

Si risolse solo in una denuncia anche il caso di Annibale Pandini di Sacco, di anni 43, prigioniero in Russia, che spedì una cartolina postale all'amico Lodovico Frapporti, pure prigioniero in Russia.

Ecco il testo:

«Amico Carissimo

Tienicoff 2/7/1916

Il giorno 25 Giugno siamo andati al lavoro assieme di 10 compagni. Siamo come in una vigilatura da un Barone a tagliare legna. Il lavoro però è molto di fatica e le ore sono 14 al giorno per il mangiare ce la passamo alla meno male. Ti prego farmi sapere qualche cosa di nostra Italia la nostra deliberatrice. Io stò bene così spero sarà un tuo simile anche di tè salutami i nostri compagni distinto Bosetti Giuseppe capo decina della 8 rinnovando di nuovo i saluti ricevi una stretta di mano dal tuo amico Annibale Viva l'Italia».

A proposito dei prigionieri in Russia è interessante, per valutare l'attività dei tribunali militari, quanto dice Augusto Tommasini:

«Tutti i combattenti trentini in Galizia, ch'erano passati in Russia come prigionieri, furono accusati di diserzione ed alto tradimento e in tribunale furono denominati i «Kirsanover» perché da Kirsanov, dove erano concentrati, venivano poi condotti in Italia. Per ogni «Kirsanover» c'era il relativo incartamento processuale in contumacia. L'«Irredenta» assumeva ovunque informazioni sui «Kirsanover»: spogliava i giornali italiani e intercettava le lettere che attraverso la Svizzera i prigionieri trentini in Russia mandavano in Austria. Si serviva persino della Croce Rossa per informarsi dei trentini prigionieri in Russia o fuorusciti in Italia» (42).

Pubblicare sul «Corriere della Sera» il seguente annuncio per la morte del figlio:

«Fra i suoi monti, sulle balze natie del suo Trentino, è caduto eroicamente combattendo per l'Italia e per la libertà

Mario Perotti

Sottotenente nel... Fanteria

La mamma desolata, gli zii, i parenti tutti ne danno straziati la feroce notizia, ma fieri ed orgogliosi di aver donata la giovane vita per la gloria della Patria e per la libertà del proprio Paese.

Avio (Trentino), maggio 1916»

costò ad Adelina Perotti di Avio, di anni 54, l'incriminazione per alto tradimento. Il procedimento rimase in corso di istruzione.

Gli atti del processo contro don Michele Zuliani, parroco di Villazzano, condannato a 15 anni di carcere, ci restituiscono i suoi appunti, una specie di piccolo diario – di cui riportiamo alcuni passi in appendice – in cui il sacerdote manifestava, con toni vibranti e appassionati, la sua opposizione al regime austro-ungarico.

Offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale

Il reato di offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale è preso in esame negli articoli 339-340 del codice penale militare. Dice l'articolo 339:

«Chi lede la riverenza dovuta all'Imperatore, sia che ciò avvenga mediante oltraggio personale, contumelie, impropri o dileggi proferiti in pubblico od in presenza di più persone, col mezzo di opere stampate o colla comunicazione o diffusione di disegni, figure o scritti, commette il crimine di offesa alla Maestà sovrana ed è punito col duro carcere da uno a cinque anni».

Prosegue l'art. 340:

«Tali azioni od offese reali contro altri Membri della Casa Imperiale verranno punite come crimini col carcere da uno a cinque anni, in quanto non costituiscano un crimine soggetto a più grave sanzione».

Dalle sentenze esaminate (33) appare da un lato l'uniformarsi dei giudici alle disposizioni del codice penale, dall'altro la volontà di applicare in maniera estensiva le norme, in modo da colpire ogni frase o atteggiamento di ostilità nei confronti dell'imperatore, anche se poi molte accuse si rivelavano inconsistenti. Ci furono infatti 3 casi di condanna a morte (poi commutati), 7 casi di condanna compresa fra l'1 e i 5 anni di carcere, 4 casi di condanna fino a 1 anno di carcere ed infine 6 casi di assoluzione e 13 procedimenti rimasti in corso di istruzione.

Gli imputati di questo reato (che, come per i reati visti finora, si concentravano negli anni 1915 e 1916) erano di un ceto sociale più basso rispetto agli accusati dei crimini esaminati precedentemente.

Prevalevano infatti:

- le professioni del contadino (12), del commerciante (9), del salariato (3), dell'artigiano (3) e dell'operaio (2), per un totale di 29 su 33;
- l'istruzione elementare (28 su 33);
- le condizioni patrimoniali modeste (16 senza sostanze, 12 con qualche sostanza e 2 poveri, per un totale di 30 su 33);
- la residenza nei piccoli centri (28 su 33).

Erano spesso espressioni, spontanee e colorite, rivolte all'imperatore «colpevole» di aver scatenato la guerra e quindi «responsabile» delle sofferenze a cui si andava incontro, a portare all'incriminazione per questo reato.

«*Quel porcar, putaner e lazzeron*» avrebbe definito l'imperatore Giovanna Bianchi di Brentonico, di anni 39, contadina. Il suo fu uno dei tanti procedimenti rimasti in corso di istruzione.

Avrebbe litigato con il vicino di casa apostrofandolo: «*Ciavete ti e quel da*

Vienna», Riccardo Trentini, un ragazzo di 17 anni di Trento, prestinaio. Venne condannato a 2 anni di carcere.»

Maria Fontanari di Trento, di anni 73, riferendosi ad alcune esplosioni, avrebbe osato dire:

«Queste possono spararle in culo all'imperatore!».

Fu condannata a 10 mesi di carcere.

«Se 'l crepasse quel animal fora, che 'l ga 86 anni!»: così si sarebbe espressa Anna Redolfi di Bieno, di anni 41, salariata, posta a piede libero per mancanza di prove testimoniali, poco dopo essere stata arrestata.

Anche Vittorio Devigili di Verla di Giovo, di 55 anni, agente di commercio, accusato di aver detto: *«In causa de quel porco de vecio la fora, ghe sta guerra e mi son chi en la miseria, se almen el crepessa quel porcel!»*, fu subito scarcerato.

Se la sarebbe presa con il principe ereditario (*«Metterlo sulla forca, vè, quel can da l'ostia!»*) Emanuele Tesainer di Borgo, di 39 anni, vetturino. Il procedimento contro di lui non ebbe termine.

«La se finirà pur sta putana de guera... quel putaner de Kaiser!» avrebbe detto Angelo Pruner, residente a Tuenno, di 31 anni, macellaio. Fu condannato a 4 anni di carcere.

Fu invece assolta Giovanna Leonardelli di Montagnaga, di anni 56, contadina, denunciata assieme alle figlie da una cugina per vecchi rancori familiari perché avrebbe dichiarato:

«Che el crepass el Checco che allora la saria finida anca la guerra» e ancora: *«Quel stupido de vecio, voria cavarghe la barba e strozzarlo!»*.

«È meglio che 'l crepa quell'animal fora, enveze de far i 86 anni!».

Con queste parole avrebbe manifestato il suo pensiero Elvira Gosetti di Mezzana, di anni 44, contadina. Venne condannata a 8 mesi di carcere.

Solo una denuncia per Narciso Pedrotti di Cognola, di anni 57, oste e contadino, che, in occasione della morte dell'imperatore, avrebbe detto:

«Adesso suonano le campane, il lazzeron è morto, adesso comando mi, quel lazzeron rugant!».

Il caso di Fortunata Moser, di Trento, di anni 20, donna di servizio, condannata alla morte per fucilazione (pena poi commutata in 7 anni di carcere) per aver diffuso *«uno scritto contenente un'offesa contro la persona dell'Imperatore»* (si trattava della canzone «Morte a Franz viva Oberdan») fu citata dal «Risveglio Tridentino» in un articolo del 17 dicembre 1915:

«Condanna a 7 anni di carcere duro.

Dall'i.e.r. Giudizio militare (posta di campo n. 607) è stata condannata a 7 anni di carcere duro con inasprimenti la lavoratrice Fortunata Moser perché con

la diffusione tra gli altri operai di uno scritto ingiurioso alla persona di S.M. l'Imperatore offese l'onore dovuto allo stesso» (43).

Addirittura clamoroso fu il caso di Lodovica Tait di Mezzolombardo, di anni 42, ostessa, condannata alla morte per fucilazione, pena poi commutata in 5 anni di carcere, per aver «lasciato con intenzione in un luogo facilmente visibile della sua pubblica osteria a Nomi un quadro dell'Imperatore che mostrava 3 coltellate in viso, 3 tagli sul petto e numerose raschiature» (44).

Spionaggio e altre attività dirette contro le forze militari dello stato

Gli articoli 321-331 del codice militare prendono in considerazione lo spionaggio e le altre attività dirette contro le forze militari dello stato.

L'art. 321 esamina lo spionaggio in tempo di guerra o in un periodo in cui la pace è minacciata e dice:

«Chiunque, in tempo di guerra o in un periodo in cui notoriamente si stanno preparando operazioni militari o armamenti contro un nemico esterno o contro degli insorti all'interno del paese, esplora la forza o lo stato delle forze militari, terrestri o marittime, le loro imprese o i loro piani, le loro posizioni o i loro movimenti, lo stato di una fortezza, delle forniture, dei magazzini o comunque di altri elementi o oggetti che si riferiscono alla difesa militare dello Stato o alle operazioni dell'esercito o della marina, con l'intenzione di rivellarli in un qualsiasi modo a quella potenza contro cui la guerra minaccia di esplodere, o agli insorti, è colpevole del crimine di spionaggio».

La pena per tale reato è la morte per impiccagione sia per la spia che per il correo, «anche se (il fatto, n.d.a.) è stato commesso senza avere successo o è rimasto un semplice tentativo». In caso di flagranza è previsto che si proceda contro il colpevole in base alla legge marziale. La pena viene abbassata alla reclusione di rigore da 1 a 5 anni «se l'autore principale o il correo hanno compiuto il reato in un periodo in cui non erano a conoscenza dei preparativi di guerra in corso», e alla reclusione di rigore da 5 a 10 anni «se la comunicazione al paese straniero o agli insorti delle notizie spiate è già avvenuta» (art. 322).

Il favoreggiamento dello spionaggio è punito con la reclusione da 5 a 10 anni e dai 10 a 20 «in presenza di circostanze particolarmente aggravanti» (art. 323).

L'art. 327 tratta le altre attività contro le forze militari dello stato e dice:

«Chiunque, in tempo di guerra o nel periodo indicato nell'art. 321, accetta accordi con il nemico oppure, anche senza un accordo specifico, si rende colpevole di azioni od omissioni, per recare con tali accordi, azioni od omissioni uno svantaggio alla potenza militare imperiale austriaca o ad un esercito militare ad

essa alleato, oppure per favorire invece il nemico, commette, anche quando in tali azioni si possono ravvisare gli estremi di altri reati o trasgressioni, un crimine contro le forze militari dello stato».

La pena per quest'ultimo reato è l'impiccagione qualora *«il crimine causi alle forze militari imperiali austriache un danno notevolissimo per quanto riguarda le operazioni contro il nemico»* (art. 328), oppure il carcere da 10 a 20 anni; *«se però, nell'illecito commesso, si possono ravvisare gli estremi di un altro crimine, per il quale è prevista in questo codice una pena più grave, (i colpevoli, n.d.a.) andranno puniti con la pena maggiore»* (art. 329).

Il favoreggiamento del crimine contro le forze militari dello stato è punito con il carcere da 5 a 10 anni oppure *«in presenza di circostanze particolarmente aggravanti»* da 10 a 20 anni (art. 330).

Infine l'art. 331 assicura l'impunità a chiunque impedisca il compimento del crimine oppure denunci il fatto all'autorità.

Anche in questo reato, come in quello di alto tradimento, la genericità della formulazione degli articoli permetteva l'incriminazione per qualsiasi azione ritenuta sospetta. La quasi totalità dei procedimenti (42 su 44) rimase, proprio per questo modo di procedere, in corso di istruzione.

La censura postale, come abbiamo visto precedentemente, portava alla denuncia di coloro che si lasciavano scappare nelle lettere qualche espressione di rifiuto della guerra.

Riportiamo, come esempio, la lettera in cui Anna Ossana, domiciliata a Verla, di anni 58, vedova, raccomandava al figlio soldato di salvare la pelle.

«Verla 18-3-17

Umberto mio caro, È inutile il dirti che sono in pena per Te, l'ultima tua è del 7 e la ricevetti una settimana fa. Non so se sia uno scherzo dei più brutti che mi giunca la posta, oppure che tu sia partito. Durante il viaggio però potevi scrivermi, o anche prima di partire e annunciarmi la partenza. Ti scrivo a caso perché il cuore mi dice che le mie cart. non ti arriveranno giacchè sei già via. G. scrive a me per domandarmi notizie. Mez altre tanto. Se non sei più che ammalato so che scrivi diligentemente. Non so proprio cosa pensare. Ieri sono stata a M.C. trovai tutti bene, e dimandanne di te ti mandanno saluti affettuosi Ti fanno auguri e ti raccomandanno giudizio la salute e la pelle è un gran tesoro. Non essere coglione come sempre, il mondo è dei furbi, specie ora. Saluti dagli zii. Stami bene ti bacio la tua aff.ma

Mamma»

La donna venne accusata del crimine contro le forze militari dello stato, ma il procedimento rimase in corso di istruzione.

Per tornare ai processi esaminati (che si concentravano, come di consueto, negli anni 1915 e 1916), ci furono 1 caso di condanna al carcere sopra i 10 e 1 di assoluzione.

La circolare del 9 giugno 1915 prevedeva il sequestro dei beni anche per gli accusati di questo crimine: gli elenchi pubblicati nel 1917 da «La Libertà» riferivano di 46 persone colpite da tale provvedimento (⁴³).

Ad essere incriminati di spionaggio erano in genere gli appartenenti alle classi popolari e ai ceti intermedi, infatti:

- prevalevano le professioni del contadino (16), del piccolo commerciante (10), dell'impiegato (6), per un totale di 32 su 44;
- per quello che riguarda il grado di istruzione, 28 imputati su 44 avevano un'istruzione elementare;
- le condizioni patrimoniali degli accusati per questo reato erano in genere modeste: 23 su 44 possedevano solo il necessario per il sostentamento (ma in questo caso non conosciamo le condizioni patrimoniali di parecchi imputati – 20 su 44 –);
- una buona parte degli accusati (28 su 44) risiedeva nei piccoli centri.

Istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare

Gli articoli 314-320 prendono in considerazione il reato di istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare.

Si rende colpevole di istigazione «*chiunque istiga, invita, sprona o tenta di indurre – con regali o altri vantaggi, promesse, lusinghe o in qualsiasi altro modo – un uomo vincolato da giuramento a prestare servizio militare di guerra, ad abbandonare il servizio o a commettere una violazione del giuramento di fedeltà, dell'obbligo di obbedienza, di vigilanza o di altri obblighi militari, pur non avendo egli stesso tali obblighi*» (art. 314).

La pena per l'istigazione è la reclusione da 6 mesi a 1 anno, se questa è rimasta un semplice tentativo, la reclusione fino a 3 anni «*secondo l'importanza e la gravità del reato che si intendeva perpetrare*» e la reclusione fino a 5 anni nel caso di riuscita dell'azione (art. 315).

Si rende colpevole, invece, di collaborazione «*chiunque, senza avere personalmente alcun obbligo militare, aiuta in qualsiasi modo un militare vincolato da giuramento al servizio di guerra imperiale-regio, nel compimento di un reato militare*» (art. 316).

La pena per la collaborazione è la reclusione da 6 mesi a 1 anno «*a seconda che il reato sia stato effettivamente commesso o solo tentato*» (art. 316).

L'art. 317 prevede l'aumento della pena (carcere da 5 a 10 anni) per l'istigazione e la collaborazione in presenza di queste circostanze aggravanti: *«se l'istigazione o la collaborazione hanno per oggetto un reato militare punibile con la pena di morte; se il reato è avvenuto in tempo di guerra; se in considerazione del numero di individui ai quali l'istigazione era rivolta o di altre circostanze vi era da temere grave pericolo o è sorto effettivamente un danno notevole»*.

L'art. 317 conclude: *«Se però si ritiene necessario, per arrestare il dilagare di tali reati, ricorrere alla legge marziale, i colpevoli, dopo che si sia resa pubblica l'applicazione della legge marziale, andranno fucilati»*.

Infine, *«chiunque, senza essersi messo d'accordo prima, aiuta un disertore vincolato alle norme di guerra, indicandogli la via, fornendogli travestimento, asilo, ospitalità e lo assiste in qualsiasi altro modo e così facendo favorisce la continuazione della fuga, o ostacola la ricerca e il ritrovamento del disertore, va punito con la reclusione da 6 mesi a 1 anno»*, elevabile fino a 5 anni *«se l'aiuto è stato prestato offrendo al disertore per lungo tempo un nascondiglio, acquistando il suo equipaggiamento, le sue armi, il cavallo o altri oggetti simili o a fine di lucro, oppure in presenza di altre circostanze particolarmente aggravanti»* (art. 318).

L'art. 319 precisa che, oltre alla pena meritata, ogni colpevole è tenuto a pagare alla cassa militare di guerra 100 fiorini per ogni disertore; per chi non è in grado di pagare, viene allungato il periodo di reclusione previsto; tutto questo anche se il disertore è stato ritrovato.

I processi esaminati (45) si conclusero con 2 condanne a morte (poi commutate), 1 condanna al carcere fra l'1 e i 5 anni, 11 condanne fino a 1 anno di reclusione e 9 assoluzioni. 22 procedimenti rimasero in corso di istruzione.

Ciò che colpisce nella caratterizzazione sociologica degli accusati per questo reato, è la presenza di un buon numero di donne (27 su 45). Si trattava soprattutto di donne piuttosto anziane (10 avevano più di 50 anni, 7 dai 31 ai 50 anni), residenti in piccoli centri (23 su 27), contadine (16) e casalinghe (6), con istruzione elementare (22 su 27).

Erano quindi le donne contadine delle vallate periferiche che fornivano aiuto, cibo, vestiti a chi scappava, oppure sollecitavano alla fuga i loro familiari nelle lettere che inviavano al fronte e che venivano bloccate dalla censura.

Esemplare in tal senso è la lettera in cui Ottavia Moltrer, contadina di 22 anni di Stravino,¹ usando espressioni allusive e furbesche, invitava il fratello soldato alla fuga. La lettera costò alla donna la condanna a morte, pena poi commutata in 5 anni di carcere.

«Carissimo fratello

Stravino, 5:9:16

Anche oggi voglio ramentare il mio caro fratello, col mandarti, saluti e baci, e col farti notte che noi per ora ci troviamo abbastanza bene, e così spero ed auguro anche a te e tuo collega Giuseppe, inimitate anche voialtri lesempio del Cesare gambeta e gudaz Nane... quando andate in... mi capisi?? Anche il cesare del pero gnoch, si trova prigionero. Il Giulio dei malferi ti manda saluti, il Giuseppe Furio. Spero che avrai ricevuto il pacheto da quel da vigo. Guarda che non perdi il vestitto o pure qualche altra cosa perché anche il caser a scritto che li fu manchato il vestito e altre coserelle. Ti raccomando di scrivere di speso come ai fato fin qui. Il mio fidanzato, e un messe e mezzo che non si sa nulla. ricevi saluti da mama. ricevene pure un vagone da me da dividere con giuseppe tua aff. sorela Maria addio addio

sapi che le patate si pagano 20 soldi al chillo, e l'olio 20 Corone al litro».

Gli uomini accusati di questo reato furono in totale 18. Si trattava anche in questo caso di persone in parte anziane (8 avevano più di 50 anni), residenti in genere nei piccoli centri (11); commercianti (5), contadini (4), artigiani (3) ed operai (2), con istruzione prevalentemente elementare (13). Non mancavano persone più giovani in servizio come militari semplici (6).

3.2 REATI DI INSOFFERENZA ALLA DISCIPLINA MILITARE

Diserzione

Un congruo numero di articoli del codice militare austriaco (183-210) è dedicato alla diserzione.

La definizione di diserzione si trova nell'art. 183:

«Chiunque, avendo prestato giuramento per il servizio militare, abbandona di propria volontà il suo reggimento, corpo, ramo di servizio oppure il soggiorno assegnatogli, nell'intento di sottrarsi definitivamente al proprio dovere di servizio e da questo si tiene lontano allo stesso scopo, è colpevole di diserzione».

Quindi, ciò che caratterizza la diserzione (e la distingue dalla contravvenzione di allontanamento arbitrario, di cui vedremo più avanti) è l'intenzione di sottrarsi «definitivamente» all'obbligo di servizio.

L'art. 185 elenca le circostanze in cui è da considerare colpevole di diserzione «ogni uomo tenuto al servizio militare dai sottufficiali in giù»:

«a) nel caso in cui si sia allontanato dalla sua caserma (o comunque dal

luogo di stanza a lui assegnato) di nascosto, ovvero con una falsa scusa e non sia spontaneamente rientrato entro le 48 ore successive;

b) nel caso in cui in tempo di guerra abbia messo il piede oltre la linea di confine stabilita dal comandante delle truppe, ovvero si sia spinto illecitamente al di là della postazione più avanzata eretta contro il nemico;

c) nel caso in cui con un lasciapassare od un itinerario di marcia si sia allontanato dal suo luogo di stanza ordinario avendo preso una direzione che chiaramente non fosse contemplata nelle disposizioni contenute nel lasciapassare o nell'itinerario di marcia;

d) nel caso in cui sia fuggito all'estero abusivamente ovvero sia stato sorpreso alla frontiera lontano più di 4 miglia dal suo luogo di stanza e senza lasciapassare od itinerario di marcia;

e) nel caso in cui al tempo del suo abusivo allontanamento avesse da temere una punizione a motivo di un reato commesso;

f) nel caso in cui dopo un avvenuto scambio di prigionieri, ovvero in seguito alla liberazione stessa dopo prigionia in campo nemico, sia stato restituito al proprio paese ed entro 8 giorni da che abbia oltrepassato il confine, ovvero entro 8 giorni dalla libertà ottenuta nel territorio posto al di qua di quello nemico, non si sia presentato per farsi registrare presso un'autorità militare o civile austriaca;

g) nel caso in cui, per un'altra ragione della quale non sia egli stesso responsabile, sia stato allontanato dalla sua compagnia ovvero dal posto assegnatogli nell'esercito o ancora sia stato trattenuto lontano da esso, e ad 8 giorni dal momento in cui avrebbe potuto, non impedito, ripresentarsi al proprio reggimento, ancora non l'abbia fatto;

h) nel caso in cui egli si sia privato della sua divisa militare, in modo tale da non essere più riconoscibile quale soldato;

i) nel caso in cui trovandosi in licenza, fuori cioè dalla sua posizione di servizio, per un tempo determinato, all'ottavo giorno dalla scadenza della licenza stessa, non si sia presentato al luogo di destinazione, ed ancora nel caso in cui disponendo della licenza fino al tempo dell'addestramento, fintantochè cioè non gli sia stato notificato il suo richiamo alle armi, non si sia presentato entro 8 giorni da quello fissato per il suo rientro ed in entrambe le situazioni non sia stato in grado di dimostrare l'esistenza di un ostacolo al suo ritorno; ovvero infine nel caso in cui rimanendo in licenza 8 giorni oltre la data stabilita per il ritorno nell'avviso di richiamo alle armi, abbia reso vano il recapito dell'avviso stesso coll'allontanarsi dal luogo in cui passava la licenza per portarsi in un altro sconosciuto al comando militare».

È proprio in alcune disposizioni contenute in questo articolo, come il periodo di 48 ore per presentarsi spontaneamente (lett. a) o quello di 8 giorni

per il rientro dalla licenza (lett. i), che il codice rivela la sua inadeguatezza ai tempi. Esse infatti appaiono adatte più a un esercito a ferma lunga di tipo ottocentesco, che a un esercito di massa quale era quello operante nella prima guerra mondiale.

L'art. 188 esamina, invece, le circostanze in cui sono da considerare colpevoli di diserzione gli ufficiali: *«nel caso in cui abbiano abbandonato arbitrariamente, di nascosto, ovvero con false ragioni il proprio reggimento, il proprio corpo o ancora il proprio luogo di destinazione e di stanza temporaneo, ovvero nel caso in cui, allorchè abbiano goduto di una licenza, si siano trattenuti 2 mesi oltre il tempo concesso loro, se si tratta di una licenza all'interno del paese, 4 mesi, se si tratta di una licenza all'estero, e dopo di ciò in ognuno di questi casi siano stati citati con pubblico editto per tre volte ed anche in seguito a questa citazione non abbiano nè fatto comparsa entro il termine da essa previsto, nè abbiano giustificato il loro mancato ritorno con un impedimento motivato»*.

Come si vede, in materia di diserzione, vi era per gli ufficiali maggior tolleranza che non per la truppa: 2 mesi per il rientro da una licenza all'interno del paese, 4 per una licenza all'estero.

Queste le pene previste per il reato di diserzione. La massima punizione, l'impiccagione, viene inflitta nei seguenti casi sia in tempo di pace che di guerra:

1) passaggio nelle file del nemico (art. 191);

2) assassinio di colui che si oppone al tentativo di diserzione (art. 192).

La fucilazione ha invece luogo sia in tempo di pace che di guerra:

1) nel caso in cui il disertore, che si oppone con violenza a colui che tenta di fermarlo, ferisca quest'ultimo gravemente o l'uccida e tale uccisione presenti le caratteristiche proprie di un omicidio colposo (art. 192);

2) nel caso in cui un soldato, dopo la pubblicazione della legge marziale, fugga anche per la prima volta dall'esercito (art. 193);

3) nel caso in cui un soldato, dopo essere stato punito per ben tre volte per aver disertato, fugga dall'esercito per la quarta volta (art. 193).

In tempo di guerra la fucilazione ha luogo nei quattro casi elencati dall'art. 194:

«1) se in prossimità del nemico (il disertore, n.d.a.) sia fuggito dal suo posto di guardia o da qualsiasi postazione, l'abbandono della quale possa essere causa di gravi danni per l'esercito;

2) se avrà compiuto il reato insieme ad altri due o più camerati dell'esercito attivo;

3) se sarà stato punito a motivo della diserzione due volte, sia in tempo di guerra che di pace, ed abbia disertato una terza volta durante la guerra;

4) *se sarà fuggito dall'esercito essendo ufficiale di una sezione di fanteria sottoposta alle leggi più severe dettate dal fatto di essere in guerra».*

La pena detentiva per la diserzione è il carcere da 1 a 5 anni, pena che può essere abbassata fino a 6 mesi nel caso di disertori costituitisi che non abbiano però abbandonato il posto di guardia o di servizio (art. 201), ed estesa anche fino a 10 anni in caso di abbandono del posto di guardia o di servizio (art. 196), non però in prossimità del nemico, nel qual caso è prevista, come si è visto prima, la fucilazione. La collaborazione alla diserzione di un altro è punita col carcere da 1 a 5 anni.

Per i graduati sono previste anche sanzioni ai danni della carriera:

«Nei confronti degli ufficiali colpevoli di diserzione è prevista la cassazione, nei confronti dei sottufficiali la degradazione, e per entrambi la perdita delle onorificenze e del distintivo militare» (art. 204).

«Dopo le prime battaglie, il primo sbigottimento, i richiamati cominciarono a prendere provvedimenti per non servire l'Austria. (...)»

Molti disertarono.

La scomparsa di questi nocque agli altri nel senso che alla frontiera venne intensificata la sorveglianza, coll'aumentare le pattuglie, e furono messi rigorosi controlli per i viandanti. (...)»

Il periodo che va dal settembre 1914 alla fine di maggio 1915 venne sfruttato dai «rimasti» per passare in Italia. (...)»

Si può asserire che ogni fuga segnava una stretta di freni alla libertà generale del nostro paese, un inasprimento di sorveglianza alla frontiera. Per questo chi voleva scappare doveva escogitare i mezzi più ingegnosi per riuscire nell'intento e beffare così i sorveglianti, doveva approntarsi a sfidare qualsiasi pericolo, la morte stessa, per arrivare alla meta» (46).

Nel libro di Mario Ceola, *Diserzioni. Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, da cui abbiamo tratto questa citazione, sono raccontati numerosi episodi di diserzione in Italia attuati con i metodi più ingegnosi e organizzati da specie di agenzie clandestine che avevano sede a Trento, Rovereto e Riva. Molti, però, incappavano nelle reti della polizia e per quelli che riuscivano a scappare si emetteva una denuncia in contumacia.

Bastava anche allontanarsi dal reparto per una breve visita ai familiari e non riuscire a rientrare in tempo, data la ristrettezza del periodo a disposizione, per essere incriminati del reato di diserzione.

Nonostante i rigidi controlli e le pene severe, forte era la tentazione per i soldati di sottrarsi alle atrocità della guerra.

Nei diari che «Materiali di lavoro» sta censendo e studiando, frequenti sono le testimonianze di resa al nemico.

Scrivono Giuseppe Passerini, falegname di Mori:

«15 Giugno 916 – ore 9 – l'artiglieria russa riprende il fuoco ore 12 saluto Graf. "Io resterò" dico – "buona fortuna" mi risponde.

ore 16.15 si ordina la ritirata – mi fermo in una trincea parallela cento m. più indietro di quella abbandonata. Sparo.

ore 16.30 – stringo la mano al primo soldato russo, è un giovanotto siberiano. La partita con l'Austria è liquidata» (47).

E Alberto Barberi di Lizzana:

«Ora siamo a Kracovia 29 novembre è domenica riposo tutto il giorno e libera uscita fino alle 8 di sera alle 9 partiti per la stazione invaginati e via sui monti Carpazzi per 5 giorni andavamo in cerca di russi il 6 gli abbiamo trovati e di nuovo battaglia con non pochi morti e feriti così siamo andati avanti fino al giorno 9 ero stanco morto e decisi che se i nostri facessero una anche piccola ritirata rimanere indietro e darmi prigioniero, e così avvenne con un compagno un certo Uez di Volano lasciammo la compagnia era notte e dentro per quei boschi era una vita da cani finalmente vedemmo giù a basso un lumicino e decidemmo di andar laggiù e così fu era una casa di legno piccola (...) la mattina verso le 10 guardando da una finestra scorgemmo venir fuori dal bosco una patulia di russi e noi con tiri e moti gli abiam fatto capire che ci davammo prigionieri» (48).

Antonio Leoni di Nogaredo riporta numerosi episodi di diserzione:

«Fatta la leva dai 18 ai 50 quelli di Brentonico furono messi di guardia al loro paese. Un giorno come al solito andarono a dare il cambio e trovarono 18 posti senza guardia. Questi assieme ad un gendarme avevano disertato.

Presso Marco due dei nostri disertarono e il giorno dietro fu una pioggia di bombe sulle nostre posizioni.

Giuseppe Zambotti si trovava al suo reggimento a fare manovra vicino ai confini italiani. Egli si diede prigioniero.

Uno di Volano per non andare alla guerra si nascose sulla sua montagna e la rimase nascosto.

Uno di Volano e uno di Pomarolo saltarono fuori di treno presso Bolzano mentre questi partiva per la Galizia. Vennero a Volano e la rimasero nascosti per due mesi. Dovettero poi consegnarsi» (49).

Sono ricordi, questi, che lasciano intendere come il rifiuto della guerra fosse diffuso e contraddicono lo stereotipo ideologico del soldato trentino apatico e passivo.

Anche fra i procedimenti da noi esaminati, molti (146) furono quelli per diserzione.

Ci furono 12 casi di condanna a morte (pena poi commutata), 4 casi di condanna al carcere fra i 5 e i 10 anni, 14 casi di condanna al carcere fra l'1 e i 5 anni, 7 casi di condanna fino a 1 anno di reclusione e infine 108 casi di processi rimasti in corso di istruzione.

A tali condanne vanno aggiunte le disposizioni di sequestro dei beni che, come per i reati di alto tradimento e di spionaggio, venivano attuate nei confronti di chi disertava. «La Libertà» nel 1917 pubblicò l'elenco di ben 291 persone colpite da questo provvedimento ⁽⁹⁰⁾. È un elenco parziale, ma che, unito alla severità di somministrazione delle pene, dà la misura del clima repressivo instaurato per impedire ogni tentativo di allontanamento dall'esercito.

La maggior parte dei procedimenti per diserzione si ebbe nel 1915 (77 su 146) e nel 1916 (44 su 146); molti meno nel 1914 (3), nel 1917 (11) e nel 1918 (11).

Da chi era composto questo piccolo esercito di disertori?

A parte 2 graduati, si trattava per lo più di militari semplici (107 su 146).

La loro età non rivela sorprese (81 tra i 19 e i 30 anni e 56 tra i 31 e i 50 anni), tranne 7 casi di ragazzi al di sotto dei 18 anni.

Prima della guerra facevano i contadini (55), gli artigiani (26), i commercianti (16), gli operai (14), i salariati (11), gli impiegati (11), gli studenti (5), gli impiegati di alto livello (2), gli avvocati e i medici (2), gli insegnanti (1), i giornalisti (1) e i commessi (1).

Provenivano in genere dai piccoli centri (101 su 146).

Come si vede, gli accusati di questo reato si collocavano un po' in tutte le classi sociali. Erano numerosi però gli appartenenti alle classi popolari e ai ceti intermedi; lo dimostra anche la prevalenza dell'istruzione elementare (60) e di condizioni patrimoniali modeste (48 senza sostanze).

Per spiegare la composizione sociale degli accusati di diserzione, bisogna tener presente anche che parecchi dati sul livello di istruzione (75 su 146), sulle condizioni patrimoniali (89 su 146) e sul grado gerarchico (31 su 146) sono sconosciuti, e che la maggior parte dei procedimenti contro i volontari trentini nell'esercito italiano, appartenenti in genere al ceto più elevato, ricadevano sotto il crimine di mancata presentazione alla rassegna della leva in massa, non sotto quello di diserzione.

* * *

I fascicoli processuali per diserzione da noi esaminati hanno restituito le lettere che qui riportiamo.

Così giustificò la sua diserzione Romano Baratella di Storo, di anni 40, commerciante:

«Deserto per forza maggiore, ho sempre fatto il mio dovere ma non sono riconosciuto, domando scusa».

Il procedimento contro di lui rimase in corso di istruzione.

Lo stesso fu per Fortunato Brugnago di Tione, di anni 23, contadino, che scrisse alla madre:

«Cara mamma

Brescia, 10/1/1915

Finalmente poscio darvi mie notizie! Perdonatemi! ma io l'hò pensata in questo modo lasciando l'Austria e dandomi disertore qua in Italia, ma va rimproverata credo!

Ma che volete, questo doveva essere il mio destino. Io mi trovo quà a Brescia da 10 giorni, e sto benissimo, e dimani partirò per Milano, dove hò destinato di stabelirmi. dà la vi scriverò ancora. In tanto ricevette tanti bacci parte a tutti i miei cari fratelli.

Salutate tanto gli amici e parenti

l'affezionato vostro figlio Fortunato

se scrivete questa è la direzione

F. Brugnago Via Savona N. 65

presso Bonfandini Milano».

Questa la lettera che Silvio Mattei di Ala, di anni 39, spedizioniere, scrisse a un conoscente:

«Preg. Signor Avancini!

Pescantina, 14/5/915

Certo Le sarà stata una sorpresa la mia fuga, ma cosa vuole la pelle preme più della buona posizione. Ebbene, confidiamo che tutto si svolga di conformità ai desideri nostri e di poter in tempo breve tornare ai patrillari.

Per non tradirmi fui sempre contrario di sbolognare prima la mobilia e le masserizie, mentre ora vorrei ricuperarle presto. Se non Le desse incomodo vorrei pregare Lei o la sua distinta Signora di voler chiedere all'Autorità se e quando potrei ritirare in Italia la roba suddetta. Nel caso affermativo manderei dei carrattieri pratici e incaricherei poi un mio amico costì pel resto. Le sarò dunque alquanto tenuto se vorrà favorirmi di un suo cortese riscontro e ringraziandola sentitamente in anticipo accetta i nostri distinti saluti. La prego di riverire intanto la sua distinta Signora, come pure tutta la sua famiglia. Iolanda ricorda sempre il Gigi che prego baciare per essa. All'occasione favorisca salutare la Signorina Emma Fenner incaricandola di fare altrettanto verso la sua famiglia. Coi sensi della massima stima ci segnamo devotissimi

Silvio e Emilia»

Il procedimento rimase in corso di istruzione.

La stessa sorte subì quello contro Luigi Casagrande di Trento, di anni 33, fornaio che così laconicamente scrisse da Schio ad un compagno d'armi:

«Caro amico

26/4/1915

Favorisci avvertire il comandante che stanco della vita militare ho deciso di disertare. Saluti a tutti.

L. Casagrande»

Anche Ferdinando Modena di Trento, di anni 32, falegname, sentì l'esigenza di giustificare la diserzione al suo diretto superiore della sezione di musica del II reggimento cacciatori:

«Egr. Sign. Iaiunele,

Verona, 25/1 - 16

Ieri hò compiuto un azione molto cattiva, ma non potevo resistere nella musica col lavoro che avevo, già mi annunziai a Lei per non fare più l'ordinanza ai sergenti, ma ebbi risposta negativa. Poi io era odiato da tutti italiani, tedeschi e boemi e perciò non c'era altro rimedio che di partire. Adesso parto per Milano poi scriverò più a lungo con una lettera.

Obb.mo Ferdinando Modena».

Il procedimento rimase in corso di istruzione.

Allontanamento arbitrario

L'art. 212 contempla l'allontanamento non autorizzato:

«Chiunque si allontana senza permesso regolamentare dal proprio reggimento, corpo o ramo di servizio, abbandonando l'accampamento, il quartiere fisso o la nave, resta assente tutta la notte o più a lungo ancora, oppure non rientra per l'ora stabilita, senza tuttavia confessare il proposito di voler abbandonare per sempre l'obbligo di servizio o di leva, né in ciò è smentito dalle circostanze, è colpevole di contravvenzione di allontanamento non autorizzato, sempre che questo non sia da considerare crimine per altri aspetti».

Ciò che distingue questo reato da quello di diserzione è, dunque, l'intenzione dell'accusato e il periodo di assenza.

Le pene previste per l'allontanamento arbitrario sono relativamente miti: reclusione da 3 a 6 mesi, aggravabile con la degradazione per i sottufficiali e la radiazione per gli ufficiali (art. 213).

La differenza di pena fra i due reati è, come si vede, molto grande, ma era facile per le autorità militari far ricadere nel crimine di diserzione un allontana-

mento arbitrario ed usare maggiore o minore severità a seconda delle circostanze, appellandosi ora a un reato, ora all'altro.

Il crimine di allontanamento arbitrario è una spia interessante del disagio del soldato per quella sorta di «universo concentrazionario» che è il mondo governato dalla disciplina militare. L'insofferenza al regolamento quotidiano e alla vita di caserma dovevano infatti essere molto diffusi e tradursi facilmente in trasgressioni.

Dei 91 procedimenti esaminati, 23 rimasero in corso di istruzione, 65 si conclusero con una condanna compresa nell'anno di carcere, 1 con una condanna al carcere fra l'1 e i 5 anni e 2 con un'assoluzione.

A parte il caso della condanna più grave, dovuta al fatto che il processato era incolpato contemporaneamente di altri tre reati, le pene erano dunque del tutto in linea con quanto previsto dal codice militare.

Queste le caratteristiche degli accusati presi in esame:

— Età:

- 48 tra i 31 e i 50 anni
- 41 tra i 19 e i 30 anni
- 1 al di sotto dei 18 anni
- 1 al di sopra dei 50 anni

— Residenza:

- 68 in piccoli centri
- 23 in centri di distretto politico

— Professioni prevalenti:

— contadini	26
— operai	19
— salariati	15
— commercianti	11
— artigiani	11

— Livello di istruzione:

- 71 con istruzione elementare
 - 4 analfabeti
 - 1 con istruzione media
 - 1 con istruzione superiore
- (ma di 14 accusati non si conosce il grado di istruzione)

— Condizioni patrimoniali:

- 59 senza sostanze
 - 8 con qualche sostanza
- (ma di 24 imputati non si conoscono le condizioni patrimoniali)

— A parte 2 graduati, si trattava di militari semplici (68) e militarizzati (15).

La maggior parte degli accusati di questo reato erano dunque appartenenti alle classi economicamente meno agiate e alle fasce di popolazione a più basso livello di scolarizzazione.

Si arrivava all'incriminazione, come del resto per molti altri reati, anche attraverso la censura postale; ecco l'accorata lettera che Anna Giacom scrisse al marito Carlo, di stanza a Riva:

«Carlo

Rovereto 25/9/1914

Sentii che tanno visto passare da Rovereto per Trento, dunque se cio e vero scrivi subito. Poichè io sono molto agitata, a me sembra un sogno passare da qui senza venire a trovare le tue bambini. Dunque ti racomando scrivermi subito».

Carlo Giacom di Rovereto, di 35 anni, negoziante di legname, fu condannato a 2 settimane di arresto per contravvenzione di allontanamento arbitrario.

Mancata presentazione alla rassegna della leva in massa

«L'Austria aveva incominciato la guerra chiamando sotto le armi tutte in una volta diciannove classi oltre le tre che prestavano servizio attivo, sicché si ebbe una mobilitazione complessiva di ventidue classi di leva. Lo sperpero fatto nei primi mesi della guerra e le enormi perdite subite costrinsero però l'autorità militare a provvedere agli ammanchi con nuove leve e nuove rassegne, da prima nell'ambito dei mobilitizzati, destinando al servizio di linea molti che erano stati assegnati a servizio di retroterra, poi, a incominciare dal novembre 1914, fra la popolazione borghese che antecedentemente non aveva prestato servizio militare e fra le classi più giovani anticipando le leve, che da prima si facevano nel ventunesimo anno di età, in seguito al ventesimo, nel 1916 al diciannovesimo e nel 1917 e 1918 al diciottesimo anno»⁽⁵¹⁾.

«(...) basterà ricordare che nel 1916 erano sotto le armi 33 classi, dal 1898 al 1865, dai diciottenni, cioè, ai cinquantenni ed oltre»⁽⁵²⁾.

Gli obbligati alla rassegna erano invitati a presentarsi «netti di corpo, riuniti comune per comune ed essere accompagnati dal signor Preposto comunale o dal suo sostituto»⁽⁵³⁾.

Molti furono i trentini che non risposero a questo spietato susseguirsi di richiami alle armi:

«Ad una leva suppletoria dei riformati tra i 37 e i 42 anni, fatta a Trento nella primavera del 1915, su 320 iscritti se ne presentarono 140, e in otto su dieci Capitanati distrettuali, in cui era diviso il Trentino, la percentuale degli assenti oscillò tra il 30 e il 60. Di questi molti si trovavano all'estero già

precedentemente allo scoppio della guerra, e nessuno di loro era tornato, ma una percentuale non indifferente apparteneva tuttavia ai fuorusciti nel Regno» (³⁴).

Anche fra i renitenti da noi esaminati ci sono quelli che tentavano di sottrarsi alla guerra, ma ci sono anche gli emigrati oltre oceano e i volontari arruolatisi nell'esercito italiano. Confrontando infatti i nominativi degli imputati esaminati con l'elenco dei volontari di guerra (³⁵) risulta che parecchi – 35 – compaiono in entrambe le liste.

Per ogni renitente le autorità militari invitavano il «*signor Preposto comunale*» a comunicare «*tantosto il motivo pel quale l'obbligato non è comparso, dove egli si trova presentemente (indirizzo preciso) e quale sostanza possiede lo stesso (valore e qualità in Austria)*» (³⁶). Emettevano poi una denuncia in contumacia: ecco perché la maggior parte dei procedimenti esaminati (391, il 95.12%) risultano lasciati in corso di istruzione.

Per l'incriminazione ci si rifaceva alla legge del 28-6-1890, che prevedeva pene pecuniarie e l'arresto da un minimo di 14 giorni fino ad un massimo di 1 anno; la pena variava a seconda se la fuga era avvenuta prima o dopo la chiamata di leva.

I renitenti da noi esaminati furono 411: 3 nel 1914, 39 nel 1915, 171 nel 1916, 157 nel 1917 e 41 nel 1918.

1 venne condannato a 2 anni di carcere per il concorso di circostanze aggravanti, 17 vennero condannati a pene comprese nell'anno di carcere, 2 vennero assolti; gli altri casi, come è stato accennato sopra, rimasero in corso di istruzione.

Queste le caratteristiche dei renitenti oggetto della ricerca:

— Età:

- 208 tra i 19 e i 30 anni
- 169 tra i 31 e i 50 anni

Negli ultimi anni di guerra ci furono 19 accusati sotto i 18 anni e 14 sopra i 50, a dimostrazione della mobilitazione dei ragazzi e degli ultracinquantenni.

— Residenza in genere nei centri di distretto politico (257 rispetto ai 154 residenti in piccoli centri).

— Professioni prevalenti:

— studenti	74
— commercianti	62
— artigiani	55
— contadini	50
— operai	49
— salariati	32

- | | |
|----------------------------|----|
| – impiegati | 27 |
| – dipendenti nel terziario | 25 |
| – avvocati, medici, ecc. | 14 |
| – giornalisti, artisti | 8 |
| – insegnanti | 7 |
| – imprenditori | 5 |
- Secondo i dati a nostra disposizione l'istruzione più diffusa era quella elementare (79 rispetto ai 13 casi di istruzione superiore, ai 2 di istruzione universitaria, ai 2 di istruzione media e ai 3 di analfabetismo). La presenza fra gli accusati di un gran numero di studenti sembrerebbe contrastare con quanto precedentemente affermato sull'istruzione media e superiore. Ma bisogna tener presente, per spiegare questa apparente contraddizione, che molti dati sul livello di istruzione sono ignoti (312).
- Per ciò che concerne le condizioni patrimoniali e il corpo militare di appartenenza non ci sono elementi sufficienti per trarre anche le più caute conclusioni, in quanto per circa l'80% dei processati gli atti non forniscono conoscenze al riguardo.

Ecco le lettere, allegate ai procedimenti esaminati, di Alfredo Benedetti, di Lavis, di anni 25, meccanico, prigioniero a Malta, e di Arturo Fava di Mezzolombardo, di anni 19, studente, scappato a Milano, in cui si raccontano avventurose peregrinazioni e si esprime ciò che ha spinto alla fuga.

«Olga Carissima

Malta, 13 maggio 1915

(si tratta della sorella dell'accusato, n.d.a.)

Non puoi immaginarti la gioia che provai ricevendo la tua lettera che mi capitò inaspettata. Pina, veramente, m'aveva scritto che ti trovi bene, ma non mandato il tuo indirizzo, altrimenti t'avrei scritto io.

Quanto a me, dopo scappato pel militare, come saprai, fui molto tempo in Italia facendo sempre il meccanico, quando un'anno fa circa, essendomi stato offerto un buon posto in Alessandria d'Egitto mi vi recai e incominciata la guerra gl'inglesi mi fecero prigioniero e fui condotto a Malta. Qui si sta bene, i viveri bastanti, un buon letto per dormire, ma capirai, dopo 6 mesi che son qui senza risorse mi trovo ora in critiche condizioni. Se volessi mandarmi qualcosa bisogna che mi spedisca per mezzo dell'«International Bureau des Rotes Kreuses – Genf – Svizzera. Spero che finita la guerra potremo rivederci. Abbiti tanti saluti e baci, cara Olga, dal tuo aff.mo Alfredo Benedetti».

«Miei Carissimi,

Ecco che vi devo dare una notizia che certo voi non aspettavate da me: Ho varcato il confine!

Infatti in un momento di disperazione, vedendomi un po' malvisto dai professori, ed ora dovendo insinuarmi per una chiamata che potrebbe essere più vicina di quello che si pensa, mi sono deciso di fuggire. Con pochissimi mezzi, colla paura di venir preso, che mi opprimeva; ecco in queste misere condizioni me ne sono andato.

Oh, non potete comprendere lo strazio di dover abbandonare le cose più care, la mia terra che tanto amavo, Voi che adoravo.

Perdonate l'atto commesso che potrebbe essermi di grave danno, ma che ormai è irrimediabile.

Ricordatemi! Arturo».

Entrambe le lettere furono bloccate dalla censura e costarono ai due mittenti l'accusa di mancata presentazione alla rassegna della leva in massa.

Fu una lettera anonima spedita da Peschiera al Commissario di pubblica sicurezza di Trento a far sì che Alberto Peterlongo di Trento, di 22 anni, tornitore, venisse incriminato per lo stesso reato:

«Egregio Sign. Commissario

La avverto che il figlio del Sign. Peterlongo che abita in Via alto Adice a preso diserzione protetto dai genitori i quali li fornirono, di denaro la sera della sua partenza, e quando li scrissi che si trovava a bologna li mandarono, tutti i suoi ferri da torno, e alquini giorni dopo una valigia contenente tutti li oggetti di vestiario, tanto perche si sappia regolare».

Abbandono del posto di lavoro

«Da quel giorno che il Comando austriaco s'accorse della necessità delle opere fortificatorie sul fronte e prevede la possibilità di una guerra coll'Italia, masse enormi di uomini furono adibite, parte come soldati, parte, in base alla legge sulle prestazioni di guerra del 26 dicembre 1912, ai lavori di costruzione di strade e di trinceramenti; tanto dietro il fronte, quanto nella zona del fuoco.

Prima della dichiarazione di guerra dell'Italia i Trentini venivano considerati come operai militari, ricevevano il loro salario e complessivamente non stavano male, ma dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia furono militarizzati, fu tolta loro la mercede giornaliera e pagato solo il soldo militare, commisurato in 16 centesimi, più un'aggiunta di campagna di 20 centesimi per quelli che lavoravano nella zona di guerra, perdendo oltre a ciò il diritto di assicurazione contro le

malattie e gli infortuni, al quale venne sostituito il trattamento militare puro e semplice» ⁽³⁷⁾.

Le condizioni di vita dei militarizzati dovevano essere, infatti, particolarmente difficili. Lo sappiamo anche dalla lettera che il parroco di Vermiglio inviò nell'agosto del 1914 al Vescovo; in essa, oltre a preoccupazioni di ordine morale, vengono esplicitate situazioni di estremo disagio:

«Altezza Reverendissima.

Per ragioni ovvie scrivo direttamente a V.A.; al Tonale d'ordine del Genio militare, sono occupati in lavori più di mille persone ragazze da 14 ai 18 anni, ragazzi dai 14 anni in su, uomini sopra i 42 anni; dormono ammonticchiati in baracche, come le bestie. Per impedire tanti peccati, calcolerei di portarmi tutte le notti lassù prendendo alloggio in una camera della fortezza concessami da un tenente colonello, per poter sorvegliare durante la notte, questa massa di povera gente. Pregherei che S.A. R.ma mi concedesse di poter celebrare la S. Messa all'aperto, essendo proibito l'adito alle due nostre chiesette del Tonale, nelle domeniche ed anche nei dì feriali. In questo paese regna la desolazione più di 400 furono i chiamati alle armi, le campagne rimangono incolte per mancanza di forze, i lavori febbrili al Tonale danno ancora una nota assai oscura» ⁽³⁸⁾.

Anche le donne venivano, duramente, impiegate in lavori di sterro, di pulizia delle strade, di trasporto, di coltivazione.

Così, nel suo diario, Genoveffa Franceschetti di Cologna di Pieve di Bono descrive le sue difficili condizioni di lavoratrice a Ballino di Fivè e nei pressi di Riva del Garda:

«... trovandomi da 15 mesi in Val magnione lavorando drio alla strada e adesso e 8 giorni che miritrovo di ricovero a Pranzo e lavoro ai Campi in campagna quando sera mai che andero a casa mia che son sì stanca di questa brutta Guerra

Genoveffa Franceschetti

li 22/7 1917

19/6 1918 Giugno

E presto otto giorni che miritrovo in questa bella posizione che chi non la vede non può immaginarsi qua è come essere nelle siberie sempre freddo e vento e un posto da morire della passione.

Questo paese si chiama Balino sono stanca di girare che non posso più respirare da stufa di questa vita schifosa e molto affamata Adio chi lege

Genoveffa Franceschetti

scritto in Balino del inferno (...)

Dopo due anni che eri a lavorare a pranzo mianno fatto girare perché non ho girato abbastanza che son tre anni che giro e ci anno detto il nostro comandante

che siamo profughe e senza chasa che possiamo girare dunque per amor e per forza se ci vuol mangiare h o obedi di Adesso mi ritrovo Adeva vicino a la bella cita di Riva lavoro immezo ai olivi finche i gos non mi spaventa resto qui e poi quello che i dio vora ormai siamo alla Guera se questa brutta guera non si termina chisa cosa bisognera far

Genoveffa Franceschetti disperata sempre in giro come un povero bandito.

Ogi miritrovo dilavoro a Deva sono orba di deva la posizione mi piacereia molto ma il lavoro no perche bisogna lavorare molto e mangiare pocho» (59).

Allontanarsi, anche per poche ore, dal posto di lavoro significava incorrere in un procedimento penale. C'erano già i moduli pronti per la compilazione della denuncia da parte dei comandi militari:

«Si vuole rendere noto che il lavoratore ...nato a..., residente in patria, ultimamente abitante a..., requisito in base alla legge sulle prestazioni di guerra, ha arbitrariamente abbandonato il suo posto di lavoro. Si devono fare indagini sul domicilio del nominato, lo stesso nel caso sia colto sul fatto, venga arrestato, portato al più vicino comando militare e venga informato il tribunale di fortezza» (60).

Per la condanna ci si rifaceva al decreto imperiale del 25-7-1914 che prevedeva fino a 1 anno di carcere.

Dei 59 casi presi in esame (43 nel 1915, 4 nel 1916 e 12 nel 1917), 12 si conclusero con una condanna compresa nell'anno di reclusione e gli altri (47) rimasero in corso di istruzione.

Come abbiamo accennato in precedenza, venivano impiegati nei lavori militari operai e contadini, spesso fuori età per la leva, e donne.

Non rivelano sorprese, dunque, le caratteristiche degli accusati presi in esame:

— Età: erano più numerosi gli imputati con età inferiore ai 18 anni (22 di cui 18 maschi e 4 femmine).

— Professioni prevalenti:

— Per i maschi:

contadini	27
salariati	8
operai	4
artigiani	3
commercianti	3

— Per le donne:

contadine	12
-----------	----

— L'istruzione più diffusa era di gran lunga quella elementare (54 su 59).

— Le condizioni patrimoniali, stando ai dati in nostro possesso, erano mode-

ste (10 con qualche sostanza e 9 senza sostanze, ma di molti (40) non si conosce lo stato patrimoniale).

Insubordinazione

Gli articoli 145-158 trattano il reato di insubordinazione. La formulazione principale del concetto di insubordinazione è esposta nell'art. 145:

«Colui che mentre sta svolgendo effettivamente il suo servizio, ovvero pur non svolgendolo, ciononostante si rifiuta di prestare la dovuta obbedienza ad un ordine che sia in relazione col servizio stesso; od ancora trascuri negligenemente in qualsiasi circostanza di mostrare al superiore il dovuto rispetto, si rende colpevole di insubordinazione».

Viene subito specificato nell'art. 146:

«Il rifiuto all'obbedienza e la colpevole mancanza di rispetto verso i superiori possono esplicarsi nei seguenti modi:

a) opposizione violenta nei loro confronti, ovvero aggressione stessa della loro persona;

b) condotta irriverente ed impetuosa;

c) mancata esecuzione di un comando ovvero rifiuto stesso del superiore».

Gli articoli seguenti sviluppano i vari aspetti del reato.

La pena di morte è prevista in caso di opposizione violenta a un superiore (art. 147), tentato omicidio del superiore (art. 148), rifiuto di esecuzione di un ordine *«se l'ordine aveva per scopo un compito da svolgere ai danni del nemico, ovvero se dall'inadempienza di esso ne derivi un grosso svantaggio per l'esercito stesso»* (art. 149) ed infine opposizione ad un comando *«il quale abbia per oggetto non un servizio od un ufficio militare propriamente detto, bensì un'altra funzione a vantaggio dello stato, della milizia territoriale o della marina ovvero a beneficio di una parte della stessa»* (art. 152).

Gli altri casi prevedono pene che variano da 6 mesi a 10 anni di reclusione.

Queste norme vennero così applicate nei casi presi in esame (37 in tutto, che si concentravano principalmente nel 1915):

- 23 condanne comprese nell'anno di carcere
- 2 condanne fra l'1 e i 5 anni di carcere
- 2 condanne fra i 5 e i 10 anni di carcere.

10 procedimenti rimasero in corso di istruzione.

Le pene piuttosto miti si spiegano col fatto che nella maggior parte dei

casi si trattava di inadempienza al servizio, indisciplina, ecc. rientrante nella casistica «minore» prevista dal reato.

Nei diari di guerra troviamo narrati, però, ben più gravi episodi di insubordinazione:

«...i Russi – annota Alfonso Gazzolli di Tione – sparavano fortemente, io mi alzo in piedi e pian piano osservo come sta la cosa, ero molto triste e pensieroso il cuore mi batteva fortemente, gli occhi erano torbidi come se avessi le catarate, osservo e vedo uno spettacolo orribile, gli Austriaci cadevano a frotte, fra l'artiglieria Russa le mitragliatrici e le armi, in più le artiglierie Austriache tiravano sopra di noi, io e Luigi osserviamo quello spettacolo, io osservo bene e vedo l'ufficiale Maggiaro a pochi passi da me, con la rivoltella in mano costringeva tutti a proseguire oltre, fu allora che mi venne decisione, presi la mia arma la punto ben bene e lascio partire il colpo, altro non so, è caduto... morto?... non so altro, gli austriaci erano molto in disordine...» (61).

Queste le caratteristiche degli accusati di insubordinazione da noi esaminati:

— Età:

— 21 tra i 31 e i 50 anni

— 16 tra i 19 e i 30 anni

— Residenza prevalente nei piccoli centri (26 rispetto agli 11 residenti nei centri di distretto politico).

— Prima della guerra svolgevano queste attività:

— contadini	10
— artigiani	6
— commercianti	6
— operai	5
— impiegati	3
— salariati	2
— imprenditori	2
— insegnanti	1
— dipendenti nel terziario	1

— Istruzione elementare (30 rispetto a 1 caso di analfabetismo, 1 di istruzione media e 1 di istruzione superiore)

— Condizioni patrimoniali modeste (15 senza sostanze e 4 con qualche sostanza, ma in 18 casi lo stato patrimoniale è ignoto).

— A parte 3 graduati, si trattava di militari semplici (26) e militarizzati (5).

Erano spesso le angherie di ogni giorno o l'incubo delle mansioni ricorrenti a far scattare la scintilla dell'insubordinazione:

«Mi niente lavorare, niente soldi, niente lavoro», avrebbe minacciato con un coltello in mano Vigilio Giacomuzzi di Ziano, di anni 38, muratore. Fu condannato a 7 anni di carcere.

«Io dovrei fare uno scandalo, se devo lavorare tutto il giorno, ho anche il diritto di uscire», avrebbe detto «in maniera violenta» Giovanni Comar di anni 48, muratore. Fu condannato a 2 mesi di reclusione.

Altre volte era una motivazione apertamente nazionale:

«Io non andrò a combattere contro gli Italiani», avrebbe affermato Giovanni Bomè di Praso, di anni 47, magazziniere. Il procedimento contro di lui rimase in corso di istruzione.

O il contrasto etnico:

«Lasciami stare, io sono un italiano». Con queste parole Costante Tomasi di Gardolo, di anni 24, sarto, si sarebbe rivolto, minacciandolo, al suo superiore. Fu condannato a 5 anni di carcere.

Altre volte ancora era il rifiuto della guerra:

«Io non porto nessun fucile», avrebbe dichiarato Angelo Gianotti di Faeo, di anni 22, contadino. Venne condannato a 10 mesi di reclusione.

«Sarebbe meglio andarsene tutti insieme e uscire dal reticolato, del resto non me ne importa niente», avrebbe risposto a un ordine Emilio Marx, sudtirolese di anni 24, contadino. Fu condannato a 6 settimane di reclusione.

Altri reati di insofferenza alla disciplina militare

L'ammutinamento è contemplato negli articoli 159-163. L'art. 159 considera colpevoli quei militari che:

a) in compagnia di altri, si oppongono agli ordini di servizio militare, ai loro superiori o agli ordini di questi o si mettono d'accordo su ciò;

b) singolarmente, si permettono azioni o espressioni istiganti o altrimenti tendenti alla cooperazione di altri, dalle quali possa derivare una reale ribellione».

L'art. 160 esamina nei dettagli i particolari casi di ammutinamento.

Se le espressioni di ammutinamento sono rimaste senza conseguenze, la pena è il carcere da 6 mesi a 1 anno, che può essere aumentato, a seconda delle circostanze, fino a 3 anni (art. 161); «se però tali espressioni hanno prodotto una disposizione d'animo pericolosa al servizio o disposizione alla ribellione», contro il fautore o l'incitatore se è stata messa in pericolo o impedita un'azione contro il nemico o se si renda necessario un esempio intimidatorio (art. 161).

La reclusione da 5 a 10 anni è prevista anche per gli ammutinati che si sono comportati *«in maniera violenta o minacciosa verso i superiori»* (art. 162); mentre la pena capitale è decretata pure contro coloro che *«hanno rifiutato un servizio conforme al proprio dovere o su un veicolo di guerra armato contro il nemico hanno impedito con il loro rifiuto l'esecuzione di tale servizio o altrimenti hanno causato un grave svantaggio per il servizio stesso»* (art. 162), e contro quelli che *«hanno accostato le mani sul loro superiore o si sono serviti delle armi contro di lui, il superiore può essere stato ferito o non essere stato ferito»* (art. 163).

Solo una persona, fra i casi presi in esame, venne incriminata per questo reato. Si trattava di uno studente di 23 anni, soldato semplice, accusato anche di istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare e del reato contro la tranquillità e l'ordine pubblico e assolto, per quello relativo all'ammutinamento, nel 1916. Il fatto che un solo militare sia stato accusato di ammutinamento non ci permette certo di dedurre che non si siano verificati fenomeni di ribellione fra i soldati trentini. È piuttosto da pensare che altri tribunali, probabilmente quelli campali, fossero competenti per tale reato.

Lo stesso si può dire per il crimine di codardia di cui abbiamo solo 4 accusati, 1 assolto e 3 condannati alla reclusione fino a 1 anno.

Nel codice questo reato ⁽⁶²⁾ è punito con la pena capitale o con il carcere fino a 10 anni (artt. 244-245), a meno che non si tratti di *«espressioni di paura che non hanno provocato presso gli altri effetti negativi, né avrebbero potuto causare un pericolo notevole tenendo conto del momento e delle circostanze in cui ebbero luogo»*, che sono punite con la reclusione da 3 a 6 mesi (art. 258).

Ciò che colpisce nei condannati per codardia (anche se non ci permette, data l'eseguità dei dati, di trarre delle conclusioni) è l'estrazione sociale: 2 erano insegnanti, 2 impiegati, 3 possedevano un'istruzione superiore, 1 universitaria.

Anche l'autolesione è pochissimo rappresentata: 6 accusati in tutto. Sappiamo invece da altre fonti che numerosissimi furono i trentini che per sottrarsi alla guerra ricorsero a mutilazioni intenzionalmente provocate:

«Spesso i comandi militari indirizzavano agli ospedali delle circolari riservate in cui si davano istruzioni ai medici per scoprire i simulanti, specie quelli che si servivano di medicinali o veleni. Negli ospedali di campo si osservavano bene le ferite d'arma da fuoco e se qualcuna di esse fosse stata contornata di punti neri, prodotti dalla polvere pirica o avesse avuto i margini bruciacciati, si sporgeva denuncia per autolesione. I più astuti però, per sfuggire al pericolo d'essere scoperti, si sparavano in una mano o in un piede attraverso una pagnotta. Le piaghe venivano curate; ma per impedire all'ammalato di irritarle allo scopo di

prolungare la guarigione, si chiudeva la parte ch'era stata lesa con uno speciale apparecchio. A chi aveva male agli occhi, si ingessava la parte superiore della faccia.

Per sfuggire alla fronte, i soldati erano arrivati al punto di comunicarsi le malattie veneree. E mentre queste, prima erano escluse dal delitto di autolesione, nel 1918 vennero, con una apposita ordinanza, incluse, tanto che il tribunale militare cominciò a condannare tutti coloro che non sapevano dare nome e cognome della donna o delle donne con cui avevano avuto intime relazioni»⁽⁶³⁾.

Anche nelle testimonianze orali troviamo documentata la frequenza dei fenomeni di autolesionismo:

Domanda: Ce n'era tanta gente che cercava di farsi qualcosa per non andare a fare la guerra?

Filippi: Ah, ce n'erano! Anzi, quando sono andato al «Superbitrio» che mi hanno dato quegli 8 mesi di convalescenza, il maggiore (ma credo che fosse un trentino perché parlava l'italiano meglio di noi) ha detto: «n de sta guera – si è girato verso la commissione che c'era lì – l'arte medica l'à fat 'n progresso fenomenale, ma i soldai i n'à fat de pù, perché i se fa 'l mal e noialtri no sem boni de conosserlo; i se mala e no saem da che banda e n' che modo».

Domanda: Si mutilavano per non andare in guerra?

Filippi: È naturale, le facevano tutte... Prendevano cose per bocca; si facevano venire il male agli occhi, i «tracomì» gli dicevano, che gli venivano occhi grandi così, ma quelli si sono rovinati in tanti e anche dopo la guerra sono rimasti malmessi. Non so come facevano, se lo passavano l'uno con l'altro, se lo cedevano l'uno con l'altro.

Quando sono tornato dalla Jugoslavia, eravamo in tanti; parte si fermavano a Vienna e parte negli ospedali, tutti con il male agli occhi; era un male che si procuravano loro. Lo zio del G.V., era sempre a casa col male agli occhi. Quello, finita la guerra, è stato qui un paio di mesi, poi è tornato in Boemia e ha sposato una boema ed è morto là; non si sa di preciso, ma credo che sia morto sempre per il male agli occhi. Si vede che poi gli ha preso la testa...

Domanda: Ma è vero che c'era gente che si mutilava un dito o due della mano, per non poter tenere in mano il fucile?

Filippi: Piaghe, piaghe per non poter camminare, ma quella era una cosa che riuscivano a guarirli; avevano una pomata che gli mettevano e li guarivano.

È capitato anche qui a Marco che si sono tagliati via un dito; uno si è fatto tirare una fucilata in una mano e ce ne sono stati diversi che hanno fatto quello, che si rovinavano in quella maniera lì. Certo che si sparavano in un posto dove il danno poteva essere piccolo, che non rischiavano la vita.

Alla fine però non guardavano più niente perché andavano a raccoglierti

anche nei cimiteri, tiravano su i morti per mandar via anche quelli. Non guardavano più le cagnare; bastava che non fossero malattie infettive, tisi o cose del genere. Se si facevano una piaga o si rovinavano una mano, li mandavano in guerra lo stesso, magari li mettevano nei meno abili, di guardia o di servizio interno» (64).

È evidente, quindi, che anche per l'autolesionismo erano competenti altri tribunali.

Il codice, per il militare che *«provocandosi di proposito delle mutilazioni o qualche malattia, mira a rendersi inidoneo al servizio militare e quindi a ottenere l'esonero»* (art. 293), prevede la reclusione fino a 10 anni se egli *«risulta inidoneo a prestare qualsiasi tipo di servizio presso il suo corpo»* (art. 294) e la reclusione fino a 5 anni *«se non è del tutto inidoneo a prestare servizio presso il corpo di appartenenza»* (art. 295).

Chi aiuta con consigli o di fatto un militare a procurarsi delle lesioni viene condannato al carcere da 6 mesi a 1 anno se il fine non è stato completamente raggiunto, e da 1 a 5 anni se invece il fine è stato raggiunto. Costui *«inoltre è tenuto a rimpiazzare l'uomo venuto meno al servizio (...) o di persona, oppure, prestando anche lui servizio militare o risultando inidoneo, tramite un sostituto da reperire a sue spese»* (art. 297).

Dei 6 accusati di autolesione da noi esaminati, 5 vennero solo denunciati e 1 venne condannato al carcere fra i 5 e i 10 anni. Si trattava di militari semplici, 3 contadini, 1 commerciante, 1 operaio e 1 salariato, tutti con istruzione elementare e condizioni patrimoniali modeste.

Anche gli accusati di ribellione e oltraggio nei confronti di una guardia militare (artt. 172-182) furono pochi: 4, di cui 2 condannati alla reclusione fino a 1 anno, 1 al carcere compreso fra l'1 e i 5 anni e 1 solo denunciato.

Si rendono colpevoli di questo reato i militari:

a) quando uno o più, agli arresti o in procinto di essere arrestati, oppongono resistenza attiva alla guardia militare, onde sfuggire all'arresto;

b) quando oppongono violentemente resistenza o minacce, pur senza intimidazione perentoria, accordo o assembramento, ad una guardia in atto di eseguire un incarico od ordine precedente, nel tentativo di rendere vana l'esecuzione stessa;

c) quando si oppongono con violenza ad ammonimenti o intimidazioni dovute di una guardia;

d) quando una guardia è maltrattata anche per altro motivo o subisce violenza ingiusta alla sua persona» (art. 173). Viene precisato all'art. 174 che per guardia si intende *«oltre ad una sentinella in servizio, una vedetta o una sentinella di accampamento, anche ogni pattuglia, ronda, scorta o scorta militare*

addeata al trasporto di prigionieri o beni pubblici e ogni gendarme nell'esercizio delle sue funzioni».

Le pene previste per questo reato sono la fucilazione nel caso di ribellione con armi, se la guardia è stata ferita, oppure è stata impedita nello svolgimento di un importante ordine di servizio (art. 176), e il carcere fino a 10 anni se la ribellione è avvenuta senza l'uso di armi e senza causare ferite (art. 177). Molti casi di ribellione (ove vi sia *«accordo o assembramento»*) sono puniti come reati di ammutinamento (art. 179), altri (*«offese, urla e clamori»*) sono puniti con la reclusione fino a 3 mesi (art. 180).

Gli accusati di questo reato da noi esaminati erano militari semplici, 1 impiegato, 1 contadino, 1 lavoratore giornaliero, 1 commerciante, con istruzione elementare e condizioni patrimoniali modeste.

Il crimine di trascuratezza delle disposizioni di servizio in generale è contemplato negli artt. 271-292.

L'art. 271 chiarisce:

«Atti od omissioni, oltre alle violazioni di legge trattate in questa parte, che contravvengono al regolamento di servizio, a norme speciali o a istruzioni e ordini particolari, vengono puniti come crimini o contravvenzioni militari, quando con tale azione od omissione:

- 1) si mette in pericolo la sicurezza dell'esercito, di una sua divisione o di una piazzaforte;*
- 2) si danneggiano le forze armate;*
- 3) si agisce contro i provvedimenti presi per evitare un pericolo interno o esterno o per il miglioramento del servizio;*
- 4) si causa la perdita o la non utilizzazione degli strumenti necessari a tale uso;*
- 5) si eccede nel proprio potere».*

La pena di morte per fucilazione è prevista nel caso in cui venga prodotto un grave danno per colpa di militari che informano di fatti segreti inerenti il servizio militare persone che non hanno nessuna ragione d'esserlo (art. 273); quando, di fronte al nemico, il comandante di un veicolo militare ne causa, per negligenza, la perdita (art. 285) ed infine quando sia sorto un grave danno a causa di militari che fumano o portano con sè oggetti infiammabili facendone uso in polveriere, magazzini di munizioni, ecc. (art. 287).

Inoltre i superiori sono autorizzati all'esecuzione istantanea dei militari che *«senza esserne stati incaricati, si occupano del trasporto dei feriti o dei prigionieri senza che ve ne sia urgente bisogno o si allontanano arbitrariamente per metter al sicuro il proprio bottino»*, qualora *«questo atteggiamento dovesse diffondersi al punto tale da mettere in immediato, grave pericolo le truppe»* e qualora *«le loro esortazioni non sortiscano alcun effetto»* (art. 282).

Negli altri casi le pene variano, a seconda delle circostanze, da un limite minimo di 1 mese a un limite massimo di 10 anni di reclusione.

Gli accusati di questo reato da noi esaminati furono 12 (4 nel 1915, 6 nel 1916, 1 nel 1917 e 1 nel 1918), di cui 5 condannati al carcere fino a 1 anno, 1 al carcere fra l'1 e i 5 anni, 2 assolti; gli altri 4 furono solamente denunciati.

Si trattava di militari semplici (11), residenti in piccoli centri (10), con istruzione elementare (8), condizioni patrimoniali modeste (4 senza sostanze e 1 con qualche sostanza), contadini (4), artigiani (4), commercianti (2), operai (1) e salariati (1).

Gli accusati per trasgressioni di disciplina (13), punite dal regolamento di servizio, vennero condannati alla reclusione fino a 1 anno, ma in genere tale reato era associato ad altri.

Erano militari semplici (10), con istruzione elementare (13), condizioni patrimoniali modeste (11 senza sostanze, 1 con qualche sostanza e 1 povero), residenti in piccoli centri (10), contadini (7).

Gli artt. 261-270 trattano il reato di turbamento della disciplina e dell'ordine. La pena di morte per fucilazione è inflitta ai militari che non cessino di prendere bottino, nonostante l'ordine del superiore; addirittura è prevista l'esecuzione istantanea *«se si rende necessario un provvedimento esemplare»* (art. 264). Negli altri casi le pene variano, come al solito, dagli 8 giorni ai 10 anni di reclusione.

Nei procedimenti esaminati (10), 6 accusati vennero condannati al carcere fino a 1 anno, 1 al carcere fra l'1 e i 5 anni, 1 venne assolto e 2 solamente denunciati.

Si trattava anche in questo caso di militari semplici (9), con istruzione elementare (10), condizioni patrimoniali modeste (8 senza sostanze), artigiani (3), contadini (2), operai (2), dipendenti nel terziario (1), salariati (1) e impiegati (1).

Di più (14, di cui 1 nel 1914, 5 nel 1915, 4 nel 1916 e 4 nel 1917) gli accusati di mancanza al dovere durante il servizio di guardia.

Nel codice il reato si articola in numerosi casi, la cui formulazione mira alla completa sottomissione del soldato agli ordini dei superiori, punendo con pene piuttosto pesanti qualsiasi tentativo di disobbedienza. Si veda, ad esempio, l'art. 231 in cui si ritiene colpevole di questo reato il militare che, trovandosi al posto di guardia, *«lo abbandona senza autorizzazione, prima di essere sostituito oppure sollevato dal servizio, come stabilisce il regolamento o si allontana anche solo per breve tempo dall'area assegnatagli; (...) si addormenta, si ubriaca o si concede comodità contrarie al regolamento; (...) non osserva le istruzioni speciali impartitegli all'atto dell'assunzione del posto di guardia, non*

ricorre ai mezzi indicatigli dal regolamento per prestare la dovuta attenzione e resistenza ad attacchi criminosi, non è attento a qualsiasi minaccia di danno o pericolo e non ricorre, per respingerla, a quanto gli è prescritto dalla norma di servizio, generale o speciale». La pena è il carcere da 1 a 5 anni; se però in tempo di guerra è stato causato un danno notevole è prevista la reclusione da 5 a 10 anni o addirittura la fucilazione se il danno si è rivelato gravissimo (art. 232).

Gli altri casi prevedono pene che oscillano fra un limite minimo di 1 mese (in certi casi 8 giorni) e un limite massimo di 5 anni (artt. 233-242).

Dei 14 militari accusati di questo reato, 1 venne condannato al carcere fra i 5 e i 10 anni, 1 al carcere fra l'1 e i 5 anni, 7 vennero condannati alla reclusione fino a 1 anno, per gli altri 5 il procedimento rimase in corso di istruzione.

Ecco le loro caratteristiche:

- Età:
 - 9 tra i 19 e i 30 anni
 - 5 tra i 31 e i 50 anni
- Residenza prevalente nei piccoli centri (10 rispetto ai 4 residenti nei centri di distretto politico)
- Professioni:

— contadini	6
— artigiani	3
— impiegati	2
— operai	1
— dipendenti nel terziario	1
- Istruzione elementare (9)
- Condizioni patrimoniali modeste (5 senza sostanze, 2 con qualche sostanza)
- A parte 1 graduato (condannato a 2 mesi di reclusione), si trattava di militari semplici (10).

3.3 REATI COMUNI

Gli accusati per reati comuni da noi esaminati furono 123, dei quali circa la metà (54) per crimine di furto.

Frequenti articoli del «Risveglio Tridentino» denunciavano infatti la diffusione dei furti:

«E i furti continuano»

«Un audacissimo furto».

Da qualche tempo la nostra cronaca registra i furti con frequenza impressionante...»⁽⁶⁵⁾.

Anche a Volano se ne dovevano verificare molti, soprattutto nelle campagne:

«Nella sessione comunale dell'ottobre del 1916 la guardia Boschi Giacinto fece un rapporto a carico di cinque giovani donne e la Rappresentanza deliberò "di esporre un avviso, che è severamente vietato rubar legna per le campagne, e che venga subito restituita la roba dalle stesse rubata".

In una seduta successiva, non essendo cessati i furti, venne deciso "di mettere in concorso il posto di n. 2 guardie campestri, colla paga di Cor. 4 al giorno".

Nessun uomo si presentò e così fu indetto «un altro concorso per donne, colla paga di Cor. 3 al giorno».

Lo vinse Amalia Raffaelli che, oltre ad occupare un posto da sempre tenuto dai maschi, fece risparmiare al comune una corona al giorno. Nemmeno la presenza di una guardia fece però diminuire il numero dei furti, tanto che la Rappresentanza comunale, nel settembre del 1918, stabilì «di esporre degli avvisi che tutti quelli che verranno trovati a rubare verranno pubblicati sulle cantonate delle contrade» e «relativamente alle lagnanze per furti campestri e danni arrecati da coloro che conducono al pascolo animali per le strade di campagna» deliberò «di vietare il pascolo»⁽⁶⁶⁾.

Nel codice penale militare (artt. 457-482) il furto è punito con il carcere dai 6 mesi a 10 anni a seconda dell'importo rubato e delle circostanze nelle quali è avvenuto. In tempo di guerra può essere punito con la morte per capestro se la somma rubata ammonta a più di 100 fiorini, oppure se con il furto è stato arrecato un notevole danno *«in riferimento alle operazioni militari contro il nemico»* (art. 471).

I processi da noi esaminati (1 nel 1914, 22 nel 1915, 23 nel 1916, 5 nel 1917 e 3 nel 1918) terminarono con 1 condanna a morte (poi commutata), 1 condanna al carcere fra i 5 e i 10 anni, 5 condanne al carcere fra l'1 e i 5 anni, 28 condanne fino a 1 anno di carcere e 9 assoluzioni; 10 procedimenti rimasero in corso di istruzione.

Gli accusati di furto avevano un'età media di circa 30 anni, risiedevano prevalentemente nei piccoli centri (39 rispetto ai 15 residenti nei centri di distretto politico), facevano i contadini (16); gli artigiani (9), i salariati e i manovali (9), gli operai (8), i commercianti (7), avevano un'istruzione elementare (45 rispetto ai 2 casi di istruzione superiore), condizioni patrimoniali modeste (31 senza sostanze e 6 con qualche sostanza), erano militari semplici (34) o militarizzati (15).

Il furto era quindi diffuso esclusivamente fra le classi popolari, che venivano spinte nell'illegalità dall'assoluta carenza di prodotti alimentari e dalla mancanza di soldi che la guerra aveva provocato.

Anche gli accusati degli altri crimini comuni (in tutto 69, v. Tabella 1) erano in genere appartenenti alle classi popolari.

37 avevano un'età compresa tra i 31 e i 50 anni e 29 tra i 19 e i 30 anni, risiedevano in genere nei piccoli centri (52 rispetto ai 17 residenti nei centri di distretto politico), svolgevano la professione del contadino (26), dell'operaio (13), del commerciante (10), dell'artigiano (7), del salariato (7), avevano un'istruzione elementare (54 rispetto a 3 casi di istruzione superiore, 1 di istruzione universitaria, 1 di istruzione media e 1 di analfabetismo), condizioni patrimoniali modeste (37 senza sostanze, 10 con qualche sostanza e 3 poveri), erano quasi tutti militari semplici (42) o militarizzati (13).

Le condanne per questi reati furono generalmente lievi (37 casi di condanna fino a 1 anno di reclusione, 4 casi di condanna al carcere fra l'1 e i 5 anni; ci furono poi 7 assoluzioni, mentre 21 procedimenti non si conclusero con una sentenza), ma non era del resto colpendo questi crimini che i comandi militari mettevano in pratica la loro concezione della giustizia come strumento per la compressione di ogni atto di opposizione alla guerra e al regime austro-ungarico.

NOTE

(¹) Su questo argomento cfr. L. Fodor, *Die österreichischen Militärgerichtsakten*, in «Scriinium. Zeitschrift des Verbandes österreichischer Archivare», n. 7, 1972, p. 24.

Proprio lo stato di disordine creatosi alla fine della guerra giustificerebbe la presenza, altrimenti inspiegabile, di alcuni incartamenti processuali riguardanti trentini nel fondo «Trient» giacente presso il Kriegsarchiv di Vienna. Si tratta di 243 procedure, delle quali solo 64 forniscono alcuni dati e 4 terminano con una condanna.

(²) I principali lavori sull'argomento sono:

A. Casetti, *Sentimenti e manifestazioni patriottiche nel Trentino durante la I guerra mondiale*, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 3, 1963, pp. 206-220.

Trentini condannati dai tribunali militari nella guerra 1915-18, in «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento», n. 3, 1959, p. 33 e sgg.

Atti dei processi Battisti Filzi Chiesa, a cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società di studi per la Venezia Tridentina, Trento 1934.

A. Tommasini, *Ricordi del tribunale di guerra a Trento 1914-1918*, Trento 1926.

E. Schmid, *Quand'ero difensore presso il tribunale di guerra a Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 3, 1930, pp. 249-252.

G. de Mozzi, *Il Trentino e la guerra 1914-1918*, in «Economia trentina», n. 5-6, 1968, pp. 43-46.

M.G. Pedron, *«Indossare l'armatura!» «Spezzare i fucili!»*. L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918, in «Materiali di lavoro», n. 2, 1978, pp. 16-35.

(³) Scrive a questo proposito Hans Hautmann:

«La ricerca di storia contemporanea è particolarmente interessata a chiarire il ruolo avuto dalla giustizia austriaca nella prima

guerra mondiale. Per meglio dire: dovrebbe essere poiché, secondo il parere dell'autore, questa tematica è stata sinora largamente trascurata. (...)

Interessante — ma non casuale — è che la problematica sulla giustizia militare austriaca sia stata trattata dopo il 1918 solo dagli storici «non ufficiali» e trasmessa principalmente attraverso testimonianze letterarie. Esempi di ciò sono gli importanti articoli di Friedrich Austerlitz sull'«Arbeiter-Zeitung» dal 1917 al 1919, gli scritti di Karl Kraus (*Gli ultimi giorni dell'umanità* nonchè i quaderni della rivista «Die Fackel» degli anni 1916-1920), di Jaroslav Hasek (*Schwejk*), di Egon Erwin Kisch (*Schreib das auf, Kisch!*) e il romanzo di Franz Wittel (*Zacharias Pampel*, Vienna 1923) che mescola molta verità con poca poesia. D'altronde l'opera ufficiale dello stato maggiore Austria-Ungheria. *Ultima guerra* (7 volumi, Vienna 1930-1938) su 5413 pagine non contiene nemmeno una riga su questo argomento e anche nella prima Repubblica nei libri degli storici specializzati regna un profondo silenzio. Nella seconda Repubblica la situazione non è purtroppo migliorata».

(H. Hautmann, *Kriegsgesetze und Militärjustiz in der österreichischen Reichsälfte 1914-1918*, in «Iustiz und Zeitgeschichte. Veröffentlichungen des Ludwig Boltzmann Instituts für Geschichte der Gesellschafts-Wissenschaften. Salzburg», n. 1, 1977, p. 101 e p. 115).

(⁴) Il calcolatore è stato messo a disposizione del Centro Elaborazione Dati dell'Istituto «Tambosi» di Trento.

Ogni variabile presa in considerazione (età, residenza, stato civile, professione, grado di istruzione, condizioni patrimoniali, corpo militare di appartenenza, reato e condanna) è stata suddivisa in varie classi al fine di facilitare la catalogazione e la successiva interpretazione dei dati.

La variabile età è stata ripartita in 4 classi: la 1ª fino ai 18 anni compresi, in quanto si è

constatata la presenza di ragazzi soprattutto fra i militarizzati, le altre corrispondenti alle catalogazioni usate in ogni tipo di indagine statistica (2° classe: dai 19 ai 30 anni - 3° classe: dai 31 ai 50 anni - 4° classe: oltre i 50 anni).

Nell'individuare le classi di residenza, si è tenuto conto della disposizione territoriale del periodo preso in esame che vedeva il Trentino diviso in 2 città con proprio statuto, Trento e Rovereto, e in 9 capitanati distrettuali (Capitanato di Borgo - Capitanato di Cavalese - Capitanato di Cles - Capitanato di Mezzolombardo - Capitanato di Primiero - Capitanato di Riva - Capitanato di Rovereto - Capitanato di Tione - Capitanato di Trento). L'Alto Adige, invece, è stato considerato nella sua complessità, in quanto gli imputati altoatesini non sono molti e la suddivisione del territorio in capitanati distrettuali avrebbe comportato un'eccessiva frantumazione dei dati.

Per la residenza si è presa in considerazione un'ulteriore variabile: caratteristiche del luogo di residenza con 2 classi, la 1° per i residenti nei centri di distretto politico (Borgo - Cavalese - Cles - Mezzolombardo - Primiero - Riva - Rovereto - Tione - Trento - Bolzano - Bressanone - Brunico - Merano - Silandro), la 2° per i residenti nei piccoli centri.

Per lo stato civile si è ricorsi alla classificazione usata in ogni tipo di indagine statistica (1° classe: celibe/nubile - 2° classe: sposato/a - 3° classe: vedovo/a).

L'enorme quantità di professioni riscontrate ha reso la ripartizione in classi molto difficoltosa. A ciò si aggiunge il fatto che l'imputato, dichiarando la propria professione nel corso dell'interrogatorio, ne dava spesso un'indicazione particolareggiata (ad esempio diceva tessitore o carpentiere piuttosto che operaio); è stato così difficile il raggruppamento e talvolta problematico individuare se si trattava di un lavoro dipendente o autonomo. Nella formazione delle classi (1° classe: impiegati della pubblica amministrazione

con ruoli di coordinamento - 2° classe: imprenditori - 3° classe: addetti alle occupazioni liberali di tipo tradizionale - 4° classe: addetti alle occupazioni artistiche e giornalistiche - 5° classe: impiegati a medio basso livello di qualificazione senza responsabilità di coordinamento - 6° classe: insegnanti - 7° classe: studenti - 8° classe: lavoratori dipendenti a medio alta qualificazione - 9° classe: lavoratori dipendenti a medio bassa qualificazione - 10° classe: lavoratori dipendenti a molto basso livello di qualificazione - 11° classe: artigianato di produzione - 12° classe: lavoratori in proprio nel settore dei servizi e del commercio - 13° classe: dipendenti nel terziario - 14° classe: dipendenti nei lavori domestici a medio bassa qualificazione - 15° classe: lavoratori in proprio nell'agricoltura e nella pastorizia - 16° classe: casalinghe) si sono tenuti presenti i seguenti criteri: alta o bassa qualificazione - responsabilità di coordinamento - ripartizione nei settori: pubblica amministrazione, servizi, industria - settori moderni nell'industria e vecchie professioni.

Nella suddivisione riguardante il grado di istruzione si va dalla classe comprendente gli analfabeti, a quelle comprendenti l'istruzione elementare, media, superiore e universitaria.

Per quanto concerne le condizioni patrimoniali ci si è serviti delle voci stampate sui moduli usati per l'interrogatorio degli imputati: benestante - possiede qualche sostanza - senza sostanze - povero.

Nella variabile corpo militare di appartenenza ci si è preoccupati di distinguere i militari semplici dai graduati e dai militarizzati (operai addetti ai lavori militari).

I reati corrispondono a quelli effettivamente presenti nei procedimenti e contemplati nel codice penale militare austriaco.

Per le condanne si è operata una divisione graduale per gravità di pena (1° classe: fino a 1 anno (compreso) di carcere - 2° classe: da 1 a 5 anni di carcere - 3° classe: da 5 a 10 anni di carcere - 4° classe: oltre i 10 anni di carcere - 5° classe: condanna a morte - 6° classe: assoluzione).

Per meglio interpretare i dati a nostra disposizione si è ritenuto opportuno mettere in relazione tutte le variabili (età, residenza, ecc.) con la variabile principale, che è da ritenersi il reato. Sappiamo così, per esempio, che gli accusati di offesa alla maestà sovrana avevano un'istruzione prevalentemente elementare. In questo caso i due dati messi in relazione sono grado di istruzione e tipo di reato.

(¹) L. Fodor, *op. cit.*, p. 28.

(²) Cfr. Codice penale militare austriaco, *Handbuch des Militärstrafgesetzes über Verbrechen und Vergehen vom 15. Jänner 1855, bei besonderer Berücksichtigung der Konvergenzen und Differenzen der militär- und zivilstrafrechtlichen Bestimmungen samst den einschlägigen Gesetzen und Verordnungen*, von O. Pellischek - Wilsdorf, Wien 1914.

(³) Cfr. L. Fodor, *op. cit.*, p. 28.

(⁴) Cfr. L. Fodor, *op. cit.*, p. 29.

(⁵) Cfr. L. Fodor, *op. cit.*, pp. 30-31.

(⁶) Cfr. L. Fodor, *op. cit.*, pp. 35-36-37.

(⁷) Cfr. Il «Risveglio Tridentino», 3.8.1914 *L'istituzione dei tribunali di guerra*.

(⁸) A. Tommasini, *op. cit.*, p. 110.

Per il testo completo della proclamazione dello stato d'assedio, cfr. A. Tommasini, *op. cit.*, pp. 107-110.

(⁹) Cfr. l'ordinanza imperiale del 1914 n. 158 citata in H. Hautmann, *op. cit.*, pp. 103-104 e il Manifesto di S.E. il Comandante di Fortezza del 24.5.1915 citato in G. Poli, *Il Trentino nella guerra mondiale*, Bolzano 1923, p. 91.

(¹⁰) A. Tommasini, *op. cit.*, pp. 51-52.

(¹¹) Archivio di Stato di Trento (AST), filza (f.) II, busta (b.) X, Dst 457/15: Fontanari Maria, 1915.

Diamo qui di seguito la segnatura di tutti gli altri procedimenti giudiziari compresi nel testo del lavoro in ordine progressivo di citazione:

- AST, f. I, b. 66, K 1165/15/10: Bridi Urbano, 1916
- AST, f. I, b. 39, K 3213/16/7: Tamanini Edoardo, 1916
- AST, f. I, b. 43, K 822/17/1: Garbari Augusto, 1917
- AST, f. I, b. 36, K 2267/16/48: Ioris Ernesto, 1917
- AST, f. separata, K 942/1/2/16: Gianni Elvira, 1916
- AST, f. I, b. 46, K 1275/17: don Anderle Francesco, 1917
- AST, f. II, b. X, Dst 211/15: Anesi Giovanni, 1915
- AST, f. I, b. 2, K 164/15: Zambrini Giulio, 1915
- AST, f. II, b. J, Dst 608/15: Santoni Carlotta, 1915
- AST, f. II, b. J, Dst 371/15: Rossi Marco, 1915
- AST, f. II, b. J, K 1707/15: Tomazzolli Luigi, 1915
- AST, f. I, b. 4, K 361/15: Zanella Pierina, 1915
- AST, f. I, b. 5, K 391/15: Predieri Dino, 1915
- AST, f. I, b. 31, K 1624/16: Riccadonna Cesare, 1916
- AST, f. I, b. 39, K 3256/16: Degiampietro Maria, 1916
- AST, f. II, b. X, Dst 281/17: Brandolani Elsa, 1917
- AST, f. I, b. 28, Dst 255/15/15: Moggio Enrico, 1915
- AST, f. I, b. 10, K 793/15/31: Filippi Giuseppe, 1915
- AST, f. I, b. 19 a, K 195/16: Volani Noemi, 1915
- AST, f. II, b. X, Dst 220/16: Disertori Adolfo, 1916
- AST, f. I, b. 37, K 2773/16: Pandini Annibale, 1916
- AST, f. I, b. 31, K 1617/16: Perotti Adelinda, 1916
- AST, f. I, b. 4, K 316/15/57: don Zuliani Michele, 1916

- AST, f. I, b. 10, K 781/15: Bianchi Giovanna, 1915
 - AST, f. II, b. J, Dst 463/15: Trentini Riccardo, 1915
 - AST, f. I, b. 40, K 3510/16: Redolfi Anna, 1916
 - AST, f. I, b. 40, K 3506/16: Devigili Vittorio, 1916
 - AST, f. I, b. 19 a, K 280/16: Tesainer Emanuele, 1916
 - AST, f. I, b. 24, K 817/16: Pruner Angelo, 1916
 - AST, f. I, b. 34, K 2005/16: Leonardelli Giovanna, 1916
 - AST, f. I, b. 39, K 3213/16: Gosetti Elvira, 1917
 - AST, f. I, b. 41, K 142/17: Pedrotti Narciso, 1917
 - AST, f. I, b. 10, K 770/15/30: Moser Fortunata, 1915
 - AST, f. I, b. 9, K 739/15: Tait Lodovica, 1915
 - AST, f. I, b. 50, K 1506/17: Ossana Anna, 1917
 - AST, f. I, b. 37, K 2959/16: Moltret Otavia, 1916
 - AST, f. I, b. 27, K 1264/16: Baratella Romano, 1915
 - AST, f. I, b. 2, K 166/15: Brugnago Fortunato, 1916
 - AST, f. I, b. 2, K 170/15: Mattei Silvio, 1916
 - AST, f. I, b. 30, K 1597/16: Casagrande Luigi, 1916
 - AST, f. I, b. 33, K 1974/16: Modena Ferdinando, 1916
 - AST, f. II, b. 8 a, Bst 13/14: Giacom Carlo, 1914
 - AST, f. I, b. 40, K 3479/16: Benedetti Alfredo, 1916
 - AST, f. I, b. 36, K 2265/16; Fava Arturo, 1916
 - AST, f. I, b. 35, K 2144/6: Peterlongo Alberto, 1916
 - AST, f. I, b. 14, K 1194/15/21: Giacomuzzi Vigilio, 1915
 - AST, f. I, b. 33, K 2295/16/20: Comar Giovanni, 1916
 - AST, f. I, b. 2, K 131/15: Bomè Giovanni, 1915
 - AST, f. I, b. 7, K 597/15/18: Tomasi Costante, 1915
 - AST, f. I, b. 2, K 136/15/8: Gianotti Angelo, 1915
 - AST, f. I, b. 71, K 724/17/9: Marx Emilio, 1917
- (16) A. Tommasini, *op. cit.*, pp. 130-131.
- (17) A. Tommasini, *op. cit.*, p. 186.
- (18) E. Schmid, *op. cit.*, p. 251.
- (19) A. Tommasini, *op. cit.*, p. 58.
- (20) A. Tommasini, *op. cit.*, p. 58.
- (21) V. Zanolini, *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Milano 1919, p. 108.
- (22) La memoria di Daniele Speranza è depositata in originale presso la famiglia e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».
- (23) La memoria di Camillo Alessandrini è depositata in originale presso la famiglia e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».
- (24) Non fanno parte del fondo esaminato le sentenze contro Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa.
- (25) Cfr. E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della 1ª guerra mondiale*, Bari 1968.
- (26) Cfr. *Il martirio del Trentino*, a cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano, Milano 1919.
- (27) H. Hautmann, *op. cit.*, p. 105.
- (28) «La Libertà», 3.3.1917.
- (29) Scuola Media di Civezzano, *Civezzano e i paesi vicini durante la 1ª guerra mondiale*, anno scolastico 1980-81, dattiloscritto, p. 7. Intervista a Emanuele Lunelli.

(³⁰) I documenti relativi a Domenico Chizzoli sono depositati al Museo della Guerra di Rovereto.

(³¹) Tra le classi popolari abbiamo collocato: operai, braccianti, salariati, manovali, dipendenti nel terziario, dipendenti nei lavori domestici, contadini, casalinghe e gli accusati senza indicazione professionale.

Ad una fascia intermedia abbiamo assegnato: impiegati a medio-basso livello di qualificazione, artigiani e commercianti.

Il gruppo socialmente medio-alto, comprendente le posizioni economiche più elevate e i più alti livelli di scolarizzazione, riunisce: impiegati con ruolo di coordinamento, possidenti, farmacisti, medici, avvocati, giuristi, ingegneri, artisti, giornalisti, insegnanti, studenti e preti.

Fra i reati politici abbiamo collocato: perturbazione della pubblica tranquillità, alto tradimento, offesa alla maestà sovrana e ai membri della casa imperiale, spionaggio e altre attività dirette contro le forze militari dello stato, istigazione o collaborazione alla violazione dell'obbligo di servizio militare.

Abbiamo classificato reati di insofferenza alla disciplina militare: diserzione, allontanamento arbitrario, mancata presentazione alla rassegna della leva in massa, abbandono del posto di lavoro, insubordinazione, ammutinamento, codardia, autolesione, ribellione e oltraggio nei confronti di una guardia militare, mancanza al dovere durante il servizio di guardia, trascuratezza delle disposizioni di servizio in generale, trasgressioni di disciplina, turbamento della disciplina e dell'ordine.

Fra i reati comuni sono compresi: delitti e contravvenzioni contro la tranquillità e l'ordine pubblico, contravvenzioni contro istituzioni pubbliche e contro provvedimenti di comune sicurezza, contravvenzioni ai doveri di un pubblico ufficio, pubblica violenza, grave lesione corporale, furto, truffa, delitti e contravvenzioni contro la sicurezza della vita, delitti e contravvenzioni contro la sicurezza della proprietà, delitti e contravvenzioni con-

tro la sicurezza dell'onore, delitti e contravvenzioni contro la pubblica moralità, stupro.

(³²) R. Bonfanti, *Le condizioni della coscienza nazionale del Trentino prima della guerra*, s.d. (ma 1919), p. 6.

(³³) D. Leoni, C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», n. 1, 1983, p. 11.

(³⁴) Tutti gli articoli del Codice penale militare austriaco citati in questo lavoro sono stati tradotti dall'opera: *Handbuch des Militärstrafgesetzes über Verbrechen und Vergehen vom 15. Jänner 1855*, cit., tranne alcuni che compaiono anche nel Codice penale austriaco, del quale esiste la traduzione italiana (Cfr. *Codice penale austriaco 27 maggio 1852*, Milano 1852).

(³⁵) Si precisa che, qualora non fosse possibile con le quantità elencate ricomporre l'unità (100%), ciò è da attribuirsi al fatto che non tutti gli incartamenti processuali forniscono i dati completi.

(³⁶) Il «Risveglio Tridentino», 20.11.1915, *5 anni di carcere per grida delittuose*.

(³⁷) Cfr. «La Libertà» dal 3.2.1917 al 6.10.1917.

(³⁸) «La Libertà», 12.5.1917, *Secondo elenco di condannati politici trentini*.

(³⁹) «La Libertà», 3.2.1917, *Condanne e sequestri politici*.

(⁴⁰) Il «Risveglio Austriaco», 6.7.1916, *I traditori*.

(⁴¹) «La Libertà», 3.2.1917, *Condanne e sequestri politici*.

(⁴²) A. Tommasini, *op. cit.*, p. 147.

(⁴³) Il «Risveglio Tridentino», 17.12.1915.

(⁴⁴) In una lettera al giudice allegata agli atti del processo, Lodovica Tait raccontava la sua vita, si dichiarava innocente e professava fedeltà all'impero:
«Onorevole Signor Giudice

Spinta da forza umana, sento il bisogno di esprimere la mia esistenza e le presenti mie condizioni. Perdoni se svelo il mio segreto, ma nella presente circostanza, sento il dovere di farlo.

Le faccio osservare Signor Giudice che io sono figlia di un Conte, e precisamente Lodovico Firmin di Mezzotedesco quale Ciambellano di Corte, io dovrei essere in una condizione più elevata, ma invece sono una povera figlia disgraziata. Dio non a voluto darmi fortuna; io naqui da una sua Ancella, e per ciò sono figlia Illegittima. Questo mio padre morì, e in eredità mi lasciò solo la vita, per rimpiangere senza alcuna colpa i miei tristi giorni un sol pensiero mi conforta, e di questo vado orgogliosa, perchè è l'onore di sortire di famiglia che sotto ogni riguardo è veramente Austriaca e questo per me sarà Imperitura memoria. Io non ebbi il bene di conoscere ne il padre ne la madre; seppi di chi sono figlia, a mezzo delle Autorità perchè ancor bambina fui levata dal cuore materno e affidata a due persone di Trento i quali mi allevarono e quindi mi fecero istruire in un Collegio fino ai dieci anni; nel qual tempo trassi grande profitto.

Compiti i dieci anni, fui levata di Trento e messa in custodia da certo fù Abramo e Maria Boratti di Nomi i quali mi prestarono assidue cure, per la mia buona condotta mi fecero da veri genitori e mi addotarono sua vera figlia. Ora da trentanni mi trovo presso questa cara famiglia, occupandomi sempre nel commercio, la mia condotta fu sempre corretta, e è sempre conservato il mio patriottismo. Dio mi vuole disgraziare col trarmi innocente in questa prigione; ma è tanta fiducia che le mie lagrime, i miei sospiri uniti alle preghiere della mia vecchia madre, Illumineranno le menti di questi buoni giudici, prendendomi in considerazione, trovandomi in estremo bisogno priva di ogni aiuto e la madre ottantenne, nella più triste angoscia.

Fiduciosa di ciò, con distinta stima, mi professo Umilissima

Lodovica Tait»

(41) Cfr. «La Libertà» dal 3.2.1917 al 6.10.1917.

(46) M. Ceola, *Diserzioni. Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, Rovereto 1928, pp. 4-5-7.

(47) Il diario di Giuseppe Passerini è depositato in originale presso il Museo della Guerra di Rovereto e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».

(48) La memoria di Alberto Barberi è depositata in originale presso la famiglia e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».

(49) Il diario di Antonio Leoni è depositato in originale presso la famiglia e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».

(50) Cfr. «La Libertà» dal 3.2.1917 al 6.10.1917.

(51) *Il martirio del Trentino*, cit., p. 101.

(52) D. Perini, *Con i trentini nella bufera della prima guerra mondiale*, in «Economia trentina», n. 5-6, 1968, p. 231.

(53) Documento allegato agli atti del procedimento contro Gasperi (AST, f. I, b. 27, K 1260/16: Gasperi, 1915).

(54) *Il martirio del Trentino*, cit., p. 59.

(55) L'elenco dei volontari si trova presso il Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento.

(56) Documento allegato agli atti del procedimento contro Dossi Pietro (AST, f. I, b. 49, K 1476/17: Dossi Pietro, 1914).

(57) *Il martirio del Trentino*, cit., p. 101.

(58) Archivio della Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia, Fondo Endrici, teca 10, fascicolo *Incriminzioni politiche contro sacerdoti, religiosi*, 1911-1915.

(59) Il diario di Genoveffa Franceschetti è pubblicato in «Pieve di Bono notizie», n. 1-2, 1983, pp. 26-29.

(60) Documento allegato agli atti del proce-

dimento contro Tessaro Giuseppe (AST, f. I, b. 1, K 57/15: Tessaro Giuseppe, 1915).

(⁶¹) La memoria di Alfonso Cazzolli è depositata in originale presso la famiglia e in copia presso la redazione di «Materiali di lavoro».

(⁶²) Recita l'art. 243: «Ogni militare che, preoccupato della propria sicurezza, non oppone al nemico esterno o interno la dovuta resistenza in misura dei suoi doveri e delle sue capacità, che tenta di evitare un pericolo che minaccia la sua persona in modo contrario al suo dovere o esprime anche solo a parole e a gesti stati d'animo tali, da suscita-

re presso gli altri scoraggiamento, è colpevole di codardia».

(⁶³) A. Tommasini, *op. cit.*, pp. 371-372.

(⁶⁴) Corsi sperimentali per lavoratori Rovereto, *Marco, un paese trentino*, anno scolastico 1978-79, dattiloscritto, pp. 650-651. Intervista a Francesco Filippi.

(⁶⁵) Il «Risveglio Treidentino», 10 e 11.12.1914.

(⁶⁶) *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Mori 1982, pp. 141-142.

I

La memoria di Daniele Speranza

«Ecco dunque la calunnia più vergognosa ed incompatibile in questi tempi calamitosi e pieni di censure...»

Daniele Speranza, nato a Duvredo nel 1843, maestro, ma titolare anche di un piccolo emporio e di un'osteria in paese, promotore assieme a don Guetti e a don Lenzi della cooperazione nella sua zona, è l'autore di uno dei diari di guerra che la redazione di questa rivista sta raccogliendo.

Nel diario egli annotava giorno per giorno, a partire dal 6 novembre 1916 fino a pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 24 febbraio 1919, osservazioni sul tempo, sul lavoro, sulle condizioni di vita, ecc.

In un quaderno a parte, anteriore al diario stesso, riferiva più estesamente gli avvenimenti fondamentali di quegli anni di guerra «pel motivo che i posteri abbiano relazione delle peripezie a cui ebbe dovuto sottostare la nostra famiglia in questi infausti 1914-15, e 16».

È qui che troviamo narrata la vicenda dei suoi arresti. Ispirandosi a questi dolorosi episodi, Mauro Neri ha scritto un racconto romanzato ⁽¹⁾, dal quale emerge in tutta la sua significatività l'interessante figura di Daniele Speranza. Che egli fosse un personaggio influente in tutto il Bleggio, lo sappiamo anche da un'originale autobiografia:

«Istituzioni alle quali prese parte lo scrivente pell'utile della popolazione nel corso di sua vita.

1. Dal 1858 cominciò la carriera di maestro che esercitò in Tignerone, Vo Sinistro, Bono, Daone, e Comighello, in tutto pel corso di 45 anni.

Sua cura precipua fu sempre quella di educare la gioventù alla rettitudine, all'onestà, rispetto ai Superiori ed alle leggi — né mai si impigliò in partiti di nessun colore, sdegnando persino di venire nominato rappresentante comunale. Rinunciò alla carriera solo quando era esausto di forze, e pieno di acciachi.

2. Assieme al def.^o Bernardino Ferrari di Stenico fu promotore e si adoperò per l'istituzione del Casino di Bersaglio di Stenico, e pelle insorte difficoltà

⁽¹⁾ Il racconto è pubblicato su «Vita Trentina» in 23 puntate dal 14-12-1980 al 24-5-1981.

si portò in persona dal Sig. Luogotenente Alesani in Trento per modificazione di piani e permessi, come per molti anni ne fu Consigliere di direzione.

3. Istituì e diresse il corpo pompieri di Bleggio inferiore, procurando ad esso la voluta istruzione l'equipaggiamento (in ciò aiutato dal Comune) come pure l'uniforme pelle comparse di gala.

4. Fu il primo promotore per il movimento cooperativo, come istituì la I di S. Croce che servì come modello e della quale ne stette presidente e direttore per 14 anni. Assieme al def.^o Don Guetti poi concorse con lezioni all'istituzione delle cooperative di Vigo Lomaso, S. Lorenzo, Pinzolo, Roncone Creto e Saone.

5. Nell'anno 1888 e 1889 fece raccolta delle pubblicazioni dei giornali riguardanti le felicitazioni pel 40° anniversario della salita al trono di S. Maestà, come poscia gli atti di condiglianza pella morte del Principe ereditario Rodolfo — dedicandone una copia alla Principessa V.^a Stefania, che aggradi assai, e della quale ebbe una speciale riconoscenza in danaro.

6. Concorse coi prodotti del paese in grassina, frutta, e latticini alle Esposizioni di Bruselles, Torino, Roma, Parigi ne fece conoscere i pregi, remunerato con altrettante medaglie d'oro.

7. Ottenne ancora nel 1873 la qualifica in bachicoltura, ne diresse gli allevamenti negli anni 1873-1883 dominando colle selezioni cellulari ed esami microscopici la malattia che aveva invaso il paese intero.

8. Fu corrispondente del Ministero d'agricoltura pelle relazioni mensili sui seminati carica gratuita, che cedette solo avanti due anni pell'impotenza alle gambe.

9. Fu anche corrispondente del Ministero Sezione entomologica pelle relazioni degli insetti utili o dannosi.

10. Fu ed è anche attualmente preside della commissione antefilosserica del distretto di Stenico.

11. Fu delegato e preside della Commissione d'allevamento bestiame e tenuta dei tori da razza, e ciò per lo spazio di 16 anni, sempre nel raggio del cons.^o Agrario, fungendo anche talvolta quale perito nella aggiudicazione dei premi e sovvenzioni.

12. Fu delegato anche dalla Giunta provinciale quale perito in affari incendi.

13. Fu per molti anni amministratore del beneficio Parr.^e

14. Fu promotore della fabbrica dell'ospitale di S. Croce, si fece socio fondatore, e sostenne la carica di seg.^o e consig.^e.

15. In questi ultimi tempi secondo le proprie forze prese parte al prestito di guerra.

E con tutto ciò la calunnia lo fece incarcerare come tendenzioso alla sicurezza dello Stato!»

Torniamo dunque agli avvenimenti riguardanti i suoi arresti.

Il 4 febbraio 1915 la casa di Daniele Speranza fu perquisita alla ricerca di alcune copie del «Corriere» e di un libretto di Battisti stampato in quei giorni. Si trovarono solo due esemplari del giornale, «bottino molto piccolo in confronto dell'apparato».

La perquisizione aveva fatto seguito a una denuncia anonima; ben presto però Daniele Speranza aveva capito che i delatori erano il cappellano don Valentino de Godenz, ma soprattutto un certo Marisa, conduttore postale, il quale – «appoggiato all'ignoranza congiunta col triste suo naturale, ai suoi precedenti ecc. instabilità di carattere, servilità della famiglia tutto combinato nell'ignoranza e cattiveria d'un essere superbo» – aveva messo nei guai anche altre persone della zona.

Già il 6 febbraio si fecero sentire i primi effetti della calunnia. Il figlio Leonida (del quale possediamo nell'archivio della rivista un interessante corrispondenza al padre e ai familiari relativa agli anni 1900-1902, periodo in cui il giovane era militare a Linz), che aveva avuto un posto come aiutante alla gendarmeria di Riva «dopo le peripezie e le tribolazioni accorse negli ospedali di Innsbruck», venne immediatamente richiamato alla sua compagnia. Pochi giorni dopo Daniele Speranza fu arrestato e condotto a Trento con un avventurosissimo viaggio sotto la neve. La sua permanenza in carcere fu però breve: il 16 marzo venne liberato il quanto il tribunale non trovò elementi tali da poter istituire un procedimento.

Nel periodo trascorso in prigione Daniele Speranza ebbe modo di osservare e di annotare tutto ciò che lo circondava e che succedeva attorno a lui. Abbiamo così una dettagliata e attenta descrizione del carcere di Trento: dalle celle, ai mobili in esse contenuti, al cibo, al regolamento carcerario, alle varie attività della giornata, oltre a un elenco di tutte le persone incontrate.

Ma la calunnia – «l'arma potente che i vili se ne servono per raggiungere i loro scopi tenebrosi, che pur vivendo isolato, e nella scrupolosa osservanza dei propri doveri, egualmente ti fa vittima, ti ravvolge nell'intricato labirinto dei sospetti, ed assieme alla pace delle famiglie distrugge l'onore e la salute» – non aveva finito di colpire Daniele Speranza. Il 21 maggio venne di nuovo arrestato, accusato di essersi espresso in maniera poco rispettosa nei confronti di due soldati caduti in guerra. Era destinato ad essere internato – «staccato dalla società dalla famiglia, e confinato in paese straniero in climi freddi condannato a vivere in baracconi di legno, con una società sconosciuta, ove i bisogni sono immensi,

senza il sollievo d'un amico che visita, od il bacio di un familiare» — *ma anche questa volta l'inconsistenza dell'accusa gli permise di evitare la grave condanna.*

Presentiamo qui la memoria di Daniele Speranza che si riferisce a questi episodi, convinti che costituisca un interessante e originale documento.

(Si ringraziano i familiari, depositari della memoria, che ne hanno consentito la pubblicazione)

Narrazione

di fatti importantissimi: con cui la calunnia in diverse riprese tentò di abbattere la mia stima, la salute, ed ogni ben'essere della mia famiglia, e forse sta continuando sott'acqua la sua opera di demolizione.

Fu una dolorosa Viacrucis, su cui il Signore mi sostenne, onde fui avvilito bensì ma non abbattuto, sempre sorretto dalla sicurezza della mia innocenza.

Il 4 Febbraio 1915, dopo mezzogiorno mi trovavo magazzino per accomodare delle merci, e vidi una compagnia composta del capovilla Parisi, di 3 gendarmi, e dell'Ispeziante di Finanza alle Arche, e continuarono la strada verso la Parocchia pian piano, e quando furono al bivio voltarono in dentro dalla parte di sopra, e vennero verso mia casa.

Si annunciò il Capoposto Sig. Larck e mi notificò che erano venuti per farmi una perquisizione domiciliare. Loro dissi che si servissero, ed entrati in casa dissero che cercano del foglio il Corriere, ed un libretto stampato in questi giorni dal Dr. Battisti.

In quanto ai fogli dissi ricordarmi aver ricevuto un numero del Novembre, ed uno del Dicembre che mi furono spediti dalla Signora Teresa Bianchi di Torino, ma che non ne tenni conto, e caso potrebbero trovarsi fra i numeri del Trentino a cui sono associato, e che tengo conservati per spedire alla Croce rossa. In quanto al libro parmi averlo veduto, ma non averlo letto.

Allora cominciarono tutti a rovistare nelle carte e nei libri, tanto quì abasso come in sala ed in camera, anzi prima presero a mano il pacco dei fogli che fecero passare tutti uno per uno, e rinvennero due numeri uno del dicembre 1914 ed uno del Novembre, che sequestrarono portandoli seco. Riguardo al libro non lo aveva e cercarono inutilmente. Coi due fogli vecchi (bottino molto piccolo in confronto dell'apparato) ed anche al sospetto di chi mi procu-

rò questo favore, come nulla fosse si sedettero e li servì pur anco d'una bottiglia bevuta assieme ed essi merendarono allegramente.

Partirono dimostrando la miglior cordialità ed andarono verso Vergonzo, seppi poi che a Vergonzo presero la strada di S. Croce, ove dalla Rosina fecero merenda assieme al Capellano Don Valentino de Godenz, che da ciò che dice il mondo, non deve essere stato estraneo a questa faccenda.

E questa fu la I stazione della Via Crucis.

La II stazione seguì subito alla prima.

Avevamo il nostro Leonida che dopo le peripezie e le tribolazioni accorse negli ospedali di Innsbruck, aveva avuta la fortuna d'un posto come aiutante la Gendarmeria di Riva, veramente amato dai superiori e benvenuto da tutti i suoi compagni, e per noi la nostra consolazione averlo vicino.

Ma il giorno 4 ci fu la perquisizione, ed ancora il giorno 6 arrivò al Comando di Gendarmeria di Riva un ordine teleg.^o che il militare Speranza Leonida venga immediatamente levato e spedito ad Innsbruck alla Compagnia, come con sorpresa e dolore del ragazzo dovette subito senza un minuto di tempo nè poter dare un saluto ai compagni, prender congedo ed infilare la ferrovia per Innsbruck. Si dice che il povero figlio piangeva dirottamente di modo che il Comandante stesso lo incoraggiava promettendogli che in ogni incontro avrà il suo appoggio per quanto gli sarà possibile. Ed ora stiamo avviandoci verso la III stazione, assai più lunga e desolante.

Visto come fu fatto sentire anche al figlio il contraccolpo del padre, fra le angosce anche di una stagione che per la calca della neve cadevano i coperti delle case, venne la sera del 20 Febb.^o notte orribile materialmente e moralmente.

Ad un'ora di notte venne a battere alla porta il serg.^o di Gendarmeria Sig. Larck – discesi abasso, e mi disse che aveva l'ordine di arrestarmi... e di essere tradotto a Trento ancora quella notte! mi trema la mano a raccontarlo, e dico che era per cadere in isvenimento. Mi arricordo che dissi al Sig. Serg.^o che non posso camminare avendo le gambe ammalate, che voleva una visita del medico, e mi rispose che il medico non c'era, ed in riguardo al camminare provvederebbe che fosse condotto!

Mandò esso all'Ignazio affine appronti la carrozza della posta. Io feci chiamare il Raffaele, ed il Grofs che andò subito a Bivedo a chiamare il Gildo, che venne in pochi minuti, mi fece coraggio, animandomi a sopportare questa tribolazione.

I miei di famiglia piangevano tutti. Raccomandai loro donne cose di casa, presi con me 4 Fazzoletti una bott.^a di Marsala l'orologio, e circa 300 Corone, e dopo baci ed abbracci fu giocoforza staccarci. Montai sulla carrozza e colla neve

che cadeva a pale avanti verso le Arche. Arricordo che in qualche luogo la strada era ostruita dalle piante cariche di neve. Si fermò alla porta della Finanza e fui invitato ad entrare.

Mi sedetti in cucina, ed il gendarme ed il finanziere continuarono a parlare per tedesco da cui nulla intesi, ma si alludeva al mio arresto, ed al mezzo di trasporto fino a Trento. Solo alle Arche mi avvidi che con me venivano pure tradotti Mario Ignazio e D' Galli.

Intanto combinarono pegli attiragli, cioè una carrozza coperta a due cavalli, e due slitte da due cavalli l'una.

Dopo più di un'ora di preparativi si avviò il convoglio, io ed il medico D' Galli nella carrozza coperta, con un Gendarme con baionetta inastata, Mario su una slitta scoperta, ed Ignazio sopra l'altra, ambidue col gendarme al fianco.

Non si poteva procedere causa la neve che cadeva continuamente, e si fece alto a Padergnone. Fu in quel momento che vidi l'Ignazio ed il Mario, che poveretti mi dissero = Maestro Coraggio!

Colla carrozza siamo tirati di lungo fino a Vezzano, ove io smontai, ed il Dottore restò nella stessa. Andai dentro nell'osteria e presi un quarto di vino, e poi stetti un momento al caldo. Intanto giunsero gli altri due convogli, ed avanti nuovamente.

La strada era presso che ingombra e ostruita, ed arrivati sul piano non si poteva procedere che al passo e con difficoltà. Verso Vigolo si trovarono sulla strada le slitte pello sgombro con 4-5 paia di buoi, all'attiraglio. La discesa per buco di vela fu disastrosissima, ed in certo punto causa una lavina poco mancò che la carrozza non rotolasse nel fosso.

Arrivati a Trento un'ora e più avanti giorno, si fece smontare avanti la scalinata del Castello, e fatti entrare nel piazzale fummo introdotti nel locale che serve al corpo di guardia, ed almeno quivi trovammo luogo caldo, e ne avevamo bisogno.

Ci collocarono distanti uno dall'altro con guardia affine non potessimo avvicinarci a parlare assieme.

Fatto giorno venne il = Profoss = che assieme ad un caporale ci condusse dentro nel Castello, salimmo una scala, ed entrammo in un locale, (parmi di forma ovale) ricco di pitture, che una volta deve aver servito come Chiesa essendoci ancora l'altare, e quivi il caporale ci invitò a spogliarci nudi, poi fece passare fino le cuciture d'ogni indumento, consegnandoli solo dopo per vestirli. Dovemmo depositare tutti gli oggetti che avevamo con noi, orologio portafogli denari, coltello, corona tutto!, ed il Profoss tenne nota di tutto, e ci si lasciò il puro vestito con un fazzoletto bianco, ed uno di colore. Allora il Caporale ci disse di seguirlo, e ci condusse per mezzo a piazza d'armi alle caserme Madruz-

zo, con un militare di dietro ed uno davanti, con la neve e fanghilia che arrivava ai ginocchi, ed entrati fummo collocati assieme in un locale, ove stemmo fino le 10-11 circa.

Fummo di nuovo chiamati in Castello e condotti in ufficio ove eranvi due ufficiali, e quivi ognuno dichiarò la sua specialità, e poi nuovamente rifatta la strada, e ritornati col solito accompagnamento alle Madruzzo, ove fummo separati e collocati ognuno in una prigione a piano terra con uscio tutte in un lungo corridoio, ma distanti uno dall'altro, e quivi fu posto un militare di sentinella.

Ci si portò il pranzo che consistete in polenta, ed un cartoccio di fiette di mortadella. Io non potei saggiar nulla, e tale lo detti al primo militare che venne a farmi la visita. La sera ricevemmo un po di broda, di cui ne bevetti un sorso e poi tutto mi faceva nausea. La prigione era anche tetra colla finestra in alto che non si poteva raggiungerla, conteneva una panca, un poggiolo o posatoio un vaso di ferro pelle deiezioni, ed letto che durante il giorno veniva con chiave piegato verso il muro e chiuso col lucchetto, e si abbassava solo alla cena. Venne la notte. oh che notte lunga passata tutta nel pianto!

Pensava alla mia famiglia desolata, al mio Leonida che morebbe di crepacuore quando sapesse che suo padre è in prigione, gli amici, i conoscenti, e la mia salute cui sentiva venir meno sotto tale incubo.

Non chiusi occhio, cioè sentì tutti i quarti le mezze e le ore a battere da un orologio che doveva essere quello della Caserma, ed all'esterno tutta la notte la sentinella che a passi cadenzati passeggiava nel corridoio, battendo il tacco (24 in avanti, e 24 indietro). Alla fine aggiornò, ed il caporale solito che ormai chiamavamo *il barba*, venne di nuovo a prenderci e condurci nuovamente in Castello. Rifacendo la solita strada con la fanghilia di neve fino alla caviglia del piede, accompagnati dai militari a baionetta inastata, e ripassando sempre la trafila dei curiosi che in quantità stanno appostati a porta Aquila, e che facevano i commenti come fossimo delinquenti, e malfattori da galera, entrati in castello, fummo fatti salire per due scaloni e poi fermati ad attendere davanti un uscio.

Al Tribunale

Quì si unì con noi altra persona civile fra i 60-70 anni, di belle sembianze, e che dimostrava una bonarietà speciale con ciera ridente, solo osservandolo mi sembrava male in gambe. Mi permisi ricercarlo, e mi disse essere l'Ambrosi di Villalagarina a cui pur dissi chi fossi, io, individui che non conoscendoci

eravamo da diversi anni in relazione d'affari commerciali. Si strinse un'amicizia reciproca, e così lo presentai ai compagni.

Dopo qualche formalità di conotati fummo destinati tutti alle prigioni del Tribunale, e costì condotti rifacendo la strada.

Consegnati in Tribunale, prima ci si fece l'enumerazione dei nostri oggetti depositati in Castello e si tenne nota. Fummo sottoposti alla misura, assunto e firmato un protocollo di consegna, poi condotti in un locale ci venne consegnata ad ognuno una beretta da carcerato, una coperta valanzana un lenzuolo, ed una schiavina di lana color caffè stinca come un legno. Poi con questi effetti un secondino ci accompagnò alla prigione separati, ed a piano terra. Anche qui non potei cibare nulla. Mi si portò il pranzo (non ricordo di ciò che fosse) che lasciai intatto sopra il poggiolo.

La prigione era tetra ma pulita, ed i secondini dimostravano grazia e compatimento. Piansi così tutto il giorno e verso le 5 dello stesso giorno venni fatto chiamare dal Giudice istruttore Sig. Craus in uniforme di Primotenente persona gentile e cara e che ispirava confidenza.

Ricercato prima delle mie generali, mi chiese dei giornali cioè del Corriere, e gli dissi la verità cioè averne ricevute due copie speditemi dalla Sig.^a Teresa Bianchi di Torino ancora in Dicembre, non sapendo né supponendo che la lettura degli stessi fosse proibita, seppure non lo era certo a quell'epoca. Come era sicuro di ciò tanto che li aveva accomunati col pacco dei numeri del Trentino, che preparava per spedire alla Croce rossa.

Chiestomi se avessi avuto per mano e letto un opuscolo del D^r Battisti e risposi, d'averlo veduto accidentalmente sul tavolo del S. Parroco ma né averlo letto né sapere di che tratta. Il Sig. Giudice si mise quasi a ridere, dicendomi che stia di spirito che fra qualche giorno sarò libero. Poi mi disse che vadi in compagnia degli altri compagni.

Partito dal Sig. Giudice mentre mi avviava alla prigione incontrai il Mario Ignazio e Dottor che allegri mi dissero andiamo tutti insieme al I piano! Quivi ci trovammo in compagnia.

1. Del Sig. Dottor Giusto Galli medico cond^o di Bleggio, inquisito pella supposta lett.^a dell'opuscolo del D. Battisti

2. Martini Mario di S. Croce maestro postale, pella supposta lettura come sopra

3. Martini Ignazio maestro post. in Pensione alle Arche per lettura di giornali (il Corriere)

4. Speranza Daniele maestro i.p. per lett. del Corriere, e supposta dell'opuscolo Battisti

5. Cavezzani di Sabbionara d'Avio inquisito per favorita diserzione

6. Mandelli Giv. maestro di Torbole, imputato di favorita diserzione

7. Ambrosi Federico di Villalagarina imputato di favorita diserzione di suo figlio.

Dopo 10 giorni l'Ambrosi cadde ammalato di diabete con depurazione della parte inferiore del piede. Fu portato all'Ospedale militare, e tenuto sotto cura, e seguì colla nostra pure la sua liberazione. Fu carissimo amico, compiacente, di famiglia assai benestante e che contribuiva con opere filantropiche al bene del paese e dei bisognosi. Nella prigione lo assisteva io, ed era curato dal Dr. Galli e Dottor Girardi.

Ci venne dato per compagno un certo Libera Massimenò di Mamma d'Avio, inquisito pure per favorita diserzione.

Questi era uomo buono sotto ogni aspetto, faceva la pulizia della stanza ad ogni ora, vuotava il vaso delle immondizie, procurava l'acqua, spazzava, e faceva i mestieri più ordinari. Aveva l'età di circa 50 anni ed era padre di numerosa famiglia, di condizione contadino sveglio, compito nelle maniere senza affettazione.

La prigione

La stanza assegnataci per prigione è situata al I piano del fabbricato delle Carceri nel corno di sera. Per giungervi si percorrono due sale chiuse ambidue da cancelli di ferro.

La stanza à tre finestre grandi che guardano nel cortile, e di fronte ad una serie di finestre del lato opposto – è quadrilunga ben costruita con pavimento di assi e misura metri 14 per 8; nell'angolo di mezzodì vi è la stufa in ferro, ed in quello di Settentrione vi è il confessionale pei bisogni che si chiude ermeticamente, e contiene una secchia con sovrapposta un'asse di grandezza da starvi comodamente pel servizio.

Mobili

Nella stanza vi è una tavola posta sopra due cavaletti che si volta e rivolta secondo il servizio occorrevole. Vi sono due panche di legno una per parte della stessa. Sul lato di sera, ed a sinistra dell'uscio ci è la bacinella dall'acqua, ed in fianco alla stessa due lavatoi con tavolo.

Il lato di mattina è occupato da 6 letti, ed uno sta sopra quello di sera, e

sopra ognuno vi è un asse dal pane prodstell, su cui si mette il pane ed altre vivande che avanzassero, libri bottiglie ecc.

I letti sono di ferro formati da un saccone di palia dura, ed ognuno e corredato da un piccolo lenzuolo, d'una valanzana e d'una schiavina di lana, pur questa stinca come un'asse.

Dal giorno il corredo deve regolarmente trovarsi pulito e piegato in cima al letto, — ed il paliericcio serve anche da sedile pella giornata.

Ogni due o tre giorni vi è una minuziosa visita di tutto ciò che riguarda la pulizia. La parte che dovevo fare io, me la faceva sempre il Mario, come faceva quella per suo zio Ignazio e pel Dottore.

La compagnia si voleva bene indistintamente, tutti si amavano e soccorrevano nei bisogni facendosi parte delle cose che avevano. Era una camerata di fratelli ed amici.

Il Sig. Dottor Galli aveva la direzione della Camera, e da Esso volonterosamente dipendevano.

Messa

La Domenica e le Feste, ad un'ora precisa tutti i prigionieri, che lo volevano, si conducevano alla Messa.

Prima si radunavano in una sala e venivano collocati in doppia fila, ed il Capo delle guardie faceva una passeggiata sul fronte, e poi recitava una concione dei doveri dei detenuti, del rispetto degli stessi dovuto alle leggi, ecc., ed infine suonava il segno e tutti entravano nella Capella dedicata al buon pastore.

Un Francescano celebrava la Messa, ed anche dopo il vangelo faceva la predichetta occasionale. Il contegno dei detenuti era ottimo, nissuno si muoveva né ciarlava, anzi vidi uno che appena aveva rivolto la parola al vicino, che veduto dal Capò, lo prese per un braccio lo condusse fuori di Chiesa, e da un secondino lo fece condurre alla sua prigione. Nella Chiesa si entra da una porta che si apre in una sala al I piano, e può contenere 100 persone.

Dalle due parti vi è il banco pei due Capi, cioè dell'amm.^e e del Capo, che stanno la in uniforme, dritti impalati e osservano il contegno dei presenti.

Passeggio e lavoro

Dopo la Messa se il tempo e bello si accorda ai prigionieri un'ora di passeggio. Questo viene fatto nel Cortile quadrato della fabbrica delle prigioni,

sortendo da una porta che mette nello stesso, e tutti in fila girando questo quadrato, il cui interno porta il lastricato sopra ognuno dei fianchi.

Possono discorrere vedersi, ma anche sono continuamente sorvegliati da guardie militari. Devesi però distinguere, che a questo modo trattano solo i detenuti politici, mentre gli altri si fanno passeggiare separatamente, e lontani uno dall'altro affine non possano parlarsi. Il passeggio dura circa un'ora dopo la quale tutti i prigionieri si conducono alle loro prigioni, che fino all'ora del pranzo si occupano della lettura, o conversano fra loro, oppure si occupano della pulizia della prigione.

Ogni giorno feriale, purché bel tempo, coloro che erano stati processati oppure in corso, quando non avessero pene speciali, venivano condotti al lavoro. Io ci fui due sole volte per raccomandazione del Capo di sortire, ma le gambe sentivano subito il freddo e doveva tornare prima degli altri. Il lavoro consisteva nel tagliare legna e spaccarla, metterla a posto conducendola sia ai depositi delle cucine, delle stufe, come ad ammassarla in un angolo della tettoia sotto cui seguiva il lavoro. Saranno circa 60-70 che vi prendono parte, ed è più una conversazione una ricreazione che un lavoro! Nissuno si può dire lavora davvero! Mario assieme ad un altro misero, impiegarono il lavoro di mezza giornata a segare a pezzi una stanga come un palo delle viti, notando anche che erano in quattro due colla sega ed uno per parte che lo teneva. Sortivano la mattina verso le 9 e ritornavano alle 11, e la sera pure sortivano alle 2 e ritornavano alle 4. Il lavoro però era un premio, perché caso d'insubordinazione facevano star chiusi.

Regolamento interno vitto e sopravvitto

Al mattino, appena giorno, suonava il campanello, l'ora credo avrà oscillato secondo la stagione, ed in 10 minuti (chi lo poteva) doveva essere alzato, lavato ed accomodato il giaciglio, e pronti pella colazione che consisteva generalmente in caffè al latte oppure in mezzo litro di broda nera che sapeva da sego. Si voltava la tavola, poi le singole gamelle venivano date dentro dal buco, ed infilate sulla tavola stessa. Alcuno lo beveva così, e chi lo voleva vi sminuzzava dentro della pagnocca che aveva in serbo del giorno avanti. Quanto avanzava si passava subito nella camera-prigione attigua. Pochi minuti dopo venivano i secondini a raccogliere le gamelle, ed i cucchiari, e dopo qualche minuto ancora si portava 1/4 di pagnocca per ognuno che si metteva sul prostell. Si faceva la pulizia interna, e poi sortivasi al lavoro. Al ritorno (circa le 11) subito capitava il pranzo che consisteva in mezzo litro o più di minestra di riso, o di orzo – con

entro come due Etti di Carne — un appresso di prugne cotte nell'aqua — talor barbabietole e polenta. Si poteva mangiare a sazietà, solo che tutto aveva un odore da chiuso che nauseava.

Il pranzo durava mezz'ora circa, poi venivano a raccogliere le gamelle ed i cucchiari (niente forchette ne coltelli), e subito per chi si era insinuato si portava carta da lettera e matita. Quasi tutti scrivevano.

Verso le ore 1 veniva a raccogliere le lettere e le matite, ed in tale occasione si faceva l'ordinazione del sopravitto pel quale ognuno poteva spendere giornalmente 90 centesimi, che si levavano dai denari depositati.

Ci era la tariffa ed il secondino con apposito libro ne prendeva nota. per esempio:

3/10 di litro di vino	cent 14
1/2 di latte	» 18
Una porz. ^e di formaggio	» 30
» di lardo	» 20
» di Prosciutto	» 30
» di burro	» 30
» di uova (due)	» 20

e questo veniva portato la sera appena ritornati dal lavoro, e serviva pella merenda. Si poteva anche prendere una porzione di pane ma era più tristo che la pagnocca.

La sera a la notte si portava ancora una broda.

Coi vasi poi si usava pulizia ma ogni volta venivano cambiati i cucchiari, e certo questi non saranno stati troppo puliti!

Dopo raccolte le gamelle della sera si restava in conversazione per un'ora o più, ed alle ore 9 suonava la campanella e tutti dovevano coricarsi. La stanza e rischiarata con lampada elettrica, e l'uscio à un foro dal quale si può scorgere tutto l'interno. Non si può giocare, e proibito severamente il fumare. Galli e Mandeli si avevano clandestinamente fatta una dama, e passavano qualche ora, e chi aveva il vizio del fumare ogni volta che tornavano dal lavoro potevano portar nascosto qualche sport, o pezzo di zigaro e zolfanello, e se lo passavano con una voluttà speciale.

A richiesta venivano forniti libri di lettura italiani, che erano talor più nazionali e reazionari degli articoli del codice, e si lasciavano, o si porgevano ai prigionieri politici, giacche la nos letteratura è italiana, né si può sfuggirci.

Le carceri ànno una piccola biblioteca diretta dal Sig. Maestro Mosna delle scuole cittadine.

Anche per la parte sanitaria viene giornalmente il dottor Girardi con cana e cilindro, più proclive a consigli sanitari che alla cura degli ammalati.

Un giorno, (e mi fu di grandissimo sollievo) ebbi la visita del Sig. Cavaliere Gius.^e Pedrotti. Mi fece chiamare abbasso in ufficio, e mi disse parole di conforto. Quando lo vidi non potei trattenere il pianto, e capi che ancor si pensava a me. Per farmi visita so che fu anche raccomandato dal Sig. Parroco, ed Esso dovette recarsi due volte in Castello, e finalmente al Tribunale.

Si abbia la mia perpetua riconoscenza. Egli mi incoraggiò assicurandomi che non si farà processo, e che presto sarò libero. Si offerse se avessi bisogno di qualche cosa; e finalmente Lo ringraziai. Dopo tale visita mi parve essere sollevato.

Intanto pian piano seguivano le pratiche burocratiche pell'assunzione, o meglio pella desistenza del processo. L'istruttoria dopo assunta doveva venir confermata pure dalla deposizione di questo Sig. Parroco da assumersi in Giudizio.

Il Sig. Giudice Craus scrisse subito al Giudizio di Stenico, ma ciò accadde pure in quel tempo che per la grande quantità di neve caduta, pella quale le strade furono chiuse 6 giorni, ed il Sig. Parroco non poté essere invitato che fino al giorno 6 marzo. Arrivati gli atti del processo vennero spediti ad Innsbruck colla proposta di desistenza per mancanza di reato. L'ansia della libertà, e di rivedere i suoi cari cresceva ogni giorno, e ad ogni muover di chiave si credeva fosse l'Angelo apportatore della lieta novella.

Aggiungo che da qualche giorno non istavo bene, anzi tutto il corpo mi si era coperto di pustole rosse, e l'appetito era sconvolto.

Sentivo un prurito per tutta la vita ed i giorni mi parevano ancor più lunghi.

Liberi!

Finalmente il 16 Marzo il Sig. Amministratore verso le ore 3, venne a dichiararci che l'I.R. Tribunale di Innsbruck non trovò materia da istituire il processo perciò siamo liberi!!!

Quando venne ad annunciare la ns. liberazione io mi trovava nella ritirata, e sortì subito ma non poteva trovare i bottoni pei calzoni. Devo dire che mi colpì come una paralisi nella memoria, che mi arricordo con confusione ciò che successe.

So che abbiamo salutati ed abbracciati i compagni che restarono, e consegnammo ad un secondino tutti gli effetti di consegna, ed il tutto con noi fu abbasso nel magazzino Ognuno dovette dare i capi ricevuti, solo volevamo trattenere la beretta pagandola, anche a caro prezzo.

Ebbimo pur noi la consegna dei nostri averi, capo per capo, e dal denaro fu detratto l'importo da ognuno dovuto pel sopravvito ricevuto, ringraziammo tutti pelle cortesi attenzioni usate, a nostro riguardo, e per celia anzi io aggiunsi che a fronte del buon trattamento non bramo più di entrare nel suo Albergo.

Partimmo soli (senza guardie) colla direzione all'Albergo S. Marco e quivi bevuto un bicchiere ordinammo cena e letto mentre l'Ignazio spedì teleg.^a che venga Alimonta colla carrozza a prendere i poveri detenuti.

Intanto per primo si andò a farsi radere, e salutare in fretta qualche amico fra cui il Sig. C. Mieli che trovato solo, mi volle onorare d'una bottiglia che gustai volentieri perché da tempo non aveva mezzo d'averne.

Andai poi a S. Marco, quando in breve capitarono gli altri soci, e fummo serviti colla cena. Dopo la stessa capitarono a trovarci una quantità di amici e conoscenti, che dalla emozione non ricordo più. A letto presi sonno profondo, nè sapeva ancora capacitarmi di esser fuori di prigione.

Il ritorno fu pieno di ansia e d'inquietezza pel desiderio di abbracciare i miei cari, ma neppur dello stesso non o punto memoria.

Conclusione

In tutti abbiamo trovato cortesia e benevolenza, che pur essendo ligi al loro dovere, sanno trattare i poveri prigionieri con quella carità e maniera che si addice a persone educate.

Persone da ricordarsi

Il Sig.^r Giudice Primotenente Craus istruttore del processo dei detenuti politici (I.R. Giudice civile in Merano)

Il Sig. Orler Giovanni i.r. amm.^e delle carceri tribunalizie

Il Sig. Orion Leonardo i.r. capo delle guardie

Il Sig. D.^r Girardi medico delle carceri

I Signori Larch - Prader - Martinelli, formanti il corpo d'accompagnamento.

È con ciò terminata la III ci avviamo alla IV stazione.

— La sta bene per quei due che volevano portar la bandiera, da quì avanti la porteremo noi vecchi! dicendo ciò in modo sarcastico e dispregiativo.

Invitato a rispondere, io inorridì di una così infame accusa, e dissi: Sig. Commissario! Le parole che dirò a mia difesa, sono pronto a confermarle con giuramento.

Prima dirò che Caldera Giocondo padre del povero militare caduto è mio carissimo ed intrinseco amico, che come muratore gli affidai tutti i restauri di casa mia.

Dirò che assieme alla mia famiglia piansi e deplorai la perdita dell'Emilio Caldera in quanto era un ragazzo caro e legato a noi con sentimento di affetto, ed in quanto al Brochetti non lo conosco neppure, nè seppi che fosse militare, in ogni modo, non ò mai pronunciate parole di disprezzo, essendo questo contro il mio naturale non solo, ma contro il mio sentimento, intendendo di essere fra i migliori patriotti.

Osservo che fui maestro di scuola per 45 anni, ed educai sempre la gioventù al retto ed all'onesto, col rispetto alle leggi ed ai Superiori, pel qual motivo più volte ebbi attestazioni di lode, e premi di riconoscenza. L'I.R. Casino di Bersaglio di Stenico, il corpo pompieri, il Consorzio agrario, tutte istituzioni che sanno dell'opera mia, e per di più corrisp.^e ufficioso dell'I.R. Ministero d'agricoltura.

Dopo quanto esposi vede, sig. Commissario vede la inverosimilità dell'accusa, e che è una calunnia intieramente inventata.

Il Sig. Commissario mise tutto ciò che esposi a protocollo, mi invitò a firmare, e mi congedò.

La sua fisionomia mi lasciò sperare.

Ecco dunque la calunnia più vergognosa ed incompatibile in questi tempi calamitosi e pieni di censure, che dà ancora il colpo per cacciare in prigione un povero padre, che se à un difetto è quello della troppa sensibilità pei sofferenti, ed i bisognosi.

E così avanziamo il passo verso la V stazione.

Dopo la breve tregua di due mesi, cioè ai 21 di Maggio si era condensata una bufera che doveva essere fra le più disastrose, e certo mi sarebbe costata la vita, non solo a me, ma anche alla mia povera sorella (ambidue poveri vecchi) e lo sfacelo totale della mia famiglia.

Il 21 Maggio in sul mezzogiorno capitò il Sig. Sergente di Gendarmeria Prader, assieme ad un tale di Stenico che aveva caretta e cavallo, e mi annunciò che aveva l'ordine di arrestarmi e condurmi a Tione, per essere poi internato assieme ad altri, e che era venuto appositamente con carro per condurmi, sapendo che non avrei potuto fare il viaggio a piedi. Non si trattava di poca cosa, e dovetti anche questa volta partecipare ai miei di casa la triste notizia.

Il Sig. Sergente partì lasciandomi a fare qualche preparativo e nuovamente piangere coi miei cari, ed abbracciati e baciati, presi la strada da solo per attendere il carro a S. Croce, ove trovavasi pure il Mario Martini ad eguale partito, ed in aspettativa di partenza.

La schianto fu tale che nulla ricordo del viaggio, ormai mi trovava sotto l'incubo dell'oppressione e mi lasciai guidare come un'automa.

Alle Arche si fece sosta, e tutti consci della mia sorte mi salutavano. Anzi qualcuno dei miei allievi piangeva.

Alla compagnia nostra fu aggiunto il Sig. Ignazio Martini delle Arche, ed il Vero Sartorelli di Campo, che tutti in una carrozza accompagnati dal Sig. Prader si partì per Tione, facendo solo un po di sosta a Saone, ove potei salutare appena il maestro Zamboni, che la mattina del giorno stesso era stato a mia casa.

Cercai della Maria Frizzi ma non fui a tempo di vederla, e si partì facendo il breve tratto da Saone a Tione, ove si fece alto avanti la porta del Comando militare in un palazzo a destra prima di arrivare alla Croce.

Quivi ci si fece entrare, ed un caporale ci prese in consegna, e ci accompagnò in una stanza che aveva tre letti al III piano della casa.

Depositati sopra un tavolo i nostri piccoli bagagli, ci sedemmo...

Mi batte forte il cuore a pensare all'orlo della voragine a cui mi trovava.

Non si capiva, e non si sapeva ancora cosa vuol dire internato! Internato vuol dire, essere staccato dalla società dalla famiglia, e confinato in paese straniero in climi freddi condannato a vivere in baracconi di legno, con una società sconosciuta, ove i bisogni sono immensi, senza il sollievo d'un amico che visita, od il bacio di un familiare. Internato vuol dire segregato dalla famiglia e dalla patria, ambi nomi sì dolci e cari. E per quanto? a tempo indeterminato. A tutto questo non ci si pensava neppure, e tanto è vero che non mi curai neppure d'aver con me un certo fornimento di denaro, e presi solo un centinaio di Corone.

Mentre perdevamo il tempo in ragionamenti, ed in attesa della cena, e disposizioni pel dormire, venne ancora il Caporale e dimandò di Speranza e Sartorelli, ordinando che prendano i loro bagagli e vengano abbasso. Io credevo ad una separazione e quando fui abbasso nel Cortile mi venne incontro un Ufficiale che era l'I.R. Com^e della guarnigione Sig. Maggiore..... e mi disse: Lei può andare a casa. Grazie Sig. Maggiore! di dietro veniva il Sartorelli, ed ebbe lo stesso avviso.

Appena fuori dalla porta cominciai a piangere, e così pure il Sig. Sartorelli, e riconoscemmo che su noi fu un vero miracolo, e fu ottenuto dalle preghiere dei nostri cari!

Si dice che il Sig. Prader andò in persona a perorare la nostra causa dall'I.R. Capitanato, che anche che fosse in seguito a preghiere del Sig. Sergente Tura carissimo amico. In ogni modo fu un miracolo! Una grazia speciale, e

fosse stato anche l'I.R. Capitanato, si abbia pur Esso le nostre grazie e la nostra riconoscenza.

Andavamo per la strada piano volgendo ogni momento per vedere se ci seguissero gli altri, ma fu inutilmente, invece ad un punto incontrammo la cameriera del Frevotti che con un cesto portava ad essi la cena, e le consegnai una bottiglia di Marsala che teneva in saccoccia affine la godessero assieme. Il giorno seguente poi passarono dalle Arche diretti per l'Austria Superiore.

Noi passammo la sera dal Frevotti più inebbettito che sveglio, e colla carrozza stessa ritornai assieme al Sartorelli ed il Sergente Prader.

Essi smontarono al ponte, facendo la salita di Campo, mentre io andai dall'Alimonta per avere il cavallo da farmi condurre a Duvredo.

Erano le 2 ant, e trovai il Sig. Parroco che ritornava a piedi da Trento, e disponemmo per la salita, della quale mi accorsi solo quando il Sig. Parroco smontò a S. Croce.

A casa fu una sorpresa che quasi non ci si poteva credere, piangemmo assieme, narrai la cosa, e tutti ringraziarono il Signore di tanta grazia, e la nostra benedizione ai Benefattori.

Sono passati 6 mesi da oggi ed i poveri internati sono ancora là nelle baracche al freddo, che sospirano il ritorno, ma la prospettiva sembra che lo tenga ancora assai discosto.

Duvredo nel Novembre 1915



Esecuzione in Polonia (Museo del Risorgimento, Trento).

La memoria di Camillo Alessandrini

«Prego far avere a mia moglie e figli da tenere a ricordo questo libro onde far sapere loro che io era innocente e non reo».

Furono i compagni di lavoro a denunciare Camillo Alessandrini, nato a Civezzano nel 1883, capo-squadra ferroviario.

Sostenevano che avesse pronunciato in loro presenza alcune frasi contro l'impero e che appartenesse alla Lega Nazionale. Il 26 gennaio 1916 Camillo Alessandrini fu così arrestato e condotto nelle carceri del Castello del Buonconsiglio con l'accusa di aver compiuto il crimine di alto tradimento. Circa due mesi dopo, il 23 marzo, si svolse il processo, nel corso del quale ben cinque compagni si alternarono sul banco dei testimoni per deporre contro di lui. L'imputato fu ritenuto colpevole e condannato a morte. Venti giorni dopo la pena fu commutata in 7 anni di carcere. Camillo Alessandrini finì nel penitenziario di Graz, di dove uscì in seguito all'amnistia del 1917. In prigione, servendosi di una matita cui faceva la punta con i denti, compose la memoria che qui pubblichiamo.

Il testo, indirizzato alla moglie e ai figli, è scritto per lasciare testimonianza della sua innocenza. A questo scopo l'autore «smonta», argomento per argomento, le accuse fatte nei suoi confronti dai compagni, cerca di capire ciò che ha scatenato l'azione contro di lui, indaga il carattere e la personalità di ogni suo accusatore e non manca neppure di rendere note alcune «irregolarità» a suo danno riscontrate nel procedimento.

Individuati i motivi della denuncia in interessi di lavoro e in contrasti etnici («Io penso che Ianos avesse fatta tal cosa contro di me per farmi all'ontanare dal servizio per proprio interesse, nonchè per grande odio che ah verso la Nazionalità Italiana») o in qualche più oscura animosità personale, Camillo Alessandrini, convinto di aver lasciato la prova della sua innocenza, può terminare la memoria con una dichiarazione di perdono agli accusatori e un appello alla giustizia divina.

È un documento, questo, di estremo interesse — anche se va letto tenendo presente che l'esperienza vissuta è ricostruita e raccontata pensando a un lettore e con l'intenzione di comunicare una certa immagine di sè — che dà la misura del clima venutosi a creare fra la popolazione trentina in seguito alla diffusione delle denunce e offre un efficace «spaccato» dell'attività che si svolgeva all'interno dei tribunali militari austriaci.

(Si ringraziano i familiari, depositari della memoria, che ne hanno consentito la pubblicazione).

Ricordo Del mio arresto e condanna

Mi trovava in servizio nello scaldatoio della I.R. Ferrovia della Valsugna, Trento.

Era il dopo pranzo, circa le 3 e 1/2 del giorno 26 Gennaio 1916, quando due guardie di polizia in borghese mi pregarono di seguirle.

Giunti in St. Martino via Torre d'Augusto N. 2, II P: da Giuseppe Daldos, prestinaio, che appunto da questi io abitava. La fui perquisito.

Avendo mandato la famiglia, nonché il mobiglio privattamente in Austria Superiore e precisamente ad Osternach comune di Ort, ad Innchreise; non avevo che poca biancheria e vestiti che si trovavano in due casse il tutto.

Le guardie visitarono minutamente ma naturale non trovarono nulla di quanto credo che loro volevano trovare.

Io consegnai un plicco di cartoline e lettere ricevute da mia moglie, mia madre, e compagni dal tempo dopo la partenza di essa, che segui il giorno delle Pentecoste 23 Maggio cioè il giorno in cui l'Italia si mise in conflitto col'Austria.

Di li sono andati nel locale dove dormiva; il letto fu visitato, sopra di esso, vi erano 2 grammatiche Italiano-Tedesche, e un quaderno mezzo scritto dal quale ognuno vedeva che praticava la scuola serale per apprendere la lingua tedesca.

Unita era la fotografia di mia moglie e figli.

Passiamo dopo ciò fatto in polizia; li fui visitato personalmente.

Avevo la legittimazione della ferrovia, quella di città un notes con scritto in due lingue le principali dimande e risposte che si adopera in un urgente bisogno, nonché, altre cartoline con fotografie, gruppi di me e amici; trovavansi pure cartoline e direzioni di diversi amici, e diverse nazioni Austriache.

Dopo siamo andati alle carceri Tribunale ma non era roba per loro e così fui condotto in Castello.

Strada facendo la guardia mi interrogava se sapesse il motivo del mio arresto; se ho nemici; se avessi mai parlato male della Patria.

Io tutto tranquillo risposi di non sapere niente di tutto questo di non aver detto male parole della Patria; di non avere nemici, e infine che penso di essere preso in sbaglio.

Dopo molte interrogazioni mi disse che pur troppo la cosa e seria; vedendomi però disinvolto a tante paure che lui mi faceva, pareva persuaso egli pure che fosse vero quello che io diceva.

Indi mi raccomandò al Proffoz (come lo chiamano) il quale mi diede sebbene sporca e umida una cella almeno senza pedocchi.

Sebbene fosse la prima volta che metteva piede negli arresti, sapendo di non avere nulla sulla coscienza a questo riguardo passai la notte abbastanza bene.

Il giorno 27 come Gesù Cristo passava da Pilato ad Erode, io invece andava di nuovo nelle carceri tribunalizie.

Il 28 fui chiamato in Tribunale da un Primotenente, non so se Giudice oh cosa era il secondo suo grado.

Questi mi faceva la medesima dimanda della guardia di polizia; per di più aggiunge che sono accusato di Altotradimento.

Io non divenni ne rosso ne bianco a tutte le sue minacce, pensando che quando avranno assunto le debite informazioni trovandomi incolpevole mi lasceranno libero.

Mi domandò se conoscesse Carlo Ianos, il quale aveva fatto il rapporto a mio danno.

Risposi che questi e mio compagno di servizio. Aggiunsi che io fui sempre buon patriota Austriaco e di aver non solo onore ma bensì Venerazione pei sudditi della Casa d'Absburgo. Lui mi dileguò.

Dieci giorni dopo fui nuovamente chiamato dal Signor Primotenente, il quale mi fece leggere dall'interprete, le deposizioni fatte da Carlo Ianos, Giuliani Bortolameo, e Gualtieri Giuseppe, nonchè della Polizia.

Ora descrivo in breve le Deposizioni fatte da ciascheduno.

Prime deposizioni fatte da Ianos, Giuliani e Gualtieri e ciò che descrive la Polizia.

Ianos. Io dichiaro che A.C. così parlò. (Al momento non ricordo io le date)

I I nostri aereoplani bombardarono Gorizia dicendo poi che sono stati gli Italiani.

II Su Gorizia sventolava la bandiera Italiana i nostri soldati l'hanno però abbattuta.

III I Tedeschi sono 50 anni indietro degli Italiani.

IIII A.C. e nella Lega Nazionale favorisce la medesima.

V Le sue parole sono a danno dell'Austria.

Giuliani disse che ahì 18 Agosto del 1915 così parlava:

I Ahì 2 Dicembre il Checco le na sul Trono è ahì 2 Dicembre i lo smacherà zò.

Gualtieri disse che ai 20 Dicembre 1915 nel mentre sortiva dallo scaldatoio per andare al cesso diceva così sentendo un colpo di cannone:

I Che vicini che sono li Italiani, dicendo poi di avermi lui detto guarda che non ti mandano a Kazzenau agiungendovi che sentirono anche i Lamsturm.

Deposizione della Polizia.

I A.C. fu sempre buon patriota gode molta stima lui ed anche i suoi genitori e famigliari non fu mai in nessuna società, le sue compagnie erano quasi sempre Tedesche per lo più militari, non si interessò mai di Politica, i suoi scritti esaminati parlano solo affari famigliari.

Da molte imformazioni assunte i medesimi particolari.

Naturalmente in questa occasioni feci io pure la mia deposizione.

Io dissi in primo luogo che e falso ciò che disse Ianos, e che credo sia un mall'inteso.

Inoltre descrissi il carattere del medesimo dicendo così: Io penso che Ianos avesse fatta tal cosa contro di me per farmi all'ontanare dal servizio per proprio interesse, nonchè per grande odio che ah verso la Nazionalità Italiana.

Egli da parole a me dette godeva poca fama nel passato, fu perfino licenziato dalla Tramvia Malè, e venuto sulla Valsugana dietro preghiera del Signor Rudig Werchfurer della stessa perchè essendo il sudetto propagandista socialista (che tutti questi appunto sono) potevano fare alto e basso a loro piacere.

E questi un tipo di poca religione e lo credo perfino capace di giurare il falso.

Protestai pure alla accusa del Giuliani dicendo che io non ho mai detto simile parole dell'Imperatore e che io non oso nominarlo con quel nome cioè di Checco, ma che dico Sua Maesta l'Imperatore oppure Francesco Giuseppe.

Credo che tutte queste parole fossero suggerite da Ianos essendo che convivono insieme e potrebbero essere d'accordo.

Atestai d'aver detto sortendo dallo scaldatoio dopo aver veduta un'esplosione e a debito tempo il colpo su un monte, a Gualtieri.

Che vicini che sono l'Italiani dimandando allo stesso come si chiamasse quel monte, che mi disse: La Vigolana. Aggiunse lui: Guarda che non ti mandano a Kazzenau.

A questa parola mi misi a ridere perchè era su tutte le bocche di quelli del servizio ad ogni piccolo moto che si faceva.

Di questa era promotore Ianos.

Il primotenente mi dimandò se avessi altro da dire: poi mi dileguò.

Vennero infine i primi di Marzo e fui chiamato di nuovo, in Castello (essendo trasportato il giudizio) e mi disse il mio Signor Giudice Capitano che il mio dibbattimento seguirà il giorno 23 del medesimo.

Io restai molto contento a tale notizia pensando che se l'intenzione era di farmi internare come dicevano sempre che coi taliani così dovrebbero fare però avrebbero voluto farlo senza essere conosciuti, ma in quel giorno dovendo

venire in persona e dovere dire a mia presenza nonchè davanti a Dio e giurare su tante inventate calunnie e trame false pel loro vergognoso scopo e così sarebbe stato l'ultimo del mio arresto se dicevano la verità.

La mia speranza fu dellusa, lo aveva già detto io che sono capaci di ogni azione e pur troppo fu così. Il Signor Giudice mi disse pure che interveranno come testimoni Luigi Stenico che diceva davermi visto la stella a 5 punte, e Rudig Giovanni non so il perchè.

Processo

Nel Castello del Buon Consiglio il giorno 23 Marzo 1916

La corte era composta

Un Colonello, un Capitano Giudice, quattro Giurati Tenenti e Primotenenti, Procuratore di Stato ed Avvocato difensore Primotenenti Interprete Sergente.

Giudice, direttamente a me;

Volete cambiare qualcuno delli presenti?

Io... No, restino pure ognuno sa il proprio dovere.

Si alzano e giurano tutti insieme.

Incominciò col dimandarmi gli annali, le condizioni di me e famiglia che ora tralessio di dire.

Mi dimandarono poi se volessi dire io le mie difese dirrettamente ho se volessi essere interrogato.

Bramai essere interrogato per sapere almeno di che cosa fossi accusato.

L'Interprete incomincia la lettura dei atti.

L'Interprete. Giuliani disse che voi avete detto un giorno dell'anno 1914 (questa data e cambiata da quella della I deposizione).

Il Checco le na sul Trono ahi 2 Dicembre ed ahi 2 Dicembre i lo smache-ra zò.

Accusato: Io protesto di aver detto questo, tanto più che io non ho mai osato pronunciare il nome dell'Imperatore col nome di Checco, ma che quando voglio nominare tal personaggio dico: Sua Maesta l'Imperatore, oppure Francesco Giuseppe.

Aggiunsi che credo quanto a detto Giuliani potrebbero essere parole suggerite da Ianos, essendo che convivono insieme e potrebbero essere d'accordo, attesto però che questo è tutto falso.

Interprete. Ianos disse che voi avete detto:

I nostri aereoplani hanno bombardata Gorizia e poi che i soldati dicono che sono stati gli Italiani.

Accusato: Questa è una callunia di Ianos se non è un mall'inteso.

Io ricordo benissimo che un giorno poco prima dell'ora di servizio, sedeva in un vagone intento a leggere il giornale, cioè il Risveglio Tridentino, leggeva a mezza voce e in fretta in presenza del medesimo Ianos, ed in un punto precisamente così:

Gli aereoplani Italiani sopra Gorizia; i nostri bombardarono Venezia e Verona.

Lui che bene non avrà forse capito interruppe in questo modo: Chi è stà che ah bombardà?

Naturale che io non poteva conoscere il suo pensiero, e gli risposi francamente: I nostri aereoplani.

Altro che in questo modo io non ho mai nominato aereoplani.

Interprete: Ianos disse pure che voi avete detto:

Su Gorizia sventolava la bandiera Italiana però i nostri soldati l'hanno abbattuta.

Accusato: Questa è una invenzione come quell'altra se egli non prende tutto a rovescio.

Una volta ricordo daver detto di aver veduto una bandiera Italiana sulla Terrazza dell Hotel Trento conquistata dai nostri soldati.

Ma io credo che da Terrazza a Gorizia vi sia una grande differenza, e giuro di non aver detto come dice Ianos.

Interprete: Voi avete detto che i Tedeschi sono 50 anni indietro degli Italiani.

Accusato: Non è vero fu Ianos invece che disse che L'Italiani sono 100 anni indietro dei Tedeschi.

Avendo sempre lui grande odio verso la nazionalita Italiana, un giorno discorrendo fra noi diceva che i Trentini sono tutti irridentisti e falsi e che dovrebbero destrigarli tutti e che fu per loro fatta la guerra fra Italia ed Austria.

Io con bella maniera voleva persuaderlo e farli vedere che non sono come lui disse, e parlai così: In primo luogo i Trentini tutti li obbligati alle armi sono stati pronti alla loro chiamata.

Guarda Ianos quante case che hanno demolite paesi intieri devastate le campagne per fare reticolati e trincee. Per farla compiuta vi fu l'evaquazione generale.

Tutte le cose suddete furono fatte colla massima sollecitudine senza una minima lamentanza, che forse se fosse ciò successo in una città Tedesca non so se avrebbero fatto così.

Dunque Ianos dici ancora che i Trentini non sono buoni patriotici ad eccezione di quelli alcuni che sono fuggiti in Italia come dicevi pocc'anzi?

La risposta di lui suonò così:

Perchè sono 100 anni indietro. Non so cosa lui intendeva di dire in questo modo.

Interprete: Disse Ianos che voi siete nella lega Nazionale.

Accusato: Io non sono mai stato in nessuna società.

Interprete. Voi amate di più i Germanici dei nostri militari.

Accusato: Godo simpatia per i Germanici non ho mai però detto come disse Ianos.

Sarebbe meglio che dopo la guerra comandassero i Germanici perché essi pagano di più degli Austriaci.

Aggiunti le provocazioni che Ianos giornalmente mi fa. Ne nominò diverse.

La mattina quando si faceva colazione col coltello che tagliava il pane veniva da me minaccioso dicendomi: Via la testa ahi Taliani.

Altre volte se aveva qualche cosa in mano faceva lo stesso dicendo: Zo sulla testa dei Taliani.

Se di fuori dal vagone vicino al canale:

Giù nel canale gli Italiani.

Presto vi manderemo tutti in terra Tedesca a mangiare i bigolini coi crauti e noi rimaneremo ad aspettare che vengano gli Italiani che ci porteranno le uova ed i polli a buon prezzo.

Kazelmacher, Irridentist, oppure andrete tutti a Kazzenau nella mia vecchia patria.

Tutti questi atti e parole erano all'ordine del giorno, ma io che ho il carattere sempre allegro credendoli tutti scherzi rideva seco lui, senza mai contraddirlo in nessuna di queste parole.

Aggiunti che e socialista assieme anche gli altri che fa propaganda, che voleva che pur io mi associassi che riceve i giornali socialisti da Vienna, e che a detto che i medesimi giornali contengono molto ma che non possono sequestrarli né Polizia né Militarismo.

Aggiunti che lui medesimo mi disse che dopo la prima comunione non sa cosa sia chiesa che odia i preti e la religione e io non credo nemmeno ahi suoi giuramenti essendo egli capace di giurare il falso.

L'Interprete passa alla deposizione di Gualtieri.

Interprete: Voi avete detto sortendo dallo scaldatoio a Gualtieri a presenza di altri dopo sentito un colpo di cannone: Che vicini che sono gli Italiani e ora che vengano che poi sarà finita e eravate molto contento nel dire queste parole.

Accusato, E vero che sotendo io dissi Che vicini che sono gli Italiani, ma

non aggiunti altre parole, che dimandando il nome del monte, il quale mi rispose, la Vigolana.

Non è nemeno vero che io dimostrava di essere contento, perchè nel mio ritorno raccontai al Ianos l'accaduto e vedendomi così avvilito mi disse:

Che paura che ahi per vedere da lontano una palla di canone; che cosa faresti tu se avessi da andare in guerra.

Da questo si capisce che non dimostrava di essere contento, se io rideva fu per la parola che Gualtieri mi disse; cioè Kazzenau (che era parola comune. Attesto pure che nemeno i Lansturm potessero aver inteso le mie parole essendo essi dietro il cesso ed intenti a tagliare e segare legna.

Interprete. Voi avete detto al medesimo G. un'altra volta sentendo pure a sparare:

Senti come il cannone tuona è ora che vengano quei Ombrelari che dopo sarà finita.

Accusato, questa è una menzogna, tanto più che io non ho mai detto Ombrelari agli Italiani, Ianos diceva difrequente questa parola.

Interprete, Voi siete nella lega nazionale e portate a tal segno un ciondolo a 5 punte coll'effigie di Dante.

Accusato, Non fui mai in nessuna società portava bensì un ciondolo, ma questi era tondo colle fotografie di mia moglie e miei Genitori altri ciondolo non Ebbi.

Interprete. Avete altro da dire:

Accusato: Sono a pregarli della loro chlemenza e torno a ripetere che stieno attenti a Ianos perchè lo credo capace di giurare il falso.

Principio del processo

Interrogazione dei testimoni

Signor Giudice: Si faccia entrare Giuliani

Signor Giudice interroga Giuliani:

Giuliani: Attesto essere vero che io oh detto: (ripete la frase): Il Checco le na sul trono ahi 2 Dicembre, e ahi 2 Dicembre i lo smacherà zò.

S. Giudice: E vero quanto dite.

Giuliani: Sì Signor.

S. Giudice: Avete veduto a Alessandrini un ciondolo a cinque punte.

Giuliani: Sì, ma non so cosa vi era sopra.

S. Giudice: Potete giurare di quanto avete detto.

Giuliani: Sì Signor.

Giura

S. Giudice: Che entra Ianos. (Ianos entra)

S. Giudice: Che cosa dite voi a danno di A.C.

Ianos. Attesta essere vero che A.C. a detto:

I - I nostri aereoplani bombardarono Gorizia e poi dissero che sono stati gli Italiani.

E vero pure questa:

Su Gorizia sventolava la bandiera Italiana però i nostri militari l'hanno abbattuta.

E pure vero che A.C. disse:

I Tedeschi sono 50 anni indietro degli Italiani.

Giudice. A mai detto A.C. la parola Ombrelari avete voi visto un ciondolo a cinque punte.

Ianos. A.C. non disse mai questa parola io sì, a lui avuto la stella a cinque punte con su la testa di Dante.

Accusato: Tanto offeso in quell'istante vedendo in lui una faccia così falsa ed incapace di più trattenermi mi volsi e dissi:

Io credo che mia moglie non assomigli a Dante il ciondolo non portava che dessa ed i miei genitori.

Giudice E vero che siete socialista:

Ianos disse di esserlo.

Protesta di non aver detto che l'Italiani sono 100 anni indietro dei Tedeschi; disse pure che io sono nella lega nazionale e che il mio agire era antipatriotico.

Protesta naturalmente a tutto quanto io aveva riferito. Disse che non mi ah mai sentito colla parola Ombrelari e che invece lui la diceva frequentemente ma che aveva invece la stella con su la testa di Dante.

Giudice: Lo fa sortire per far entrare Gualtieri.

Gualtieri: Invia Centa il 20 Dicembre A.C. sentendo colpi di cannone mi disse.

Senti come il cannone tuona è ora che vengano quei Ombrelari che dopo sarà finita.

Attesta che pareva molto contento e che rideva.

Giudice: La diceva spesso l'A.C. la parola Ombrelari, ed era anche prima della guerra coll'Italia così:

Gualtieri: La parola ombrelari la diceva sempre, ma prima della guerra non era così.

Veramente, ride sempre e non si sa come prenderlo, ma io avanti la guerra con lui parlava poco.

Giudice proseguite.

Gualtieri: In gennaio sortendo dallo scaldatoio mi diceva queste parole è

hanno sentito anche quei militari della Lansturm che erano vicini. Che vicini che sono gli Italiani e ora che vengano che poi sarà finita.

Io risposi, tasi senò i te manda a Kazzenaù.

Giudice: Era vero di questa esplosione e pareva contento l'A. a dire queste parole.

Gualtieri. Non era vera l'esplosione, ma era bensì neve portata dal vento, pareva di vedere il fumo. A. era molto contento anzi si fregava le mani per la contentezza.

Uno dei Giurati: Sarà stato freddo che si fregava le mani.

Gualtieri. No era molto caldo.

Giudice: Lo ha detto tutte due le volte i vegnirà sù quei Ombrelari che dopo la sarà finita.

Gualtieri: Ma... Non ricordo bene... Si si tutte due le volte.

Giudice: Venga, Stenico L. Voi andate di fuore ed aspetate a Gualtieri.

Stenico: Io, oh veduto, all'Ales. C. un ciondolo a cinque punte colla testa di Dante, e sopra la scritta: *Siamo Ita* Sempre Italiani e colla data 1915. A.C. e pure nella lega Nazionale. Pare colle sue parole che favoreggia L'Italia.

Giudice: Andate che entri Rudig.

Di Rudig io non ho capito le parole e non mi furono nemmeno riferite, intesi solo che diceva di non potermi aver visto lui il ciondolo a 5 punte perchè si svestiva d'altra parte.

Del resto penso avra aiutato forse gli altri.

Giudice fece entrare Maria V.* Widesott ostessa testimonio in mio favore.

Widessott dice che nel breve tempo che io andava nella suo esercizio sebbene ella avesse da girare per i fatti suoi, non può dire di avermi mai sentito parlare di politica che ero sempre con militari Tedeschi e che a lei pareva che mi volessero bene, tanto più che quando non cera dimandavano di mè.

Giudice: La licenza e fa entrare Ianos e Gualtieri dopo aver dimandato se si sentissero di giurare su tutto quello che essi avevano detto, e avendo essi detto di sì... Giurarono il falso.

Giudice: Avete qualcosa da dire?

Accusato: Non ho nulla da dire.

(Potete immaginare partito dal Tribunale con un cucchiaino di caffè e dopo essere rimasto 6 ore consecutive sempre fermo in piedi sotto a quella tempesta di false accuse, che cosa poteva io rispondere se gli altri avevano giurato).

Procuratore. Legge il suo verdetto.

Avvocato diff. A suo tempo fa lostesso.

La corte si ritirano per un quarto d'ora, poi sortono e partono. (quando fanno così e condanna di morte).

20 giorni dopo il Signor Giudice mi manda a prendere e mi legge quella grazia di Dio.

Cioè. La condanna a morte, combatuta in 7 anni di carcere.

Osservazioni

I Fu sempre parlato per Tedesco naturale che io capisco poco, e l'interprete disse ciò che vuole e meno che può.

II Furono dal servizio chiamati come testimoni quelli che meno parlavano con me ad eccezione di Ianos, e i soli socialisti che in occasione di questo sono d'accordo per tutti li altri affari.

III I testi facevano il giuramento dopo invece che prima di parlare.

Ed inn'oltre che ognuno dopo parlato poteva unirsi a quelli che avevano da parlare.

IV Ora descrivo alcune osservazioni fatte e che non ho detto durante l'istruttoria e dibattimento.

Bortolameo Giuliani nel mentre giurava cambiò molti colori. osservazione fatta da tutti quelli che erano presenti. Secondariamente cambiò le date.

Per verificazione che Ianos a detto veramente che l'Italiani sono 100 anni indietro dei Tedeschi Giacomo Dellaj erà presente a questo detto, il quale dopo aver osservato che non si deve dir così perchè come lui diceva teste buone ce ne sono dappertutto e di tutte le nazioni: Nominandone diversi cioè: Wachner, (Dante poeta), Pupini, Ghetta non è nè musico nè poeta, Verdi ecc.

Ricordo che erano quasi tutti maestri di musica essendo lui amante della stessa.

Giacomo Dellaj e pure testimonio quando Ianos a detto che dopo la guerra i Germanici comanderano al Trentino e faranno come hanno fatto della piccola Polonia. (io non so dove sia questa Polonia in Russia) cioè entro un anno dovranno tutti parlare per Tedesco altrimenti oh castighi od Esilio.

Io gli risposi che per far parlare un'altra l'ingua ad una nazione ci vogliono 50 anni, finchè tutti i vecchi sieno passati ad una altra vita.

Io dissi ancora che i bambini che ora sono in terra Tedesca dovrebbero farli frequentare le scuole Tedesche invece di Italiane come fanno a Linz e a Vienna e dopo nel loro ritorno farli continuare le medesime.

In Tribunale non feci nessun nome e non dissi quanto sta quà soprà, perchè non lo ricordava e i nomi non gli dissi perchè avevo paura di fare danno a Ianos non credendolo così falso il qual se ne abusò.

Di molte altre delle callunie sono pure buoni testimoni oltre Dellai, Gädler, Carlovarris Ceola, ecc.

Osservo ah Gualtieri che in Via Centa con lui era rarissime volte che mi trovassi, stante che dal servizio caminava prima di lui perche io faceva più presto a lavarmi, e poi ero di costo al Sindacato nel modo che la detta Via ne percorreva io che un piccolo tratto.

Lui disse poi che prima della guerra non mi conosceva e dopo sì.

E tutto all'opposto perché prima e venuto perfino a Civezzano a casa mia non fu così dopo essendo io sempre stato più impedito.

Disse poi che hanno sentito le mie parole i Lamsturm quando sortivo dallo scaldatoio.

Questo e anche impossibile essendo tanto distanti ed intenti a taliare la legna dietro il cesso, e se avessero anche sentito per le parole che io ho detto non avrebbero fatto nessuna osservazione. Naturale che se Gualtieri vuol comperare anche uno di quelli e farlo dire ciò che lui a detto, la cosa sarebbe differente.

Lui disse pure che non era esplosione ma bensì neve portata dal vento.

Io credo che il Gualtieri non ha la vista migliore della mia e se io dico che ho visto l'esplosione e a debito tempo ho sentito il colpo, come può lui assicurare e giurare che era neve?

Aggiunse che io mi fregava le mani dalla contentezza. Come può essere ciò avendo io ricevuta quella risposta da Ianos dopo avere detto quanto ho veduto, per di più nello scaldatoio fa sempre 16, e 18 gradi di calore e si sta vestiti con un semplice vestito di tela legiero e sortendo il mese di Gennaio nel posto più orrido di Trento per aria e freddo, si possa anche fregarsi le mani senza che Gualtieri dica che era molto caldo e che le mani me le fregava per la contentezza. In ogni come può lui entrare nei miei pensieri e dire ciò.

Per fare vedere che nelle sue deposizioni Gualtieri fu falso diroche lui notò d'aver visto sul mio berretto, sempre molte coccarde rafiguranti S. Maesta il nostro Imperatore, nonchè l'Imperatore Germanico. E vero sì che io portava coccarde ma non rafiguravano nessun Imperatore ma ben sì erano croci che tuttora stanno sul beretto le quali avevo comperate per favorire la croce rossa, e pro orfani e vedove.

Di Stenico non mi sforzo a parlare essedo lui un tipo irresponsabile a se stesso dunque...

In quanto a Rudig non mi fu riferito ciò che lui disse in ogni modo poco poteva dire se non assecondava i suoi seguaci, perché lui se parlava a me in tempo di guerra erano affari di servizio, oppure il saluto giornaliero. Dico solo d'aver osservato sul servizio complotti frequenti con Ianos, il quale di ultimo mi guardava piuttosto malamente. Osservo inn'oltre che Rudig nutriva non solo odio di nazionalità ma anche perché avendo io scritto tempo fa un rapporto

verso di lui per affari immorali che spudoratamente voleva compiere su me dei quali tutto il personale di servizio è testimonio.

Avevo consegnato questo al S. Martino Dellasega Maschinenmeister perchè lo passasse agli altri Superiori, quest'ultimo invece non so il perchè dopo qualche tempo lo mostrò al detto Rudig il quale non mi faceva più simili atti triviale, ma invece mi rimproverò ben due volte, fortemente, aggiungendo che non è finita così, ma che mi insegnerà lui. Non vorrei dubitare che forse tutta la trama ordita a mio danno, fu fatta per opera del medesimo.

Io giuro di non aver detto ne fatto ne di più ne di meno di quello che ho deposto in questo scritto, è che le deposizioni degli altri sono assolutamente false.

Segno di verità
Camillo Alessandrini
Graz 1 Novembre 1916

A chi legge

Ora lascio questo mio scritto non sapendo quale e quando si la riunione in famiglia oh se non sarà forse più.

Prego far avere a mia moglie e figli da tenere a ricordo questo libro onde far sapere loro che io era innocente e non reo. Io già da molto tempo ho perdonato ahi miei falsi accusatori, se non potrò dirlo io che loro venga fatto sapere. Venga pure fatto loro noto che se sono stati capaci di confondere i Giudici di questo mondo vi sarà più tardo un'altro Giudice all'altro mondo il quale non lo inganneranno così, voglia pure lui perdonarli se in lui si confidano.

Figli carissimi

Riccordatevi sempre che se non sapete a perfezione altre lingue, di parlare la vostra madre lingua che nissuni vi confonderà.

Se potete star soli senza amici restate e non fidatevi di nessuno.

Non fate mai del male a nissuni nemmeno a chi vi fa del male.

Guardate di non odiare ne per amore ne per gelosia ne per vostro interesse nissuni altrimenti vi troverete in cattivi guai.

Lasciate tutti nel suo bello oh nel suo brutto nelle loro ricchezze o povertà contentatevi del vostro stato. Abbolite la superbia, siate umili ed obbedienti ahi superiori. Pensate difrequente al vostro amato padre che fu privato del bene di trovarsi in seno alla propria famiglia e che forse pel tanto amore che per essa nutriva trovandosi così lontano e per questa pensando o pregando sempre angosciosamente piano piano sentiva spegnersi.

Con questa io vi dò un Addio abbracciandovi e benedicensi.

Obbedite in tutti i consigli della vostra cara madre, altrimenti ogni vostra

disobbedienza oh dispiacere a lei fatto saranno tanti coltelli nel mio cuore.
Obbedite pure i cari nonni finchè Iddio vi li concede, che io veglierò sopra di
voi. Moglie carissima raccomando a te i figli... Figli miei... Genitori cari...
Parenti tutti

Addio Addio
C. Alessandrini



Il tribunale di guerra a Trento com'era nel novembre 1918 (Museo del Risorgimento, Trento).

III

Il diario di don Michele Zuliani

«Sperda Iddio l'austriaco regno e vivano le nazioni come Dio le fece!»

Così l'«Adige» del 14 giugno 1958 ricordava don Michele Zuliani, in occasione della sua morte:

«Ultra ottantenne, è morto nel suo paese natale di Soraga don Michele Zuliani, figura notissima di sacerdote e di patriota.

Ordinato sacerdote nel 1898, era stato per alcuni anni cooperatore a Trento, nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, quand'era arciprete mons. Duchi; poi era passato a reggere la parrocchia del sobborgo di Villazzano dove rimase per oltre quarant'anni.

Fin da giovane aveva fatto un'attiva propaganda contro i tentativi d'intedeschimento della sua valle nativa, animato da quello spirito d'italianità che gli fu compagno fervidissimo per tutta la vita, che lo mise costantemente in relazione coi maggiori esponenti dell'irredentismo nostrano e gli procurò presto le diffidenze dell'autorità del tempo che, scoppiata la guerra del Quindici, anche in grazia alle mosse di alcuni ignobili delatori, lo trassero in arresto e lo portarono dinanzi ai giudici del Tribunale militare — gli stessi che condannarono Cesare Battisti — sotto l'accusa di alto tradimento. Così nel gennaio 1916 don Zuliani veniva condannato a 15 anni di carcere duro e tradotto nell'ergastolo di Möllerdorf di dove usciva a seguito dell'amnistia concessa dal nuovo imperatore d'Austria Carlo di Asburgo, per passare al confino durato fino a guerra finita. (...)

Assieme a don Lenzi e a don Cosser, egli è stato una delle figure più rappresentative di quel nostro clero della lontana vigilia, che, in pace e in guerra, ha tenuto così alta la fiaccola della fede e del patriottismo» ⁽¹⁾.

Il processo di cui parla l'articolo — uno fra quelli istituiti dall'Austria contro sacerdoti trentini che il fondo esaminato ci ha restituito — permette di aggiungere un importante tassello al mosaico dell'atteggiamento dei preti trentini rispetto alla questione nazionale, problema complesso, ancora tutto da approfondire e da valutare ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'«Adige», 14.6.1958, *È morto a Soraga don Michele Zuliani*.

⁽²⁾ Su questo argomento cfr. il saggio di L. Bruti Liberati, *Stato maggiore e clero nelle terre irredente*, in L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982; per quanto

Il procedimento, infatti, più che una requisitoria contro don Michele Zuliani, sembrò divenire un'occasione per porre sotto accusa tutto il clero e le istituzioni ecclesiastiche. Il Vescovo stesso fu fatto deporre come testimone e le domande a cui fu sottoposto vertevano, più che sulla causa di cui si trattava, sugli atti vescovili, sui modi di dirigere il seminario teologico, sulle intenzioni vescovili riguardo ai sacerdoti ladini o nativi della Valle di Fassa (3).

Ma lasciamo che sia don Michele Zuliani stesso a raccontarci come si svolsero i fatti.

«Bonum mihi quia humiliasti me... perché la giustizia di Dio, anche in un ministro ingiusto, è forse non solo infin. giusta nel castigare, ma è anche infin. buona ed amabile, perché fa sentire che castiga non per castigare, ma in bonum per medicare. E del bene da q. male, coll'aiuto di Dio, me ne è venuto, mi pare, moralmente di più di quanto avrei potuto pensare, e speriamo che q. c. resti...

Ma quanto più benedico e bacio la mano buona e paterna della giustizia di Dio, tanto più mi pare dura, inesorabile, amara, e nel mio caso, mi pare, odiosa e bassa quella dell'uomo. Non voglio giudicare le coscienze, ma il fatto ed il mondo esterno, quanto mi parve cattivo!

Di più di 30 testimoni uno solo era contro di me, ed egli stesso ammetteva che poteva aver detto anche le altre parole da me aggiunte, perché dove era, tutto non poteva capire; eppure essi ammisero che q. solo e di alcuni altri quel poco che potevano cavarci di poco favorevole per me.

Tutte le altre test. furono respinte come sospette. Una dich^{ne} più precisa del V., o di un suo delegato, da me invocata, perché quella generica che era stata data io vedeva che la volevano interpretare a modo loro, fu da loro espressamente rifiutata come di persona per essi non attendibile!

Quella data da ch. Tait, da essi stessi proposto, invece di S.A. come persona di fiducia, in fine la sorpassarono, dicendomi che a loro non pareva giusta!? Quella di d. Pietro la respinsero con uno schifoso sorriso ironico! Delle altre si può giudicare da queste. Mentre quell'unico testimonio aveva

riguarda più in specifico la nostra regione cfr. *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di D. Leoni - C. Zadra, Trento 1981, p. 151 e sgg. e D. Leoni - C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», n. 1, 1983, pp. 17-20.

(3) Archivio della Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia, Fondo Endrici, teca 10, fascicolo *Incriminatione politiche contro sacerdoti, religiosi, 1911-1915*. Il documento da cui sono tratte queste informazioni è datato 3.11.1915 e si intitola *Udienza d'inquisizione in ordine al processo Mich. Zuliani*.

dovuto rimangiarsi due delle 3 asserzioni a mio carico, la 3^a ed unica rimasta essi la ammisero nel suo pieno valore, non ostante più deposizioni contrarie di altri. Rig. a D.G., perché avevano capito che non poteva sostenere quel monstrum di denuncia, avevano disposto di non invitarlo; e provocati da me ad invitarlo, quando si presentò, col suggerirgli abilmente, che come cugino non può essere obbligato a testimoniare contro di me, riuscirono a far sì, che lui, certo forse in buona fede, accettò di non deporre, e così essi presero per base la sua denuncia, quantunque da essa non apparisse nulla in concreto, ma solo affermazioni generiche. Le stesse sue dichⁿⁱ scritte da lui quando fu qui le respinsero dicendo semplicemente: a queste non ci crediamo. È quasi incredibile!

L'arringa del Proc. di Stato, prof. Bitschnauer, durata circa un'ora, fu per 3/4 una requisitoria piena di bile e di passione contro il V. e il Clero tr., dipinto come una parte della macchina formata da quasi tutta l'intelligenza tr^{na} e messa in opera per propagare e sostenere l'irredentismo! Di S. A. fu preletto come prova il noto teleg. agli stud; addotto il fatto che uno dei suoi primi impiegati, d. Gross, fu uno dei primi che si dovettero internare – asserito che di tal colore è tutto l'insegn. nei suoi istituti Collegio e Sem, che “il Trentino”, organo del V., sotto la maschera della religione non fa che propagare l'irred – che tutte le istit. e assoc. catt., il Com. dioc. e la “bottega vescovile” (testuali) tutte sono animate da quello spirito! L'accusato non essere che una ruota del grande meccanismo – e da trattare severamente per reagire agli effetti deleteri di tale movimento da essi finora troppo bonariamente tollerato e di cui adesso si vedono i frutti. Povero unterello! Come che mi vogliono far grande! Tutti i membri della Lega naz. ad esser severi, disse, dovrebbero come me essere condannati per alto tradimento, perchè adesso si vide che lo scopo finale di essa era l'irred.! Il V. complice perchè non proibì con atto ufficiale al Clero di parteciparvi. Per un giornale ital. che mi avevano trovato e che fu fatto valere come prova di cooper. ad alto tradimento, mi si domandò espressamente, se è stato il V. a consegnarmelo!!!

A proposito delle molte circostanze del mio processo da cui appare che S.A. è presa da loro di mira in modo speciale...

Le mie povere note giudicate categoricamente scritte a scopo di alto tradimento e che se nulla o quasi nulla feci in realtà ciò fu semplicemente, perchè nell'ambiente in cui mi trovava prudenza mi obbligò ad astenermene. (...)

In quelle 22 ore che sono stato alla tortura morale sul banco dell'accusato ho sentito, veduto e intravvisato materia di un'opera, se fossi capace di esporla. Non avrei però mai creduto che ci tengano e ci trattino in modo tale e che ci giudichino con criteri così intolleranti e ingiusti.

L'avv. difensore, che fece bene il suo dovere mi disse in fine: Se a criterio della sentenza serviranno i fatti sarà assolto, ma se servirà e prevalerà il loro animus e lo giudicheranno per le sue idee, espresse negli scritti, sarà condannato e ogni difesa sarà inutile. (Avv. Kerchbaumer di Bolzano).

Se avessi saputo quello che so adesso certo non avrei preso avvocati, ma io aveva un'idea un po' migliore anche della giustizia militare. Perfino un povero soldato it. che assisteva dovette dire: I fa propri come i piazzaroi! Ma è finita almeno ed io grazie a Dio godo adesso una pace e una tranquillità, che non può che essere una grazia straordinaria e frutto delle molte che furono fatte da tante anime caritatevoli e buone. Sarà difficile a crederlo, ma io sono molto più pacifico e tranquillo adesso che non prima» (*).

Allegati agli atti del processo, troviamo i principali «capi di imputazione»: due quadernetti sui quali don Michele Zuliani scriveva le sue impressioni e le sue valutazioni intorno a ciò che accadeva in quel tormentato periodo. In queste pagine il sacerdote esprime, con toni vibranti e appassionati, la sua profonda avversione per l'Austria – «uno stato che è basato sulla conculcazione sistematica della giustizia e di ogni più sacrosanto diritto» – e la speranza che il Trentino venga presto liberato dalla «schiavitù sì barbara e inumana» dell'«eterno nemico del nostro nome».

Riportiamo qui alcune parti del diario riguardanti la realtà locale, mentre tralasciamo gli appunti su argomenti più generali.

(L'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Trento, filza I, busta 4, fascicolo K 316/15/57)

Notarelle riguardanti le cose principali di questa curazia

28/5 ore 5 pom. Tornando da Trento e stando sulla strada della Torresella vedo arrivare in stazione il primo treno di soldati germanici di artiglieria. Alla stazione per iniziativa della colonia tedesca insediata sulla villa Lizzo sede degli ospitali della croce rossa qui esistenti (scuole, ville vescovili) si offre agli stessi un rinfresco (vino, ciliegie ecc) e prendono parte anche un certo numero di persone popolarie. Io fui preso da un sentimento di grande mestizia considerando il significato di questi avvenimenti... Nei giorni successivi continuano ad intervalli questi mesti treni.

(*) Archivio della Curia Arcivescovile di Trento, Acta Aepiscopalia, Fondo Endrici, teca 10, fascicolo *Incriminzioni politiche contro sacerdoti, religiosi, 1911-1915*. Il documento è senza data e si intitola *Relative a d. Zuliani*.

3/6 Oggi, come domenica scorsa, e questi ultimi giorni si continua a portare vino e frutta fiori alla stazione ai germanici che passano e anche durante le sante funzioni gente di pietà ma piena di odio feroce contro gli Italiani, vanno a vederli a incoraggiarli ad uccidere più che possono di quei cani di Italiani, che andrebbero essi stessi se potessero a scannare qualcuno almeno di quei mostri!

A tanto si arriva in un popolo abituato al vile servaggio – ad amare la schiavitù – a benedire la estrania gente sol dal nostro languir fatta beata, ad ammirare le robustezze di quei soldati corpulenti e a rallegrarsene, pensando che la loro forza servirà a meglio schiacciare quegli affamati e pitocchi di Italiani. Insomma si arriva al grado incredibile, se non lo si vedesse, di perversione nazionale da benedire e dar mano agli oppressori e a maledire e desiderar morte a fratelli di sangue e di natura!

Fa male all'anima questo deplorabile spettacolo e non si può pensarvi senza patire una tortura e una nausea insoffribile e che provocherebbe ad escandescenze se non fossero non solo incivili ma dannose alla giusta causa.

4/6 Simone Tomasi caporale dice che al cosidetto: «Befehl» il capitano di qui disse che i morti ital. in Lavarone sono a montagne, che si dovrebbe concedere una sosta nei combattimenti perchè possano seppellirli. Che i tedeschi non accettano prigionieri ma che l'ordine è di ucciderli...! E si prega per il trionfo delle armi imperiali!! E il Signore potrà benedire!

5/6 Passano durante il giorno tre treni di famiglie deportate di Calceranica - Bosentino - Vattaro - ai due primi non vi è un cane che dia loro un bicchier d'acqua. – Andato per il paese a raccomandare che si abbia un po' di carità anche per questi disgraziati nostri connazionali, vi sono perfino di quelli che rispondono che i soldati germanici, che hanno le cucine in treno, hanno più bisogno che quelli, (e sono ammassati in gran numero donne, vecchi e bambini in vagoni merci), e che meritano di più perchè sono essi che vengono a difendere la nostra patria. E sono membri del gruppo locale della Lega Nazionale che parlano così!

12/6 Il giornale di fortezza continua la campagna di trivialità e imposture sfacciate, che solo il popolo affatto ignorante può non ravvisarle – per inculcare l'odio satanico e il disprezzo contro l'Italia. Arrivan perfino ad asserire che il Papa è in pericolo, (mentre il governo del Re gli permette perfino la comunicazione libera colla gerarchia delle potenze centrali) e che disfatta l'Italia lo condurranno a Trento e lo difenderanno essi!

13/6 In un giornale germanico si pubblica il disegno di un canale che dal Reno per Anversa andrebbe al Mar del Nord. Povero Belgio se il mondo non arriva a domare la «deutsche Kultur» che si avanza con tali metodi! E povero

mondo se non trova la forza di porre argine alla superiorità e prepotenza del popolo Dio! Che a Dio dà del «der alte Gott» perchè essi lo hanno oltrepassato e alle altre nazioni dà del «razze indebolite» e ai cattolici del «gente inferiore» che non può avere «cervello e dignità umana» ma «natura di schiavi»!

Chi e che cosa potrà salvarsi al mondo se prevalerà sull'immane tenzone simile «razza forte»?

14/6 Finalmente il Risveglio stesso dopo di aver per settimane cercato di persuadere i gonzi (che altro non possono leggere nè a voce sentir ragioni di sorta) che il governo del re «di paglia» si decise al gran passo della guerra per le insistenze di alcuni privati Trentini emigrati in Italia e così instillare l'odio contro i nazionali e la Lega naz. divenuta presso il povero popolo la causa di tutti quei mali che qui succedono (uccisione soldati - distruzione campagne - esiglio fam. ecc), e dopo di aver cercato di dimostr. che la guerra d'It. è opera dei Framassoni per distruggere la religione e l'Austria che secondo essi ne è il migliore baluardo (insegni il ghetto delle trincee, baracche comuni per uomini e donne - feste ecc) onde persuaderli pregare per il trionfo delle colonne della religione (Kulturkampf vesc. e sacerdot. incarcer. esigl. - spogliati e giustiziati - caricature eccess. e triv. nelle vetrine di Berlino del Papa vesc. sacerdot. ecc); finalmente oggi viene ad ammettere che il governo dovette fare il passo di accedere all'Intesa per timore della vendetta che dopo la guerra le avrebbero fatto la Germ. e l'A. e onde farsi alleati per il tempo dell'eventuale pericolo.

E certo mal non s'oppon. Chi infatti avrebbe potuto trattenerlo dopo la guerra il «furor teutonico» che si è visto giocato dal tiro della schernita e debole Italia, dall'avventarsele contro, e farne un ghiotto boccone «al nordico appetito»?

16/6 Il Risveglio mette alla gogna il discorso pronunciato da Salandra in Campidoglio sulle ragioni della guerra, ma si guarda bene dal riferirlo. Pubblica che gli austriaci si rifiutarono di sospendere le ostilità sull'Isonzo per dar luogo alla sepoltura dei morti chiesta dagli Italiani. I Russi lo concedevano! Pubblica che la direzione dell'esercito manderà i Tirolesi quindi anche i Trentini a combattere contro gli italiani!

Pubblica al posto e nelle forme di un avviso funerario «l'annunzio liberatore della morte della n. alleata l'It. che dopo lunghe soffer. il 23/5 ore 3.30 pom. munita dei conforti della Triplice intesa (ne aveva ben portato anche Bülow dei conforti in Italia se avessero giovato ma non era proprio il denaro di Giuda che le piaceva) in seguito a rottura della parola data (a noi pare che sia stata l'Austria a romperla se nonostante le esplicite convenzioni del trattato par. f essa invase (tentò cioè e...) la Serbia non solo senza stipulare il convenuto previo accordo di compenso, ma senza neppure curarsi di parteciparle la cosa se

non a guerra dichiarata...!). dopo 33 anni di vita, passò nel campo nemico (come se quello degli alleati fosse stato amico...!). Il funerale ebbe luogo il giorno stesso... con la sepoltura nel cimitero dell'opinione pubblica (leggi: dei gonzi che nulla sanno e non leggono che il Risveglio) reparto dei disonesti (come se chi pubblica simili infamie e bassezze potesse essere onesto!).

18/6 Si denigrano come incapaci perchè procedono con prudenza e non avventano pazzamente le truppe negli impedimenti potenti e nascosti di ogni sorta preparati durante l'anno, e che favoriti dalla naturale posizione costituiscono difficoltà gravissime e che, solo ben conosciuti dopo precedenti esplorazioni e tentativi, potranno essere superati senza troppo spargimento di sangue.

Del resto si ricordi cosa giovò la fretta degli austriaci in Galizia nell'agosto 14. La lentezza degli Italiani potrebbe essere tutt'altro che incapacità e imperizia.

Appunti sulla guerra 1914-15

15/12/1914 Siamo ridotti, noi poveri Trentini, a dover assistere allo spettacolo doloroso di vedere i figli della nostra disgraziata terra costretti dalla forza brutale ad abbandonare nella patria senza forse più rivederle le spose del loro cuore e i figli del loro sangue per andare come pecore incoscienti senza sapere il perchè a lasciarsi ammazzare a dare il loro sangue e la loro vita per l'eterno nemico del nostro nome, per il secolare oppressore dei nostri più sacrosanti diritti e a vedersi ricompensati dalla beffa atroce, dalla più atroce di tutti, dalla beffa al moribondo a sentirsi morire per la loro causa e ancora sentirsi trattati da maledetti, da affamati, pellagrosi traditori e porci!!

Chi mai, se ha ancora sangue italiano nelle vene, non sanguina il cuore e la mente non si ribella allo spettacolo miserando di un popolo soggetto a schiavitù sì barbara e inumana? Non ci sarà mai giustizia vendicatrice per un popolo condannato a servitù sì ingiusta e vergognosa? E poi hanno la sfacciataggine prepotente di pretendere che ci fregiamo il petto delle insegne di chi ci opprime in tal modo e che la nostra lingua inneggi e grida evviva a chi ci maledice e ci ingiuria perfino nell'atto di morire per loro?!

Non è degno di vivere quel cuore che si copre vilmente di quelle aborrite insegne e dovrebbe restare attaccata al palato quella lingua vile che sta per inneggiare alla barbarie e all'ingiustizia che ci opprime in sì crudele modo e onta eterna sia sul nome di quel vigliacco che si presta al gioco inumano dell'oppressore...

Sperda Iddio l'austriaco regno e vivano le nazioni come Dio le fece!



Giudici austriaci del tribunale militare di Trento, 1915-1918 (Museo del Risorgimento, Trento).

IV

Le poesie di Enrico Moggio

«Sol dei signor che pien han gli scrigni,
E dei superbi tiranni sui troni,
Che il sangue dei poppoli vuol seminar
È il tornaconto di questo pugnar»

Le poesie che Enrico Moggio, nato a Cles nel 1887, legatore di libri, scrisse nel gennaio 1915 su alcune cartoline postali al compagno Orlando Bergamo, sono sicuramente uno dei più interessanti campioni di corrispondenza «proibita» che i fascicoli processuali ci hanno restituito.

Possiamo quasi sicuramente supporre che siano state composte da lui, anche se non mancano i riferimenti a canzoni di stampo anarchico.

Molti sono i temi che scaturiscono da queste poesie: c'è innanzitutto una forte vena pacifista, di ostilità alla guerra come fatica assurda, come imposizione estranea agli interessi del popolo, come rissa irragionevole e sanguinosa di governi e di principi, come massacro utile soltanto ai ricchi e agli speculatori. C'è anche un accenno alla natura intimamente autoritaria dello stato austriaco, però ciò che con forza emerge da questi testi, scritti con stile semplice ma mai scontato, è la speranza di una presa di coscienza del popolo, al quale viene demandato il trionfo della giustizia.

(Gli originali si trovano presso l'Archivio di Stato di Trento, filza I, busta 28, fascicolo Dst 255/15/15).

Stabat mater di guerra

Sta la madre vecchierella
Genuflessa in un campetto
Con le man' rivolte al cielo
Mormorando una preghiera!

Ella ha il suo figliuol diletto
La sul campo di Battaglia
Da più mesi non sà nulla
Poveretta fà pietà!

Passan schiere d'ogni sorta
Portando avanti un drappo rosso
Su cui stà scritto pace e libertà.

Son le schiere del lavoro, son falangi
Del futuro, che sprezzando ogni bufera
Cercan metter fine a questa guerra
Che travaglia l'intera umanità!

Una speranza sente nascer nel suo cuore
La povera vecchietta vedendo questo drappo sventolar
La sacra parola proferendo d'eguaglianza
S'alza e segue la schiera dei pezzenti
Che pace e lavor invocan dai potenti

S'alza il sol, e coi suoi dorati raggi la terra inonda
Un saluto le porta dal figlio lontan
Che per la superbia combatte del suo tiran
Contro il frattel che ier l'aiutò

Tu puoi sperare o vecchia madre diletta
Sol nell'aiuto dei lavorator
Che un giorno i potenti faran tremar
Gridando pace e libertà!

La sveglia del 1915

La fuori in Galizia risuona la sveglia,
Chi dorme chi veglia, chi canta o bestemmia
Mentre s'ode lontano il cannone tremar

Oh! poveri figli di terra madrigna
Che dai potenti inviati la fuor
Contra il frattel combatter vi fan
Senza che un util di questa tenzon
Il poppolo umile possa rittrar

Sol dei signor che pien han gli scrigni,
E dei superbi tiranni sui troni,
Che il sangue dei poppoli vuol seminar
È il tornaconto di questo pugnar

Un giorno al popol le bende cadran
Un'era novella t'aspetta o guerrier!
Pel sangue che ai sparso sul campo dell'odio
In tè sol sta la forza, e il dover di riparar
Poichè hai distrutto, a tè tocca rifar

Tu coi sudori e coi pianti dei tuoi
Maledicendo ai vigli buffoni
A sprezzar tutti, che son la cagione
Di tanto duol, miseria e fame
E che in nome d'un Dio al mond ti fè andar
Insegna ai tuoi figli sempre a odiar
Con ipocrita storia ti cercan far creder
Che il buon Dio ti vuol castigar
Tu in risposta a quei traditor
La pace e il lavor, ai figli tuoi vorai inculcar

I bersaglieri!

Il nostro Beppi presidente
Bersagliere l'anno fatto,
Ed il grado di tenente
Gli darà certo il padre Stato
Là sul ponte di Giustina
A far la guardia coi suoi fidi
Se ne stà con carabina
Per salvar Trento e i suoi Trentini

Assorto in grave pensiero
Perche pensò così fiero
A quel giorno di Sanzeno
Ove tutti si cantava
Che la patria è il mondo intiero
Proprio a lui rivoluzionario
Questo caso dovea toccar
Dell'Austria il grande Stato
Capre e cavoli a salvar!

Presidente socialista
Accanito antimilitarista
Fu scelto certo dallo Stato
Perchè dovea essere deputato
Col Batisti che s'è andato
Così in fretta fuor di stato

Deputati, socialisti, anarchici e leghisti
Senza nemen saper perchè
Si son fatti militari
D'uno stato clericale e liberale
Combattendo poi i fratelli
Nell nome d'eguaglianza
Sconvolgendo la bilancia

Maledetta questa guerra
Che sconvolge questa terra
E degli scherzi a tutti quanti
Gli vuol far proprio coi guanti

Forse però vorrà dir qualche cosa
L'arme in man di certa gente,
(dello stato qual pur sia)
non sarà certo per niente

Chi si esercita per forza
Chi per fare bello sport
Il popol poi unito
Per la pace e libertà

Rapporto Mattutino.

Una donna deve avere le seguenti qualità:

Dove essere bella, amabile, graziosa, simpatica
buona, dolce di parole, economica, saggia, dilettosa
di cuore, cortese, gustosa, allegra, calorosa, netta, pulita
da per tutto, snella, mangiar poco, ber poco, leggiadra
onesta, disinvoltata, furba, riconoscente, grata, fidata, conso-
latrice, labbene, seria, giovine, pia, deve avere una bella
statura, con molta sostanza, poi si può maritarsi, come
questa per esempio.

Täger

B. Masé.

13/11.

Sott. Mittermay

Trient am 16. Dezember 1912.

Post 616 Tage bis zum 16.

Wst. aub. Trient am 22. 9.

1912



Una pagina del canzoniere di B. Masé

La Grande Guerra

Materiali sperimentali per il laboratorio di storia

L'Unità Didattica, di cui presentiamo alcune pagine, è frutto di un lavoro condotto per un anno da un gruppo di insegnanti di Rovereto (), che si sono confrontati sul problema dell'insegnamento della Storia; l'U.D. ha come argomento la Prima Guerra Mondiale ed è stata sperimentata da quattro classi di Terza Media nell'anno scolastico 1984/85.*

I risultati sono stati discussi e valutati con la collaborazione del Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia di Bologna. L'iniziativa fa parte del progetto «La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini».

La Didattica della Storia

Nel dibattito sull'insegnamento della Storia, quale si è venuto svolgendo in questi anni, grande è la varietà di posizioni. Solo per accennare ad alcune delle proposte didattiche con cui anche noi ci siamo confrontati, si passa da chi sul solco di esperienze scolastiche ormai storiche⁽¹⁾ ripropone la centralità della ricerca (ricerca d'ambiente, storia locale, storia orale...) a chi, in qualche modo ravveduto, ripropone la validità del manuale⁽²⁾; da chi dal manuale vuole partire per un lavoro di riflessione sui modelli d'interpretazione dei fatti storici⁽³⁾ a chi tenta di far chiarezza sugli obiettivi dell'insegnamento della Storia, coniugando la specificità della disciplina con le esigenze della programmazione⁽⁴⁾. Questi temi di frequente sono emersi durante il nostro lavoro e siamo spesso rimasti nel dubbio tra la volontà di approntare un percorso rigorosamente definito in ogni sua parte e la tentazione di prevedere all'interno dell'Unità, se non proprio in contrapposizione ad essa, un più libero, creativo intervento da parte degli alunni⁽⁵⁾.

L'insegnamento curricolare

La nostra scelta di elaborare una unità didattica non è stata suggerita, è da sottolineare, da una chiara presa di posizione a favore di una impostazione curricolare in polemica con le «tradizionali» ricerche, ma dalla decisione di compiere uno sforzo per rendere più precisi, definiti, operativi gli obiettivi in modo da permettere il confronto all'interno e all'esterno del gruppo, la ripetibilità da parte di altri insegnanti, la comunicabilità in situazioni diverse, la cumulabilità in progetti educativi più ampi (cfr. S. Guarracino, *Guida alla storiografia e didattica della storia*, Roma Ed. Riuniti, 1983, pag. 23).

L'Unità Didattica

Nel lavoro ha pesato la mancanza di curricoli di storia con cui confrontarsi (*). Comunque, di fronte alla trattazione manualistica, i cui limiti di ordine teorico, metodologico e didattico è inutile richiamare, anche l'elaborazione di una U.D. ci sembra possa offrire una esperienza esemplare in cui si possano definire:

- a) una *serie limitata di obiettivi didattici ed operativi* e di contenuti coerenti con questi obiettivi;
- b) una *pluralità di strategie didattiche* ampia ed articolata (schede, letture, esercitazioni, materiali audiovisivi, visite...);
- c) *prove di verifica intermedie e finali* (?).

Obiettivi

Nella costruzione di questa unità didattica si è avvertita fortemente l'esigenza di affrontare in modo attento il problema della comprensione linguistica sia nella stesura dei testi storiografici che nell'analisi delle fonti (*).

L'U.D. elaborata si caratterizza proprio per l'attenzione posta ai problemi della comprensione in particolare delle fonti, utilizzate qui in maniera rilevante. Il loro uso all'interno dell'U.D. non avviene secondo i criteri tipici della ricerca storica in cui il rapporto con la fonte è mediato dalle ipotesi e dai criteri di ricerca (*). Nel nostro caso non ci si attende dall'alunno che operi come un ricercatore in erba. Infatti per quanto riguarda le fonti gli obiettivi che ci si propone di raggiungere sono:

- a) *definizione delle fonti* (cos'è un manifesto, un proclama, una sentenza, un

diario, un bollettino...) e loro *riconoscimento* (di qui l'importanza di una presa in visione di riproduzioni di documenti);

b) *comprensione* non solo del significato letterale delle fonti, ma anche analisi che conduca all'individuazione e alla specificazione di:

- 1) mittente
- 2) destinatario
- 3) varietà linguistiche del testo (linguaggio formale, burocratico, politico, giuridico, informale, colloquiale, familiare...)
- 4) diverse funzioni o scopi (informare, persuadere, esprimere...);

c) *elaborazione della fonte*:

- 1) fonte in senso formale (sulla base di quanto sappiamo cosa si può ragionevolmente attendere da una fonte: una opinione, un giudizio di parte, un fatto sicuro)
- 2) fonte in senso sostanziale (che genere di fatti si può ricavare da essa: un avvenimento, una pratica sociale, una credenza diffusa?)
- 3) applicazione di concetti ordinatori e classificatori (attribuire un testo ad un determinato orientamento politico, ad un determinato ambiente culturale, attraverso la rilevazione del suo linguaggio).

Sia le singole esercitazioni che la scheda di classificazione delle fonti sono costruite tenendo presenti questi obiettivi, ripresi in larga misura dal modello tassonomico proposto da Guarracino ⁽¹⁰⁾.

Accanto a questi obiettivi di ordine metodologico ed operativo, si sono posti obiettivi di conoscenza dei dati e di concettualizzazione:

- a) conoscenza di terminologie (vedi glossario);
- b) conoscenza di fatti specifici e di sequenze di avvenimenti;
- c) possesso di concetti (ad esempio colonialismo, guerra totale, economia di guerra...).

Questa maniera di articolare gli obiettivi di conoscenza, che può risultare limitata o generica, è giustificata dal fatto che riteniamo arduo e gravoso in questa unità didattica affrontare questioni piuttosto complesse in termini problematici e appunto far compiere agli alunni un salto da un tema storico sociale ad un problema storico.

Strumenti

L'U.D. non si basa soltanto sull'analisi delle fonti scritte, ma utilizza ampiamente anche materiali iconici (fotografie, manifesti, vignette, tavole illustrate ecc.).

In questo contesto si è rivelato di grande utilità sotto il profilo didattico la partecipazione delle classi alle iniziative promosse nell'ambito del Convegno «La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini», in particolare alle due mostre fotografiche «Una pocket per l'alpino» e «Morire sul set» e al ciclo di films «La guerra lontana».

Accanto a questi momenti l'U.D. prevede una visita al *Museo Storico Italiano della Guerra* di Rovereto, la visione di 50 diapositive sulla propaganda di guerra, l'ascolto di canzoni di guerra.

L'esperienza condotta dimostra come queste iniziative, inserite in un preciso progetto didattico e attuate col sussidio di adeguati strumenti di analisi, abbiano una rilevante valenza didattica.

Valutazione

Oltre ad una verifica finale si sono programmate e realizzate delle verifiche intermedie, costituite a seconda dei casi da domande a risposta aperta o domande a risposta multipla, brani di completamento, corrispondenze ecc.

Una verifica effettuata attraverso tests di questo tipo può sembrare fin troppo agevole per gli alunni. L'esito della verifica finale (costituita da un brano da completare, un esercizio di corrispondenze sul significato di 12 termini, 13 domande a risposte multiple, 4 domande aperte su di un manifesto) è risultato effettivamente buono. In realtà, diversamente dalle relazioni, dalle interrogazioni, dalle domande a risposta aperta, questo genere di verifiche ci appare meno condizionato dalle competenze linguistiche dell'alunno e punta maggiormente sulle conoscenze più specificamente storiche e sulle capacità di ragionamento (concetto di causa ecc.). Inoltre lo stesso controllo dei risultati delle verifiche (oltre che delle esercitazioni) può fungere da rinforzo delle conoscenze apprese, rinforzo tanto più efficace, visto l'interesse manifestato dagli alunni per un puntuale riscontro delle loro risposte e non solo per un generico giudizio sull'esito della prova ⁽¹¹⁾.

Prerequisiti

Per quel che riguarda i prerequisiti, proprio perché l'U.D. non viene calata in un progetto curricolare, un loro elenco risulterebbe puramente rituale. Si devono naturalmente dare per acquisite diverse capacità quali la lettura e interpretazione di tabelle, la costruzione di grafici, la capacità di localizzazione di fatti storici, la capacità di disporre sull'asse temporale gli avvenimenti ecc.

Argomento

La scelta del contenuto del tema è stata dettata dal fatto che la Prima Guerra Mondiale è uno dei nodi della storia contemporanea che per il Trentino in particolare costituisce una rottura per molte ragioni traumatica con il passato. Un secondo motivo è dato dal fatto che in questi ultimi anni la ricerca locale ha analizzato molti aspetti di questo momento storico, offrendoci abbondanti materiali e spunti di riflessione. Va inoltre tenuta presente l'attualità del tema della guerra: studiare come ci si è rapportati ad essa nel passato non è irrilevante rispetto ai problemi del presente.

L'U.D. è articolata in sei sottounità:

- Gli antecedenti 1
- Le vicende militari 2
- La società e la guerra 3
- La guerra moderna 4
- Il soldato e la guerra 5
- Guerra e dopoguerra 6

Ciascuna sottounità contiene schede storiografiche generali, schede riguardanti in particolare la storia del Trentino, glossari, documenti, esercitazioni. Nel complesso si è cercato di limitare alla seconda sottounità il peso della narrazione cronologica degli avvenimenti, per dare ampio spazio a tematiche solitamente sacrificate nella trattazione manualistica.

Interdisciplinarietà

Non occorre spendere troppe parole sul rapporto all'interno della U.D. tra ambito storico e ambito linguistico. Molte delle esercitazioni previste (individuazione di sequenze, titolazione, comprensione lessicale ecc.) sono proprie della didattica della lingua, qui adattate ad un'analisi di tipo storico.

Meno agevoli, ma anche più fecondi potrebbero risultare i collegamenti con altre discipline quali educazione artistica, ed. musicale, ed. tecnica. Quello che si è constatato, comunque, è una tendenza positiva degli alunni a superare la rigida separazione disciplinare, in virtù dell'impostazione stessa dell'U.D.

Durata

L'obiezione più rilevante che si potrebbe muovere a questa U.D. è l'eccessiva ampiezza. Infatti ha comportato l'utilizzo di circa 25 ore di lezione, che

rapportate al monte-ore di storia di un anno (80 ore circa) può sembrare effettivamente esorbitante. Ma, proprio per il rilievo dato all'aspetto linguistico nello studio delle fonti, l'U.D. prevede l'uso anche di ore di educazione linguistica e della «tradizionale» antologia. Abbiamo verificato che in questo modo l'U.D. può essere svolta nel giro di un mese senza per questo provocare negli alunni stanchezza o rifiuto, data la varietà delle attività e dei materiali proposti. Comunque, visto che le singole sottounità risultano autosufficienti, è lasciato alla discrezione di ogni insegnante selezionare documenti ed esercitazioni o addirittura escludere intere sottounità (salvo le prime due e l'ultima, indispensabili per ricostruire un quadro d'insieme della guerra).

Un'altra soluzione (con verifica finale diversificata) potrebbe essere quella di svolgere a gruppi alcune sottounità.

Per dare un'idea più precisa del lavoro, nella prospettiva di una pubblicazione integrale, presentiamo qui nella loro forma provvisoria i seguenti materiali:

- terza sottounità «La società e la guerra»;
- verifica della terza sottounità;
- quadro riepilogativo della terza sottounità;
- scheda di classificazione delle fonti;
- indice generale dell'U.D.

Legenda delle sigle del quadro riepilogativo e dell'indice

S	= Scheda
F	= Fonte
FS	= Fonte storiografica
C	= Cartina + Lucido
E	= Esercitazione
T	= Tabella
G	= Glossario
V	= Verifica
SCF	= Scheda classificazione fonti

NOTE

(*) Maura Angeli, Paolo Boccafoglio, Giuseppe Dambrosio, Rossano Recchia, Angela Scirpo, Camillo Zadra.

Hanno collaborato Grazia Francescatti, Caterina De Meio, Erica Mondini, Pino Caruso, Elvira Zuin, Francesca Visintainer, Quinto Antonelli, Fabrizio Rasera, Diego Leoni.

(¹) Per quel che riguarda l'MCE si veda tra i tanti materiali prodotti il volume del 1972 *«La ricerca e la storia»*, Edizioni cooperative.

(²) G. Ricuperati, *La mediazione didattica*, in *«Riforma della scuola»* 8-9, 1982, in cui si recuperano la tradizionale storia generale, politica e la narrazione e il giudizio come intrinseci al concetto di storia.

(³) A. Brusa, *Insegnamento della storia e modelli storiografici*, in *«Quaderni del CIDI»* 24.

(⁴) S. Guarracino, *Guida* cit. dove si propone una tassonomia a grandi linee esemplata su quella del Bloom.

(⁵) Cfr. S. Guarracino - D. Ragazzini, *Storia ed insegnamento della storia*. In particolare il paragrafo dovuto a Ragazzini *«Il dibattito sul curricolo»* pag. 34. Tra le obiezioni rivolte ai teorici del curricolo che Ragazzini elenca, una va tenuta presente in rapporto all'insegnamento della storia, quella relativa al rischio di «operare una inversione tra conoscenze e capacità nelle loro relazioni reciproche e nei giudizi di valore: i contenuti infatti divengono esercizi per impadronirsi di capacità operative che invece dovrebbero essere strumenti per quegli stessi contenuti» op. cit. pag. 35.

Cfr. anche Guarracino, *Guida...* pagg. 21-2-5;

Un altro pericolo, denunciato da Stenhouse in *Dalla scuola del programma alla scuola del curricolo* pag. 111, è che filtrare la conoscenza mediante l'analisi degli obiettivi conferisce alla scuola autorità e potere sugli studenti. Inoltre portando come esempio proprio la I guerra mondiale afferma che l'uso del modello degli obiettivi ha portato a dare risposte, cioè specificazioni di cause, arbitrarie rispetto a problemi complessi.

(*) Cfr. I. Mattozzi, *Appunti per una definizione degli obiettivi dell'educazione storica nella scuola sup.*, in *«Notizie e documenti dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia»* pag. 39. Cfr. anche Guarracino, *Guida*, pag. 16.

(⁷) Su questi temi si veda M. Gusso, *Come costruire unità didattiche in storia*, in *«Quaderni del CIDI»* n. 24.

(*) Il confronto continuo all'interno del gruppo sulle schede che abbiamo elaborato ci ha fatto se non altro prendere coscienza di quanta strada devono compiere gli autori dei libri di testo e di testi storiografici indirizzati ai ragazzi. La bibliografia è vasta. Fra i tanti val la pena di citare tre articoli di L. Lumbelli, *«Riforma della scuola»* 5, 9-10, 12, 1984, sulla *diagnosi della comprensibilità*.

(⁹) Cfr. S. Guarracino, D. Ragazzini, *Storia* cit. pag. 264.

(¹⁰) Cfr. S. Guarracino, *Guida* cit., pag. 141 sgg.

(¹¹) Cfr. A. Brusa, *Guida al manuale di storia*, 1985, Editori Riuniti, pag. 72.

L'uso di tests permette di ridurre il tempo che si dedica agli accertamenti e tra l'altro non è sostitutivo delle tradizionali pratiche di interrelazione con gli allievi (interrogazioni, discussioni ecc.). Vedi anche B. Vertecchi, *Manuale della valutazione*, 1984, Ed. Riuniti, pag. 146.

La società e la guerra

3° Sottounità

3S 1 - L'economia e la società dei paesi in guerra

La guerra prima ancora che uno scontro militare fu un gigantesco scontro di apparati economici: se si voleva vincere occorreva orientare tutta l'attività produttiva a questo scopo.

Le industrie fecero fronte a questo impegno aumentando gli orari di lavoro, rendendo più dura la disciplina sul lavoro, riorganizzando i processi produttivi.

Lo Stato a sua volta intervenne per agevolare gli industriali limitando le libertà sindacali e il diritto di sciopero.

Lo Stato inoltre si preoccupò di controllare la produzione di quei settori industriali (siderurgico, meccanico, ecc.) più direttamente legati alla guerra (armamenti, equipaggiamenti, alimentazione dei soldati) e di assicurare il rifornimento delle materie prime.

È importante sottolineare come la necessità di aumentare la produzione e l'insufficienza della manodopera maschile in conseguenza della mobilitazione, provocarono un massiccio ingresso delle donne nelle fabbriche, nei servizi, negli uffici. Quelle che rimanevano nelle campagne dovevano far fronte alla mancanza di braccia maschili. In Gran Bretagna tra il 1914 e il 1918 entrarono nell'industria 800.000 donne. In Italia la manodopera femminile nell'industria passò dal 4% del 1915 al 22% del 1918.

Per quel che riguarda le condizioni di vita e il livello dei consumi (in particolare alimentari), dappertutto lo Stato impose restrizioni e razionamenti, si intensificarono le campagne propagandistiche per invitare le popolazioni a ridurre i consumi e ad evitare gli sprechi.

Questi problemi assunsero le dimensioni più drammatiche negli Imperi Centrali chiusi dal blocco navale inglese.

Proprio in conseguenza dei disagi e dei sacrifici imposti dalla guerra, in tutti i paesi belligeranti tra il 1916 e il 1917 si moltiplicarono i segni di insoddisfazione sia tra le truppe che tra le popolazioni civili.

In Italia l'episodio più clamoroso di protesta fu il moto di Torino dell'agosto del 1917. In Germania già il 1° maggio del 1916 si era avuto uno sciopero contro la guerra e la fame. Altri scioperi scoppiarono a Berlino nell'aprile del

1917. Scioperi e manifestazioni si ebbero in Francia e in Inghilterra, a Vienna e a Budapest.

Solo in Russia però queste forti tensioni sfociarono in una vera e propria rivoluzione (1917).

3S 2 - Il Trentino durante la guerra

Tra il 1914 e il 1915 quasi metà della popolazione trentina fu costretta – o perché mobilitata nell'esercito austro-ungarico, o perché evacuata – ad abbandonare le proprie abitazioni.

L'economia ne soffrì moltissimo; vaste zone rimasero incolte, altre furono lavorate in modo inadeguato per mancanza di braccia; l'impiego di prigionieri russi supplì in qualche modo all'assenza dei contadini, ma non fu sufficiente a risolvere il fabbisogno di manodopera.

Molte donne, ragazzi e anziani vennero «militarizzati», cioè assunti come lavoratori per realizzare opere militari (strade, fortificazioni, ecc.). Le autorità militari requisirono tutti gli animali da tiro (muli, buoi, cavalli), i carri e gran parte degli attrezzi agricoli, destinandoli ai trasporti dell'esercito.

Per esigenze di approvvigionamento, dal novembre del 1915 gran parte dei generi alimentari fu sottoposta a razionamento: ciò significò che ogni persona era autorizzata ad acquistare settimanalmente solo una determinata quantità di viveri. Chi ne produceva direttamente, poteva trattenerne per il proprio consumo, ma doveva segnalarne il possesso alle autorità militari e non aveva diritto alle *tessere* come gli altri cittadini.

Naturalmente, di fronte al razionamento e alla scarsità di beni, i prezzi cominciarono subito ad aumentare; il governo cercò di limitare questo effetto imponendo un «calmiere», cioè un prezzo obbligatorio stabilito dall'alto. Come conseguenza si sviluppò il «mercato nero», un commercio clandestino grazie al quale era possibile acquistare merci di ogni tipo, ma a prezzi molto elevati.

Le autorità governative requisirono alle famiglie tutti gli oggetti in rame, zinco, ottone, destinandoli alla produzione di armi. Vennero messi sotto sequestro lo spago, la lana, gli stracci, gli oggetti in caucciù, dichiarati di interesse strategico. Furono mobilitati i bambini delle scuole per la raccolta di foglie di rovo, destinate alla produzione del tè per i soldati.

In queste condizioni, che andarono aggravandosi di anno in anno, molte persone conobbero la miseria e la fame; molti bambini morirono per gli stenti.

Diventato retrovia del fronte, il Trentino vide l'affluire di moltissimi soldati di ogni nazionalità. La vita politica e sociale fu sottoposta ad un rigido

controllo e, spesso, alla repressione da parte delle autorità militari. Una frase di critica, una lagnanza potevano divenire causa di arresto e di condanna.

Centinaia di trentini, i più convinti filoitaliani (tra cui Cesare Battisti) erano già fuggiti in Italia nel 1914 e lì si erano schierati con gli interventisti. Circa 700 «fuoriusciti» trentini si arruolarono nell'esercito italiano.

Altri 1700 trentini invece, sospettati dalle autorità austriache di essere filo-italiani, vennero rinchiusi in un campo di concentramento a Katzenau in Austria, dove rimasero fino al 1917.

Lo stesso Arcivescovo di Trento, mons. Celestino Endrici, fu arrestato perché accusato di essere filoitaliano ed internato nel convento di Heilingenkreuz, fino al 1918.

Ma anche nei territori trentini occupati dalle truppe italiane, furono internate centinaia di persone perché sospettate di essere filo austriache.

La guerra, in definitiva, strinse la popolazione trentina in una morsa senza uscita, accusata dagli austriaci di essere poco affidabile e dagli italiani di essere assai tiepida verso le truppe occupanti.

3S 3 - I profughi trentini

Quando il 24.5.1915, l'Italia dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico, il Trentino meridionale divenne zona di operazioni militari.

I due eserciti si fronteggiarono a nord della Valle di Ledro e lungo le Giudicarie fino al Tonale, a sud di Rovereto, in Vallarsa, in Valsugana e nel Primiero.

Le popolazioni civili che abitavano in quelle aree vennero evacuate affannosamente; più di 70.000 persone furono trasportate verso nord e disperse nelle province centrali dell'Impero austro-ungarico (Boemia, Moravia, Austria) o concentrate in due baraccamenti (Mitterndorf e Braunau) dove vissero fino alla fine della guerra.

Circa 1.700 trentini, sospettati di essere filoitaliani, furono rinchiusi fino al 1917 nel campo di concentramento di Katzenau.

Altre migliaia di persone furono evacuate verso sud dalle truppe italiane e disperse in tutta la penisola: dalla Puglia al Piemonte.

Molte centinaia di trentini, sospettati di essere filo austriaci, furono internati dalle autorità italiane.

Circa 100.000 persone dunque (donne, bambini, vecchi) dovettero abbandonare le proprie case, i campi, il proprio lavoro, e vivere in condizioni di grave disagio, di povertà, di insicurezza.

I trentini in Austria soggiornarono in ambienti di lingua e mentalità diversa, non di rado mal tollerati dalle popolazioni locali, sradicati dalle comunità di provenienza, spesso all'oscuro di quanto succedeva ai loro cari al fronte o nei loro paesi.

Altissima fu la mortalità infantile – specie nei baraccamenti – provocata dalla fame, dalle privazioni e dal freddo; anche gli adulti furono gravemente colpiti da malattie quali la tubercolosi, il tifo, ecc.

Nell'inverno 1918-19, dopo che la guerra era finita, al loro ritorno molti profughi trovarono le case distrutte o gravemente danneggiate, spogliate di ogni suppellettile dai soldati che per tre anni vi avevano abitato.

La ricostruzione, rapidamente iniziata, si protrasse per alcuni anni assorbendo tutte le energie economiche della provincia.

3S 4 - Le immagini della propaganda

La I guerra mondiale non si combattè solo al fronte e con le armi. L'enorme sforzo richiesto dal conflitto esigeva che la popolazione nel suo insieme accettasse senza protestare gli avvenimenti e i sacrifici che le erano imposti. Tutte le energie disponibili dovevano essere indirizzate a sostenere l'esercito che combatteva.

Perciò il Governo, lo Stato Maggiore, i gruppi politici ed economici favorevoli alla guerra, mentre cercarono di impedire ogni forma di protesta (per mezzo della censura e dei tribunali) fecero anche ogni sforzo per diffondere nell'opinione pubblica la convinzione che la guerra dovesse essere sostenuta ad ogni costo.

A questo scopo, per tutta la durata del conflitto fu condotta una vasta campagna di propaganda rivolta alla popolazione civile.

1) Migliaia di immagini riprodotte su cartoline, manifesti, giornali come la «Domenica del Corriere» o il «Corriere dei piccoli», diffusero i ritratti degli imperatori Francesco Giuseppe I e Guglielmo II raffigurati come mostri sanguinari.

Identificando il *nemico* con quelle figure, si cercò di imprimere nella mente degli italiani la convinzione che la guerra era combattuta in nome della giustizia e dell'umanità contro la bestialità e l'ingiustizia. Per radicare questa idea si rappresentò il nemico sotto forma di barbaro, di boia, di vile aggressore di donne e bambini.

2) Il soldato italiano fu ritratto con caratteri ben diversi. I disegni della «Domenica del Corriere» ce lo mostrano sempre coraggioso, forte, ansioso di

combattere, disposto ad affrontare la morte eroica e – soprattutto – sempre vincitore.

Il soldato italiano è presentato come l'espressione dell'intero popolo; spesso accanto all'immagine del soldato troviamo quella di donne, vecchi, bambini, tutti solidali con lui nella lotta contro il nemico.

Non è raro – nel disegno come nel racconto – trovare il bambino che sbeffeggia austriaci e tedeschi; è un tema al quale il «Corriere dei piccoli» dedica spazio.

Anche qualche bambino vero giunge sul giornale in fotografia: ma solo se è vittima del Nemico o se ha voluto emulare l'adulto indossando la divisa e combattendo.

- 3) La funzione della propaganda, oltre che di far capire bene chi fosse il nemico, era quella di chiedere l'appoggio economico alla guerra per mezzo del prestito dei risparmi privati allo Stato. Anche in questo caso cartoline, manifesti, immagini, esortazioni scritte, poesie, ecc. vennero prodotti in grande quantità con un unico fine: far sottoscrivere.

Un invito che si mescolava alla valanga di esortazioni pubblicitarie riportate sulla stampa che, servendosi di simboli e immagini militari, esortavano il consumatore ad acquistare prodotti di ogni genere.

Gli strumenti della propaganda furono soprattutto la caricatura e il disegno.

La *caricatura* è un genere grafico che deforma alcuni caratteri della fisionomia del personaggio rappresentato rendendolo ridicolo, odioso, antipatico.

Con il *disegno* invece si inventa una situazione, magari suggerita da fatti di cronaca; il disegnatore finge che la sua immagine riproduca la realtà.

In questo modo chi osserva il disegno è invitato a considerarlo un documento ed a immedesimarsi nel soggetto rappresentato.

In questa serie di diapositive abbiamo cercato di esemplificare ciò; quanto vi si dice a proposito dell'Italia vale naturalmente anche per gli altri paesi in guerra.

Forse ci ha aiutato a capire come si sia cercato con la propaganda di eliminare o ridurre quell'ostilità alla guerra che la maggioranza degli italiani manifestò per tutta la durata del conflitto.

3G - Glossario

..... assegnazione di una quantità fissata di generi alimentari o di beni di consumo allo scopo di controllarne l'uso durante periodi di guerra o di emergenza

..... sbarramento di forze navali destinato a chiudere le vie di accesso, di rifornimento, di comunicazione con un porto o uno stato
 raccolta di denaro operata dallo stato attraverso l'emissione di titoli che rappresentano il credito di chi ha effettuato il prestito
 controllo compiuto dalle autorità sulla stampa e sulla corrispondenza al fine di impedire dissensi, proteste, opinioni critiche sulla guerra

BLOCCO NAVALE - CENSURA - RAZIONAMENTO - PRESTITO NAZIONALE

BF 1 - L'insurrezione di Torino nel 1917

Queste pagine sono state tratte dall'autobiografia di Teresa Noce. Nata nel 1900, divenne nell'immediato primo dopoguerra una militante socialista e poi comunista. Combattente antifascista, fu arrestata dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e internata in un campo di concentramento.

Noi, a Torino, la guerra non la volevamo più. Volevamo che tornassero i nostri soldati dal fronte e volevamo mangiare. In quel mese di agosto, se in fabbrica si crepava dal caldo, in casa si moriva di fame. Usciti dal lavoro si faceva la coda dal fornaio, ma il più delle volte il pane era finito. Così, sempre più sovente, si rientrava al lavoro gridando: «Sacco vuoto non sta in piedi e tanto meno può lavorare».

Cominciarono le donne che soffrivano più di qualsiasi altro per la fame e per la guerra. Quasi tutte adesso lavoravano in fabbrica: bisognava dare da mangiare ai bambini, mentre i mariti e i figli grandi erano al fronte. Ma cosa dare da mangiare ai bambini se nelle botteghe non c'era pane?

Il 21 agosto 1917, un martedì, il pane mancò completamente. I lavoratori usciti dalle fabbriche incontrarono davanti alle panetterie sbarrate le donne che, inutilmente, facevano la coda da ore. Si cominciò a gridare: «Pane! Sciopero! Abbasso la guerra!».

I fornai erano piantonati, ma in un attimo i carabinieri furono travolti e contro le donne non osarono sparare. Porte e saracinesche furono abbattute dalle donne che presero d'assalto tutti i viveri a portata di mano.

Nessuno quel giorno rientrò in fabbrica. Alcune direzioni di stabilimenti, alla Diatto e alla Proiettili (dove lavoravano solo donne) mandarono a prelevare camion di pane ai panifici militari. Ma quando i camion arrivarono, le donne li

presero d'assalto, si distribuirono il pane e, invece di rientrare al lavoro, si diressero in città urlando: «Abbasso la guerra!».

Al pomeriggio tutte le fabbriche erano ferme. Gli operai sapevano che cosa rischiavano: poiché erano tutti militarizzati, potevano essere immediatamente spediti al fronte, se non deferiti davanti al Tribunale Militare. Ma le donne, che sapevano questo, si misero davanti a loro. Cortei tumultuanti arrivarono in centro. Le donne gridavano: «Al municipio! Dal prefetto! Nominiamo una commissione!».

Macché commissione, abbasso la guerra! Così la sommossa per il pane cominciò a trasformarsi in rivolta contro la guerra. Sorsero le prime barricate. Furono rovesciati i tranvai e gli autocarri scaricati del pane e della farina. Si udirono i primi colpi di arma da fuoco. Nessuno dormì quella notte. Al mattino del mercoledì la città era paralizzata dallo sciopero generale. Tutto rimase fermo, dalle fabbriche ai laboratori e dai negozi ai trasporti.

Le barriere si moltiplicarono. Alcune improvvisate, tali da non poter offrire resistenza alle cariche della cavalleria. Ma altre fatte a regola d'arte, soprattutto nei rioni periferici. La barricata costruita all'angolo di corso Vercelli con via Carmagnola, dov'era la Fiat Brevetti, tenne in iscacco forze di polizia e truppa per oltre venticinque ore. Era stata costruita con decine di grossi tronchi d'albero, tagliati sul corso vicino all'altra Fiat (la «San Giorgio») e con alcuni pesanti carri ferroviari provenienti dal deposito Dora.

Un'altra solidissima barricata venne eretta sul corso Principe Oddone, all'altezza di corso Regina Margherita. Costruita anche questa con vetture tranviarie rovesciate, era circondata da filo spinato, nel quale gli operai facevano passare la corrente elettrica. Ma, tagliando la città in due, queste barricate finirono per impedire alle forze operaie della Barriera di Milano di congiungersi con quelle di Borgo San Paolo, l'altro centro della rivolta.

Il fatto che lo sciopero totale continuasse e che un po' dovunque sorgessero barricate nonostante le cariche della cavalleria, spaventò le autorità. La reazione si scatenò: allo scopo di spaventare e disperdere la folla, la forza pubblica cominciò ad arrestare per le strade uomini e donne. Gli arrestati vennero picchiati ferocemente e trascinati sui camion. Poi l'autorità decise di intervenire con la truppa: fece occupare i punti strategici più importanti e arrivarono i carri armati.

Ma, appena apparvero i soldati, questi furono accolti dalla popolazione come fratelli. Le donne si infiltrarono tra loro offrendo cibo e vino. Era proprio per loro — dicevano le donne — proprio perché i soldati non andassero a morire in guerra, che Torino era insorta. E ogni famiglia operaia abitante nelle strade presidiate dalla truppa si occupò del «suoi» soldati. Con la pastasciutta li esortò a fraternizzare.

Questo atteggiamento non tardò a portare certi frutti. Un reparto di alpini ricevette l'ordine di sparare, ma i soldati, dopo aver lungamente esitato di fronte alle donne, posarono i fucili a terra e voltarono le spalle alla folla.

Ciò accadde sul corso Ponte Mosca, alla Barriera di Milano e, subito dopo, il Commissariato di polizia di quello stesso quartiere venne preso d'assalto ed espugnato dalla folla. Poi questa si diresse di corsa, attraverso Porta Palazzo, verso il centro della città per raggiungere piazza Castello dov'era la Prefettura, e piazza San Carlo dov'era la Questura, e via Cernaia dov'erano le caserme principali.

Ma non fu possibile. Il contrattacco fu tremendo: contro i pochi fucili dei rivoltosi entrarono in azione le mitragliatrici e i carri armati che cominciarono a vomitare fuoco tanto su chi fuggiva quanto su chi resisteva, e contro le finestre delle case, contro i negozi, contro tutto. Caddero uomini, donne e perfino bambini.

Tuttavia la lotta non cessò. Continuò lo sciopero e continuavano a sorgere barricate. Si cantava dovunque:

*«Prendi il fucile e gettalo per terra.
Vogliamo la pace, vogliam la pace,
mai più vogliam la guerra».*

Giorno e notte rintronavano i colpi di fucile e le raffiche di mitragliatrice. Poi, a poco a poco, la rivolta si esaurì. Senza armi e senza direzione gli insorti non potevano vincere. Ancora una volta Torino era stata lasciata sola: nessun'altra città, nessuna fabbrica si unì agli operai torinesi.

Il sabato di quella che in seguito sarebbe stata chiamata la «settimana rossa», il Consiglio comunale si riunì con i dirigenti della Camera del lavoro. Gli operai furono invitati a rientrare in fabbrica per il lunedì seguente. Le autorità fecero subito affiggere dappertutto tale invito e, agli operai, non rimase che tornare al lavoro: oramai non potevano fare altro.

Ma non rientrarono tutti. Non rientrarono le centinaia di arrestati e le migliaia di «militarizzati» subito spediti al fronte. Non rientrarono in fabbrica i caduti di quella settimana arrossata dal sangue di tanti lavoratori. Quanti furono i morti? Ufficiosamente si disse una cinquantina, ma certo furono molti di più, anche se non si seppe mai quanti. E non solo uomini, ma anche donne e bambini.

Qualche settimana dopo, verso la metà di settembre, mio fratello venne a casa in licenza. A Pisa aveva saputo ben poco degli avvenimenti di Torino. I giornali erano censuratissimi. Anch'io, nelle mie lettere, ero stata molto prudente, tanto che lui non aveva capito ciò che era veramente successo nella nostra città e ardeva di saperne di più. Per lunghe ore parlammo degli avvenimenti, della

rivolta, degli operai che si erano battuti, del coraggio delle donne che si erano lanciate contro i carri armati e si erano sdraiate a terra per impedire che questi avanzassero contro i rivoltosi.

Mi sentivo ormai adulta, certo più matura dei miei diciassette anni. Anche mio fratello se ne era accorto e non mi considerava più come la sorellina minore. Discutendo, convenimmo insieme che quella di Torino non era stata solo un'esplosione di malcontento, ma una vera rivolta del proletariato che non voleva la guerra, alla quale si era opposto fin dal maggio 1915. L'aveva sopportata per forza, ma non l'aveva mai accettata. Altro che il «non aderire e non sabotare» dei capi socialisti! Il malcontento esploso per la mancanza di pane si era subito trasformato in rivolta contro la guerra.

Se due anni prima solo la parte più avanzata del proletariato era scesa nelle strade per impedire l'entrata in guerra dell'Italia, questa volta a battersi per imporre la pace era stata la maggioranza della popolazione torinese. Essa era dunque maturata come ero maturata io.

Mio fratello, riflettendo ad alta voce, diceva: «Il fatto più importante è che alla lotta non hanno preso parte solo alcune centinaia di operai, ma decine di migliaia di persone di tutti i ceti, di tutte le categorie: lo provano le liste dei morti, dei feriti, degli arrestati, dove è rappresentato ogni strato della popolazione lavoratrice. E senza guida, senza direzione. Pensa che cosa avrebbero saputo fare se fossero stati ben diretti!».

Prima che mio fratello ripartisse per andare a Foggia, a conseguire il brevetto di secondo grado, parlammo anche della situazione internazionale. Entrambi ne sapevamo poco, perché i giornali erano scarsi di notizie. Ma qualche cosa trapelava nonostante la censura. La rivoluzione contro lo zar, scoppiata in Russia alcuni mesi prima, non era andata molto avanti, perché i russi continuavano la guerra. Ma si parlava sempre più di Lenin e dei bolscevichi che lottavano anche laggiù per imporre la pace.

Neanche mio fratello sapeva molto bene chi fosse Lenin. Gli raccontai allora dei due menscevichi arrivati a Torino e che le autorità avevano lasciato parlare in un comizio. Avevano parlato della guerra, non contro la guerra. Gli operai li avevano accolti al grido di «Viva Lenin! Viva la Rivoluzione russa!». E i due se ne erano andati borbottando.

3F 2 - La fame

L'intervista a Paola Malesardi di Volano è stata raccolta nel 1981 nell'ambito di una ricerca sulle condizioni di vita in Trentino durante la guerra ed è stata pubblicata nel volume «La guerra di Volano».

Con la guerra le donne hanno dovuto far da uomini! Alcune erano militarizzate e dovevano lavorare per l'esercito, le altre hanno cercato di arrangiarsi come potevano, andando in campagna e portandosi dietro i figli.

Qualche uomo era ben rimasto e allora ci si faceva dare una mano: noi per esempio ne facevamo venire uno che ci aiutava a potare e in cambio gli lasciavamo la nostra tessera del pane: se no non veniva mica...

La vita era diventata ancora più difficile di prima: mi ricordo che mettevamo un po' di frumento in un macinino del caffè e con quello che veniva fuori e un po' di latte facevamo una specie di «mosa».

C'era poco di tutto: poca farina, poche patate, qualche grossa rava che era solo acqua. E basta... così i bambini morivano ancora di più.

Pochi uomini e tante donne... che erano diventate, poverette, le padrone del paese. Cercavano di arrangiarsi in tutti i modi: aprivano negozietti, vendevano roba ai militari; noi — mi ricordo — vendevamo le uova in cambio di qualche «pagnòca» che molte volte era dura che non riuscivi neanche a buttarla giù. Ci siamo trovati un giorno senza un filo di farina per fare la polenta e per fortuna che una brava persona ce ne ha portata un po'! Poi è cominciato a scarseggiare il sale e intanto i soldati erano venuti a portarci via tutti i rami, gli ori... persino le vere! Qualcuno è ben riuscito a nascondere qualcosa sotto terra ma poco... se potevano, ci portavano via tutto: a noi hanno preso le galline e solo per miracolo mia madre ha salvato la macchina per la pastura.

Furti ce n'erano sempre e tanti, soprattutto nelle campagne: erano i soldati che poveretti erano affamati come noi. Una volta ci hanno tirato su tutte le patate e poi hanno cavato anche i pali delle vigne per fare il fuoco e cuocerle: facevano anche pena, poveretti!

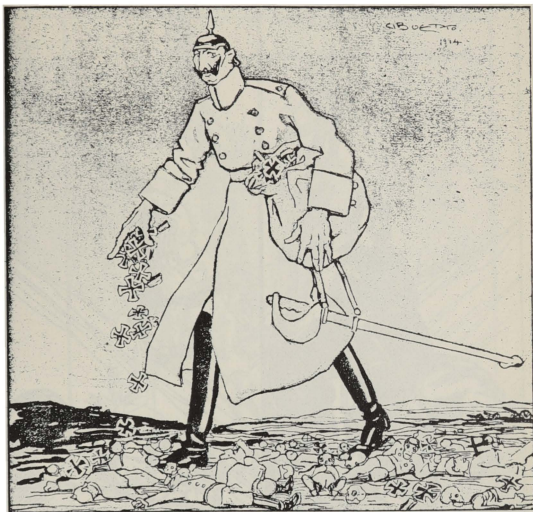
NUMERO 136



COPYRIGHT

PREZZO: ITALIA Cmi 10. - FRANCIA (estero) Cmi. 15. — ARRETRATO, IL DOPPIO.

"NUMERO" n.136 30/7/1916 3F 3



IL SEMINATORE.

3F 3



Nel 1866, OBBEDISCO significava: torno indietro.

Mentre nel 1915 significa: vado avanti!

3F 3

"NUMERO" n.76 6/6/1915

C. F. F. F.

....Non dimenticate
l'utilità della
penna in guerra,
preferite la...

Waterman's
Ideal
Fountain Pen

SI FABBRICA A NEW YORK - SI VENDE IN TUTTO IL MONDO

Tipo Semplice N. 12.	da L. 16.50	} in avanti.
Tipo Safety di sicurezza N. 12	da L. 20.—	
Tipo Automatico N. 12 P. S. F. Pocket Selffilling	da L. 20.—	

Inviare cartolina vaglia o chiedere catalogo al

Cav. CARLO DRISALDI, Via Bossi, 4, Milano

Concessionario Generale per l'Italia e Colonie

CERCATELA NELLE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO



La VITTORIA è la PACE

Sotto scrivete....

Sotto scrivete a' piedi del mio soglio
 - l'aquila fiera di romano orgoglio -
 sotto scrivete - dice - la mia gloria,
 io m'apparecchio a volo di vittoria,
 al più lungo, al più ardito, ultimo assalto,
 l'ultimo volo spiccherò più alto!
 Vi lancio il grido, spiego il volo audace,
 vi porterò con la Vittoria, Pace.
 Sotto scrivete!... - l'aquila reale
 dice guatando lungi, e squassa l'ale. -
 Diamo ora noi alla gagliarda all'erta
 di nostra fede diam l'ultima offerta! -

G. B.

Date denaro per la Vittoria:



**BANCA
 ITALIANA
 DI SCONTO**

INCITAMENTI AI DIFENSORI DELLA PATRIA

Truppe dell'Altipiano

Il nemico credeva di darvi uno spintone e di buttarvi chi sa dove. **DIMOSTRATE** a questa gentaglia ubriaca che **non si scherza con voi**

Soldati dell'Altipiano

Il nemico ha tentato il colpo della disperazione

E' STATO RESPINTO

Bisogna fargli pagare cara la sua stolta audacia.

BISOGNA RICACCIARLO dalla nostra terra.

RAGAZZI

ADESSO è il momento buono. Fate vedere a questi mascalzoni **CHE COSA SANNO FARE** gli italiani **QUANDO SI MINACCIANO** le loro mamme e le loro spose.

SOLDATI

Con voi e per voi l'Italia si salva o muore.

Dimostrate che sangue italiano non mente.

Liberi vogliamo essere e padroni in casa nostra.

RICACCIATE IL BARBARO!

Se tanto parlato della propaganda italiana che gli austriaci sono venuti facendo delle nostre trincee che, dopo aver detto del veruno, occorre dire del controveruno. E che il controveruno abbia agito a dovere è provato dal modo come combattuto ora i nostri soldati. Per mettere ordine sull'attività si è ricorso a due mezzi di contropropaganda: ufficialmente: quella orale, a mezzo dei manifesti e quella stampata.

La propaganda stampata venne utilizzata in due modi: a mezzo di periodici illustrati ed anche a colori, creati presso quasi tutte le Armate ed a mezzo di foglietti volanti improvvisati non meno l'occasione si presentava. Questa propaganda esercitata da noi nelle nostre linee valse a paralizzare l'azione venetica, diffusa del nemico ed a rafforzare gli animi, cionché dalla depesizione di Caporetto si era saliti ora, a un diapason, i loro entusiasmi al mirabile esempio delle nostre vittorie e osiamo dire che si era. Alla propagazione d'ordine di cui si è parlato, l'opera degli stampatori ha contribuito connotatamente. Nei tre distretti pubblicati ovunque alla fronte: gli è venuto a lungo in questi i quotidiani del nostro. La cronaca più recente direi a quell'Armata, l'Armata d'Armiata o ragguagliati agli appartenenti, ma si sa già della Trinità, del Raso,

FIGLIOLI:

La grande mamma di tutti - **L'ITALIA** - è **MINACCIATA**.

Se gli assassini, gli incendiari, i ladri e gli stupratori passano è finita.

DIFENDETE vostra MADRE!

È il Vangelo che ve lo COMANDA

È il VOSTRO ONORE che ve lo **IMPONE**

del San Marco, della Ghibra, della Giberna — che da Roma viene mandata intesa tutte le inter — ai quali vanno aggiunti l'eco della Trinità, il Grigio-verde, la Mar-sulla, il Tuscipano — il solo che sia riuscito nella coradisterica veste del primo glorificati poligrafati — la Notizia del fonte, l'Artico, il Raso, la Voce del Piano, il Corriere delle terre invade — che al è proposto

lo scambio difficile e delicatissimo di notizie famigliari fra i soldati profughi e i loro congiunti rimasti al di là — ed il Signor Si, nel cui programma è compreso di far posto anche al treco-slovar, chi. Tutti pieni di vita e di galezza, questi foglietti compilati sotto il tiro del cannone e nelle trincee. La loro forza dinamica esercitata periodicamente creò un movimento di spirito, una intensificazione di energie, i cui effetti si sono visti manifestando. Ne a ciò s'è fermato la propaganda. Ma meno la velenosa astuzia nemica trovava un motivo, un argomento distattistico da infiltrare fra i nostri, inventava una bugia o deformava una verità in nostro danno, il colpo veniva parato col risolutivo — a mezzo d'altrettanti foglietti — la verità e col rivelare le finalità tendenziose dei falsi, falsi e comminatori. In questi ultimi giorni, poi, sapendosi dell'imminente colossale attacco su tutte le nostre fronti, la vicenda dei cartellini s'è moltiplicata. Sono incantamenti brevi, ma rinvianti e persistenti sulla necessità di difendere le donne, la casa, la terra. Taluni di questi cartellini sono giunti mille notturni o siamo ben lieti di riprodurli qui a documentazione di questo momento terribile e glorioso.



UN PICCOLO INFORMATORE

Passare il Piave a nuoto, andare di là... E sta bene. Io trovo non uno solo, ma cento dei miei soldati che si offrono. Ma a che pro? Non si tratta nemmeno di lesinare il possibile sacrificio di qualche uomo. Si tratta di scegliere un uomo ardito e... soprattutto, intelligente: che vada di là, e sappia vedere, e sappia procurarmi notizie assolutamente sicure, e ritornare, e riferire.

— Un ufficiale, ci vorrebbe.

— Marini dov'è?

— Eh ci avevo già pensato! È a Montebelluna col carreggio. Quello sì!



— Signor generale, vuole che vada io a vedere di là dal Piave?

Successe un silenzio, durante il quale, i due generali ed il colonnello stettero lì in piedi, vicini, sul greto del fiume, guardando fissamente verso la sponda opposta confusa nell'ombra crepuscolare.

Bivacchi di qua, taciturni, di truppe stanche, che avevano fatto centinaia di chilometri a piedi, ed ora volevano restare a tutti i costi, e parevano aggrappate ai cespugli come radici formidabili prodotte da quella terra madida.

Bisognava restar lì: spezzate le reni dalla fatica, torturate le anime dall'angoscia, ma bisognava restare perché... perché...

— El me pòr Veneto!

— Madonna Santissima!

— La Patria!

Una campana, indietro, lentamente si dondolava la malinconia. Il colonnello si morse un labbro, si scostò dai due generali di qualche passo: piangeva.

Frastuono di motori e di ruote: sulla strada, poco lungi, passava una colonna di autocarri. Voci, grida, parole di tutti i dialetti d'Italia: tutta l'Italia che si trovava su la sponda d'un suo fiume canoro, per la battaglia estrema.

Di là, silenzio ed ombra grigia. Il nemico aveva fatto l'estremo passo della sua avanzata pazzesca: stava di là acquattato come la belva che ha fame e paura insieme e medita il suo balzo a tradimento. Una enorme bestia dai mille tentacoli, prona su la terra come il rettile immondo, tanto vicina che se ne avvertiva il fiato malsano. Eppure invisibile.

— Come avanza? Quali sono le sue forze? Undici divisioni? L'Armata dell'Isonzo? Il Gruppo Krauss? Getta avanti delle pattuglie? Quali reggimenti ha già schierato? Ha già postato le artiglierie? Questo bisogna sapere, voglio sapere: tutto, i particolari, dei particolari... — Il generale parlava nervosamente, quasi a sé stesso, non guar-

dando in faccia a nessuno, guardando fisso verso la sponda opposta, nell'ombra. Quando...

— Sior general...

I tre vecchi ufficiali si voltarono. Vi era un omettino lì dietro a loro, un monello di otto o nove anni, scamiato, un berretto di tela lacero in testa, la faccetta rubiconda attraversata da un lungo sberleffo rossastro d'una mangiata in chissà quale quantità. Il monello, le mani in tasca, le gambe divaricate, tranquillissimo, sorrideva ai tre austri uomini gallinati, su cui gravava il peso di tante preoccupazioni, in quell'ora tragica.

— Signor generale, vuole che vada io a vedere di là dal Piave?

Con uno scialbo sorriso lontano, paternamente il generale dette un colpo con due dita sulle guance del bimbo.

— Vai, vai a casa, ché qui non è posto per i ragazzi!

— Lei non mi crede capace di passare il Piave? Come se fosse la prima volta! Sentà... cosa mi dice se vado e torno e...

— Vai, vai a casa, su!

La notte scendeva dai monti, dilagava giù tra la boscaglia della pianura. Fuochi s'andavano accendendo oltre i cespugli. Soldati dappertutto, stesi sull'erba dei fossati, nei prati, nei vigneti, come morti di stanchezza. L'ora notturna portava anch'essa il suo peso plumbeo di dolore, poi che anche quel riposo era saettato da brividi, da bruschi risvegli, traversato da immagini burrascose di tragici sogni.

Nella notte già alta, i tre vecchi ufficiali fuggirono via sopra una loro macchina rombante che li portò in una piccola città vicina, a vegliare nelle stanze agitate di passi, di

trilli telefonici, d'ordini, di discorsi nervosi, e vegliare su le grandi carte rabescate di segni, tramate di linee scure e sottili, come vasti ragnateli entro cui fermare l'inquietudine avida del nemico: e finirlo.

Nella notte, laggiù, il gran fiume italico cantava la sua cupa canzone di battaglia.

Tre giorni dopo, il monello dal berretto di tela lacerato in capo, dalla faccetta rubiconda attraversata da un lungo sberleffo rossastro d'altra uva mangiata in chissà quale quantità, si presenta al cancello del palazzo ove ha sede il comando, in città.

La sentinella gli fa cenno d'allontanarsi.

— Debbo parlare col generale: quello vecchio dai baffi grigi.

S'è avvicinato. La sentinella lo squadra torivamente, gli mostra il calcio del fucile ed egli è costretto a scappare. Eccolo ora in mezzo alla via: guarda in su ed in giù come



un passerotto sul ramo. Il suo cervello di birichino non si arresta davanti alla minaccia d'una sentinella.

— Che storie! Io debbo parlare col generale.

Là, in fondo al viale, il palazzo: il generale abita là. V'è la siepe tutt'intorno al giardino. Il bambino è scomparso dalla strada, pare se ne sia andato.

In una, due, tre ore, quanti ufficiali e soldati non passeranno per quella porta d'ingresso al palazzo? Ufficiali e soldati, giovani e vecchi: ma il generale no. Eppure? Comincia a farsi sera. Dalla città al piccolo villaggio del Piave, vi sono varie ore di cammino. La mamma, a casa, aspetta. Chissà quale altra sgridata! Che tirata d'orecchie!

— Zitto! Eccolo! Signor generale, signor generale, sono io!

— Chi sei, tu?

— Sono quel bambino... del Montello... Non si ricorda? — Ora parla con la voce un po' trepida. Il suo piccolo cuore gli batte nel petto, gli batte forte. Egli, monello matricolato, che non piange mai, neanche sotto le busse della mamma, ora si sente una voglia matta di piangere.

— Signor generale... Si ricorda? Lei non credeva ch'io fossi capace di passare il Piave a nuoto, di andare di là, e di tornare e dirle chi c'è...

Rigido nell'emozione, il vecchio tace davanti al fanciullo.

Eccole qui. Ho trovato un soldato morto. Gli ho staccato le mostrine: le guardi qui. Altri soldati, vivi, sì, ne ho visti: ma pochi. Nessuno mi ha badato. Sono giunto a Vidor. C'erano due cannoni ancora coi cavalli attaccati: sei grossi cavalli. Non ho capito il parlare di quei soldati. Ma lei voleva sapere che reggimenti ci sono di là? Ecco le mostrine, signor generale.

— Senti, senti, Grazie! Aspetta. Vieni qui, entra in casa un momento. Come ti chiami? — Portò la mano ad una tasca interna della giubba.

A quel gesto il monello scappò.

— Aspetta. Senti... senti...

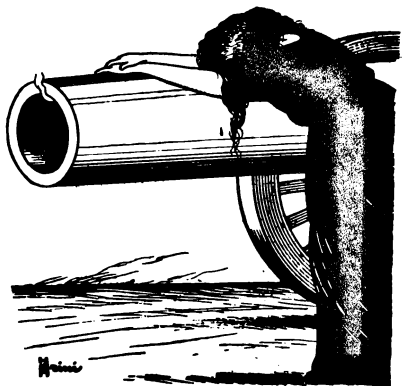
Non c'è più. È sparito. È rimasto e rimarrà per sempre, un ignoto. Ha compiuto il suo gesto di volontà eroica e gli è bastata la gioia d'averlo compiuto. Il suo cervello infantile ha intuito il miracolo della grandezza, ed ha fatto il miracolo. La sua piccola anima ha avuto un palpito di generosità immensa, e si è data tutta per quel palpito.

Bambino d'Italia, in quale contrada d'Italia ora sei, senza più la tua casa al Montello, lontano dal Piave che sa la tua gesta d'eroe? Poterti trovare, poterti alzare fra le braccia, mostrare al popolo d'Italia il tuo fresco viso ridente e dire:

— Ecco, questa è la nostra forza, la nostra speranza, la nostra bellezza! Per virtù di questo sangue generoso e innocente, noi abbiamo vinto!

Ma egli è rimasto e rimarrà, per sempre, un ignoto.

LA GUERRA!

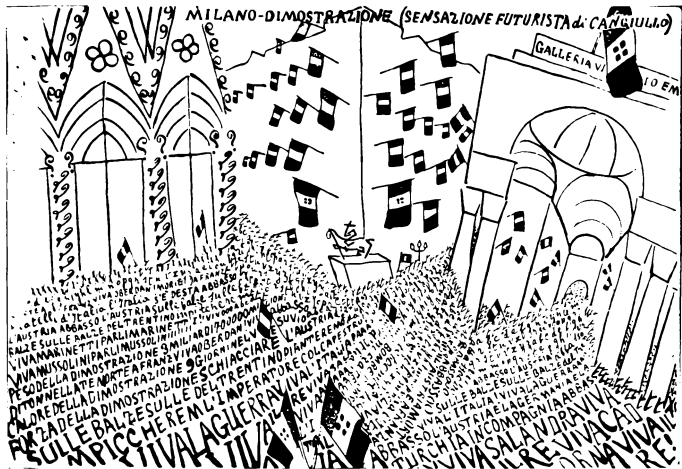


Un incendio che fiammeggia lontano. Un cannone che ha sparato allora, allora. Una madre che, abbandonata dallo spasimo della sua angoscia, si abbatte, come schiantata, sul cannone micidiale.

Quanti morti, quante rovine, quanti dolori!

Ma nessuno è più grande di quello della madre, che ha con tante cure e tanti affanni allevati i suoi figli, e li vede strappati dal suo fianco, condotti al macello per la volontà di pochi regnanti e dei gruppetti degli affaristi di tutte le nazioni.

Abbasso la Guerra!



3E 1 - Esercitazione: T. Noce: Rivoluzionaria professionale

- 1) Scrivi una brevissima sintesi della cronaca, applicando il metodo delle cinque domande (chi - dove - quando - come - perché).
- 2) (scegli una risposta) Lo sciopero fu proclamato:
 - a) per ottenere aumenti di salario
 - b) per il ritardo nella distribuzione del pane
 - c) per ottenere una riduzione nell'orario di lavoro
 - d) per la fine della guerra e contro la fame.
- 3) (scegli una risposta) Gli operai in sciopero rischiavano molto perché:
 - a) potevano essere licenziati
 - b) perdevano giornate di salario
 - c) potevano essere multati
 - d) potevano essere spediti al fronte.
- 4) Indica i motivi per cui lo sciopero si concluse (indicanene tre):
 - a) perché era stato raggiunto l'obiettivo della rivolta
 - b) per il duro intervento dell'esercito
 - c) perché mancava una direzione
 - d) perché era stato raggiunto un accordo
 - e) perché l'esempio di Torino non fu eseguito da altre città.
- 5) Secondo te, perché un reparto degli alpini disobbedì all'ordine di sparare sulla folla?
.....
.....
- 6) Teresa Noce, l'autrice di questa cronaca, narra questi avvenimenti:
 - a) manifestando approvazione per il comportamento delle autorità
 - b) rilevando adesione alle idee dei rivoltosi
 - c) dimostrando di non poter parteggiare né per gli uni né per gli altri.

3E 2 - Esercitazione: La guerra di Volano - Testimonianza di una donna

- 1) Elenca gli espedienti ai quali ricorrevano le donne per poter garantire la sopravvivenza delle famiglie durante la guerra.
.....
.....
.....
.....

3E 3 - Esercitazione: Vignette satiriche e pubblicità

Le vignette

Queste vignette, attraverso la caricatura e l'uso di metafore visive, rappresentano dei veri e propri discorsi ed è perciò possibile tradurle, dopo averle interpretate, in un testo scritto.

Prendiamo ad esempio la caricatura di Francesco Giuseppe, che affonda in un mare di ossa. Cerchiamo gli *elementi fondamentali*:

- 1) L'imperatore regge nella mano sinistra una forca cui è appeso un impiccato.
- 2) L'imperatore sta affondando, è terrorizzato, la sua corona sta per cadergli dal capo.
- 3) Attorno a lui c'è un'enorme quantità di ossa umane.

Ecco come potrebbe essere tradotto in parole, in un *testo* questo messaggio costituito da immagini:

«L'imperatore Francesco Giuseppe è un boia che è riuscito a mantenere il proprio dominio solo fondandolo sulla morte e sulla distruzione. Ma è proprio dalle sue innumerevoli vittime che giunge la sua fine. Troppi uomini ha fatto morire perché possa ancora reggersi sul suo trono. È vicino il momento della caduta».

Ripetiamo lo stesso tipo di lavoro con la vignetta «Il seminatore».

Elementi fondamentali:

- 1) L'imperatore Guglielmo regge con un braccio un sacco contenente onorificenze, croci di ferro, le stesse croci che con l'altra mano sta spargendo sul terreno.
- 2) Ai suoi piedi ci sono i cadaveri di molti soldati tedeschi.

Testo: « »

Lo stesso tipo di lavoro con la vignetta «Come cambia il significato di certi verbi in lingua italiana».

Elementi fondamentali:

- 1) Nella parte sinistra Garibaldi ripiega con le sue truppe obbedendo agli ordini ricevuti (episodio delle guerre d'indipendenza).
- 2) Sempre nella parte sinistra l'austriaco siede tranquillo fumando la pipa.
- 3) Nella parte destra il bersagliere

4) Sempre nella parte destra l'austriaco

Testo: « »

La pubblicità

La pubblicità ha naturalmente scopi diversi da quelli della propaganda in favore della guerra. La guerra però può diventare un pretesto per affari più rapidi e offre il fondale per la pubblicità più smaccata di merci di ogni tipo.

Anche la pubblicità del Prestito Nazionale ovviamente punta su temi legati alla guerra.

Come gli esempi precedenti cerca di individuare gli *elementi fondamentali* e di costruire un *testo* analizzando la pubblicità della «Waterman's Ideal Fountain Pen» e della «Banca Italiana di Sconto».

3E 4 - Esercitazione: Incitamenti ai difensori della patria

- a) Leggi il testo dei cinque manifestini riportati nell'articolo e trascrivi le parole con le quali viene indicato il nemico.
- b) Dalla data e da un brano dell'articolo puoi capire qual'è il rovescio militare subito dall'esercito italiano di cui si parla?
- c) Dopo aver letto l'articolo, indica quale delle seguenti frasi rispecchia il contenuto:
 - a) I comandi dell'esercito facevano stampare molti giornali per diffonderli tra i nemici e convincerli ad arrendersi.
 - b) Il nemico diffonde notizie false tra i soldati dell'esercito italiano per scoraggiarli, ma la propaganda nemica viene respinta dalla contropropaganda italiana.
 - c) I volantini e i giornali diffusi tra i soldati italiani servono ad offrire loro delle letture e degli svaghi per far passare le lunghe ore trascorse in trincea tra un combattimento e l'altro.
 - d) Si invitano i cittadini a collaborare ai giornali dei soldati mandando articoli che incitino i combattenti e li esortino a proteggere le donne, la casa, la terra minacciate dal nemico.

3E 5 - Esercitazione: Il piccolo informatore

1. Trascrivi la descrizione che l'autore fa del nemico
.....
.....
2. Dove hai incontrato una caratterizzazione del nemico simile a questa?
.....
3. Elenca almeno tre delle esperienze utilizzate dall'autore per presentare il carattere del «piccolo informatore»:
.....
.....
4. L'autore ha scelto come protagonista un bambino perché:
 - a) effettivamente moltissimi bambini furono protagonisti di fatti di guerra
 - b) i bambini lettori potessero meglio immedesimarsi nel protagonista
 - c) i bambini, non avendo spesso senso del pericolo, potevano compiere imprese eroiche.
5. Indica quale reazione fra le seguenti può suscitare questo racconto destinato in particolare ai bambini:
 - a) spirito patriottico
 - b) rifiuto delle atrocità della guerra
 - c) desiderio di conoscere meglio le vicende belliche.

La società e la guerra - Verifica

Nome e cognome

Data Classe

- 1) Completa il brano utilizzando i termini sottoelencati (non tutti sono corretti)

Lo sforzo militare impegnò duramente ogni paese. Venne attuata la di tutte le risorse umane e materiali. Anche l'economia fu sottoposta a un rigido controllo. Al posto degli uomini chiamati al fronte venne largamente impiegata manodopera nella produzione di armi e munizioni. Nelle fabbriche fu attuata la cioè venne imposta agli operai la disciplina del tempo di guerra con il divieto di L'aumento delle spese di guerra produsse un forte dei prezzi dei prodotti alimentari. Per la gran massa della popolazione significò soprattutto scarsità di e pesanti ritmi di I generi di prima necessità sottoposti a si potevano ottenere solo con la tessera.

Per sostenere lo sforzo bellico i governi furono costretti a ricorrere a interni ed esteri.

In Italia la protesta per la mancanza di viveri, unita a quella contro la guerra causò nel il grande sciopero di L'..... rappresentò per alcuni gruppi una fonte straordinaria di grazie alle forniture di guerra.

AGRARI - VENDITE - GUADAGNO - MILANO - LAVORO - CIBO - RIALZO - 1917 - ECONOMIA DI GUERRA - MILITARIZZAZIONE - PRESTITI - 1915 - TORINO - RAZIONAMENTO - INFANTILE - FEMMINILE - SCIOPERO - INDUSTRIALI - MOBILITAZIONE

- 2) Osserva attentamente i due manifestini posti a pag. 52 e 53 e rispondi:

- 1) Il manifesto a pag. 52 presenta immagini di

- a) rabbia e rivolta
- b) dolore e abbattimento
- c) odio
- d) gioia

- 2) L'autore di questo manifesto è

- a) nazionalista
- b) conservatore
- c) socialista
- d) irredentista

- 3) Il documento a pag. 53 presenta immagini di
- a) gioia
 - b) angoscia e paura
 - c) dolore e abbattimento
 - d) indifferenza
- 4) L'autore di questo documento è un
- a) interventista
 - b) neutralista
 - c) socialista
 - d) liberale giolittiano

3° SOTTOUNITÀ - LA SOCIETÀ E LA GUERRA

QUADRO DI RIFERIMENTO PER L'INSEGNANTE

In classe	A casa	Annotazioni
1 - 3S1 L'economia 3F1 T. Noce	3E1 T. Noce	
2 - 3E1 controllo 3S2 Il Trentino 3S3 Profughi Trentini 3F2 La fame	3E2 La fame	
3-4 3S4 Audiovisivo 3F3 Vignette 3E3 su Vignette	3F4 Incitamenti 3E4 su Incitamenti	
5 - 3E4 controllo 3F5 Piccolo informatore 3E5 su Piccolo inf.	3E5 completamento 3 SCF (3F1-3F2-3F4-3F5)	
6 - 3 SCF controllo 3E5 controllo 3 V Verifica		

SCHEDA DI CLASSIFICAZIONE DELLE FONTI

FONTE	MITTENTE *	Destinatario		Linguaggio		Scopo			Atteggiamento		
		Pubblico	Privato	Formale	Informale	Informare	Convincere	Esprimere	Per la guerra	Non espresso	Contro la guerra
Diario di Lord Haldane											
Documento di Krupp											
Testo di Roth											
Manifesto di Francesco Giuseppe											
Libro di famiglia Dallepiatte											
Manifesto Neutralista											
Manifesto Interventista											
Memorie di Teresa Noce											
Testimonianza di Paola Malesardi											
Racconto di Salvator Gotta											
Diario di A. Cazzolli											
Bollettini di Guerra											
Diario di Valentino Coda											
Sentenze dei Tribunali di Guerra											
Intervista ad Albino Aste											
Poesie di Soffici - Montale e Ungaretti											

* Imperatore - Scrittore italiano - Soldato - Ufficiale - Scrittore austriaco - Ministro - Comitato - Donna - Contadina - Industriale - Poeta - Giudici - Generale dello Stato Maggiore - Comitato - Soldato - Operaia.

Indice del fascicolo

I - Gli antecedenti

- 1S 1 Gli antecedenti *non molto conoscenza politica*
 1FS 1 Tra Ottocento e Novecento *come lo ha chiamato "guerra mondiale"*
 1F 1 La rivalità navale anglo-tedesca *guerra mondiale*
 1F 2 Gli scopi di guerra della Germania nelle parole di Gustav Krupp
 1S 2 Testo per l'autocorrezione *che non c'era ed era da fare*
 1T 1.1 Produzione di carbone delle grandi potenze negli anni 1850-1914
 1T 1.2 Produzione di acciaio negli anni 1850-1914
 1T 1.3 Produzione industriale fra il 1870 e il 1914
 1T 2 Spese delle grandi potenze per la difesa 1870-1914
 1T 3 Possedimenti coloniali delle grandi potenze 1876-1914
 1C 1 Gli imperi coloniali delle grandi potenze alla vigilia della Prima guerra mondiale
 1C 2 L'Europa centrale nel 1914
 1C 3 L'Europa centrale nel 1908
 1C 4 Lingue e popoli in Europa
 1G Glossario
 1E 1.1 Esercitazioni: Produzione di carbone 1850-1914
 1E 1.2 Produzione di acciaio 1850-1914
 1E 1.3 La produzione industriale 1870-1913
 1E 2.1 Individuazione delle colonie
 1E 2.2 Possedimenti coloniali delle grandi potenze 1876-1914
 1E 3 Spese delle grandi potenze per la difesa
 1E 4 La rivalità navale anglo-tedesca
 1E 5 Gli obiettivi di guerra tedeschi
 1E 6 L'Europa agli inizi del secolo

II - Le vicende militari

- 2S 1 Le operazioni militari *nessuna*
 2S 2 La mobilitazione degli eserciti *si attano da Silvestri*
 2S 3 Le operazioni militari in Trentino
 2S 4 L'Italia e la guerra *nessuna*
 2G Glossario
 2C 1 I fronti durante la guerra

- 2C 2 I fronti durante la guerra
- 2F 1 Lettura da J. Roth: *La marcia di Radetzki*
- 2F 2 Il manifesto «Ai miei popoli» di Giuseppe Penone
- 2F 3 Agosto 1914 - Dal libro di famiglia Dallepiatte
- 2F 4 Volantini
- 2E 1 Esercitazioni: Fronti e battaglie disegnare carte
- 2E 2 Cronogramma
- 2E 3 Manifesto «Ai miei popoli»
- 2E 4 Agosto 1914 - Libro di famiglia
- 2E 5 Volantini

III - La società e la guerra

- 3S 1 L'economia e la società dei paesi in guerra G. Belli
- 3S 2 Il Trentino durante la guerra
- 3S 3 I profughi trentini
- 3S 4 Le immagini della propaganda (diapositive)
- 3G Glossario
- 3F 1 L'insurrezione di Torino nell'autobiografia di T. Noce
- 3F 2 La fame - Una testimonianza orale
- 3F 3 Vignette propagandistiche, pubblicitarie, fotografie
- 3F 4 *Incitamenti ai difensori della patria*
- 3F 5 *Un piccolo informatore* - dal «Corriere dei piccoli»
- 3F 6 Esempi di grafica
- 3E 1 Esercitazioni: Teresa Noce
- 3E 2 La fame
- 3E 3 Le vignette
- 3E 4 Incitamenti ai difensori della patria
- 3E 5 Il piccolo informatore

IV - La guerra moderna

- 4S 1 La guerra moderna
- 4G Glossario
- 4T 1 La Grande Guerra in cifre
- 4S 2 Il Museo storico della guerra di Rovereto
- 4S 3 Le armi moderne
- 4S 4 Guida al Museo storico della guerra di Rovereto
- 4E 2 Esercitazione: Il Museo della Guerra

Libro di testo

- 4F 1 *Strade di Rovereto* - da Guido Ceronetti
 4E 1 Esercitazioni: La Grande Guerra in cifre *aerogrammi*
 4E 2 Il Museo della Guerra
 4E 3 Testo di Ceronetti

V - Il soldato e la guerra

- 5S 1 L'esperienza del fronte *da rivista del re e dell'esercito*
 5S 2 Resistenza alla guerra e tribunali militari *da rivista*
 5S 3 I trentini in guerra
 5F 1 La battaglia - dal diario di Alfonso Cazzolli *da rivista*
 5F 2 Bollettini di guerra
 5F 3 La rappresaglia - Dal diario di Valentino Coda *da rivista*
 5F 4 Sentenze dei tribunali di guerra *da rivista*
 5F 5 Poesie di Ungaretti e di Soffici
 5G Glossario
 5E 1 Esercitazioni: Il diario di A. Cazzolli
 5E 2 Bollettini di guerra
 5E 3 Il diario di V. Coda *da rivista*
 5E 4 Sentenze dei tribunali di guerra *da rivista*

VI - Guerra e dopoguerra

- 6S 1 Il Trentino nel primo dopoguerra
 6S 2 Il dopoguerra in Italia
 6FS 1 La fine del conflitto: le conseguenze sul piano internazionale *da rivista*
 6C 1 L'Europa dopo la guerra
 6C 2 L'Europa centrale nel 1914
 6F 1 I giorni della fine - dal libro di famiglia Dallepiatte *da rivista*
 6F 2 Il ritorno dal fronte - intervista ad Albino Aste *da rivista*
 6G Glossario
 6E 1 Esercitazioni: Dal libro di famiglia Dallepiatte *da rivista*
 6E 2 Intervista ad Albino Aste
 SCF Scheda di classificazione delle fonti



Frontespizio del canzoniere di D. Magnoni

Bravi Cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini, dalla caserma alla Grande Guerra

Premessa

A lato dei molti diari di guerra che ci è stato dato di trovare, abbiamo rinvenuto alcuni quaderni che diari non sono e che, in mancanza di un termine migliore, chiameremo *canzonieri*: alcuni compilati nel periodo precedente la Grande Guerra durante il servizio militare, altri, senza soluzione di continuità almeno nei modi e nelle forme, in caserma e in prigionia.

Va da sé che costituiscono un documento assai rilevante, dove si scopre un'abitudine diffusa tra i soldati semplici di tenere un quaderno «antologico» su cui appuntare, copiare, trascrivere, nel senso del passaggio dall'orale allo scritto, i testi più significativi che circolano tra i soldati. Parliamo di *testi* e non immediatamente di canzoni, perché qui anche i canti, privi della musica, si svelano in tutta la loro «letterarietà» quale *poesia popolare*; e inoltre perché i quaderni contengono innumerevoli esempi di quella che nell'ottocento si soleva chiamare la *letteratura popolare*: filastrocche, frottole, storie senza senso, enumerazioni, parodie, massime, proverbi, modelli di lettere.

Antologie di testi popolari si potrebbe dire, se l'aggettivo-referente non svelasse qui tutta l'inadeguatezza possibile. Già nel Trentino d'anteguerra i movimenti politici e culturali che si richiamavano al *popolo* per programmi e consensi, costruivano del *popolare* immagini affatto differenti. Le virtù rurali si dovevano contrapporre alla consapevolezza civica, sociale e nazionale del popo-

lo urbano. Mentre gli intellettuali e gli eruditi, positivisti e liberali, solevano rintracciare nella parlata dei contadini e nelle tradizioni rurali i segni della romanità minacciata o, non meno strumentalmente, le tracce dell'idillio del tempo in cui il popolo-natura da sé creava incontaminato i propri testi. Così le raccolte di materiali folklorici, pur curate filologicamente, ci trasmettono immagini assai poco verosimili. O meglio, ci trasmettono le rappresentazioni e la messa in scena di un popolo tanto lontano dalla storia da sollecitare nell'aggettivazione il ricorso alla semantica del «buon selvaggio».

Ma dimenticavano, i folkloristi, che il popolo, ovvero più opportunamente i contadini, gli artigiani, gli operai trentini frequentavano una scuola primaria che per tutto l'ottocento rimediò loro insieme ai precetti del catechismo anche la competenza del leggere e dello scrivere. Tanto che, da sempre più attenta e sensibile, se n'accorse la Chiesa con sincero sgomento, quando incominciò a denunciare una fruizione autonoma ed abnorme della stampa: alla «smania» del leggere fogli, almanacchi, romanzi e giornali, che si diffondono dalla città fin dentro le valli più remote, fa risalire le forme di irreligiosità del Trentino. I fogli cattolici rilevano la circolazione delle «canzonacce», la penetrazione nella tradizione delle musiche da ballo, delle cartoline illustrate, denunciano i nuovi e devianti atteggiamenti che emigrati, studenti e soldati riportano nelle loro comunità di origine. E al di là dello sdegno moralistico e del topos retorico-ideologico, i cattolici coglievano effettivamente le caratteristiche di una diversa, più rapida, più allargata socialmente, circolazione delle idee e dei testi. In altre parole denunciavano, per salvare il proprio modello di contadino moralmente eterodiretto, la collusione tra tradizione rurale e stampa.

Del resto va ricordato che già dal XVI secolo fogli volanti e gazzette diffondevano notizie e novità che il sapere tradizionale assimilava con vigore, ritualizzandole e trasferendole nella sfera dell'epos eroico. Così come il contenuto di varie gazzette volanti si viene conservando fino ad oggi in forma di filastrocche infantili. Ma dalle veglie alla chiesa, dalla scuola alla piazza circolano per tutto l'ottocento testi semi-orali e semi-letterari: romanzi d'appendice, storie di santi, poesie scolastiche, canzoni diffuse dai cantastorie, pezzi d'opera e i testi di quella che in seguito verrà chiamata musica leggera, che si avvaleva sul finire del secolo, di forme e di luoghi del tutto nuovi, i teatri di varietà e i caffè-concerto.

Ora i canzonieri costituiscono per noi una sorta di *archivio* popolare ancora inesplorato e ciò che si vuol compiere nelle pagine di questo saggio è una prima schedatura, qualche percorso di lettura, insomma una guida ragionata.

PARTE PRIMA

Si prendono qui in considerazione i canzonieri d'anteguerra, compilati durante il servizio militare da Ernesto Debiasi, Augusto Gaddo, Dario Magnoni, Giovanni Romagnoli, Giacomo Ghezzi, Beniamino Masè⁽¹⁾.

Essi, che da civili erano contadini, trascrivono, utilizzando spesso le pagine in maniera non progressiva, molti testi che, come vedremo in seguito, assumono uno dietro l'altro la forma di un corpus coerente, certamente tipico della caserma, i cui tratti rilevanti accentuano gli umori dissacratori e ritualmente eversivi.

Già la visita di leva, che costituiva per i giovani trentini non ancora emigrati la prima uscita dalla comunità *naturale*, offre l'occasione per un capovolgimento delle buone norme impartite dalla famiglia e dalla Chiesa. La festa dei coscritti, vero e proprio rito di passaggio, assume su di sé significati assai diversi: è la cerimonia di iniziazione alla maggiore età, ma nello stesso tempo si sostituisce agli antichi riti primaverili, di rinnovo e di inizio del ciclo stagionale.

«Con una bandiera adorna di nastri e di frasche verdi, la gioventù di leva della pieve gira cantando a squarciagola di villa in villa, dando ai vicini ed ai lontani un molesto esempio di sguaiataggine e di ubbriacature, di bestemmie e di schiamazzi. S'usa anche di piantare un pino altissimo in mezzo alla piazza principale del villaggio...»⁽²⁾. Prima e più degli altri, lo sdegno e la disapprovazione erano manifestati dai giornali cattolici:

«E anche senza andare troppo lungi, che cosa abbiamo osservato ultimamente qui nella nostra Trento, in questi giorni di grande via-vai di coscritti venuti dai circostanti paesi? Tutti i giorni ci rintronavano le orecchie di canti sguaiati, luridi e sporchi, parolacce senza numero, bestemmie inaudite. I cittadini rivolgevano nauseati lo sguardo da quelli esseri che avevano più del bestiale che dell'umano, e si meravigliavano che le vie di Trento si lasciassero libero teatro alle luride gesta di quei forsennati»⁽³⁾.

Non ci è dato ovviamente di sapere quali canzoni cantassero tanto spaventosamente riprovevoli, ma con un briciolo di immaginazione possiamo supporre che si trattasse del repertorio tipico dei coscritti: l'addio alla morosa, le promesse e le minacce, le allusioni...

«La vita del soldato / L'è vita dolorosa, / Lontan dalla morosa / Vicin al general. / La vita del soldato / E l'è na vita santa / Se magna, beve e canta / Pensieri no se gha.»⁽⁴⁾.

Nei repertori ufficiali si trovano questa e poche altre assai castigate, quelle «riprovevoli» si trovano più facilmente nei nostri canzonieri. Vedremo.

La famiglia dei barbari

I canzonieri compilati durante il servizio militare, prestato nella fortezza di Riva, nella caserma di Mezzocorona, a Trento, ad Hall o a Bregenz, non offrono *direttamente* informazioni e riflessioni sul servizio militare austriaco, nel senso che non vi troveremo racconti dettagliati e cronache fedeli, ch  i testi sono costretti in generi e forme assai rigide, topoi, formule, stereotipi, che circolano per le caserme d'Austria e d'Italia. Del resto nessun materiale popolare formalmente elaborato, fiaba, canto, racconto, va letto nei termini di una testimonianza diretta di quell'avvenimento, luogo e situazione, ch  subito altrove riappare lo stesso schema narrativo, la medesima canzone ecc. Questo non vuol dire che la comunicazione sia meno efficace, anzi, essa   solo mediata da un linguaggio narrativo-letterario e formulaico.

La presenza poi del soldato-scrittore, che da solo prova la rima, imita e reinventa, si svela ad ogni pagina.

Fra i fregi del frontespizio Dario Magnoni riassume per s  e per i possibili lettori il senso della vita militare:

«Ricordo il mio bel tempo passato in schiavit . / 100 / Ultimo 100 / 1911 / Maledisco te, che mi prendesti / la libert  e mi imprigionasti. / 1911! a quanti pericoli mi esponesti! // 1914 / Te ti benedico che mi rendesti / la libert  e mi sprigionasti. / 1914! tu dai tanti pericoli mi strappasti! // Ancora 100 giorni / E poi la s'  finita / Questa maledetta vita / Di fare il militar».

Sotto la *brutta famiglia* o la *famiglia dei barbari*, come veniva chiamato l'esercito nel gergo dei soldati, i giovani trentini dovevano passare tre anni della loro vita.

Il reclutamento non era totale, ch  il mestiere delle armi aveva toni professionali, ma certo molti degli obbligati cercavano di sottrarvisi; tanto che il Ministero della Difesa e la Luogotenenza di Innsbruck dovettero ripetutamente intervenire affin  *«le autorit  politiche rivolgersero "un'attenzione energica e speciale" nell'applicazione dei disposti penali contemplati dalla legge militare, per ottenere che gli obbligati alla leva si sottoponessero alla stessa, e che dessero un'interpretazione rigorosa alle norme per il riconoscimento delle assenze giustificate dalla leva»* ⁽⁵⁾.

Oltre a ci  le informazioni sulla vita militare sono scarse. Argomento tab , neppure la stampa socialista sottoposta ad una rigida censura riesce a fornire qualche notizia rilevante.

Ci soccorrono le memorie ⁽⁶⁾ e i testi di una certa letteratura semipopolare, irregolare ed eversiva. Penso soprattutto a Romano Joris che sul «Popolo» socialista va pubblicando nei primi anni del secolo il carteggio immaginario del

Patronfier: corsivi satirici, in cui mimando lo stile epistolare spropositato e stravolto proprio dei linguaggi e dei gerghi popolari, denuncia tra l'altro la ferocia della vita militare⁽⁷⁾.

In particolare nelle lettere del giovane militare ad Innsbruck, che si fingo- no rivolte al padre, Joris ripropone il gergo della caserma in uso presso i soldati trentini, l'*austriacano*, come si ebbe a definirlo a Trieste, il risultato di una serie di interferenze tra italiano e tedesco, o meglio la riproduzione della parola tedesca udita, seguendo un percorso di somiglianze formali e di abitudini fonetiche.

Ebbene, dietro il paravento di obiettivi satirici assai diversi, Joris riesce a comunicarci *lavita cativa*, il nonsenso e la bestialità dell'istituzione militare.

«Caro Padre! Con queste due righe viscrivo co ilapis sul campo dimanovra ela carta su la canistra, sutiun saso che qua nosi gana tavola, nevingiostro, nesugarina, neniente. E semo venuti co i vagoni de le bestie che era tanto stofego esistava malcomedi, ma isiniori uficiali era in seconda. Poi avemo fato 16 ore di marcia sforzata che pioveva senpre epo ancora, esi marciava col mantel ala pandoliera che fracava tanto sul peto. Quando lé stato inverso sera èvenuto lordine, che era venuto ilsole, di meter il mantel ealora sisudava come i ovi. (...)

Caro Padre visaluto e vi facio sapere lavita cativa che sifano ale grose manovre che sidorme per tera etante volte siriceve il menas dameza note perché i forbezeri i è andati co laroba come sariain dire a Monte enoi siera in Centa. E si resta anche senza come al Sartori di Perzene che brontolava, e Loberiegher ghe àdito: Elo, gano ricevuto il menas? Entel culo, ghi risponde il Sartori e subito Loberiegher loà meso in tel buso cola baioneta incana due uomini cheghe tende- va. Cola naia nosi deve scherzareno»⁽⁸⁾.

Sono gli stessi duri esercizi, le marce estenuanti, le punizioni insensate che vengono raccontate nelle lettere reali dei giovani militari che nel contempo ostentano il gergo *casermatico*, appena appreso. Ecco come il giovane Leonida Speranza narra da Linz, al padre, la giornata del militare:

«La mattina si leva dalle 4 1/2 e fino alle 6 si ha tempo di bere il caffè di fichi, lavarsi spazzare e nettare dalla polvere che poi visitano a vedere s'è in ordine dalle 6 alle 7 si fa ginnastica un giorno con arma un giorno senza, alle 7 poi si va in piazza ma solo due volte alla settimana a fare esercizi con tutto il Regimento e gli altri giorni si và una volta per campagna una volta in un bosco e così via, compagnie separate, ancora per 15 giorni, poi Battalioni assieme, però ora sono 15 giorni che la passiamo meno male, non sono così cattivi.

(...) Dopo 1/2 giorno si fa pocco, o a parlarsi colle bandiere o fare qualche pò di ginnastica o andare a misurare distanza da una strada per esempio ad un

bosco per sapere regolare il rialzo dell'arma e così si arriva alle 5 o 5 1/2 che vi è pefello e poi si è in libertà qualche ora la passo a leggere (...).

In altre lettere racconta dei duri esercizi, delle marce estenuanti, delle punizioni e del clima autoritario instaurato nella caserma. I responsabili di ciò, immagino gli ufficiali per lo più di lingua tedesca, non vengono mai nominati direttamente ma sempre in modo generico e spesso sottinteso come *quelli, essi, loro...*

Il che costituisce certamente un processo deittico significativo nella situazione concreta e presente nella comunicazione orale, che qui si fa scritta portando con sé talune forme dell'oralità, ma lascia intravedere uno stato di totale subalternità, tanto da essere incapaci di articolare correttamente l'organizzazione militare, percepita come un blocco unico indistinto che punisce ed imprigiona.

«(Ho) solo un forte mal di gambe di piedi perché si deve camminare colle gambe dritte e battere così forte in terra da farci cascar di testa il berretto, ma non sarebbe niente se dopo tanti sforzi ad ogni maniera i più sforzosi che potete immaginare fossero almeno contenti ma non continuano che a sgridarci la pazienza che si deve portare e assai grande, ora capisco che sono al mondo!

(...) Ieri mentre siamo andati a far manovre ci anno messo dappertutto sporcheria e poi a gridar tutto il giorno che non abbiamo spazatto se la pazienza non fosse grande».

E ancora:

«(...) la maggior parte avevamo paraisof. Ne la notte si deve dormir vestiti perche possono chiamar ogni momento, questa mattina alle nove vi fu visita di canistra rimina e di camera, alle 2 visita in marcia di stirom alle 3 1/2 altra visita di camera e di montura e poi di nuovo ancora alle 6. Ora partiscono in processione col mantel a spalle a fare 6 ore di ferri perchè gli mancava un qualche botton (...).

Oggi hanno messo nel bus un caporale italiano perche aveva indosso il gilè civile guardate a quale piccolezze castigano» (°).

Che altro ci resta da dire? Solo il *dadaproletario* Jaroslav Hašek, sovverrendo le norme della scrittura e del buon senso, ci ha tramandato descrizioni altrettanto forti e vive. Anzi nella figura del soldato Svejek ha creato un monumento alla stupidità militare.

Si legga là dove racconta di come *«i soldati cechi dovevano attraversare correndo un corridoio di fruste e bastoni a causa del fatto che parlavano ceco (...).* E a sigillo di tutto questo stava la grande aquila austriaca giallonera, che distendeva le sue ali sul portone della caserma. Sotto la sua coda di latta facevano il nido i passeri. Da queste caserme si diffondevano nel mondo, arrivando fino alle interpel-

lazioni nella dieta, numerosi casi di maltrattamenti delle reclute. Le interpellanze si arenavano nel gabinetto del ministro della guerra e i passerai continuavano a sporcare il muro, sicchè sembrava che a farle fosse l'aquila giallonera» (10).

... quanto è penosa e misera la vita del soldato.

È probabile che tutti i testi raccolti nei canzonieri di cui ci stiamo occupando siano tipici della caserma. Ma è possibile individuare un nucleo di testi che si rivelano immediatamente significativi e funzionali, nel senso che permettono di esprimere pudicamente le proprie emozioni. Costituiscono, in altre parole, un deposito di formule, trasmesse ed accettate, che permettono di ritualizzare i sentimenti e i desideri sfuggendo alla censura della comunità provvisoria. Il repertorio prevede così canti di lamento e di protesta, canti sui disagi della vita militare, sui soldati omicidi e suicidi, canti di diserzione ecc..

La partenza di un povero soldato (Debiasi) sviluppa il tema dell'addio ricalcando per talune formule il risorgimentale *Addio del Volontario e dell'Innamorata* di Carlo Bosi (11).

«Io vengo a salutarti / Cara non lagrimar / Io devo abbandonarti / Io vado militar. // Il sacco e già in casa / Il fucile e già come. / Tardar più non poso, / Partir devo da te. //».

Arrivederci al militare (Magnoni) mette in scena anche l'amata che, come in molte altre canzoni dell'addio, dona al soldato un bianco fazzoletto. *I 36 mesi del militar* (Debiasi) costituisce un frammento di un canto assai più lungo di tipo enumerativo che veniva rappresentando le caratteristiche della vita militare tipiche di ogni mese. Il testo creato e trasmesso entro le caserme austriache, usa quello che abbiamo definito il gergo trentino-tedesco: *deffilurum, linie di fuoco, strechenar, reglamar...*

«Nel primo mese i primi movimenti / Se deve impar ma vi dico / Solo il vero di gran tormenti / Che toccha al fin provar // Novembre // Poi viene il secondo mese / Che se incomincia a strechenar / E tutta piazza d'armi / Dobbiamo calpestar. // Dicembre // La rechlutta abbiám passatto / Coi vecchi si va scompartiti / Ma i vuol essere serviti / Come parla il reglamar // Gennaio // L'anno nuovo e già incominciato / Che di guardia dobbiam andar / Chi sul posto si adormenta / In prigion per penitenza. //».

Un frammento simile si trova anche in Romagnoli, mentre Beniamino Masè, nel suo canzoniere *esemplare*, riporta il testo per intero intitolandolo: *I 36 mesi che passa il militare attivo cominciando il mese d'Ottobre*. 36 strofe in corrispondenza con i 36 mesi, in cui ricorrendo al lessico della reclusione si

sospira il momento della «liberazione», strutturando il tempo nell'immagine della scala, in salita per 18 mesi-gradini e in discesa per gli altri 18.

- «(...) XVII. *Febbraio / Ancora un mese poi è finita / Questa scala così erta e stretta / Se ella presto non va in giù / Compero una corda e mi tacco sù.*
- XVIII. *Marzo / In cima alla scala siamo arrivati / Non più da cappelloni siamo trattati. / Ora i mesi comincia a semar / Di questa vita melitar.*
- XIX. *Aprile / Metà della scala l'abbiamo passata / Lasciando ai giovani la scalinata / Si diventa matti a pensar l'avenir / Che già molto si ha da soffrir. (...)*»

Un interesse diverso rivelano le venti quartine che Magnoni trascrive in due fogli staccati e di cui Giacomo Ghezzi riporta l'inizio:

«Amante mia carissima / ora ti voi narrare / quanto è penosa e misera / la vita meglitare // Ma di non farti vivere / continuamente in pena / adesso che mi restano / or pochi giorni appena. //»

L'interesse sta nel fatto che le quartine ricopiate da Ghezzi e Magnoni nelle caserme austriache tra il 1911 e il 1914, con qualche inevitabile variante, fanno parte di un più lungo poemetto diffuso su foglio volante nelle caserme del Regno d'Italia, verso la fine del 1800. *La vita del soldato*, stampato senza data a Torino e nel 1890 dalla tipografia Salani di Firenze, venne in seguito sequestrata a Torino, perché, ed è la motivazione del comando del Primo Corpo d'Armata, tendeva «a scuotere la disciplina dell'Esercito ed a deprimere i buoni sentimenti militari, rappresentando la vita del soldato come una esistenza di miseria e di affanni»⁽¹²⁾.

Lungo itinerari che mai sapremo ricostruire il foglio volante giunge dunque anche in Austria ad esprimere la comune sofferenza: *«S'ode parlare sempre / Di consegna e prigionie / Di reclusione e carcere / E di fucilazione. // E fanno venire i brividi / Che ogni coraggio alliena / Gli fanno sparir dell'anima / A nominarli appena. //*»

Padre nostro che sei in Vienna...

Un secondo nucleo di testi del tutto omogeneo è costituito dalle brevi parodie delle orazioni religiose e liturgiche. Sarà capitato a tutti una volta o l'altra di dover sentire il *Padre Nostro del pomel* o il *Padre Nostro rodeleta*, filastrocche burlesche che muovono al riso per via della dissacrazione che si

viene operando: e in effetti l'imitazione della formula religiosa sembra ben presente nella comunicazione folklorica anche con forti effetti derisori, come ben mostrano ricerche storiche e antropologiche ⁽¹³⁾.

Ma ad un diverso livello si trova per tutto l'ottocento anche un uso, per dir così, serio o mimetico della formula devozionale, ai fini di una comunicazione politica più diretta o efficace, volendo evidentemente abbassare i rischi dell'incomprensione. Il presupposto è una comunicazione più *popolare*, ovvero semplice e divulgativa, in cui le formule retoriche sono da sempre conosciute. Così sul finire dell'ottocento potevano circolare per le provincie austriache un *Pater Noster* e un *Credo* antisemiti, come un *Pater Noster* socialista.

E in Italia una parte consistente della propaganda risorgimentale e antiborbonica aveva assunto le forme del *catechismo*, delle *litanie* e appunto delle *preghiere* ⁽¹⁴⁾.

Ora i molti testi che si trovano pressoché identici in tutti i canzonieri costituiscono quelle che possiamo chiamare le *orazioni del soldato*, muovendosi tra dissacrazione folklorica e denuncia sociale.

Troviamo diverse parodie dell'*Ave Maria*, in Debiasi: «*Ave Maria Melitare. / Puta o Maria l'acholpa non l'emia la è di un sargente che mi dice non so niente. Mi distina a raporto e mi dice che son un porcho (...)*»; in Romagnoli: «*Dio ti salvi o canistra, dalle mie spalle, il dolore e tecco tu sei piena di mesi. Sei maledetta fra tutte le sventure, e insopportabile il tuo peso, e sempre più maledetissima o canistra madre della morte delle miglior creature, sollevati, sollevati dalle mie spalle oggi, e in tutte le marcie del mio servizio così sia*».

Romagnoli riporta anche un *Gesù d'amor acceso, quanti soldi ho mai speso, i Precetti della chiesa militare, i comandamenti del militare, un Padre nostro che sei in Viena* e qualche altro testo interessante a cui si rimanda. Per parte nostra riporteremo per intero le *Lettanie del Melitare* trascritte da Debiasi, perché costituiscono un prezioso esempio di quello che si viene chiamando, senza alcuna enfasi, *bricolage intellettuale*: una nuova costruzione partendo da elementi preesistenti ⁽¹⁵⁾.

«Della rittirata alle nove
Della sveglia del mattino
Dal raporto tutti i giorni
Dalla guardia sciagurata
Dai castighi per nulla
Dal marsainz strechena gambe
Dalla continua visita d'arma
Dal lauserit. Liberaci o Signore!

Libraci osignore

»

»

»

»

»

»

<i>Dal l'infame nider</i>	<i>Libraci osignore</i>
<i>Dalle 6 ore di feri</i>	»
<i>Dalle crudeli catene</i>	»
<i>Dall'aresto maledeto</i>	»
<i>Dal mangiar nella gamela</i>	»
<i>Dalle schifose visite delle monture</i>	»
<i>Dalla solita visita de scarpe</i>	»
<i>Dalla generale visita del medico</i>	»
<i>Dall'impertinenza visita del cufer</i>	»
<i>Dalle marcie sforsate</i>	»
<i>Dalle parole miserabili</i>	»
<i>Dall'insulta marcia di stiro</i>	»
<i>Dall'armi maledetto</i>	»
<i>Dal severo aresto. Insomma libraci da tutte questo maledetto pericolo che faccia presto passare e cosi sia».</i>	

Altre ancora sono le orazioni che Beniamino Masè trascrive di notte nella caserma di Bregenz: l'Atto di dolore, la Preghiera, Le otto beatitudini, La via crucis dei soldati. In quest'ultima la parodia si dissolve e l'analogia tra la vicenda di Cristo che per 14 stazioni trascina la sua agonia e quella della recluta che muore legata alla colonna, forza la convenzionalità, o per meglio dire, l'inerzia formale. La contiguità delle due esperienze porta con sé il linguaggio patetico e dolente del testo religioso che immerso nella nuova situazione acquista espressività inedite.

- «I Stazione / La Reckruta viene tenuta abile. / Cara la mia reckruta ora puoi andare e provare com'è pesante il prendere licenza dei tuoi, e quanto avrai da patire avanti che abbi terminato il tuo supplizio.
- II Stazione / La Reckruta prende l'arma in'ispalla. / A mè viene le lagrime agli occhi se avesse da vederti con l'arma in spalla andando verso la piazza d'armi, e la marciando quà e la per guadagnarti il managgio.
- III Stazione / La Reckruta cadde la prima volta in'arresto. / Camerati cosa dice il vostro cuore, se sul fior dei vostri anni, siete rinchiuso fra quattro mura dormendo sù d'una panca di legno?
- IV Stazione / Il suo camerata lo aiuta a portare l'arma. / Non è da meravigliarsi se non è più capace di portarsi l'arma, se tutto il giorno, bisogna che corra in quà e in là, marciando.

V Stazione / *La Reckruta incontra sua madre. / Ora vedi com'è spaventoso l'essere soldati, e che vedi tua madre, che piange il suo caro figlio, caricato colla pesante canistra che marcia in piazza d'armi.*

VI Stazione / *Un'ufficiale lo sgrida e gli dà una schiabolata sulle spalle. / Invece che ti porgesse un asiuga mani da sciugarti il sudore che scorre sulla tua faccia, viene un'ufficiale e ti dà una schiabolata quasi da farti andare in terra. (...)*»

Il testo, che per economia di spazio non possiamo riprodurre per intero, continua ritualmente ancora per le altre otto stazioni, commentando le cadute e narrando infine lo strazio della morte del soldato legato al palo, l'estremo gesto punitivo dell'apparato militare.

Le storie del soldato

«Un povero soldato era stato accusato dal suo Sargente presso il Maggiore. Che durante la Santa Messa lui invece di avere il libro di divozione aveva in mano un mazzo di carte da gioco, elle faceva passare da una mano all'altra ai suoi compagni».

Così inizia il racconto trascritto da Gaddo e con poche varianti anche da Romagnoli. Continuando nella storia, il soldato è portato innanzi al maggiore che gli chiede di discolarsi pena 10 giri di verga (12 colpi di verga nella versione di Romagnoli) per mano di 200 militari. E l'indomani il soldato si difenderà rivelando che sulle carte da gioco stava svolgendo profonda meditazione.

«Prima conosco che vi sono il due e mi sembra il Padre e il figliuolo di Dio che devo amarlo ubbidirlo. Il tre e tre sono i misteri della nostra santa fede. Il quattro mi sembra i quattro novissimi. Il cinque mi sembra le cinque piaghe del Signor Gesù Cristo. Il sei che in sei giorni ha creato il Cielo e la Terra. Il sette le sette persone salvate dal Diluvio Universale Lotto mi sembra che ogni otto giorni viene festa del Signore. Il nove mi fa vedere l'ebrosi salvati da Gesù. Il dieci mi fa conoscere i dieci comandamenti detti da Dio a Mose sul monte Sinai Ecco il Re: questo mi sembra Dio che è sta quel che mi a messo al Mondo e per questo devo amarlo ubbidirlo. Vedo il cavallo questo mi rappresenta Maria Santissima che va in Egitto col suo caro buon Gesù Ecco in tutto il mazzo di carte sono 52, E 52 sono le settimane dell'anno. Finalmente con tutte le figure mi sembra 12, e 12 sono i mesi dell'anno».

Allora il Maggiore rispose «bravo sei stato e lo lascio andare sano e salvo alla sua Caserma e gli perdono il suo destinato castigo».

Così anche in Romagnoli, tranne che nell'enumerazione dove le carte vengono ad assumere significati parzialmente diversi.

Il testo, originale per gli indizi realistici che connotano l'ambiente di caserma: l'occhiuta sorveglianza del sergente sul grado di devozione e partecipazione alla messa, la presenza del mazzo di carte, presenta sicure analogie con diversi altri testi folklorici.

È la trasposizione e variazione di una struttura narrativa tradizionale in cui l'eroe, che a un certo punto diventa vittima, ha la meglio sull'antagonista riuscendo a superare la difficilissima prova che prevede un'interpretazione simbolica dei numeri ⁽¹⁶⁾.

In più il procedimento enumerativo si applica a delle verità religiose con più di una somiglianza ed analogia con le *Dodici parole della verità* diffuse da un capo all'altro della penisola in molte varianti ⁽¹⁷⁾. Facendoci così trovare di fronte ad una nuova e sorprendente combinazione di formule e motivi tradizionali: un esempio da manuale di *creazione popolare*.

Una seconda storia (ora in versi) che presenta un analogo lavoro creativo è quella di *San Pietro e il soldato*, variamente denominata nei canzonieri di Debiasi, Romagnoli, Ghezzi e Masé.

«Un giorno in questa terra / Un soldato moriva in guerra / Il corpo dell'anima si divide / E se ne va al paradiso. / Arriva ad una porta adorata. / Una gentil armonia usciva. // Batti col calcio della carabina / Nel battere su quella porticina / Sorte St. Pietro tutto infacendato / E resto di stucco al vedere un soldato. // Cosa comanda o signor militare / Ha questa porta non si può entrare / Se lei mi scaccia non so dove andare / Ah! tu bricone quando eri in città / Tu non pensavi altro che per la trippa / Mangiare e bere senza pagare / E in paradiso tu vuoi entrare // St. Pietro o soferito in questa terra / E per di più son morto in guerra / Sia buon faccia o buon viso / E mi lascia entrar in paradiso. // No brutta bestia non paserai / Perche non facesti penitenza mai / Via di qua parti stolto / Se no vado a ciamar cristo //». ⁽¹⁸⁾.

Qui siamo all'interno del motivo che può andare sotto il nome di *Alla porta del paradiso*, che rappresenta in San Pietro il custode geloso ed insensibile ⁽¹⁹⁾. Al posto del fabbro, del sarto, del contadino, qui è un soldato che prova a varcare la soglia, inutilmente finché non appare l'aiutante sacro San Michele, il protettore dei militari: «E echo St. Michele entra in fretta / Entro furioso col suo cavallo / Apri la porta dice a St. Pietro. // St. Pietro apri spaventatto / St. Michele guarda il soldato. / Ora è aperta e puoi entrare / Perche non ce tempo d'aspettare. // St. Michele padron amato. / Io 'le o detto che sono un soldato //

Ma St. Pietro con una faccia storta / Sul muso mi chiude la porta. // Senti St. Pietro dalla malora / Apri ai soldati se non vuoi una prutt'ora / Se si presenta un militare / Prontamente lasciolo entrare. // Se fa in terra qualche pechato / A molto sofferto e tribulato, / Esea bevuto senza pagare, è cosa che succede al Melitare».

Amore, morte e anarchia nei fogli volanti

La maggior parte dei testi in versi, perlopiù canzoni, derivano da fogli volanti e non tanto dalla trasmissione di un patrimonio canoro tradizionale. Questo è certo. Meno semplice è descrivere le modalità dell'incontro. Solo in pochi casi, peraltro assai evidenti, in cui troviamo la trascrizione ordinata delle strofe, la presenza dell'incipit caratteristico del cantastorie e un quasi totale rispetto della forma, possiamo constatare la trascrizione diretta del foglio a stampa. In molti altri casi esso è mediato da una trasmissione orale più o meno sottratta ai «rumori» della comunicazione, da cui alterazioni, varianti, lapsus, ripetizioni, interferenze ecc.. Un terzo caso è poi dato dalla trascrizione diretta avendo come fonte un altro canzoniere: come a dire che i canzonieri vengono a loro volta ricopiati in parte o del tutto e si diffondono come copie manoscritte.

Un esempio ci viene offerto dai due canzonieri identici di Beniamino Masè e di Davide Terzi, custoditi uniti dai familiari di quest'ultimo. Seguendo le date sembra abbastanza agevole ricostruire il fatto: il Masè scrive il suo canzoniere nella caserma di St. Anna a Bregenz tra il 1910 e il 1911, per poi passarlo al Terzi che fa la sua comparsa nella stessa caserma sul finire del 1911. Questi, passando poi in servizio a Trento, lo porta, presumibilmente ma inspiegabilmente con sé continuando a copiarselo per tutto il 1912. E ricopia minutamente ogni cosa, anche le frasi apparentemente personali, (*scritta per passatempo*), ma cambiando sotto ogni testo il nome del Masè con il suo, il luogo e la data.

Possiamo supporre che non si tratti dell'unico caso, ma comunque sia ci crea qualche problema di lettura. Ci impone innanzitutto una cautela metodologica nel considerare un canzoniere manoscritto sempre un «originale» e non una copia, frutto di una selezione personale dei testi anziché di un fatto collettivo. Ma su questo torneremo anche più avanti.

Riprendiamo per ora il discorso interrotto intorno ai fogli volanti: testi a stampa diffusi per poche lire direttamente dai cantastorie in occasione di fiere e mercati. Testi scritti in un italiano che si vorrebbe letterario (e che si scontra nella trascrizione inevitabilmente con la competenza dialettale del soldato) e

che narrano i casi eccezionali della vita, i fatti di cronaca, i delitti efferati, gli amori tragici, tirando di volta in volta le somme di una moralità provvisoria⁽²⁰⁾.

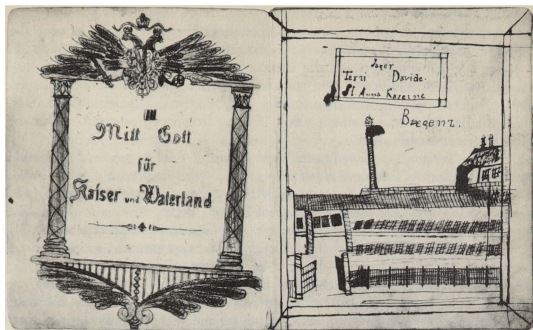
Privilegiano la componente narrativa e tendono a sfruttare a fini di un coinvolgimento totale del pubblico i meccanismi del romanzo popolare, l'agnizione, la rivelazione, lo smascheramento. E nella scelta dei fatti di cronaca patetici e orrifici si evidenziano le connessioni e le analogie con la scrittura giornalistica di fine ottocento⁽²¹⁾.

La canzonetta di Pierina o *Vita e morte di Pierina* è una canzone, a questo proposito, tipica, che narra la storia di una «giovinnotta nata i Francia nella città di Parigi che diede parole a due amanti Bastiano e Giuseppin». Una storia di efferata crudeltà, ma di larga popolarità, se ancora nel dopoguerra entra nel repertorio della filanda e nel 1971 viene ricordata con simpatia e raccontata nella sua essenzialità a Nuto Revelli: «*Cantavamo anche un'altra canzone così bella, "La Pierina", che raccontava la storia di un uomo tradito che ammazzava la sua morosa, la Pierina. Poi le toglieva il cuore e lo portava all'oste, perché lo cucinasse. Poi l'uomo tradito invitava al banchetto l'amante della Pierina. "Vieni con me, ti porto con me all'osteria, mangia mangia anima bella, mangerai una vitella che stenterai a digerire"*»⁽²²⁾.

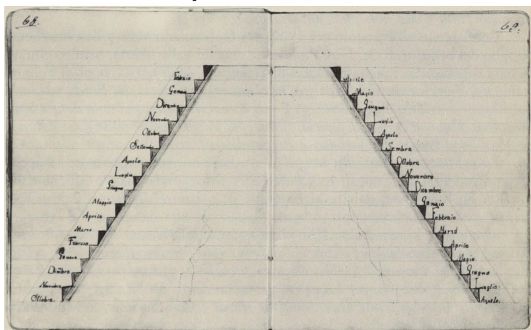
Il testo trascritto da Gaddo, Debiassi e Masè riporta anche l'atroce finale: «*Quando vide la sua amante bella / In mezzo al sangue sul terreno, / Del dolore viene ameno, / E non poté più sospirar // Visto allora il militar / Chera molto addolorato / Scrisse tosto in attestato / Chegli era luccisor. // Poi mirando Costantin, / Egli disse vien pur qua / Guarda pur la nostra amante / Che nel corpo cuor non ha. // Prendi questa letterina / E falla publicar, / Perché il cuor di Pierina / L'ai mangiato a desinar. // Esi, come questo cuore / Non voleva star con me / E divieni felenoso / Da farlo mangiar a te. // Io l'amava chiettamente, / Per l'amor io devo morire / Del delitto che ho comesso / Iddio saprà punir. // Tiro fuori una pistola / Ed un colpo si tirò / Sopra il corpo di Pierina / Bastianin se ne spirò. // Costantin dal gran dolor / E vivuto ancor tre di / Dalla gran passione al cuor / Anche lui se ne morì. //*»

Nel *Fratricidio di Pessaglia*, un canto di ascendenze «berchettiane» secondo Cirese⁽²³⁾, viene messa in scena la tecnica dell'agnizione: nel folto di un bosco un bandito uccide un viandante per poi riconoscere in lui il fratello tanto amato. Così nella trascrizione di Dario Magnoni: «*Oh fratello mio diletto / Io t'uccisi io pur morrò / Disse l'altro e al cospetto / Fra le braccia si gettò*».

La bella Linda, *La povera Giulia*, *La vita di due cuori*, sono canti, già ben presenti in vari repertori dell'Italia settentrionale, che sviluppano il tema del dramma d'amore.



Frontespizio del canzoniere di D. Terzi



Dal canzoniere di D. Terzi: la scala dei 36 mesi del servizio militare

In particolare ci preme mettere in rilievo la *Canzone della povera Giulia*, un canto ottocentesco semiletterario, diffusissimo in tutta l'alta Italia, perché ci permette di illustrare un «meccanismo» assai frequente che viene operando una sorta di adeguamento testuale alla situazione storica; in altre parole il testo è modificato rispetto al contesto in cui viene ad essere utilizzato e in cui assume evidentemente connotazioni diverse. Nel caso specifico, il lamento dell'amante sulla tomba della donna amata viene inserito in un contesto dai riferimenti diretti e riconoscibili:

«Non ti ricordi o *Giuglia mia* quel giorno, / Che io partì da te e andai soldato / Giurato di sposarti al mio ritorno, / Venni in licenza e non t'ho più trovata. // *Povera Giuglia* / Perché moristi tu / Fra gli angeli del cielo, / Ora sarai lassù. // Trentasei mesi or son da te lontano, / Ben mi ricordo quelle liete sere / Che tù tenevi il mio ritratto in mano, / Colla divisa mia da cacciatore» (24).

I canti, indicati di solito come *sociali*, sono rappresentati, soprattutto nel canzoniere di Dario Magnoni, dai testi de *Il Minatore*, già ben conosciuto (25), del brigante Musolino, dell'anarchico Caserio e dall'*Inno dei lavoratori*, una presenza assolutamente insolita. Di particolare interesse ci sembra il canto sul brigante calabrese, in Magnoni *Mussolino*, poiché non sembrava appartenere alla nostra area di circolazione.

«Gente udite il triste canto / Di giuseppe Mussolino / Sono bandito e ricercato tanto / Ma non sono un assassino».

Condannato all'ergastolo nel 1902, nei fogli volanti veniva descritto come l'ultimo dei briganti, forte, fiero, indomito, amante della libertà, nemico giurato di ogni sopruso. La tipografia Ducci di Firenze e la più nota Campi di Foligno stamparono decine di testi: *Adalgisa mia! ovvero Gli amori del bandito Musolino. Romanza dell'Estemporaneo* Ugo Frizzi, Livornese; *La condanna di Giuseppe Musolino. Nuova canzone di Bracali Giuseppe*; *Vita e gesta del Brigante Giuseppe Musolino. Parole del Toscano e Pepparello...* (26)

La versione trascritta da Magnoni si riferisce invece, eccettuate le poche varianti prodotte dalle consuete interferenze, al foglio stampato a Milano dalla tip. Ranzini nel 1902, dal titolo *Le Gesta e la cattura del Brigante Musolino narrate da lui medesimo* (27).

«Innocente condanato / All'argastolo giurai / Di essere bene vendicato / Dal mio giuro non mancai // Una notte da me solo / Scanso il muro della cella / E coll'aiuto dei lenzuoli / Scappo via a chettichela. // Ad un passo senza fiato / Dai miei amici corsi allora / Ed in cerca sono andato / Di falsi accusator. // Ed andando in un boschetto / Due difatti ne trovai / Con due colpi di mostretto / Come cani gli affredai. // (...)»

All'Altro Mondo, è il titolo del canto sulla morte di Sante Caserio, l'anar-

chico che il 24 giugno 1894 pugnalò il presidente della repubblica francese Sadi Carnot. Trascrivendolo, dopo averlo sentito, Gaddo compie diversi lapsus: «*Canzone di Sant Caserio Lassassino Di Sante Cannat, Principe della Repubblica Francese, nell'anno 1898*».

Il testo, che non trova riscontro in quelli già raccolti nei repertori né nei fogli volanti editi in volume, presenta diverse formule riconoscibili nei canti più famosi.

«*Divin Creatore che il Ciel rispleni / Pur troppo il mio soffrir tu non comprendi / I miei verdami vi sono appasionatti / In una oscura cella a se agregati / La Francia fu per troppo severa / in catenarmi / in questa galera. / (...) La mante di Caserio pingeva forte / al veder mio fidanzato andar alla morte / Ma se sei anarcica non devi aver paura / veder andar il tuo amante alla tortura / Dicono così i giuratti che prima di morire / chi furono i tuoi compagni e lo devi dire. / Rispondeva Caserio con voce di mestia / il mio mestiere è il fornaio e non la spia. //*»

Come dicevamo, la formula iniziale, *i miei verdami*, i «miei verdi anni», ritornano nel più famoso *Sante Caserio* di Pietro Gori, mentre l'episodio finale costituisce l'epilogo dell'*Interrogatorio di Caserio*, poco più di uno stornello raccolto in Toscana ⁽²⁸⁾.

Vagabondi e lingere

Un «classico» della letteratura popolare, al pari dei citatissimi *Guerrin Meschino* e i *Reali di Francia*, è la storia dell'*Ebreo Errante*, di cui Gaddo e Masè riproducono la versione più tarda. Personaggio della fantasia popolare e «mestiere» di scaltriti girovaghi ⁽²⁹⁾, l'*Ebreo Errante* come mito e motivo, appare fino alle soglie del novecento in racconti, filastrocche e romanzi ⁽³⁰⁾.

La leggenda poetica trascritta da Gaddo si rifà esattamente ad un foglio volante dal titolo *Vita e disgrazie dell'Ebreo Errante*, apparso nel 1878 ad opera di Giovanni Romani. Alessandro D'Ancona, che alla leggenda ha dedicato uno dei saggi più informati che si possano leggere, trovato a Tivoli esposto in vendita su un muricciolo non vi trova nulla di popolare «*né ai segni esterni, né negli interni*», mentre scopre che si tratta della tarda traduzione di un poemetto francese scritto perlomeno un secolo prima ⁽³¹⁾. Ma quello che a D'Ancona non sembrava popolare deve invece essere piaciuto e aver soddisfatto il pubblico delle voglie, tanto che la lunga poesia si trova sparsa ancor oggi in tutta l'Italia settentrionale, apparendo non corrotta su giornali, riviste, raccolte e attribuita di volta in volta ad una tradizione orale propria. Il testo dell'*Ebreo Errante*,

costituisce una variante rispetto ad un tema molto diffuso nella cultura popolare che procura agli *assassini* di Cristo l'immortalità ai fini di un'eterna punizione. Pilato-Errante è destinato a camminare per l'eternità in preda ad una cupa disperazione; i «giudei» flagellatori si aggirano insonni in un carcere sotterraneo; Malco, impenitente, confinato su un monte è condannato a girare intorno ad una colonna «*finché mondo sarà mondo*»⁽³²⁾.

Nella tradizione più tarda giunta fino a noi attraverso il testo del Romani, l'Ebreo punito è il proprietario di una casa, di una *scaffa* secondo Gaddo, proprio sulla strada che conduce al calvario.

«Sulla strada che va al calvario fui duna / scaffa il proprietario mentre passava sotto / la voce Gesù mi dice abassa voce sono / stanco sei tu contento che mi riposi per un momento. // Vattene le dici pieno disdegno che di / pietà più non sei degno, in ogni luogo / dove ti passi farò lavar per fino i sassi se / se stanco, pocco min porta vatene alungi / da questa porta // Mentre partiva tutto tremante sotto quel peso sorbitante Gesù / mi dice, tu pure andrai senza riposo mai e poi mai / finirai il tuo supplizio nel di tremendo del Giudizio // Da quell'istante incomincia le mie pene e tormenti, e / viaggiai fino a quest'ora e mi sento orror tutt'ora / un gran rimorso che mi divora sono sì stanco / della mia vita e chi sa quando sarà finita //».

Augusto Gaddo, che più di altri si mostra affascinato dai testi irregolari, approda anche alla mitologia bizzarra della *lingera*.

«Passaporto della L'Ingera fatto nel 53 del corrente 171. Segnato dal Segretario Magnocchi e dal Sindaco Magnatutti come il mio. Dal Comune della fame, circondario della sette (...) e dal Distretto della povertà. Si avverte all'autorità, e non autorità, di lasciar passare il sudetto senza soldi, figlio del fu tasca rotta e della vivente camicia stracciata».

Innanzitutto *lingera*, unito ciò che Gaddo stacca, voleva significare negli anni a cavallo del secolo situazioni di vita molto diverse: gente sbandata e irregolare, mendicanti lesti di mano, sottoproletari, emarginati in qualche maniera anche orgogliosi di ciò. Ma il termine, echeggiando i motivi folklorici del mondo alla rovescia e del paese di cuccagna, rimanda anche a modelli picareschi, «*miserabili ridotti ad una fame iperbolica, quintessenza di pitocchi che vivono d'accattonaggio e di espedienti*»⁽³³⁾. Cantastorie, ciarlatani, imbonitori diffondono per le piazze dei paesi i temi di una letteratura folklorica imbarazzante, rovesciata e negativa.

Un foglio volante stampato a Firenze nel 1893 promette un «*Passaporto della leggera / Impero della miseria / Mandamento della povertà / Distretto del bisogno / Circondario della sete / Comune della fame /*»⁽³⁴⁾.

Arturo Frizzi, più e meglio di altri, diffuse a cavallo del secolo il *Passapor-*

to della leggera. Dovunque andasse per mezza Italia, ciarlatano di professione, rivenditore ambulante, agitatore socialista e millemestieri, recitava il suo *Passaporto* rendendosi «popolarissimo nel mondo dei malcontenti; perché in esso trovavano ciò che spesso contro volontà dovevano fare per estremo bisogno» (33).

Nel 1900 Arturo Frizzi, abbandonata l'arte dell'imbonitore per incompatibilità con la militanza socialista, lascia Mantova e passa nel Trentino austriaco alle dipendenze di Cesare Battisti quale agente del quotidiano «Il Popolo». Sul giornale del 10 luglio, come sui numeri successivi, appare l'inserzione: «A norma del pubblico avvisiamo che Arturo Frizzi, commesso viaggiatore, è stato incaricato ed è legalmente autorizzato a raccogliere abbonamenti al Popolo nonché inserzioni a pagamento per la IV pagina». È assai probabile dunque che anche nel Trentino Frizzi abbia reclamizzato e venduto, come ben sapeva fare, il *Passaporto della leggera* che conteneva le *Regole*, le *Punizioni* e *Condanne*, i *Connotati*, nonché il *Testamento* di «Senza Soldi, figlio del fu Tasca Rotta e della vivente Camicia straccia, di professione Gabbamondo (...)».

I testi riportati da Arturo Gaddo risentono fortemente del passaggio dell'orale allo scritto: mischia fra di loro i testi originali, si ripete, rielabora, riscrive con una forte perdita di chiarezza.

Ecco il *Testamento*:

- I Lascio il mio cappello (ill.) mio fratello Spazzamino
- II Lascio la mia giuba al mio secondo figlio che si ripari il freddo in tempo destate
- III Non l'assio a nissuno il mio panciotto perche non ne ho
- IV Lassio la mia camicia alla mia figlia che si copra le parti più bisognose
- V L'assio i miei pantaloni al figlio dell'impossibile
- VI L'assio le mie scarpe ai miei compagni che i possa proseguir la mia vita
- VII Poi prego la cassa dell'impossibile che dopo la mia morte venga celebrata una messa nella cappella del Lupo a nome mio
- VIII Poi prego i miei compagni che dopo la mia morte il mio corpo venga portato da quattro zibaldoni che a forza di cane mi portano al Campo Santo
- IX Prego poi il mio comune che se è possibile il faccia aumentare la mia razza
- X Infine l'assio hai ricchi il debito da diminuire secondo la mia usanza e in una grottache dappertuttoera aperta, spirò. La povera l'Ingera».

I testi trascritti da Beniamino Masè sono invece diversi. Se il punto di partenza è costituito dal *Passaporto della Leggera* di Arturo Frizzi, tanti sembrano essere i passaggi di bocca in bocca, le variazioni, le alterazioni, che il prodotto finale è sostanzialmente un altro: le punizioni e le condanne, il passa-

porto e il regolamento sono firmati da un sindaco *Grata Capo*, dal segretario *Finisce Tutto* e da un comitato *Paga Mai*; le similitudini, in Frizzi allusive a situazioni d'ingiustizia, qui riescono tradizionalmente comiche, accostando uomini ad animali.

«Passaporto.

Età quanta ne porta

Capelli da... Istrice

Occhi da... Civeta

Naso da... Elefante

Mento da... Cocodrillo

Colorito da... Terra ombra

Marche particolari... Due seccature fuori dalla vita

Figlio del fu tasca rotta, e della vivente camicia strazza».

Agli umori del mondo alla rovescia appartengono pure le novелlette senza senso, o per meglio dire, i racconti bugiardi che Masè e Gaddo, con qualche variante, trascrivono. Tardi prodotti di una tradizione assai fiorente per tutto l'ottocento, giungono a noi quali copie estenuate di una letteratura trasgressiva e di una lingua «extra canonem», di un linguaggio capovolto⁽³⁶⁾.

«Fatto storico.

Un bel giorno di notte, mentre il sole coi suoi coccenti raggi riscaldava la terra, la neve cadeva a larghe falde. Mi trovavo seduto in piedi, sopra un sasso di legno, ero solo soletto, circondato da molti miei compagni, e con un lumiccino acceso, spento, potei scorgere in lontananza, intanto che io dormiva, un cadavere vivo bianco come l'inchiostro. Lo feci subito seppellire nell'aria. Uno dei miei compagni che seduto in piedi vicino a mè lontano due miglia, gli misi nel cuore un coltello senza manico che gli mancava soltanto la lama, dicendogli: è meglio vivere o morire, e subito fù in piedi risanato morto. Questo caso fù successo il giorno 20/2/1900 nell'Isola dei malviventi».

Le innumerevoli malizie delle donne

«Chi disse donna disse danno. Chi disse donne disse malanno. Dio li creò ci vuol pazienza, dell'uomo sei la penitenza. E sarebbe una gran fortuna se di donne sagge su mille ce ne fosse una...»⁽³⁷⁾.

Quando Arturo Frizzi, vendendo almanacchi e fogli volanti per le fiere, le

sagre e i mercati, recitava per il diletto del pubblico l'*Alfabeto delle donne* e le 199 *malizie*, si rifaceva ad una tradizione popolare misogena assai antica, vasta e radicata. Per secoli si ripeterono in forme molto simili i temi delle astuzie, della vanità, della sete di dominio delle donne, nei testi letterari e in quelli del folklore. Come a dire che da Jonathan Swift a Marino Piazza le donne vengono esposte al ridicolo con rinnovato vigore e con non molte varianti (³⁸).

Fu soprattutto nella seconda metà dell'ottocento che si diffusero rapidamente libretti, lunari e fogli volanti che rinnovavano in metri e rime semiletterarie i temi del folklore misogino.

Editi dalla tipografia Salani, hanno titoli non ambigui:

Inganni e finzioni; Le 99 malizie delle donne di tutte le età; La Trappola delle donne; Il solletico delle donne; I sette gusti delle donne; I venti umori ovvero cervelli delle donne; La malizia delle donne ove si tratta della loro superbia e vanità... (³⁹).

Sono le enumerazioni che capitano anche nelle mani dei nostri soldati che riproducono *L'alfabeto delle donne*, il *Doppio veleno delle donne*, i *Dodici desideri*, le *Litanie delle signorine* e i *Dieci Comandamenti* femminili. In particolare Debiasi e Romagnoli pur sotto titoli diversi sembrano riprodurre il testo che rese tanto famoso, tra il popolo della piazza, Arturo Frizzi. *L'Alfabeto delle donne*, ripreso e ristampato con intenti di documentazione anche recentemente (⁴⁰), costituisce la spietata cumulazione di quelli che sono considerati i vizi femminili: «(...) Civette poi sono in un punto tale che non fanno altro che parlar male, tagliando i panni di questi e di quelli per fin dicono male di sue sorelle. Donne inique donne ingratte meglio sarebbe che non fosse mai nate. Iddio via a create, ci vuol pazienza toliamone una per penitenza. / E terne saran le sue doglie per quell'infelice che vuol prender moglie tanto di, estate, come d'inverno. / Dovra provar le penne dell'inferno (...)».

Diverso l'*alfabeto* del Magnoni, che vorremo riportare per intero per l'iperbolica violenza degli insulti, filtrati come di consueto attraverso i rumori della comunicazione.

- «A. Caserma di tutte le malizie.
- B. Basalisco con uno sguardo lette uccide.
- C. Camera trasparente.
- D. Dono dell'inferno.
- E. Errore della gioventù.
- F. Falsa e menzognera.
- G. Giustizia a mal pensata.
- H. Ha il centro delle rovine.

- I. *Il tiro bersagliato.*
- L. *L'animale, bestia senza coda.*
- M. *Mare che tutto scorre.*
- N. *Noturno di piazza.*
- O. *Orribile tempesta.*
- P. *Porta aperta purché a denaro.*
- Q. *Quardatura maligna.*
- R. *Rospiti pieni di veleno.*
- S. *Serpente americano.*
- T. *Tintura di tutti i linguaggi.*
- U. *Usura del sangue della gioventù.*
- V. *Verme dell'aria calda di marzo.*
- Z. *Zizania che indugge a tutti i misfatti* ⁽⁴¹⁾».

Dalla malizia delle donne a quella dei soldati il passo è breve, ma non si tratta di un rovesciamento, ché l'oggetto d'aggredire, metaforicamente s'intende, è ancora la donna anzi il corpo femminile.

La tradizione orale ripropone anche fra le pagine dei canzonieri l'enumerazione delle *Bellezze delle donne* ⁽⁴²⁾ e le qualità delle 12 *Amanti*: «*E con tutte fo l'amore / Non so mi dice il cuore / Quella che dovro sposar // Se una mi par bella / Quell'altra ancor più bella / Un'altra min 'namora, / E mi fanno innamorar. // Mi piace la Rosina / che è un cuor ridente / Fa innamorar la gente / Col dolce suo parlar //*».

Il testo spesso sollecita l'intervento diretto del soldato che insinua fra le righe, tra strofa e strofa, desideri e commenti più espliciti: «*Io / volio / prender / molie / per divertirmi / per pasarmi / il tempo / nel leto / e per / fare una familia / di rispeto*».

E più avanti: «*Mi piace la / la carlota / che e streta / di pota / Mi piace / la giulieta / perche la streta*» ⁽⁴³⁾.

Presenti ma non in maniera rilevante come ci si potrebbe aspettare, sono i canti dichiaratamente erotici. Debiasi trascrive *Il sogno della bella ghitarra*, in cui la metafora è subito svelata: «*Il signor dottor la samina / la palpa e più non suona / Tu l'ai tenuta all'umido / Figlia non sei più buona*». L'immagine della chitarra sembra particolarmente fortunata e ritorna anche nel canzoniere di Beniamino Masè, *La Chitarra mia*, di cui basterà citare l'incipit: «*Io mi chiamo la bella Nineta / Suonatrice di grande talento, / Non v'è cosa più dolce e diletta / Che nel sentirmi suonar l'istrumento*».

Magnoni riporta un *Boccaccio* imperniato sulla metafora dei volatili, e una



Dalla memoria autobiografica di I. Simonetti: «Partenza per la Guerra»



«In occasione che abbiamo festeggiato il giorno 18 Agosto, abbiamo voluto averne un ricordo della mia fanfara ch'io linsegnai...» (propr.: I. Passerini, Mori)

Canzone assai più maliziosa che gioca sul richiamo sessuale-erotico operato dalla rima per poi immediatamente negarlo:

«Leggiadra giovinotta / Dagli occhi si soavi / Lascia che io ti ch... iama / fidanzatta. // So ben che sei bellina / Sarai mia dolce amica / Fammi veder la f... irma / di tua mano. // Deh! non mi lusinghi invano / Son di costumi onesti / E so che non m'im... pegni / la parola. // E se non provi gusto / Nulla l'amor ti nega / Io ti farò una s... erie / di bei bacci // (...)».

PARTE SECONDA

«Al canto della marcia di Tripoli, sul far della notte, partimmo. Ognuno era mesto, ed il canto stesso, qualunque canzone si fosse, diventava mesto in bocca de' partenti ed incuteva mestizia. Quella notte non si dormì; a l'alba eravamo in Vienna.

In questa bella e gaia città si restò dieci giorni: si mangiava, si passeggiava, si cantava, si dormiva; e le viennesi gentili applaudivano a' nostri canti nazionali e ci regalavano sigarette e confetti. Un po' di noia, un po' di nostalgia (...).

Passammo per Vienna cantando (...); e poc'ora dopo il treno ci portava verso l'Ungheria. Raggiungemmo presto i Carpazi, sparsi di cimiteri, di trincee, di reticolati» (44).

Ciò che sembra la descrizione di un'ucronia, una fantastorica avanzata italiana, è invece il puntuale racconto della partenza dei Kaiserjäger trentini per il fronte. Cantano molti dei testi cantati altrove dai soldati italiani, in modi e forme simili, durante la marcia, i lunghi tragitti in treno e le soste.

«Alle ore nove partenza dalla Caserma accompagnati dalla banda ci aviamo alla volta della stazione eravamo circa in 100 alla stazione e per le contrade vi era molta gente che ci salutavano agitando fazoleti. Mentre la musica suonava noi entrammo nel nostro vagone nel quale vi era pane e un fornello acceso perche faceva un freddo straordinario. Pochi momenti dopo la locomotiva fischia e il trenno parte Addio Beneschau. Io ero in compagnia dei Masè da Strenbo due uomini buoni e alegri e il Lorenzi Angelo da Mortaso tutti cercavano di scacciare la malinconia cantando. Parto per la Russia mia bella Addio e quella della violeta quella della Barbiera e molte altre» (45).

Una volta raggiunto il fronte non si danno più canti. E se molti trentini in guerra tengono su un diario il conto delle proprie sventure, assai raramente indulgono a trascrivere un canto.

Nella zona di guerra tra rapidi spostamenti, fughe, attese, avanzate, attacchi fulminei, ché da principio i nostri combattono sul fronte russo una guerra

di movimento, non c'è spazio per le figure dell'immaginario popolare e semi-letterario. Riemergono nei luoghi chiusi e totali della prigionia, e prima ancora nei campi di addestramento, dando vita a canzonieri del tutto omogenei a quelli di caserma. Se sul fondo di una trincea o nei momenti di pace relativa i soldati possono ancora scrivere e annotare sul loro diario, tentando di mettere ordine nel caos dell'esistenza, sembra invece che non emerga il bisogno del canto e l'esigenza di trascriverlo per tenerlo con sé quale patrimonio «letterario» di grande valore.

In caserma e nei campi di prigionia, in cui cessa ogni forma di esistenza spontanea e in cui la vita sotto sorveglianza diventa a volte intollerabile, il testo, il canto, la poesia diventa una sorta di spazio «creativo», un codice proprio dei reclusi, il «giardino segreto» in cui ricostruire un nuovo mondo affettivo.

È così ma non solo, perché come vedremo più avanti neppure i canti in tempo di guerra sono innocenti.

Un quadernetto nero «austriacante»

Presso il Museo del Risorgimento di Trento esisteva fino a qualche tempo fa un tipo di schedatura del materiale documentario che prevedeva un settore «austriacanti», volendo rilevare una deviazione, nell'opinione pubblica trentina, da un supposto atteggiamento comune filo-italiano. Del resto solo in questi ultimi anni si è cercato di superare categorie come *irredentisti* e *austriacanti*, «funzionali ad uno scontro politico che interessò minoranze»⁽⁴⁶⁾, per studiare in concreto con l'ausilio dei nuovi documenti popolari la questione dell'identità nazionale dei trentini.

Dunque, nella cartella «austriacanti» venne rinvenuto qualche anno fa un quadernetto nero, il canzoniere di Valentino Comper, compilato nella tarda primavera del 1916 parte quand'era profugo in Boemia e parte durante il successivo addestramento militare ad Innsbruck. Il canzoniere si apre con due composizioni, *La guerra mondiale* e *La rovina dell'Italia*, che fanno parte di un unico foglio volante com'è specificato in calce. Si tratta di due testi di propaganda, a modo loro ufficiali, aggressivi nei confronti degli stati dell'Intesa e dell'Italia in particolare. *La guerra mondiale* è composta da 14 quartine variamente rimate e passa in rassegna gli stati alleati e quelli nemici assegnando a ciascuno una caratteristica virtuosa o ripugnante:

«(...) IX. Anche tu adesso Italia / O statto di briganti / Tu sei levata i guanti / Per prendere il fucil.

X. *Lai dato l'ultimato / All'Austria tua alleata / Dopo che ti ha di sfamata / Sei messa guerreggiar.*

XI. *Son forti i nostri uomini / E lui di te non teme / Se Trieste a te ti preme / Col Austria avrai da far (...)».*

La rovina d'Italia elenca gli errori e i tradimenti italiani:

I. *Tu o Italia or devi piangere / Il tuo enorme errore: / Tradito hai l'alleanza / E perso il proprio onore.*

II. *L'alleanza fu fedele / A te per trentadue anni / Tu invece senza affanni / Venisti contro a lei.*

III. *Non sei ancor convinta / Del tuo commesso errore? / Col re tuo traditore / Te ne convincerai.*

IV. *Te ne convincerai certissimo / Con tutto il tuo Salandra / Che come salamandra / Schiacciato pur verrà (...)».*

Delle baracche di Innsbruck alla «*Val Magnone del diavolo e della fame*» il testo si arricchisce di alcune varianti. Così, con l'aggiunta di altre tre strofe lo troviamo riprodotto nel diario di Genoveffa Franceschetti, una giovane donna giudicariense profuga e lavoratrice itinerante, terrorizzata dalle «*granate dei gos*», i gozzi, gli italiani per spregio. Sotto il titolo *I pensieri dei profughi* si riproduce in un ordine leggermente variato *La guerra mondiale* con l'aggiunta delle quartine di cui abbiamo detto: «*Ma non pensi Italia in iqua / Con due anni che fai guera / Contro L'austria tua alleata / Quanta gente ai rovinata // Son migliaia di persone / Che hai costretto at emigrare / In regioni assai lontane / Mendicando asilo e pane // Siam partiti addolorati / Della nostra patria amata / Imprecando tutti quanti / All'Italia selerata //*»⁽⁴⁷⁾.

Ci sembrano assai significative perché ripropongono, in maniera diretta ed emotivamente forte, la convinzione che i disastri provocati dai combattimenti siano da imputarsi all'entrata in guerra dell'Italia. Daltronde il canto rimane più di altri impresso nella memoria e scomparsi i riferimenti al «*nostro amato Turco*», al «*serbo maledetto*», alla «*Russia manotengolla*», all'«*in ghilterra vile*», alla «*Frangia miserabile*», si conserva fino a noi nella sintesi contraddittoria di chi si compiace di aver posseduto un'identità differente. Così Clorinda Tedeschini ricorda ancora una composizione di questo tipo che vorremmo riprodurre per intero, rimandando a dopo alcune riflessioni.

*«Anche tu Italia
lo stato dei briganti
ti sei levata i guanti
per prendere il fucil*

*Hai dato l'ultimatum
all'Austria tua alleata
dopo che ti ha sfamata
ti sei messa a guerreggiar*

*Noi entreremo in Roma
la tana dei massoni
al rombo dei cannoni
le porte sfonderem*

*E sulla tor di Roma
pianteremo una bandiera
la nostra gialla e nera
faremo sventolar*

*Davanti al Vaticano
sfiliam le nostre schiere
il papa prigioniero
vogliamo liberar*

*Il nostro condottiero
è l'Arciduca Eugenio
col suo maggiore ingegno
l'armata guiderà»⁽⁴⁸⁾.*

Il testo, come sembra evidente, si compone di due spezzoni di canti originariamente diversi: le prime due quartine si riferiscono alla lunga composizione a cui ci siamo riferiti come *La guerra mondiale*, mentre le altre quattro costituiscono quasi per intero un presunto canto della leva d'anteguerra che così inizia: «Noi altri Austriaci / portiamo la beretta / fucile e baionetta / del nostro Imperator // E se un dì scoppiasse / la guerra con l'Italia / a quella gran canaglia / glie ne daremo ben //». Per poi finire: «Ben venga dunque venga / la guerra con l'Italia / di quella gran canaglia / la conceremo ben».

La forma dubitativa nasce da alcuni ritrovamenti: in un libretto di propaganda per i soldati italiani al fronte⁽⁴⁹⁾, tra gli inni e le poesie patriottiche si trova inserita la *Canzonetta dei soldati austriaci contro gli italiani*, quella sopra appunto, quale documento «oltre che della cretineria di chi l'ha compilata, anche dell'odio sempre covato nelle sfere militari contro l'Italia. Altro che nutrire sentimenti di fedeltà, di amicizia e di stima verso la ex-alleata!»

Il secondo ritrovamento si riferisce a un foglio dattiloscritto rinvenuto fra

molti altri fogli volanti al Museo della Guerra di Rovereto. Riporta la canzone che conosciamo, con una precisazione in più: *Poesia fatta cantare dai coscritti italiani del Trentino nella Pasqua 1912*, e una *Parafrasi del soldato Sante Pantaleone luglio 1915*, condotta sul gioco del rovesciamento: «*Conquisteremo Vienna / la tana dei fetenti / e i popoli irredenti / libereremo alfin / (...)*»⁽³⁰⁾.

Da chi dunque il canto venne realmente diffuso? Come circolò? Si tratta veramente di un canto di leva? Di certo possiamo dire che gli unici testi a nostra disposizione sono di fonte italiana o ricordati e riprodotti molti anni dopo il conflitto. D'altro canto talune formule *Roma la tana dei massoni* e *il papa prigioniero*, sono tipiche del discorso ideologico dei cattolici trentini che si svolgeva spesso in un contesto retorico metaforicamente bellicista.

Un'ulteriore ipotesi può far supporre che si tratti di una canzone *bricolage*, sorta per assemblaggio. Fatto sta che quelle due quartine dove si parla di Roma e del papa prigioniero, concludono anche un altro canto «austriacante», trascritto da Amelia Vivaldelli, profuga in Boemia; un lungo canto di dieci quartine semidialettali, teso ad esaltare il valore dei *Nostri Tirolesi*. Ecco le prime tre strofe:

I. *Valla ti sporca Italia / Che il Tirol ti costa caro / Se tu non hai denaro / Il Tirol non vincerai.*

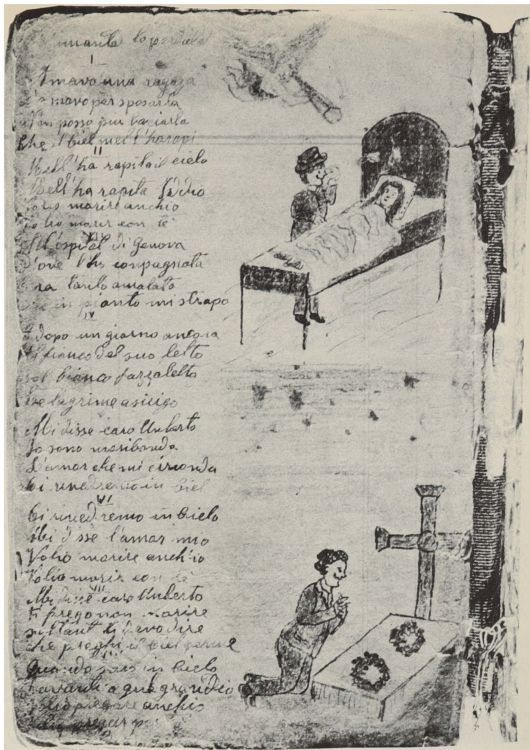
II. *Coraggio tirolesi / Non c'è tempo da dormire / I italiani vuol venire / A prendere il Tirol.*

III. *E noialtri prodi alpini / Che abbiām la gamba bona / Marceremo per Verona / Fra le bombe dei cannom (...)»*⁽³¹⁾.

Torniamo al quadernetto nero di Valentino Comper. Sotto il titolo anonimo di *Canzoncina* trascrive un canto d'addio, tipico delle truppe in partenza: «*Addio mia cara Gianna / Ti vengo addavertir / Che presto per la Russia / Mi tocherà partir*».

Ritornano le formule consuete «*la tromba suona allarmi*», «*son pronti i bastimenti*» e ritorna il preciso riferimento al proprio ritratto fotografico: «*Quando saremmo giunti / Sui forti della Russia / Ti manderò il ritratto / Dei russi e della truppa // Ti manderò il ritratto / Ti manderò un bel fior / Segno dell'ultim bacio / Che parte dal mio cuor*»⁽³²⁾.

Ma il canto d'addio più diffuso, tramandato e raccolto tra l'altro anche in un canzoniere del dopoguerra è *Parto per la Russia mia bella addio*, che non è trascritto nel canzoniere di Comper, ma è ricordato da molti altri soldati trentini⁽³³⁾. Si trova per intero nel già citato quadernetto di Amelia Vivaldelli, appassionata e patriottica raccoglitrice di poesie, inni e canti militari.



Dalla memoria autobiografica di I. Simonetti: «L'amante lo perduto»

*«Parto per la Russia mia bella Addio
Il cuore mio l'ascio a tè;
Per la mia patria, vado a pugnare;
Son melitare, servo il Re.
Mi sento spezzare il cuor
Pensando che soffri per mè,
Ma se ritorno vincitor
Vivrò sempre a fianco a tè.
Ma se un giorno se mai io dovrò
L'ontano sul campo morir
Il mio ultimo sospir
L'ultimo bacio angelo mio ti manderò.*

II
*Laggiù coi Russi che ci fan guera
Su quella terra senza un fior
Tu come un angelo d'amore vieni
A consolare i miei dolor.
Eppure mi dice il cuor
Che un giorno al tuo fianco sarò
E fra la gioia e il pianto alor
Al mio sen ti stringerò.
Ma se un giorno ecc...*

III
*Si alza l'ancora si parte Addio
Tesoro mio prega per mè
E quando sorgere l'alba vedrai
Lontano assai sarò da tè
Addio non sospirar
Non farmi soffrir per tè
Che fra deserti monti e mar
Vivrò sempre a fianco a tè
Ma se un giorno ecc...»*

Valentino Comper non manca di riportare, e integralmente come di consueto, l'inno dei cacciatori del Kaiser *Noi siamo i cacciatori*: un testo analogo ai molti inni reggimentali italiani, che esalta il valore, la prodezza, il coraggio, la virilità dei Kaiserjäger trentini.

«(...) Se in piazza d'armi andiamo / Le membra ad addestrar / E il corpo esercitiamo / A correre e a saltar // S'affolla le ragazze / Agli usci ed ai balcon /

*Diventan quasi pazze / Di nostra voce al suon. // La sera a cento a cento / Godiamo il loro amor / Del primo reggimento / Noi siamo i cacciator». Tanta baldanza diventa eroicomica nell'ultima strofa: «Ne manda alcun lamento / Se vien colpito al cuor / Del primo reggimento / Nol muore il cacciator». Il lapsus sta nel sostituire *Nol* all'originale *Tal*, «*Tal muore il cacciator*»: così da riprendere inconsapevolmente il tema della vitalità sovrumana del cacciatore che vince la morte, cantata in un testo d'anteguerra: «*Il cacciator sul campo / Credevalo già morto / La fatto ancor tre salti / E poi l'era già risorto*»⁽³⁴⁾.*

Ma a parte l'ironia involontaria, sono canti menzogneri. Lo riconosce drammaticamente Augusto Gaddo, che dopo l'esperienza sul fronte russo è di nuovo ricacciato nella caserma di Mezzacorona insieme con le reclute. Evidentemente l'esperienza del fronte riempie di un contenuto tragicamente nuovo le parole della guerra, così da renderle insopportabili in un testo e in un contesto ostentatamente indifferente alla morte, chè invece la prossimità, sembra dire Gaddo, smorza il canto in gola. Ecco, in una digressione dovuta, la pagina tratta dal diario di Gaddo:

«Quando ritornavamo a casa, queste Reclute avevano voglia di Cantare e Cantavano Bersaglieri Colla Piuma, i Cacciatori Colla lancia, Combatteremmo ad arma bianca, finche la Russia piangerà, Non piangete ho genitori che nella Russia saremmo i vincitori, siamo trentini battiamo forte neppur la morte ci fan tremar. Mi facevan venire una melanconia, che tante volte mi veniva da piangere e gli dicevo, andate pur fuori in Russia, che vi passa la voglia di Cantar»⁽³⁵⁾.

Verso la fine del canzoniere di Comper, dopo un salto di alcune pagine strappate, troviamo le ultime sei strofe di un altro canto satirico ai danni dell'Italia. Costruito sul ricalco di «Santa Lucia», la nota canzonetta napoletana, mette alla berlina, dal re a Cadorna, i responsabili militari e politici della guerra italiana:

«(...) Emanuele già disperato / Dice a Cadorna / Divento matto / Torniamo a Napoli all'osteria / Santa Lucia // Passar l'Isonzo è un osso duro / Sulle montagne si vede oscuro / Mai più in Austria e in Ungheria / Santa Lucia // Arrivederci dunque Italiani / Forse a Milano oggi o domani / Verremo a prendere la Lombardia / Santa Lucia».

Un foglio manoscritto conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano, riporta la versione integrale, specificando che si tratta di una canzone austriaca da cantarsi sull'arma di «Santa Lucia» e la prima strofa è inequivocabile: «*Sul mare luccica la nostra flotta / Con l'armata vince la lotta / Evviva l'Austria e l'Ungheria / Santa Lucia*»⁽³⁶⁾. E sotto il titolo *Canzonetta dei nostri Tirolesi* la lunga canzone è trascritta anche dalla profuga Amelia Vivaldelli, il

cui canzoniere viene ad assumere i tratti di una piccola antologia della canzone satirica anti-italiana.

Delizie italiane insiste sullo sfascio dello stato italiano soggiogato alla massoneria: «*I giudici, i prefetti, i ministri / Si inchinano alla loggia inutilmente / In porcili han ridotto i dicasteri / Che brava gente!*»

I fastidi di Vitorio sotto il ponte di Gorizia, scritto in un dialetto riconoscibile da trentini, veneti e triestini, rappresenta una delle caricature del re d'Italia: «*Sotto il ponte dell'Isonzo / Sta gobetto Emanuele / Col binocol sulle spalle / Con le man en le scarselle / O Gorizia o benedetta / Non mi lasci più entrar*».

Baciami... (*Serenata a Montecitorio*) mette in scena l'incontro piuttosto ridicolo tra Salandra e il ministro Carcano.

Da dove provengono questi canti? Da chi vengono messi in circolazione? Come circolano? Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile rispondere. Certo si può pensare a una fonte ufficiale, a degli intellettuali trentini organici alla monarchia, a dei fogli volanti supplemento al «Risveglio Tridentino» (del resto annunciati, ma non più reperiti), l'unico quotidiano, naturalmente fedele all'Austria, che potesse uscire durante la guerra.

Sono ipotesi, evidentemente, tanto più che stiamo ragionando su un materiale di per sé precario e appartenente ai vinti. Con più sicurezza potremmo invece sostenere che incontravano il favore di parte dei Trentini. Si pensi che in sostanza questi testi esprimono la convinzione radicata di un tradimento italiano e il convincimento che l'Italia è la causa delle sofferenze della popolazione trentina.

In un lungo testo manoscritto conservato presso il Museo della Guerra di Rovereto, vengono di nuovo ripetuti con grande efficacia i temi del tradimento, della fedeltà dei trentini all'Imperatore, dell'estraneità dell'irredentismo. Trascriviamo fedelmente le prime quattordici quartine.

«All'Italia

*Già da trent'anni o Italia!
Firmasti l'alleanza
Coll'Austria in concordanza,
Della Germania ancor!*

*E pochi anni or sono
il patto rinnovasti
Di nuovo tu giurasti
D'esser fedele ognor*

*Ma quando tue alleate
Entrambi entraro in guerra,
Voltasti la bandiera
Chiamandoti neutral!*

*Ed or che si terribil
Nemico le sovrasta,
Lasciarla non ti basta,
Ma contro le vuoi far!*

*Chi in questo t'an chiamata
Portando ancor pretesi,
I figli Tirolesi
Che parlan l'Italian!*

*Se tal fosse il motivo
Firmar dovei l'offerta,
Che l'Austria avea sofferta
In danno suo per te!*

*Ma non con tale audacia
Chiamarli figli tuoi
Dopo che il sangue vuoi
Versato inutilmente!*

*Va vile ed isleale
Infingarda e traditrice
Tropo a noi disdice
Il titol che ci dai!*

*Noi figli siam dell'Austria
Che si vilmente tu tradisti
Non siam nazionalisti
Nemmeno traditor!*

*Noi più che il tradimento
Certo apprezziam l'onore
E al nostro Imperatore
Fedeli ognor saremo!*

*Collor che t'an chiamata
Son quattro mascalzoni
dal (ill.) fannulloni
Infidi al par di te!*

*Dall'Austria son fuggiti,
Paurosi della guerra
Tradir la patria terra,
Fu loro occupazion!*

*Libera i figli tuoi?
T'han detto: o' dolce madre
Deboli son le squadre
Dell'Austria! T'aspettiam!*

*E tu ascoltando loro,
Con un tal far vigliacco,
Fai guerra all'aleato,
Tuo gran benefattor!*

(...)» (57)

Il testo elude troppe domande: chi è l'autore? Si tratta di un canto? Venne stampato? Ebbe un qualche tipo di circolazione? Di certo, come già dicevamo, esprime un atteggiamento condiviso e a un livello tanto più formale riflette convinzioni già rilevate da Leoni e Zadra, ricucendo decine di testimonianze popolari. Agli irredentisti e a Battisti in particolare *«viene attribuita la responsabilità della guerra, una responsabilità negativa; egli viene definito traditore dai suoi connazionali (i suoi veri connazionali, i trentini), quindi responsabile di tutti i mali sofferti dai trentini (...). Nelle testimonianze orali, Battisti viene descritto come pavido, catturato non con le armi in pugno, ma mentre addirittura si nascondeva sotto un mucchio di cadaveri, sotto i corpi di coloro che egli aveva trascinato alla guerra e aveva portato alla morte. Traditore dei trentini e traditore dei suoi soldati, e dei traditori subisce la sorte: eccolo infatti denunciato dai suoi stessi soldati, che la tradizione popolare dipinge come vittime delle minacce (il riferimento agli spari dietro le gambe). Battisti è rinnegato da tutti: trentini e italiani. Alla fine, tuttavia giunto al fondo dell'umiliazione e al termine della vita, a Battisti viene riconosciuta la dimensione umana e può essere guardato come la vittima di un'autorità crudele, come un "ecce omo", con pietà, senza più rancore»* (58).

E negli *Appunti per la storia del paese* di Volano, gli autori riportano come esempio significativo della vasta tradizione orale un canto diffuso nei paesi della Vallagarina.

*«Verso la fine di maggio
sul monte Corno stava
e l'armata del nemico
sempre avanzava.*

*Da ogni parte veniva su
non c'era strada per scender giù.*

*Dopo una notte orrenda
ridotti all'impotenza
morto mi prenderete
ma porterem pazienza.*

*Ferito grave egli restò
ed un soldato corse e gridò!*

*Presto, presto signor Capitano
l'ho conosciuto in viso
là tra i feriti misti
c'è Cesare Battisti.*

*Corriamo, corriamo a prenderlo,
ma non lo ammazzar,
che il nostro Imperatore
ci vorrà parlar.*

*Appena preso in spalla,
la notizia è giunta
e Ceco Beppe disse
con voce assai consulta.*

*Alla fine ti ho preso
Birba Italy e
sotto i miei capestri
sarà la tua fin.*

*A petto a petto
volean pagnar
Battisti al laccio
fu fatto andar» (39).*

Il canto così privo di connotazioni ideologiche e di indizi patriottici può ben accordarsi alla tradizione orale che si tramanda in forme diverse la cattura di Battisti e può portare a far riferimento, quanto a probabile fonte, a quell'area di opinione diffusamente anti-italiana. Ora una diversa ricerca condotta fra chi nella guerra stava sul fronte opposto, sembra individuare fra i soldati italiani gli autori del canto su Battisti. In effetti il testo rilevato in Toscana, pur presentando qualche leggera variante, è sostanzialmente il medesimo, con l'aggiunta di una strofa iniziale e una conclusiva, che lo ridefiniscono in senso patriottico.

«L'apostolo di Trento / dall'Alpi sue guardava / ma Cesare Battisti / per Trento carteggiava / e ai capitruppa / poi gl'indicò / come tenente / poi si arrolò».

Segue il racconto della cattura, per concludersi con lo sberleffo di Battisti in faccia all'Imperatore:

«Ma senti, o vile ingrato / la mia ferita è grave / col tuo capestro infame / legati le mutande! / La febbre rialza e fiato non ho... / Altre parole: dopo spirò» ⁽⁶⁰⁾.

Se dobbiamo credere all'informatore toscano il canto venne composto da «uno dell'Emilia» e verosimilmente giunto nel Trentino al seguito delle truppe italiane. Se dunque il testo trentino è una variante di quello toscano-emiliano, proviamo a vedere cosa si è modificato a contatto con un'opinione sfavorevole alla scelta irredentista. Innanzitutto la censura collettiva sopprime la prima e l'ultima strofa in cui troppo chiaramente si delinea in modo positivo la figura di Cesare Battisti. E poi smussa e prosciuga, per dir così, il testo già di per sé sobrio e scolorisce l'intera vicenda, modificando infine quelle spie linguistiche troppo scopertamente valutative.

Gli italiani «a mille a mille salivano su», troviamo nella versione toscana al posto del meno iperbolico «da ogni parte salivano su», riferito (è anche possibile) all'*armata del nemico*, immediatamente precedente, in modo da legittimare l'identificazione del nemico con gli italiani.

«Ferito grave ma poi vi restò / e un tedescaccio così gridò» nella versione italiana, ma lo spregiativo, come si è visto, si cambia in «un soldato corse e gridò», di non più specifica nazionalità. Inoltre nella versione trentina vengono lasciate cadere certe connotazioni, alcune parole forti, decisive nel caratterizzare in senso drammatico la cattura di Battisti.

Valga per tutte l'espressività della strofa sul riconoscimento: «Guarda, sor capitano, / fra quei feriti mischi / io riconosco il pizzo: gli è Cesare Battisti! / Prendelo vivo e non l'ammazzà: / l'imperatore lo vol giustizià!»

La riscrittura trentina del canto insegue dunque il massimo dell'ambiguità,

la possibilità sempre di una doppia decodificazione; tanto è vero che non offre neppure la possibilità di identificare il «nemico». Tutto questo lavoro, credo collettivo e forse soggettivamente inconsapevole, per poterlo inserire organicamente nella tradizione orale che già abbiamo tentato di definire.

Noi prigionieri di guerra

I soldati trentini fatti prigionieri e dispersi per la grande Russia vengono a contatto con popoli e culture sconosciute, dilatando oltre misura i limiti della loro esperienza.

«*Quivi eravamo 7 prigionieri e precisamente due Magiari, due polacchi, due rumeni e un solo italiano*», scrive Giorgio Bugna nel suo diario, soffermandosi sulla dispersione dei trentini e sulle difficoltà della comunicazione ⁽⁶¹⁾.

I prigionieri vengono avviati nelle campagne e affidati ai proprietari terrieri svolgono ogni tipo di lavoro. Altri rinchiusi nei campi di concentramento vengono raggiunti dalla Missione Italiana in Russia che va cercando di convincere i Trentini a passare nell'esercito italiano, per via della comune lingua, dietro la promessa di una rapida liberazione.

«*(...) siamo arrivati a Samarkand e la siamo rimasti per 8 mesi, rinchiusi che sia non ce piu usire qua si patise caldo da 45 a 50 gradi fame sette miseria maltrattamenti di note non si puo dormire dai Pulci Pedochi Cimesi e Mosche qua ce una mortalita tremenda distanti tutti dai suoi cari Genitori Mogli e figli qua siamo in mezzo alla Miseria nutrimento non ce nè e qual poco di sangue che abbiamo i animali ne lo asiuga, qua siamo tutti mezzi amalati senza nutrimento senza soldi qua siamo alle ultime ore per Morire fortunatamente ai 12 di marzo o mandato via un Telegrama a mia Moglie che mi mandase del denaro e coi primi di Giugno è arivato il denaro e allora mi sono un poco recuperato. Un bel giorno alla fine di Giugno siamo statti chiamati in cancelaria tutti Italiani: perche la eravamo circa 16 mila e Italiani eravamo circa 300 e siamo statti la per far la sua firma chi vuole andar in Italia come liberi Cittadini e tutti sia sotto scriti per la partenza*» ⁽⁶²⁾.

Bridi, come molti altri allettati dalla promessa che sembrava di immediata attuazione, giunge a Kirsanow, il grande concentramento degli Italiani «irredenti», come si disse da lì a poco.

«*(...) arivati ai 18 a Kirsanoff la cera il concentramento delli Italiani e o trovato 22 da Matarello non si può gredere quanto sodisfatto che era vedendo tutti i miei paesani che non o mai visti sempro sta solo da Matarello e o trovato tutti i miei amici di prigionia, mi pareva che fuse di un altro mondo, e la si poteva*

andare a passeggio per città e si andava tutti i giorni a trovarsi e si aspettava il giorno della partenza per L Italia e la a Kirsanoff eravamo 4000 tutti Italiani (...).

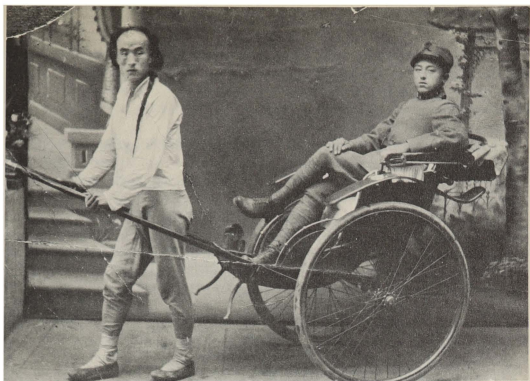
Nell'attesa della partenza alcuni intellettuali irredentisti trentini e triestini danno vita a quelle che in seguito verranno chiamate le *cerimonie istituzionali* ⁽⁶³⁾.

Una serie di iniziative, che ci sembrano ora usuali per ogni istituzione totale, ma qui tese da un lato a testimoniare il «naturale» amore degli irredenti per l'Italia e dall'altro a educare al nuovo credo patriottico la gran massa dei soldati.

Ci si rende anche conto, sembra, della sofferenza psicologica causata dalla lunga reclusione; o almeno se ne rende conto uno dei leader irredentisti, lo studente Annibale Molignoni, che in un suo resoconto riferisce delle *«profonde alterazioni che subisce tutta la vita spirituale del prigioniero. Presso molti prigionieri si ebbero a constatare delle vere alterazioni neuropatiche. Essi perdono la capacità di concentrarsi: letta la pagina di un libro, devono cessare per la stanchezza. A questo rilassamento spirituale fa riscontro anche quello del corpo. Essi rinunciano a poco a poco ad ogni passeggio. Molti si lamentano d'insonnia e di cattivi sogni durante la notte, e talvolta perdono anche la memoria degli avvenimenti, in cui sono stati direttamente coinvolti»* ⁽⁶⁴⁾.

E per mitigare i rigori della vita istituzionale, lo staff interno indulge, non frequentemente, a spettacoli e a cabaret in cui si mettono alla prova i limiti della licenza per via dei travestiti nei ruoli femminili. Ecco la cronaca registrata ancora dal Molignoni: *«Poi si sono aggiunti dei cantanti: un tenore di forza, che a Fiume è decoratore di case, un baritono comico e uno spirito allegro, con una perfetta voce di falsetto, che si presenta truccato da canzonettista: Marianna. La compagnia è passata di quartiere in quartiere a tenere allegri i soldati. Poi è uscita nel pubblico. A Kirsanow non s'era mai sentita un'orchestra: non s'era veduto nulla di simile. (...) Marianna ha trionfato: con una parrucca di stoppa, un lenzuolo tagliato e drappeggiato a vestaglia scollata, tutta segreta opera sua, ha potuto parere anche una ragazza interessante. Ora tutta Kirsanow ne parla: e il successo è definitivo»* ⁽⁶⁵⁾.

Agli inizi del 1916, Molignoni e il gruppo degli irredentisti trentini e triestini fanno uscire «La Nostra Fede», un giornaleto poligrafato in cui «si pubblicavano articoli programmatici e polemici sulle idealità della nostra guerra, esempi di valore e di patriottismo per opera di irredenti morti o viventi, articoli d'interesse locale, recensioni e commenti settimanali o quindicinali sull'andamento della guerra, necrologie, tutto quanto insomma poteva interessare gl'infelici esiliati di Kirsanow e fare loro italianamente del bene» ⁽⁶⁶⁾.



Giovanni Anderle nell'agosto 1918 a Tien-Tsin con la divisa del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente



Giovanni Anderle (a sinistra) a Tien-Tsin

Inoltre vi trovano spazio lettere, richieste, sfoghi, poesie e le lunghe parodie dantesche di Ermete Bonapace:

*«Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in Russia pellegrino,
Per veder la gente ivi smarrita...»*

Per la festa dello statuto, il 4 giugno 1916, organizzano un'imponente programma musicale adeguatamente pubblicizzato fra i soldati, con musiche di Mascagni e di Verdi e l'esecuzione, fuori programma, degli inni patriottici italiani, tra cui l'*Inno Nostro*.

Dove *nostro* s'intende dei prigionieri del campo. Frutto di un vero e proprio concorso promosso dalla redazione della *Nostra Fede*, l'inno selezionato, con parole di G. Giacomelli e armonizzazione di P. Gallovich, viene diffuso fra i prigionieri a mezzo di un foglio volante, in occasione della ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1916 (67).

Giovanni Zontini lo ricopia abbastanza fedelmente nel suo canzoniere:
«Il nostro Inno

1 *L'anima è triste - palpita il core
Dacché il dolore - dentro ci stà
La fredda terra - ch'ora ci raccoglie
È senza foglie - mesti ci fà*

Ritornello

*O Italia bella
terra d'amor
Fe' e la tua stella
sospira il cuor*

2 *La nostra Patria - è lungi tanto
Freme d'incanto - il suol laggìù
A l'opra santa - di Redenzione
Aspra tenzone - già sono i più*

Ritornello

3 *Noi soli stiamo - frementi invano
Il dì lontano - inerti qui?!
I vano invano - percosse il grido
Che dal bel lido - l'anima udì?*

Ritornel ecc.

4 *Pregano invano - amanti e spose
Proli amorose - che ritorniam
E l'Alpi e il Carso - cime nevose
Erte sassose - che noi bramian*

Ritornel ecc.

5 No, camerati - l'atteso giorno
Del bel ritorno - spunterà alfin
E sogni e brame - de' nostri cuori
Aspri dolori - avranno fin

Ritornello (⁶⁸)

Ma ecco che prevedeva il programma musicale:

- «1. Marcia reale
2. Marcia elettrica
3. Il comico sig. Novich
4. Cavalleria rusticana, poutpourri
5. Il tenore Dal Bosco: Ho detto al sole, mattinata
6. Traviata, quarto atto, preludio
7. Patria oppressa, I lombardi di G. Verdi. Coro
8. Novellette (orchestra)

Riposo

9. Marcia
10. Discorso d'occasione detto da Umberto Artel
11. Valzer delle rose
12. Va pensiero, Jerusalem di G. Verdi, coro
13. Signorina Luce d'Alba
14. The Geisha, poutpourri
15. Gran duo Pulcinelli
16. La Bersagliera

N.B.: Fuori programma: Inno nostro, a S. Giusto, a Trento, di Garibaldi» (⁶⁹).

Si noti l'abilità del gruppo degli intellettuali, di concerto con gli ufficiali della Missione Italiana, nel mettere in scena, ovvero nel ritualizzare i miti del nuovo patriottismo.

Ricordano e celebrano puntualmente tutte le ricorrenze civili italiane. Predispongono uno spazio sacro costruendo un piccolo monumento funerario ai morti in prigionia, attivando i duemila soldati nel raccogliere i sassi per le strade durante la passeggiata. Tengono conferenze sul risorgimento italiano; sulle ragioni della guerra, sul Trentino, la Dalmazia, Trieste e Fiume.

Durante l'inverno leggono e spiegano pubblicamente la Divina Commedia. Mettono insieme un'orchestra e un coro di 200 voci «che canta tutti gli inni di guerra degli Italiani in ischiavitù».

E poi bandiere tricolori, labari, vessilli, stemmi, ritratti, cortei, canti e discorsi ufficiali concorrono a creare un'intensa partecipazione emotiva, capace di alimentare un primo nazionalismo popolare.

Alfonso Cazzoli, un soldato trentino per altro libero e fiero, è visibilmente affascinato dall'interrelazione dei segni verbali, iconici, materiali che intervengono a solennizzare i riti.

«Il giorno 23 di sera verso le 6 pom. più di 200 Italiani ornavano la bara, e lo (un trentino defunto, n.d.r.) accompagnavano alla tomba, noi Tionesi dopo averlo vestito e accomodato nella barra e dato l'ultimo saluto lo portamo all'ultima sua dimora e lo deponemo ai piedi del monumento eretto dagli Italiani agli Italiani compagni morti in Kirsanoff. Il giorno 26 agosto 1917 in sfilata tutte le compagnie (che erano 11 di 200 uomini l'una) con bandiere andemo al cimitero a deporre una ghirlanda sulle tombe dei nostri compagni e fratelli, morti in procinto di rivedere la patria, più di 2000 uomini 30 ufficiali con alla testa il nostro maggiore Manera com. scaglione, tutti attorno al monumento, prima fu un discorso, poi un altro e in terzo parlò il maggiore, poi fu cantato il miserere dal coro poi il saluto, e infine ritornemo alle caserme. In memoria / degl'italiani irredenti / morti nell'attesa / di rivedere la patria / libera dallo straniero / la pietà dei compagni / pose / Anno MCMXVI. // Questa è la scritta che si trova sul monumento nel cimitero di Kirsanoff, monumento eretto da compagni italiani ai fratelli perduti. La ghirlanda che portammo noi in detto giorno in memoria ai compagni nostri che riposano nel cimitero di Kirsanoff. porta la scritta: Ai fratelli morti nell'attesa: / Gli irredenti del IV scaglione, Kirsanoff, 1917. // Il giorno 20 settembre 1917 lo festeggemmo in Kirsanoff Russia Tamboskaja Gubernia. tutte le compagnie in sfilata con bandiere andemo in piazza, vi fu diversi discorsi infine parlò il nostro caro Maggiore Manera, ci parlò della nostra bella Italia e delle feste che si fa collà giù in questo giorno, poi un eviva e un buon augurio alla nostra Italia Patria poi ritorno in caserma» (70).

Nell'universo totalizzante del campo, prigione e caserma ad un tempo, i canti assumono un ruolo specialissimo nel processo ideologico che si va compiendo: tendono a creare una nuova coesione e una diversa identità.

Sarà cura solerte delle autorità militari italiane quella di distribuire copie delle canzoni nazionali e stoffa tricolore per iniziare a una prima acculturazione patriottica (71).

I canzonieri omogenei a quelli di caserma, riflettono tale processo. Riportano infatti trascritti tutti quei canti patriottici e risorgimentali che all'inizio della guerra vennero raccolti in fogli volanti, in libretti, antologie ad uso e consumo dell'esercito italiano. Gli inni di Mameli, gli stornelli politici di Francesco Dall'Ongaro, le canzoni di Angelo Brofferio, l'*Inno di Oberdan*, l'*Inno di Garibaldi* di Mercantini, i canti di Carrer e di Bertacchi, acquistarono una nuova funzione e vennero riutilizzati con rare modifiche ancora in senso antitedesco. Che questo tipo di operazione abbia avuto successo all'interno dell'eserci-

to italiano non si può proprio dire, tanto che dopo il 1915 anche i canzonieri dedicati alla truppa preferiscono proporre canzoni più popolari. Del resto fra i canti della prima guerra di questi non si serba memoria.

Essi riappaiono invece con funzione pedagogica nei canzonieri dei nostri soldati.

Tripolitania, l'Inno di Mameli, l'Inno militare, I bersaglieri d'Italia, l'Inno di Garibaldi, vengono trascritti nei diari/canzonieri degli studenti come in quelli dei soldati semplici, ma certo in modo radicalmente diverso.

Fra gli appunti, le relazioni, le bozze per la «Nostra Fede», Annibale Molignoni, studente di belle lettere e leader degli irredenti di Kirsanow, ricopia diligentemente i canti nazionali, vero e proprio itinerario tra i miti risorgimentali (⁷²). Diversamente il linguaggio artificioso e il lessico obsoleto costringono i soldati trentini a continui adattamenti di senso, a rincorrere analogie ed assonanze, quando nei momenti di riposo mettono sulla carta i testi appena cantati nei riti ufficiali. Dall'orale allo scritto le interferenze si moltiplicano. L'ultima strofa del nostro inno nazionale, doveva per esempio risultare del tutto oscura ai trentini: «*Son giunghi che piegano / Le spade vendute / Già l'acquila D'Austria / Le penne perdute / Il sangue D'Italia / Bene col polaco / Ma il sangue cozzacco / Il cuor gli bruccia*» (⁷³).

Così come la seconda strofa dell'Inno dei bersaglieri: «*Noi cantiam sciancasiti e palestro / Come omi d'eroiche virtù / Alto il bel tricolore già al vento / Dalle Retiche all'Ionio lassù*», risulta incomprensibile se non si individuano i riferimenti storici a Sciara-Sciat e Palestro. E ancora, inesorabilmente, «*Noi quest'arme e quest'inclito acciar*» diventa «*Noi quest'arme quest'inclito a cara*» e «*Vampi Italia qual vasto bracer*», si ridimensiona, risolvendo seri problemi filologici e di interpretazione, in «*Avanti Italia col vostro bracer*» (⁷⁴).

Le canzonette siberiane

Fra i prigionieri in Russia e in Siberia si diffondono assai rapidamente anche i canti che descrivono la loro situazione, il loro stato di prigionieri, la lontananza dalla famiglia e dalla casa. La canzone più diffusa, ripresa in seguito anche dai soldati italiani durante la campagna di Russia nella seconda guerra, è quella che nei nostri canzonieri viene indicata con i vari titoli *Piccola canzonetta siberiana, I prigionieri in Siberia cantavano, Lamento dei prigionieri*.

Il canto, ricordato anche recentemente in una sua forma più essenziale nei repertori dei canti di montagna, si presenta nella versione di Ernesto Debiassi, oltre che più lungo, particolarmente originale.

«Piccola canzonetta Siberiana.

1. Noi prigionieri di guerra
siam nell'incrata terra
sul suolo Siberian.
 2. Destino destino quanto sei
fatall! L'asciare il poverino!
in mano al suo rival.
 3. Passiamo il tempo
sempre fra noia ed affani
dalla patria siam lontani
dobbiamo assai soffrir.
 4. Lontani Lontani! dai figli e genitor
e dalla moglie cara!
ho Dio che dolor!
 5. Chiusi in baracha
sun duro letto di legno,
ove i pulci un regno
e dei pidochi ancor.
 6. E grafia e grafia,
ma non si può dormir,
la pelle è traforata
ho che crudel martir!
 7. Terra fatale, che altro di bello
no hai;
che nove deserti e ghiacciai
ti lasceremo un dì!
 8. Il cibo scarso,
da noi ben divorato
dieci per ogni piatto
ad uso Siberian!
 9. Un dentro un fuori
e i altri stanno a guardar,
per non urtarsi il braccio
la zuppa a rovesciar
 10. Ma quando, ma quando
la pace si farà
ritorneremo contenti
dove la mamma sta!
- Tagantscha, ai 10.6.16 Er. Debiassi» (73)

D'argomento simile un altro canto costruito sul modulo dei cantastorie, diviso rigidamente in quartine a rima alternata, echeggia una buona conoscenza dell'innodia risorgimentale:

«I
*L'incomincio del grande terrore.
Della guerra le grida imperiose
Che ci chiama allarmi in allor
Noi siam corsi l'asciando le spose
Agognando vittoria e vallor:*

II
*Giunti al campo di fronte a rivale
Combattiamo con rabbia e furore;
Non badando alla pioggia di palle
Ne del tuon del canon al fragor*

III
*Ma il nemico qual lava fu nesta
Dieci volte di forza maggior
Dimprovviso il passo ci resta
Colla forza ma non coll'ardor*

IV
*Prigionieri di guerra restatti
Chi condotti lontani lontani
Dalla China pocho accostatti
Nell'asiaticcho suol Siberian*

V
*Imbaracche di legno serratti
Senza letto dobbiamo dormire
E migliaia d'insetti affamati
Ci tormenta oltre ogni dir;*

VI
*Il mangiar che ci viene aprestato
Basta appena la vitta accampar
Dieci uomini fuor di un sol piatto
tutti assieme dobbiamo mangiar*

VII

*Fra la neve battuta dal vento
Edel verno severo rigor
Che inspira fiducia nel cuor*

VIII

*Giunto aversa a noi fu la sorte
Aumigliarsi a restar prigionieri
Fra le mani d'uniqua sorte
Sotto posti al rivale voler*

IX

*Ma speriamo che i nostri fratelli
Che i Galizia combattono ancor
Sapprano essi scacciarsi i ribelli
E mostrar dell'Austria il valor (...)»*

Le due versioni pressoché identiche che abbiamo individuato nei canzonieri di Debiassi e di Zontini svelano nell'ultima strofa l'interferenza del contesto. Debiassi, sperso per la Siberia, si sente ancora suddito dell'Impero.

Al contrario Zontini, educato a Kirsanow ai valori dell'italianità, rovescia la conclusione: «*Ma speriam che i nostri fratelli / In Italia ardenti combatano ancor / San essi scacciar i ribelli / E mostrar d'Italia il valor*».

È il segno dell'intervento efficace e minuto degli intellettuali irredentisti, che evidentemente considerano di grande importanza controllare i testi più o meno tradizionali di larga diffusione.

D'altronde sappiamo di altri interventi quotidiani, assillanti, paternalistici tesi a correggere linguaggi e comportamenti che potessero, anche solo metaforicamente, offendere la nuova patria ⁽⁷⁶⁾.

Un poema: usi e costumi dei contadini russi

In almeno tre canzonieri e poi ancora altrove, in diari e varie raccolte, ci capita di trovare una lunga poesia in dialetto trentino sugli *Usi e costumi siberiani*, in cui con evidente pregiudizio ed irrisione si rende conto della cultura dei contadini russi. Il testo non firmato viene attribuito di volta in volta all'uno o all'altro reduce dalla Russia. Ma l'assenza di varianti sostanziali tra una versione e l'altra può far supporre all'origine un unico testo a stampa: un foglio volante, un supplemento della «Nostra Fede», o addirittura un numero del giornale dei trentini di Kirsanoff, poi smarrito. In effetti sui numeri della

primavera del 1916 si può leggere l'invito a comporre una poesia in dialetto sulla propria condizione di prigionieri. La *Poesia ovvero le avventure della guerra e della prigionia* di Silvio Viezzoli è il primo componimento pubblicato e già tratta di usi e costumi russi. Non è dunque escluso che da questo ambiente si origini il testo del *poema* che poi si diffonde assai rapidamente ⁽⁷⁷⁾.

Si tratta di un componimento formato da quartine irregolari a rima baciata, dove appunto la rima assume un'importanza particolare. Qui, oltre a delimitare il verso, contiene spesso le parole forti, tanto che l'irrisione può passare proprio attraverso le parole rimate che favoriscono similitudini e metafore. È evidente:

*«Fa compassione ste pore putele
che le ven vendute come vedele».*

In breve, il *poema* descrive il vestiario: *«En temp d'inverno tutta sta zent / I ga intorno vestiti che fa spavent / Na volta messi no più i li cava / Noi li giusta noi li lava //»*;

la casa e la promiscuità fra uomini e bestie: *«Così si vede in terra butai / Omeni done porchi cavai / Putei putelle d'ogni eta / Anedre ed ochi che fan qua qua //»*;

l'igiene, la pulizia, i cibi: *«Coi crauti marzi i fa el brodo / Anca coi pesci i fa l'ostes modo / En sta minestra per condiment / Mosche cavei ghe sempre dent //»*;

i lavori, il modo di coltivare i campi, di allevare gli animali, gli usi matrimoniali e religiosi, per poi concludere: *«Cosa vi par lettori cari / De sti progressi che fa sti agrari / Sei me dis sta qui nella Gubernia / I mando tutti sulla porca miseria //»* ⁽⁷⁸⁾.

Sono parole forti contraddette spesso dall'esperienza diretta di molti trentini che tramandano dei russi un'opinione assai favorevole. Come ha potuto quindi diffondersi tanto un testo che tradiva così spesso l'evidenza?

Le risposte possono essere molteplici e non tutte convincenti. Il testo ha una sua autonomia e, come spesso succede, non entra in collisione con l'esperienza personale: si svolge nell'ambito separato della «letteratura» o dell'«immaginario». Il testo poi è «divertente», dà piacere per via della rima, mette in moto meccanismi allusivi, metaforici, comici, tanto che una volta ritornati nella comunità naturale può essere letto nei filò. E l'ex soldato acquista prestigio non solo in quanto narratore di una esperienza straordinaria, ma anche come possessore di una memoria specifica, formalizzata, letteraria, della quale diventerà immediatamente l'autore.

Un canzoniere esemplare

«Quando avran fine, questi patimenti / E che ritorneremo là fra i parenti /
Racconteremo seduti al focolare / Leggeremo, lor, di questi fatti / Che sarà dolore
a me ricordar, / Quando che giovin e spensierato / Girando pel mondo si doveva
andar».

Così inizia il canzoniere di Giovanni Anderle, *Ricordi della Russia, Siberia e Cina!!* 1916-1920, che vogliamo definire esemplare non per la qualità dei testi che raccoglie, ma per il suo carattere rappresentativo e in qualche modo tipico.

Giovanni Anderle è sicuramente anche un poeta, o meglio uno a cui piace il verso, scrivere ricercando le parole «di lusso», e un certo ritmo. E proprio nelle prime pagine del suo diario-canzoniere descrive le sofferenze della prigionia e in *Ricordi!!!* la liberazione e il passaggio nell'esercito italiano:

«Ecco la rete che pronta e distesa / Par far d'uccellini una gran presa / Ecco
che intorno cascan dentro / A cento a cento // Io pur fra i molti mi son trovato /
Nella gran rete tosto piliato / E questo accade a quei poveri umani / Per farsi
italiani // Se prima questi uccelli eran di bosco / Or son di nuovo a posto / Cioe
son entrati nella gabbia / Per mangiarsi di rabbia // Quei che non vollero farsi
soldati / Furon in Italia presto mandati / E noi poveri uccelli presi / Restiam fra i
cinesi».

In effetti la vicenda di Anderle è particolarmente sventurata. Partito dal Trentino il 15 dicembre 1915 viene fatto prigioniero nel giugno del 1916. Dopo tredici mesi di Siberia, nel luglio del 1917 arriva a Kirsanow, da dove parte di nuovo nell'ottobre e, attraverso la steppa, nell'aprile del 1918 arriva a Tien-Tsin e viene arruolato nell'esercito italiano. Nuovamente parte coi suoi commilitoni e ritorna a Krasnoirsck per combattere i bolscevichi. Ritorrerà poi in Italia, anzi nel Trentino italiano, nell'aprile del 1920. Arruolato nei «battaglioni neri»⁽⁷⁹⁾, Anderle viene quindi a contatto con la cultura diffusa italiana. Come i prigionieri di Kirsanow ricopia gli inni patriottici, la lunga poesia degli *Usi e costumi siberiani*; ma poi riporta di tutto: *Fratelli*, *La bolscevica*, due poesie a modo loro sociali, *Adolescente*, *Guerra*, *Feriti*, brutti versi in onore della guerra, una lunga filastrocca in propaganda del riso, una poesia eroicomica sui combattimenti tra bolscevichi ed italiani, il discorso di un ufficiale russo. Riviste e volumetti diffusi tra i soldati sembrano essere all'origine di molti di questi testi.

Non spicca in maniera particolare la presenza dei testi di origine popolare. *La pastorella*, un canto assai conosciuto nella zona alpina mette in scena il

*Puoi seguo il destino: fatale
Toncqui nel male sta scritto così!!!*



Una pagina del canzoniere di G. Anderle

topos consueto della corruzione della città in opposizione alla vita pura e naturale della montagna.

«Or le rose del candore / Son smarrite dal mio riso / Metto a prezzo il disonore / Vendo i baci ed il sorriso».

È il medesimo motivo che viene diffuso dalle canzonette che si mischiano nei fogli volanti ai testi popolareggianti dei cantastorie. *La figlia di strada e Torna al tuo paesello*, che appaiono nel 1919 sul «Nuovo Canzoniere Popolare»⁽⁸⁰⁾ e nello stesso anno sul quaderno di Anderle, presentano la medesima situazione: *«Ma son passati gli anni e l'ò incontrata / Smunta di febbre e pallida pel male / Guardata con disprezzo e maltrattata / Sui marciapiedi della capitale».*

I testi tratti dai fogli volanti spesso subiscono quegli adeguamenti e quelle modifiche tali da renderli funzionali ad un contesto più specifico. Sono forzature di senso assai pertinenti come nel *Lamento di una madre*, un testo originariamente da cantastorie, via via sempre più modificato.

1

*«Questa tomba rinchiude le spolie
Di un filio che più non vedrò
Questa tomba sospira e raccoglie
I sospiri d'una madre che tanto l'amò.*

2

*La piangeva, fra sospiri ed afanni
Ma il destino lo vuole così
Non aveva (aveva) compiuti i vent'anni
In gallizia innocente morì.*

3

*Quando all'alba si apre le porte
Nel cimitero son prima a d'entrar
Dove regna sovrana la morte
Il dolore m'invita a pregar*

4

*Caro figlio perché non rispondi
Alla tua madre che piange quaggiù
Le tue labbra i tuoi occhi giocondi
Non poterli mirare mai più*

5

*Se potessi scavarmi una fossa
 Seppelirmi vorrei da me
 Per poter collocar le mie ossa
 Solo un palmo distante da tè.*

6

*Quando la sera si chiude i cancelli
 Il guardiano m'inpone ad uscir
 Son costretta a lasciar questi avelli
 Ove un figlio innocente morì.*

7

*Compiangete una povera madre
 Ha perso un figlio sul fior dell'età
 Il dolor del vecchio suo padre
 Anche ai russi farebbe pietà».*

Il senso sostanzialmente nuovo del canto deriva dalla sostituzione di due sole parole tematiche: all'origine il lamento della madre si riversa sul figlio che «innocente in galera morì», mentre «il dolore del vecchio suo padre / anche ai Turchi farebbe pietà» ⁽⁸¹⁾.

Nel Trentino del dopoguerra il testo subisce più drastiche modifiche, e ridotto, rielaborato, armonizzato, è stato poi conosciuto come *Maledetta la guerra e i ministri*, per via dell'ultima strofa aggiunta: «*Maledetta la guerra e i ministri / Che tutto il mondo i gh'ha rovinà / Se tutti fossero d'un solo pensiero / Anche la guerra dovrebbe cessar*» ⁽⁸²⁾.

Sempre dall'Italia arriva il foglio volante, tipico del repertorio di caserma, della *Sventura di Beppino* che uccide il suo tenente per amore di Poldina.

Gli altri numerosi testi si riferiscono a canzonette in voga negli anni della guerra e in quelli immediatamente seguenti. *Ladra*, metaforicamente «*ladra del mio cuor*», è un testo del 1916 del famoso E.A. Mario, che aveva un rapporto particolare con i militari italiani al fronte. Prima infatti di essere conosciuto come l'autore della celebre *Leggenda del Piave*, scriveva, musicava e stampava canzonette che facessero sognare ai militari italiani in trincea «*il mare e il cielo di Napoli*» ⁽⁸³⁾.

Tanto che non sarebbe paradossale sostenere che fra i canti di trincea sarebbero da includere le canzonette. E che cosa troviamo del resto nel nostro canzoniere esemplare se non *Chi siete?*, *La canzone di Lulù*, *Serenata*, *Quando di maggio le ciliege son mature*, *La spagnola*, *La canzonetta di Rosa*, *Il sogno...*?

NOTE

(¹) I canzonieri di Ernesto Debiasi, di Augusto Gaddo e di Dario Magnoni, compilati rispettivamente a Mezzolombardo dal 1908 al 1911, ad Hall nel 1910, a Trento dal 1913 al 1914, a cui si deve aggiungere il canzoniere di Beniamino Masè redatto a Bregenz tra il 1910 e il 1911, si trovano in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro». Il canzoniere di G. Romagnoli è pubblicato in «Passato e Presente. Contributi alla storia della Val del Chiese», n. 4, Storo 1982, a cura di G. ZONTINI, col titolo *Giovanni Romagnoli soldato del Kaiser, praticamente poeta*. Il canzoniere di Giacomo Ghezzi, scritto nella fortezza di Riva del Garda tra il 1911 e il 1914, è stato pubblicato in *Canti Popolari a Bondo e Breguzzo*, a cura di ALBERTO MONGNASCHI, Bondo-Breguzzo 1984.

(²) G. BERTAGNOLLI, *Poesie e Poeti de la Val di Non*, Trento 1912, vol. I, p. 68. Sul ruolo dei coscritti nei riti folklorici di maggio si veda P. TOSCHI, *Le origini del Teatro Italiano*, Boringhieri, Torino 1955 e più recentemente I. SORDI, *Il mazzo di Ponte Nossad, in Bergamo e il suo Territorio*, Silvana Ed., Milano 1977.

(³) «Fede e Lavoro», 18 aprile 1902, *L'im-moralità trionfa*.

(⁴) Una buona raccolta si trova in N. BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino*, A. Forni Ed., Ristampa anastatica dell'ed. di Rovereto, 1882-1892, pp. 166-172.

(⁵) SERGIO BENVENUTI, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in AA.VV. *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, p. 556.

Cfr. A. BALDAN, *Note di storia sociale sulla Trento di Cesare Battisti (1900-1914)*, in *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti*, Trento 1979; Cesare Battisti, *Emigrazione e militarismo...*, in *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Monteleone, La Nuova Italia, Firenze 1966.

(⁶) Cfr. gli scritti di ANGELO ANGELI e di EUGENIO BIZZARRINI, in *All'ombra del Rovere. Medaglioni di vita roveretana*, Ed. della Cassa Rurale, Rovereto 1984.

(⁷) Si rinvia al volume curato da Q. ANTONELLI, *Caro marito adesso vi faccio ridere. La satira politica di Romano Joris*, Ed. La Grafica, Mori 1983.

(⁸) *Caro marito... cit.*, p. 55. Per la piena comprensione dei termini del gergo militare, si veda il glossario e i rinvii bibliografici in appendice alla già citata raccolta degli scritti di Romano Joris. Qui si vogliono riportare, per comodità del lettore, solo quei termini che con maggior frequenza appaiono nel nostro lavoro:

canistra: zaino militare austriaco, di forma rettangolare, ricoperto sul lato esterno con pelle di volpe.

loberiegher: dal ted. Oberjäger, sergente maggiore;

marsainz: dal ted. Marsch eins, passo cadenzato;

menàs o managio: è il rancio;

montura: divisa militare;

paraisof: dal ted. Bereitschaft, picchetto di guardia;

patronfier: dal ted. Patrouilleführer, guidapattuglia;

rimina: cinghia del fucile;

stiro, marcia di stiro o stirom: dal ted. Marschadiustierung, tenuta di marcia;

streckenar: dal ted. strecken, marciare, distendere ben bene le gambe per battere il Marsch eins.

(⁹) Le lettere si trovano in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(¹⁰) JAROSLAV HAŠEK, *Il bravo soldato Svejk in prigionia in Svejk contro l'Italia*, Garzanti, Milano 1975, p. 244.

(¹¹) Cfr. *Il canzoniere nazionale 1814-1870*, raccolto, ordinato e illustrato da PIETRO GORI, A. Salani Ed., Firenze 1883.

(¹²) I fogli volanti e gli altri documenti sono riprodotti in E. JONA e S. LIBEROVICI,

Il 29 luglio del 1900, allegato al disco omonimo, DS/LO18 20, Torino 1972.

(13) Cfr. per un più vasto riferimento PETER BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980, soprattutto il cap. V. *Le forme tradizionali*; per la tradizione italiana si veda P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Einaudi, Torino 1976, in modo specifico il capitolo dedicato al «trionfo delle leccardissime scienze», p. 169 e sgg. Una buona raccolta si trova inoltre in M. ANESA, M. RONDÌ, *Filastrocche popolari bergamasche*, Quaderni dell'archivio della cultura di base 2/3, Bergamo 1983.

(14) Queste ed altre notizie in AMERICO SCARLATTI, pseudonimo di CARLO MASCHERETTI, *Le parodie del Pater Noster*, nel bizzarro volume *Et ab hic et ab hoc*, Società Ed. Laziale, Roma s.d. (ma stampato non dopo il 1896). Cfr. inoltre *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di DINA BERTONI JOVINE, Feltrinelli, Milano 1959.

(15) Il termine è ripreso da C. LÉVISTRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano, ed. del 1971, pp. 29-45, e utilizzato per testi come i nostri da P. Burke, nell'opera citata p. 120.

(16) Cfr. S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 73.

(17) Cfr. in modo particolare G. TASSONI, *Religiosità e poesia religiosa del popolo lombardo*, in *Folklore e società. Studi di demologia padana*, L.S. Olschki, Firenze 1977; cfr. anche le lezioni registrate da G. FERRARO in *Canti popolari della provincia di Reggio Emilia*, Modena 1901, ora in *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di R. LEYDI e F. CASTELLI, Rizzoli, Milano 1977, pp. 484-488.

(18) Si cita dal canzoniere di Ernesto Debiassi.

(19) Cfr. S. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 214-215.

(20) Cfr. A. ALTAMURA, *I cantastorie e la poesia popolare italiana*, Ed. F. Fiorentino, Napoli 1965; sui fogli volanti è assai utile il n. 16, agosto-novembre del 1968, de «Il Cantastorie», la rivista di folklore e tradizioni orali a cura di GIORGIO VEZZANI; sul linguaggio si veda di G. SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, Me/Di Sviluppo, Firenze s.d. e il saggio di G.L. Beccaria, *Convenzionalità linguistica e alterità ideologica nella letteratura degli ultimi: la canzone popolare narrativa* in «Sigma» a. XI, n. 2/3-1978.

(21) Si veda tra gli altri il saggio notevolissimo di ALESSANDRO D'ANCONA, *La storia del padre che assassina il figlio*, in *Saggi di Letteratura popolare*, R. Giusti Ed., Livorno 1913.

(22) NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, p. 55.

(23) Cfr. la nota introduttiva di A.M. CIRESE a *Centosessanta canti popolari già in uso a Cembra*, raccolti e armonizzati da Giovanni Zanetti, Edizioni del Gallo, Milano 1967; una versione più completa del canto si trova in S. PEDROTTI, *Canti popolari trentini*, Saturnia, Trento 1976.

(24) Cfr. le due diverse versioni registrate in Piemonte in E. CAPPELLETTI, R. MAMINO, M. PREGIASCIO, *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'alta Langa*, ed. L'Arciere, Cuneo 1981, pp. 213-14.

(25) Si rimanda alla ricerca da me curata sul n. 16/17 di «Materiali di Lavoro» dal titolo: «Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: *ricerche ai margini della tradizione*.

(26) In F. ROCCHI, *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, Parenti, Roma 1961.

(27) È riportato insieme con altri in appendice del saggio di GIOVANNI BEGGIO, *Salvaterra: un intero paese diventa palcoscenico delle gesta del brigante Musolino*, in *La drammatica popolare nella valle padana*, ENAL-Università del tempo libero, Modena 1976.

(²⁸) Cfr. R. LEYDI in «Il Nuovo Canzoniere Italiano», n. 3, settembre 1963, in cui commenta il testo di Pietro Gori; cfr. pure i diversi testi editi in *Canti anarchici*, a cura L. SETTIMELLI e L. FALAVOLTI, Savelli, Roma 1972.

(²⁹) Vedi PIERO CAMPORESI nell'*Introduzione a Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino 1973, P. LXXVI.

(³⁰) Cfr. SALOMONE MORPUGNO, *L'Ebreo Errante in Italia*, Libreria Dante, Firenze 1981; PITRÈ, *Usi e costumi*, Palermo 1889; SAVI LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, Torino 1889.

(³¹) ALESSANDRO D'ANCONA, *La leggenda dell'Ebreo Errante*, in *Saggi...* cit. p. 165.

(³²) Cfr. S. MORPUGNO, *op. cit.* pp. 11-13 e D.G. BERNONI, *Pregchiere popolari veneziane*, Venezia 1863, Ristampa 1970.

(³³) B. Pianta, *La lingera di galleria*, in *Brescia e il suo territorio*, Silvana Ed., Milano 1976, p. 84.

(³⁴) In FRANCESCO ROCCHI, *op. cit.*

(³⁵) ARTURO FRIZZI, *Il Ciarlatano*, Mantova 1912, p. 63. Ristampa anastatica in *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di ANDREINA BERGONZONI, Silvana Ed., Milano 1979.

(³⁶) Cfr. GIUSEPPE COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Boringhieri, Torino 1981, in particolare il cap. tredicesimo, *La formica paritisce un asino*; di notevole interesse la *Presentazione* di Piero Camporesi.

(³⁷) Citata da A. Bergonzoni nell'introduzione ad Arturo Frizzi, *op. cit.*, p. 24.

(³⁸) Ci si riferisce a J. SWIFT, *Lo spogliatoio della signora e altre poesie*, Einaudi, Torino 1977 e al cantastorie Marino Piazza, il cui repertorio è pubblicato nel n. 23-luglio 1977 de «Il Cantastorie», *Il canzoniere di Piazza Marino poeta contadino*. L'accostamento è senz'altro paradossale e provocatorio, ma si vuol evidenziare la diffusione nel tempo, nel-

lo spazio, verticalmente per le classi sociali, di alcuni temi satirici.

(³⁹) Cfr. gli opuscoli editi dalla Libreria Editrice Fiorentina, *Le trappole delle donne*, Firenze 1976, *Proverbi delle donne*, Firenze 1979.

(⁴⁰) Vedi in «Il Cantastorie», n. 16, agosto-novembre 1968, pp. 22-23.

(⁴¹) Un elenco simile si trova in FRANCESCO ROCCHI, *op. cit.*, p. 248, che omette però qualsiasi indicazione.

(⁴²) Cfr. la mia precedente raccolta *Un'altra cosa non si noma*, già citata, pp. 68-70.

(⁴³) Si riporta la versione di Ernesto Debiasi.

(⁴⁴) LUIGI MORESCO, *Brevi ricordi della mia vita militare*, dattiloscritto, Trento 1918, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(⁴⁵) GIUSEPPE SCARAZZINI, *I più importanti Cenni della mia vita M.*, manoscritto, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(⁴⁶) Più precisamente la collocazione del «quadernetto nero» presso il Museo del Risorgimento era: «cartella Austriacanti E/2/3». La frase tra virgolette è di Fabrizio Rasera e si trova nell'introduzione al volume collettivo *La guerra di Volano*, La Grafica, Mori 1982.

(⁴⁷) Il *Diario* di Genoveffa Franceschetti è pubblicato a cura di ENZO FILOSI in «Pieve di Bono Notizie», a. III - n. 1/2 1983, pp. 27-29.

(⁴⁸) Si trova in *Canti popolari a Bondo e Breguzzo...* cit. p. 74.

(⁴⁹) Mi riferisco a *Quadri e suoni di guerra. Poesie per i soldati*, raccolte e commentate da ARNALDO MONTI, Treves, Milano 1915, pp. 116-17.

(⁵⁰) Museo della Guerra di Rovereto, n. 48, pos. B.V.

(³¹) In copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(³²) Cfr. il canto italiano *Quando saremo a Vienna* e la formula contenuta nella prima strofa: «*Quando saremo a Vienna / ti manderò 'l ritratto / vestito da soldato / co' la mia spada in man*», in A.V. SAVONA, M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, Garzanti, Milano 1981, vol. I, p. 83. Sul «rito» del ritratto fotografico e sulla formula canora ed epistolare, vedi Silvana Rivoir, *Il soldato fotografato e fotografo*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», a. I - n. 1, ottobre 1980, pp. 10-16.

(³³) Vedi in *Centosessanta canti popolari già in uso a Cembra...* cit., p. 93. Nella nota introduttiva Alberto Maria Cirese si imbatte nel canto che apparentemente non si lascia spiegare. Scrive Cirese: «Meno certa mi sembra, a causa dell'andamento stilistico, l'identificazione dell'impresa napoleonica nella guerra di cui si parla in "Parto per la Russia", e ciò sembrerebbe creare una qualche difficoltà per la data che l'autore assegna alla propria raccolta». In altre parole, se il canto non può riferirsi a Napoleone, dovrà per forza riferirsi alla campagna di Russia dell'ARMIR, e quindi la data apposta in calce alla raccolta, il 1937, non può essere credibile. E invece no. È solo un bell'esempio di assimilazione di un territorio e di una storia diversa alle vicende italiane. Così questi canti assumono sempre più le caratteristiche di sopravvivenze «fossilizzate» di una guerra del tutto cancellata.

(³⁴) È riportato nel canzoniere di Davide Magnoni.

(³⁵) Dal diario di Augusto Gaddo, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(³⁶) Museo del Risorgimento Nazionale - Archivio Guerra, Cart. 21 - 17454/413.

(³⁷) Museo della Guerra di Rovereto, n. 48, pos. B-V.

(³⁸) D. LEONI, C. ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guer-*

ra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina, in «Materiali di lavoro» nuova serie n. 1, a. 1983, pp. 24-25. Si legga sullo stesso numero anche la riflessione metodologica di P. BRUNELLO, *Un paese tra antropologia e storia: «La guerra di Volano»*, e naturalmente il volume *La guerra di Volano*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, La Grafica, Mori 1982, pp. 98-109.

(³⁹) In *La Guerra di Volano...* cit. p. 104, inf. FRANCESCO FILIPPI.

(⁴⁰) In *I canti popolari tra cronaca e storia*, a cura di DANTE PRIORE, una raccolta pubblicata in «Il Cantastorie», a. XX - Luglio/Settembre 1982, pp. 32-36.

(⁴¹) GIORGIO BUGNA, *Diario scritto in Russia durante la sua prigionia cominciato il 1° Luglio*, manoscritto, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(⁴²) RICCARDO BRIDI, *Ricordo della Guerra 1914-1918*, manoscritto, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(⁴³) Cfr. ERVIN GOFFMAN, *Asylums*, Einaudi, Torino 1968, p. 120 e sgg..

(⁴⁴) A. MOLIGNONI, *Trentini prigionieri in Russia*, SEI, Torino 1920, p. 75.

(⁴⁵) Ibidem, pp. 96-97.

(⁴⁶) Ibidem, p. 79.

(⁴⁷) Cfr. la raccolta de «La Nostra Fede», custodita presso il Museo del Risorgimento di Trento, E. 3/II.

(⁴⁸) Il diario-canzoniere di GIOVANNI ZONTINI, *Piccola spiegazione della Guerra 1914-15-16...*, si trova presso lo studioso storiografo Gianni Zontini, che ne sta curando la prossima pubblicazione. Alla sua cortesia dobbiamo una nostra prima lettura e questa anticipazione.

(⁴⁹) Museo del Risorgimento di Trento, E. 3/II, Busta 3, fasc. 11.

(⁵⁰) Dal diario di Alfonso Cazzolli, manoscritto, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro».

(⁷¹) Cfr. G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, Trento 1933, p. 128.

(⁷²) Cfr. ANNIBALE MOLIGNONI studente belle lettere Piazzola di Rabbi (Trentino), - *Volumetto I. Dalla Russia - Kirsanov (GOV. Tamboro) ottobre 1915 - giugno 1916*. Manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Rovereto, Ms. 58.20.

(⁷³) Dal diario manoscritto di Angelo Donati di Darzo, da noi consultato per la corteia degli eredi e del curatore Beltrami.

(⁷⁴) Dal diario-canzoniere di Giovanni Zonitini... cit.

(⁷⁵) Dal canzoniere di Debiasi Ernesto, in copia presso la redazione di «Materiali di Lavoro». Sarà da aggiungere che il Debiasi è appunto uno di quelli che ci ha tramandato dapprima un canzoniere del servizio militare e poi, sembrerebbe senza soluzione di continuità, quello della prigionia.

(⁷⁶) Vedi i numeri dell'«Irredento», l'altro giornalino poligrafato che i Trentini si danno a Kirsanow nell'autunno del 1917. Si trovano al Museo del Risorgimento di Trento in E.3, busta 3, fasc. 8.

(⁷⁷) Cfr. «La Nostra Fede», n. 11, 3 maggio 1916.

(⁷⁸) Le citazioni sono tratte dalla versione trascritta da GIOVANNI ANDERLE nel suo canzoniere *Ricordi della Russia, Siberia e Cina!*,

1916-1920; altre versioni pressoché identiche si trovano nei canzonieri/diari di Ernesto Debiasi e di Angelo Donati. Il medesimo testo venne pubblicato nel 1972 da G.P. ZANETTIN in *Cembra nel suo folklore*, edito dal Gruppo Folkloristico cembrano, che a sua volta lo preleva dal manoscritto di Pietro Tondin, prigioniero in Russia, riconoscendo in lui l'autore della poesia. Il testo è stato recentemente pubblicato a cura di QUIRINO BEZZI in «*Ciacere en Trentin*», a. I, n. 1 - aprile 1985, ancora prelevandolo dalla raccolta dello Zanettin, ma testimoniando l'enorme diffusione di questi versi «*fra i molti reduci dalla Russia*».

(⁷⁹) Cfr. per l'intera vicenda R. FRANCESCOTTI, *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Nuovi Sentieri Ed., Bologna 1981.

(⁸⁰) Cfr. il foglio volante «Nuovo Canzoniere Popolare. Edizione Primavera 1919», Tip. E. Vigand, Venezia, presso il Museo della Guerra di Rovereto, n. 117, C. IV.

(⁸¹) Cfr. le due versioni raccolte in *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare...* cit. pp. 204-205.

(⁸²) Cfr. *Centosessanta canti popolari già in uso a Cembra...* cit. p. 61.

(⁸³) In CESARE CARAVAGLIOS, *I canti delle trincee*, II edizione edita a cura del Ministero della Guerra, Roma 1935, p. 95.

Quaderni di guerra

Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra

Guerra e scrittura

Riportiamo di seguito l'elenco dei diari e delle memorie della Grande Guerra scritti da soldati trentini, che la redazione della Rivista ha fin qui raccolto. È un inventario inevitabilmente lacunoso, al quale farà seguito in un prossimo fascicolo un elenco di epistolari, di diari e memorie di profughi, di civili e di sacerdoti.

Abbiamo ritenuto opportuno cominciare fin da ora a renderne conto e fissare una prima tappa al nostro lavoro di questi ultimi anni perché nella ricerca di questo genere di documenti non ha senso attendere una fine del lavoro di scavo; i testi infatti – a ritmi alterni – continuano ad affiorare ed ormai le dimensioni del fondo che presentiamo sono tali da richiedere (in vista di quella edizione delle fonti che rimane un nostro obiettivo «strategico») la messa a punto di un discorso sul metodo appropriato ⁽¹⁾.

La natura di questi testi sconsiglia infatti, perché inadeguata e insoddisfacente, una loro diretta omologazione ai diari e alle autobiografie di artisti, scrittori, uomini politici, militanti sindacali, lavoratori ⁽²⁾. La loro varietà per qualità letteraria ed ampiezza, l'area sociale che li ha espressi ⁽³⁾, soprattutto il contesto nel quale furono prodotti ed il loro contenuto, tutto ciò richiede che vengano considerati parte di una specie autonoma del genere autobiografico (contiguo, suggeriamo, da un lato ai diari ed alle autobiografie tradizionalmente intesi e dall'altro ai libri di viaggio e di avventura) e che siano letti e studiati con strumenti di analisi specifici. È ben vero infatti che il loro oggetto è lo scrivere di sé – requisito essenziale e fondante del genere –; ciononostante una autonomia specifica è giustificata dal fatto che sono la guerra e le traversie in

essa vissute dall'autore a determinare in maniera rigida il contenuto della descrizione, l'inizio e, salvo i non pochi casi in cui il testo si interrompe *durante* il conflitto, anche la conclusione del racconto.

Nel caso di memorie autobiografiche inoltre, l'autore non prende mai le mosse, né si riferisce – se non per allusioni –, al periodo dell'infanzia-gioinezza o ad un tempo in qualche modo precedente la guerra. In un solo caso (G. Bugna) abbiamo l'autobiografia di tutta una vita scritta durante la prigionia in Russia, che però non si prolunga a coprire il periodo bellico (⁴). Tolta questa eccezione, per tutti gli altri casi possiamo dire che è la guerra a rendere la vita degna di essere narrata, ma solo in quanto *vita di guerra*, cioè solo in quanto parentesi. È la guerra che genera il testo autobiografico popolare (⁵).

La guerra fu una fucina di scrittura; la fioritura di diari e memorie di soldati si è accompagnata al pullulare di un suo minuto, fittissimo e assai diffuso impiego da parte dei soldati; nei quadernetti, accanto ai testi di cui ci stiamo occupando, troviamo canzoni, copialettere, testi e composizioni in versi, dizionarietti italiano/tedesco o russo, modellistica epistolografica, indirizzari, elenchi di compagni, itinerari, talvolta disegni, perfino testi musicati.

Se pensiamo poi che accanto a tutto ciò scorreva da e per il fronte, verso le zone di prigionia e di evacuazione, l'incessante flusso di lettere e cartoline postali (decine, centinaia di pezzi per ogni soldato nei quattro anni e mezzo della guerra) si deve concludere che durante il primo conflitto mondiale la scrittura fu tra le attività che richiesero ai soldati, nel nostro caso ai soldati trentini, anche a quelli sommariamente alfabetizzati, una non insignificante fetta del loro tempo (⁶).

La Grande Guerra fu tempo, luogo, occasione (oltre che argomento) di scrittura, fu occasione e stimolo ad un suo uso di massa. Il concetto di guerra come «laboratorio sociale», nel quale alcuni fenomeni di trasformazione già in corso hanno subito un'accelerazione particolarmente forte, può essere dunque applicato anche a questa enorme fruizione della scrittura da parte di soggetti appartenenti alle classi popolari.

Diari e memorie di guerra, assieme a tutto l'arcipelago della scrittura ora ricordato, sono sia documenti sulla guerra che momenti e forme dell'esperienza di guerra. Grazie ad essi possiamo penetrare in ambiti del vissuto finora coperti da fitte zone d'ombra, in quanto essi non solo ci parlano della guerra ma sono frutti della guerra. È un'affermazione confortata dal fatto che, tranne una decina, i testi compresi nell'elenco sono stati scritti da *soldati in guerra*: al fronte, in prigionia o in ospedale: comunque durante il conflitto. Non c'è dubbio: anche dal punto di vista anagrafico ci troviamo di fronte ad «oggetti di guerra».

E infatti, quaderni cartonati, quadernetti dalla ruvida copertina nera, taccuini, agende telate, persino fogli di protocollo, fanno indiscutibilmente parte del corredo del soldato, riposano nella tasca della sua giubba assieme al mozzicone di matita, alle lettere e alle cartoline, alle fotografie, in una eterogeneità «merceologica» pari alla varietà che caratterizza le forme della scrittura.

Qualche volta il quadernetto è un oggetto carico di valore affettivo («Questo libretto è un mio caro regalo e ricordo e perciò me ne servo col riportare su di esso queste mie memorie», scrive V. Caola); altre volte il soldato lo ha ricevuto in un pacco-dono natalizio (come nel caso di G. Masera): è il *Kriegsnotizen*, piccola agenda talvolta corredata di cartine geografiche dei fronti oppure formata di sole paginette bianche (come per E. Raoss).

Sono pochi però i diari e le memorie da noi rinvenuti che abbiano utilizzato questo tipo di «contenitore». Verosimilmente gli altri soldati si erano forniti di carta e matita fin dai primi mesi di guerra. Anche E. Marzari ad esempio annota di aver ricevuto nel Natale del '15 tra le altre cose «un calendario», un taccuino, ma non ne fa uso perché scrive già su un proprio quaderno⁽⁷⁾.

In ogni caso, se non alla partenza, certo durante la permanenza al quadro⁽⁸⁾ molti soldati acquistano quaderni di qualche tipo e, già dai primi giorni di guerra, in trincea, qualcuno comincia a farne uso.

Taccuini, libri di famiglia, canzonieri: le radici della scrittura autobiografica di guerra

La familiarità con la scrittura e la consuetudine al possesso ed all'uso di quei taccuini rinvia, oltre che alla diffusione del saper scrivere, anche ad alcune forme di scrittura riscontrabili in epoca precedente la guerra: in particolare alle agende dei lavori ed ai canzonieri militari. L'uso del «tener agenda», frequente tra commercianti, artigiani, contadini, donne di casa, consisteva nella registrazione privata di entrate ed uscite della famiglia, di ore lavorate, di giornate di lavoro prestate, delle condizioni atmosferiche, di acquisti e vendite e si avvaleva dell'apprendimento scolastico dei più semplici sistemi di calcolo e registrazione⁽⁹⁾; sul versante delle canzoni, il servizio militare si era rivelato un importante luogo di circolazione di repertori nuovi che avevano dato origine alla produzione manoscritta di canzonieri⁽¹⁰⁾.

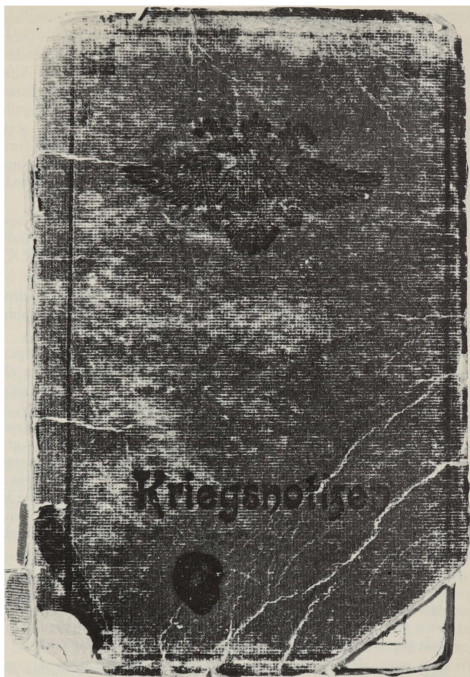
Ma quanto questi prototipi della scrittura popolare sono in grado di dar ragione della ricca produzione di diari e memorie documentabile negli anni della guerra?

Se si esaminano i testi da questo punto di vista, ci pare che le informazio-

ni più interessanti siano rintracciabili in alcuni quaderni che in qualche modo ricalcano i canzonieri, e all'interno della categoria piuttosto variegata dei diari, una forma di scrittura alla quale i soldati trentini ricorsero con molta frequenza sia al fronte che in prigionia. Proprio tra essi troviamo dei materiali che più marcatamente presentano il carattere di contenitore di testi e scritture differenziati, eterogenei, di tipo autobiografico e non: testi che, dal punto di vista del genere, sembrano rappresentare l'anello di congiunzione tra scritti autobiografici di guerra e forme di scrittura diffuse tra le classi popolari nel periodo prebellico cui abbiamo sopra accennato.

È il caso, per cominciare, dei quaderni di E. Debiasi, del quale ci sono giunti – in condizioni piuttosto deteriorate – sia un canzoniere compilato durante il servizio militare (1908-1911), sia il quadernetto scritto durante la prigionia in Russia, a Tagantscha, nel 1916. Il primo è il tipico quaderno-canzoniere del soldato di leva: contiene canzoni di caserma di vario tipo, filastrocche, apologhi ⁽¹¹⁾. Il secondo è simile al primo ma di minori dimensioni; quasi tutti i materiali contenuti hanno come soggetto la guerra e la vita del prigioniero: tre testi di canzoni («*Piccola canzonetta siberiana*», «*L'incomincio del grande terrore*», uno senza titolo), una lunghissima filastrocca sui costumi siberiani piuttosto diffusa tra i prigionieri trentini in Russia ⁽¹²⁾. Sono riportati inoltre il testo tedesco del *Padrenostro*, l'itinerario del prigioniero Debiasi fino ad Innsbruck, indirizzi e nominativi, brevi scritte in russo, testi di lettere in italiano e in tedesco. Tre paginette sono infine dedicate ad un testo dal titolo: «*Memorie e momenti della guerra Austro - Germania - Russo - Francese - Turche - Italia - Serbo - Bulgaria - Belgie - Inghilterra*», scritto in prigionia, nel quale si descrivono con toni di partecipazione emotiva piuttosto intensa e non privi di efficacia le vicende del periodo giugno-agosto 1914: il sereno iniziare dell'anno, la tragica vicenda di Sarajevo, la mobilitazione parziale, l'angoscia e l'eccitazione della gente, dei parenti e dei familiari dei richiamati, fino al 12 agosto, data di partenza del reggimento del Debiasi da Bressanone. Ciò che nel testo si rileva è che il suo autore trascura ogni riferimento alla propria persona, al modo in cui egli ha appreso le notizie che riporta e alle proprie reazioni, alle modalità della partenza, all'atteggiamento della sua famiglia, in breve a tutto ciò che ne farebbe un testo autobiografico. Lo scritto sembra avere infatti l'unica funzione di conservare memoria del fatto straordinario della dichiarazione di guerra attraverso la registrazione di notizie e di ricordi visivi ed uditivi che in parte sono certo frutto di esperienza personale, ma dai quali è rimossa, forse perché ritenuta sminuente e irrilevante, la figura dell'osservatore-narratore.

Per certi versi analogo è il quaderno di G. Anderle, costruito anch'esso



Copertina del taccuino di E. Raoss

come un canzoniere: numerosi testi di canzoni, composizioni in versi ispirate alla guerra (ma non solo, come in tutti i canzonieri militari), il saluto pubblicato dal giornale «bianco» di Krasnojarsk in occasione della partenza dalla città del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente (7/8/1919) ⁽¹³⁾, alfabeto e vocabolario italiano/russo, un testo in caratteri cirillici ed infine l'itinerario seguito dall'autore tra il 15/12/1915 (sua partenza per Lambach) all'aprile del 1920, data del suo rientro dalla Cina a Napoli via mare. È una sorta di telegrafico bilancio il cui carattere autobiografico è del tutto esterno e formale, privo com'è di elementi descrittivi e di riflessione soggettiva. La sua funzione sembra essere, anche in questo caso, quella di «far memoria» delle coordinate geografiche dell'esperienza militare vissuta e nient'altro.

Carattere ben più marcatamente autobiografico possiede invece il testo in versi dal titolo «Ricordi» contenuto nel quaderno, che descrive le traversie degli ex-prigionieri trentini in Cina arruolati nei Battaglioni Neri del R. Corpo di Spedizione in Estremo Oriente.

Ad un altro modello di scrittura prebellico – l'agenda dei lavori – rinviano invece i testi di G. Tomasi e di G. Demattè, entrambi artigiani (fabbro il primo, ruotaio il secondo) e prigionieri in Russia.

Anche in questo caso l'ascendenza è molto diretta, al punto da far pensare immediatamente alla sopravvivenza di una consuetudine, favorita da alcune circostanze della vita di molti prigionieri trentini in Russia. Tomasi usa un'agenda russa che riempie con regolarità dal 1° gennaio al 10 ottobre 1917, allorché le note si interrompono quasi completamente (ne compaiono ancora due: il 1/11/1917 e il 1/1/1918). Le annotazioni si riferiscono ad un gruppo di temi: clima, alimentazione, relazioni con i compagni di prigionia, stato di salute e lavoro. Come molti altri prigionieri Tomasi lavora in una fattoria russa nella quale esegue attività di vario genere, in particolare di fabbro. Dei lavori che svolge, egli prende regolare nota sull'agenda; al contrario, per quanto la registrazione sia del tutto privata, non vi compaiono mai digressioni relative alla sua vita interiore.

- «7/20 (Aprile) *’Oggi VI festa lavoriamo a netare i cusinetti Il tempo bello*
8/21 *Oggi VII festa lavoriamo a fare un pocho di pulizia Il tempo bello qui*
adeso intorno a noi per 100 Kilometri pare un grande mare grande feste
della popolazione tutti vanno in barca colla musica è cantano
9/22 *Oggi Domenica non si lavora ultima festa di Pasqua la mattina ferro 2*
cavali poi andiamo in barca dopo 1/2 giorno giochiamo alle bocie la
prima volta Il tempo bello

- 10/23 *Oggi lavoro a rimontare i cusinetti vecchi Il tempo bello l'acqua continua a gbresere*
- 11/24 *Anche oggi facio losteso lavoro
Il tempo bello la sera si va in barcheta*
- 12/25 *Oggi pulisco le vechie trasmisioni Il tempo bello la sera tutti in gondola
ragazzi e ragaze cantano è suonano bello*
- 13/26 *Oggi lavoro a preparare delle viti Il tempo cambia oggi un poco freddo
dopo 1/2 giorno tempesta in grande quantita*
- 14/27 *Oggi facio delle viti Il tempo oggi è bruttissimo un forte vento è neve ieri
quatro uomini caricava la vechia caldaia su di un barcone è durante la
notte le onde spezzava la barca in due pezzi è la caldaia andava nel fiume*
- 15/28 *Oggi lavoriamo nel molino Il tempo freddo ma calmo*
- 16/29 *Oggi Domenica non si lavora Il tempo calmo*
- 17/30 *Oggi lavoriamo nel mulino Il tempo cambia verso sera vento è neve a
larghe falde*
- 18/1 *Oggi I Magio grande festa per la liberazione della rusia andiamo in citta a
vedere il corteo parlo una vechia che fù per 50 anni in Siberia Caterina
Brezcovca Il tempo bello».*

Giornale privato, ma non intimo, insomma; gli stessi accenni alla vita dei prigionieri sono assai contenuti. Traspare un notevole senso di sicurezza e di normalità ritrovata in quella registrazione del lavoro scandita sul tempo giornaliero che l'artigiano Tomasi annotava; un segno del suo reinserimento (sia pur nelle eccezionali circostanze della prigionia) in un ritmo di vita e di lavoro alquanto regolare.

Più complesso e qualitativamente più ricco ma analogo a quella di Tomasi è il tipo di scrittura di Giuseppe Demattè il quale nello stesso taccuino e per lo stesso anno – il 1917 – (14) redige due testi: un diario ed un'agenda/calendario. Un comportamento del tutto inconsueto, tanto più che egli non disponendo di un'agenda, ne costruisce un fac-simile, ricavandolo graficamente dalle stesse pagine del taccuino: ogni due paginette un mese, una riga al giorno. In testa alla pagina l'indicazione del mese e il numero dei giorni; a sinistra la numerazione del calendario romano con l'iniziale del giorno; a destra la numerazione russa. Le annotazioni del calendario sono brevissime (talvolta solo le iniziali della parola) e si riferiscono a clima, lavoro, acquisti e spese, registrazione della corrispondenza in arrivo e partenza, condizioni di vita e di salute, feste religiose e civili, vitto, voci di guerra o di pace; non mancano accenni a stati d'animo, a desideri di fuga. Regolare è l'uso di segni crittografici.

«Agosto 1917 g. 31

(...)

6L.	<i>pioggia indi bel tempo Swoboda caduta rast</i>	24
7M.	<i>nuvoloso piovesina malinconia rast</i>	25
8M.	<i>bel tempo lavorato le barriere ai cavalli grande temporale</i>	26
9G.	<i>bel tempo barriere pei cavalli</i>	27
10V.	<i>bel tempo cambiato quartiere pensieri di fuga</i>	28
11S.	<i>bel tempo pensieri di fuga giorni melanco.</i>	29
12D.	<i>pioggia</i>	30
13L.	<i>bel tempo lavorato il cesso dell'ospitale</i>	31
14M.	<i>bell tempo</i>	1
15M.	<i>temporale ore 7 sera rast</i>	2
16G.	<i>bel tempo fatto il bruschin</i>	3
17V.	<i>mattina notte pioggia</i>	4
18S.	<i>pioggia e vento freddo</i>	5
19D.	<i>ric. 13.47 di 56 Cor. bel tempo ballo colla Masira Tamburo</i>	6
20L.	<i>bel tempo melanconia</i>	7
21M.	<i>bel tempo telegram. di partenza da Novi Netacinze</i>	8
22M.	<i>caldo passo Reg. colla Banda rest</i>	9
23G.	<i>caldo rast</i>	10
24V.	<i>bel tempo (rast.) scritto Adele direzione</i>	11
25S.	<i>caldo</i>	12
26D.	<i>nuvoloso con qualche goccia d'acqua</i>	13
27L.	<i>tempo piovoso il cannone tuona</i>	14
28M.	<i>nuvoloso festa dell'Assunzione il cannone tuona</i>	15»

(pg. 19)

Nel diario invece le annotazioni sono riportate in forma più descrittiva e si riferiscono prevalentemente ai risvolti sociali e pubblici della sua esistenza, a ciò che gli succede intorno. Non c'è inoltre regolarità nella sequenza dei giorni.

Vediamo, per lo stesso periodo, le annotazioni raccolte nelle pagine del diario:

- «6/8 Oggi viene di nuovo chiamata la Comp. davanti alla cancelleria ed il Comndnte (sic) dichiara che la sua swoboda è terminata, e la Comp. fa davanti al Comndnte (promessa n.d.a.) che terrà il nemico lontano dei suoi paesi col grido di urrà.
- 9/8 E venuto un grande temporale ed io col rapezzare le braghe ho risparmiato una bella bagnata, gli altri in generale sono ritornati dalla campagna bagnati.

- 11 *Discorrono che coll'Itaglia sia già conchiusa la pace.*
- 14/8 *È partito per Kiew Petro Pecker e Linhard i quali si sono annunziati freiwillicher coll'armata Russa per combattere i loro padri e fratelli non sono stati salutati da nissuno*
- 18/8 *Partiti diversi carri del Train per Kintkowce a prendere i resti se ne trovano all'Etape*
- 21/8 *Lavato tutta la mia biancheria senza sapone però al lago, solo pensieri melanconici, voci di partenza per dove non si sa.*
Deistvisča Armia
Jugo Zapadni Front
30 Tilovuj Etapp Rusia
- 22/8 *Passato di qui un Reg. militari colla banda, affamati, peri e pomi hanno dato commercio, la sera hanno poi ricevuto la farina da farsi il pane, e (ill.) semminazione delle biade*
- 26/8 *una povera vecchia nonna con due piccoli nipotini la madre morta il padre al campo ci da i peri gratis*
- 28/8 *Festa dell'Assunta andato a lavare la biancheria al lago soletto malinconia la guerra continua i cannoni mandano il cupo rombo da lontano nessuna voce di pace, l'inverno si avvicina le monture sono tutte rappezzate e rotte, vedrò come passerò anche questa, spero andrà almeno come il solito, il tabacco diventa sempre più caro prezzo e sistent a trovarne, notizie da casa non ne ricevo più.*
La sera concerto Russo in istrada 2 bombardine violini clarinetto e tamburo, ballo» (pp. 30-31).

Un confronto tra le due stesure non consente di attribuire in maniera certa alcuni temi al diario ed altri all'agenda/calendario. Ma allora, perché questa doppia registrazione? Forse — la risposta non è azzardata — la redazione del calendario costituisce una forma di scrittura consolidata dall'abitudine con funzione di registrazione del tempo socialmente e professionalmente scandito che Demattè riprende (come Tomasi) una volta che, diventato prigioniero, si ritrova a lavorare in una fattoria. La presenza invece di note meno assidue ma più distese quali sono quelle del diario, documenta una episodicità che coincide sempre con qualche elemento di novità.

La scrittura del secondo tipo non è provocata dalla successione formale dei giorni o imposta dall'esterno all'autore; testimonia invece che l'agenda/calendario non basta più, nella nuova condizione in cui Demattè si trova, trattenuto forzatamente, lontano da casa e dal proprio ambiente, e che le condizioni straordinarie dell'esistenza che egli conduce sollecitano ampliamenti descrittivi ed una espressione più personalizzata.

Tracce del «tener agenda» compaiono ancora qua e là: sono riconoscibili anche in testi che risultano riscritture e rifusioni di precedenti appunti:

«l'originale di questo libretto l'ho scritto in una trincea — scrive nel suo quadernetto D. Rizzoli — di scrivania mi serviva la canistra e mentre stavo scrivendo il canone continuava i suoi spaventosi boati: era la mattina del 9 dicembre 1914 in un bosco vicino a Gracovia nel quale passai la notte di guardia di campo» (pg. 2).

Altrettanto esplicito è il riferimento di E. Bonapace nella sua memoria scritta a partire dal 1915:

«qui il mio notes che tenni però con molta negligenza segna ripetutamente "Marce Forzate!!" dal 22 al 26 agosto. Ma ciò che non detta il notes sta scritto saldamente nella memoria» (15).

Nello stile del «tener agenda» è anche quell'annotare regolarmente, anche quando in corrispondenza del giorno non si trovano altre registrazioni, le condizioni climatiche (Soldato D., E. Marzari ed altri); in parte ciò riflette l'importanza del clima per soldati e prigionieri, costretti spesso a trascorrere giorni e notti all'addiaccio, ma forse rinnova abitudini e preoccupazioni prebelliche.

Un'ultima traccia, questa volta lessicale, rimane impressa nel testo di A. Gaddo che, quasi al termine della sua memoria, annota:

«mentre son quà che scrivo mi trovo in gattabuia sono qua che faccio calendari non mi spiace passar via il tempo scrivendo quello che passai nel periodo di questa guerra» (pg. 152).

L'agenda è dunque (assieme e più del canzoniere) un prototipo e un modello di scrittura, ma anche tramite al diario e prima nota per la memoria autobiografica.

Caratteri generali degli scritti autobiografici di guerra

Abbiamo dedicato ampio spazio alla ricostruzione delle linee di ascendenza dei diari e delle memorie di guerra e a definire le soglie di ingresso nel territorio dei testi più direttamente autobiografici, per mettere in luce l'esistenza di alcune continguità e somiglianze tra le registrazioni di lavoro, i libri di famiglia, i canzonieri del servizio militare e le scritture di guerra.

Ma per quanto i primi costituiscano un precedente e un presupposto di queste ultime, esprimano una abilità acquisita ed una disponibilità mentale, in taluni casi perfino un modello diretto, gli scritti autobiografici di guerra rappresentano qualcosa di nuovo, una forma di comunicazione originale. La guerra ha

provocato un processo di accelerazione che oltre che quantitativo è anche di qualità. Nei testi di cui ci occupiamo potremo certo riconoscere gli elementi dello stile scolastico della scrittura, i riferimenti espressivi attinti alla letteratura sacra o avventurosa o alle più note arie del melodramma, senza che ciò possa ridurre il significato che i testi possiedono di prima estesa comparsa dell'autorappresentazione cosciente dell'io nel composito mondo popolare trentino⁽¹⁶⁾.

Ciò che colpisce nel panorama dei testi autobiografici è la grande difficoltà a ridurli in una griglia classificatoria costruita su elementi interni al testo. È tale il peso dell'autore, la sua irriducibilità – pur nella comune esperienza bellica – alla sola dimensione collettiva, che ogni testo rivendica una propria considerazione ed una lettura per molti versi autonoma; l'intreccio tra biografia e scrittura ne rappresenta una componente costitutiva e non eliminabile. Ci preme ribadire che la scrittura di guerra trova le condizioni della propria comparsa nelle particolari e soggettive esigenze del soldato; esigenze e condizioni – proprie dell'esperienza del conflitto – che sono strettamente legate alle trasformazioni che egli vive della propria personalità.

Lo sottolineiamo per due motivi: il primo perché la guerra è fattore scatenante della scrittura autobiografica in tanto in quanto guerra sperimentata⁽¹⁷⁾; il secondo perché il testo andrà sempre considerato, al di là del *quantum* di notizie che contiene, frutto e spia di una esperienza individuale complessa, in se stessa unica. Così lo scrivere un testo, quando iniziarlo e quando concluderlo, dipende da chi scrive e dalla vicenda che ha vissuto o vive, non da ciò di cui egli scrive; ed infatti ogni testo «racconterà» sempre una storia diversa.

Tra le memorie troviamo testi di poche pagine, oppure costruiti attorno al racconto di uno o due grossi avvenimenti (una ferita, una battaglia), caricati del compito di rappresentare emblematicamente l'esperienza della guerra; altri che si estendono per quaderni e quaderni (D. Bernardi ne riempie nove, per più di mille pagine manoscritte) la cui trascrizione richiede centinaia di fogli. Testi in cui è palese la rielaborazione (effettuata spesso già durante la guerra) di precedenti appunti, accanto ad altri in cui essa è dissimulata e ad altri ancora per i quali la memoria del narratore ha costituito l'unico «archivio». Racconti che descrivono un particolare comportamento, uno stile di vita che ha contraddistinto l'esperienza di guerra, accanto a testi che manifestano l'intenzione di «far memoria» pro-futuro di casi curiosi ed incredibili; testi in cui predomina il puro piacere del raccontare, al di fuori di coordinate spazio-temporali certe che non siano l'inizio e la fine della guerra. Testi che incrociano l'un carattere e l'altro.

Tra i diari l'estrema varietà è ancora più immediatamente rilevabile. La natura del diario realizza ad ogni riga l'impasto di esperienza bellica e personali-

tà dell'autore: ancora meno dunque con questi testi è agevole ricorrere a generalizzazioni.

Ecco ad esempio il diario di M. Segà, senz'altro il soldato più disarmato, inetto alla guerra, ansioso, inconsolabile, incapace di trovare una sintonia tra il mondo nel quale si trova proiettato e la sua vita privata. Oppure il diario di E. Raoss, militare nel basso Trentino (la cui famiglia in Vallarsa è tanto vicina quanto irraggiungibile perché dietro le linee nemiche) simile nei sentimenti al testo di Segà per l'intensità e l'insanabilità della sofferenza originata dal distacco da casa e dai genitori e dalla nostalgia per il proprio passato ormai perduto. O il diario di D. Terzi, documento straordinario della trasformazione della mentalità e dell'atteggiamento del soldato verso la guerra; o quello del Soldato D. che combatte una durissima guerra in alta montagna ed è consapevole di vivere un conflitto eroico e personale, senza esclusione di colpi. Il diario di E. Marzari (le cui pagine sulla mobilitazione sono probabilmente tra le più alte e drammatiche della letteratura di guerra) che registra la guerra ed il «lavoro di guerra» con la stessa sistematicità con cui – verosimilmente – registrava i giorni e le opere prima dell'agosto 1914. O il diario di L. Daldoss, prigioniero in Italia, teso in un colloquio fitto come la sua scrittura e ininterrotto con la propria fidanzata; o quello di G. Bugna, perennemente scontento della sorte che il mondo gli ha riservato e ripiegato su se stesso a rimirare con narcisistica insistenza il cumulo di sofferenze che lo schiacciano. O il diario di G. Passerini, laconico e misurato nel selezionare le annotazioni quanto sorprendente nell'intensità della riflessione e nella padronanza dei propri sentimenti. O – infine – il diario di G. Botteri scandito su 16 giorni in un racconto di guerra costruito con espliciti riferimenti a modelli letterari deamicisiani e tolstoiani. Un diario che trova una collocazione particolare nella sterminata corrispondenza epistolare (circa 1300 pezzi) intercorsa tra il Botteri, la moglie e il cognato.

Anche da una prima lettura diario e memoria risultano spesso intrecciati nei quaderni di guerra; capita non di rado che un testo inizi sotto forma di racconto, ad un certo punto diventi un diario e torni poi alla forma narrativa. È il caso ad es. degli scritti di D. Terzi di cui ci sono giunti due quaderni: un canzoniere e un quaderno di note che contiene (oltre a tre canzoni) due testi molto diversi.

Il primo ricostruisce la vicenda di Sarajevo e la tragica sorte della famiglia imperiale, per tornare poi sulla guerra europea di cui descrive il teatro e i protagonisti. Il secondo è invece un testo prettamente autobiografico; nei giorni tra il 2 e il 17 ottobre 1914, durante un periodo di riposo nelle retrovie concesso al suo reparto, Terzi ricostruisce sotto forma di memoria la propria vicenda dal 28 giugno in poi. Tra il 17 ottobre e il 3 novembre, pur essendo in

battaglia, egli continua a scrivere, ma ora in forma diaristica, giorno dopo giorno. Dal 4 novembre per alcuni giorni non scrive nulla e riprende il 10 (*«Approfitto dun momento di quiete per anottare il più importante che e successo in questi giorni che prima d'ora mi manca il tempo»* pg. 39). Dall'11 al 24 novembre, data della sua cattura ad opera dei russi, tiene ancora un diario che prosegue, con qualche irregolarità anche in dicembre. Dal gennaio 1915 invece, la sua vita di prigioniero, per quanto movimentata, non si riversa in una registrazione quotidiana. Le date che egli fissa in quella che è ormai diventata una memoria di prigionia, sono poche. La scansione giornaliera è ormai scomparsa, sostituita da un racconto centrato su poche significative vicende.

Lo stesso si può dire del quaderno di D. Zeni che, dopo aver riempito un libriccino (un'agenda?) – che non ci è giunto – ne ha rifuso in prigionia il contenuto in un racconto comprendente il periodo dal 20/3/1915 (data della sua partenza da Trento) al 27/7/1915. Portatosi in pari, da quel momento in modo piuttosto irregolare il testo prosegue sotto forma di diario, sotto lo stimolo soprattutto di ricorrenze private o di circostanze curiose o avventurose.

Accanto a diaristi e memorialisti «puri» troviamo così numerosi casi di «contaminazione» tra i due generi, che si intrecciano nella soggettività della scrittura di guerra; a noi tuttavia interessa approfondire in particolare le modalità di scrittura più che un discorso di genere; da questo punto di vista l'intreccio di forme diaristiche e memorialistiche risulta un riflesso ed una conseguenza della particolare relazione tra il momento in cui il testo è stato scritto e l'arco temporale descritto.

«Sono qui che scrivo...»

Sono numerosi gli autoritratti di soldati intenti a scrivere: rapidi cenni, autopresentazioni senza descrizioni, istantanee fugaci, per lo più l'ombra della mano che stringe la matita:

«Alle ore 4 ssera qui Sull treno fago memoria» (pg. 2)

scrive M. Segà il 23 luglio 1915, così come cinque giorni prima di essere ferito a morte nel corso di un assalto in Bucovina, G. Sartori aveva registrato:

«adesso è le due matina e son giusto ritornato di una patuliata ieri doppo la meza notte siamo statti alcuni // fino alla matina perche avevammo paura di un asalto russo ier'laltro ho riposato tutta la notte, per la prima volta dopo dieci giorni sempre avuto servizio meza notte o una notte intera, e tralasio di scrivere perche sonno le 3 matina del 9.10.15 e ho servizio fino alla matina» (pg. 13-14).

Mentre, dopo una notte trascorsa di sentinella in una bufera di vento e neve, a 3700 metri di quota sul monte Cercen, il Soldato D. scriveva:

«31/5 (1916) arrivato giorno senza nulla avere riposato un pochetto di spirito una macchinetta mi faccio il caffè ore 12 il tempo si è cambiato solamente nuvolo e seduto sulla neve scrivo la bella notte passata ora saluti adio ultimo giorno di Magio saluti» (pg. 26).

E. Bonapace per presentarsi sceglie l'apertura della memoria:

«Trovandomi ad Omsk sulla riva dell'Irtis, oggi 28 maggio (data russa) mi accingo a scrivere i miei ricordi dell'anno di guerra 1914-1915» ⁽¹⁸⁾.

A. Gaddo l'abbiamo visto invece presentarsi, con la sapiente e consumata arguzia del narratore, nelle ultime pagine del racconto, rinchiuso in cella per cinque giorni durante i quali riempie le pagine del quaderno con la storia della propria vita. D. Rizzoli lo rivediamo curvo mentre scrive appoggiato alla canistra...

Una sola volta l'autore del testo coglie un'altra figura di diarista, ed è E. Bonapace che annota di aver potuto, al termine di uno scontro a fuoco

«osservare da vicino uno dei dragoni che giaceva come adagiato nel canale lungo la via; era sereno in volto, pareva dormisse; nella mano sinistra teneva ancora il suo notes, vicino alla destra in terra giaceva una matita. Il poveretto aveva scritto alcune righe in ungherese che io non capivo. Qualcuno arrivò a leggere: cara mamma, seguivano alcune parole ma il periodo era stata evidentemente interrotto dalla morte» ⁽¹⁹⁾.

È possibile stabilire quando i soldati hanno cominciato a scrivere? Non è facile; alcuni scrivono a distanza di qualche mese dalla mobilitazione, altri — come abbiamo visto — mascherano e assorbono annotazioni di tipo diaristico in memorie posteriori. Possiamo tuttavia parlare, per alcuni testi, di una precoce consapevolezza del «dover» ricordare e registrare attraverso la scrittura. Marzari, Segà, Terzi, Sartori, Miorandi ed altri rientrano in questa categoria. Nei casi invece di rifusione o riscrittura di precedenti materiali (Bonapace, Rizzoli, Gaddo...) la ricostruzione avviene seguendo una pista interna agli avvenimenti salvo poi, dopo essere risaliti fino al momento contestuale alla scrittura, aggiornare periodicamente la memoria con appendici talvolta formalmente separate dal testo precedente, spesso riconoscibili dal passaggio del verbo dal tempo passato al presente.

Quando si tratta di diario, talvolta il testo (iniziato a qualche distanza dallo scoppio del conflitto) prende le mosse retrocedendo al giorno cruciale dell'avvio dell'esperienza di guerra (Sarajevo, la chiamata alle armi); in questi casi spesso i testi conservano la forma del diario anche per il periodo ricostruito, lasciando alla successione delle azioni e dei giorni il compito di produrre un

senso compiuto. Alla base di ogni testo tuttavia, nonostante questi intrecci di forme diverse, rimane una scelta prioritaria dell'autore verso l'una forma o l'altra, il che è ancora una volta frutto e segnale del diverso atteggiamento col quale egli ha guardato all'esperienza in corso e/o a quella vissuta.

Ci occuperemo quindi di ricostruire dove, quando e per chi questi testi sono stati scritti e che relazione esista tra le circostanze in cui sono stati composti e la forma di scrittura scelta; richiameremo nel contempo gli elementi che distinguono il diario dalla memoria autobiografica, in particolar modo quelli che più sono legati all'esperienza di guerra dei soldati.

Il diario

Il diario di guerra è una forma di scrittura autobiografica nella quale si riflette – per riprendere un'osservazione di Fortini – «più o meno inconsciamente la molteplicità e occasionalità dell'esperienza» ⁽²⁰⁾.

Ritroviamo anzi nelle particolari circostanze della guerra quelle «condizioni che possono restituire al diario il suo valore drammatico e assoluto»: l'assenza di interlocutori, la consapevolezza che la vita può non avere futuro «ma solo un atroce presente» ⁽²¹⁾. Il diario è infatti la forma di scrittura assolutamente privilegiata di chi scrive stando al fronte ⁽²²⁾, un luogo e un tempo completamente al di fuori della possibilità di controllo del soldato.

Il carattere frammentario del diario si attaglia particolarmente a riflettere la vita di trincea o sul campo di battaglia, all'interno del quale il movimento avviene secondo ritmi e direzioni stabilite al di fuori della portata del soldato. Lo spazio lo contiene; l'avanzare, il ritirarsi, il rimanere immobile per giorni e notti, il camminare per durate impossibili, il mangiare e il digiunare, il bere, il dormire, risultano dalle descrizioni che ne abbiamo del tutto svincolati dal giorno e dalla notte, da periodicità in qualche modo consuete, in una condizione di continua esposizione alla morte. Ciò non significa che il soldato non abbia momenti di «normalità»; significa piuttosto che egli vive, quando è al fronte, completamente *in situazione*, in una condizione di perenne instabilità e mutabilità che lo avvolge impedendogli un distacco prospettico sufficiente a cogliere l'unitarietà della propria esperienza ⁽²³⁾.

Seguiamo attraverso alcuni stralci il diario del Soldato D., uno dei testi nei quali con maggior evidenza la frammentarietà della registrazione è essa stessa metafora dell'esperienza del soldato:

«18/2 (1916) sveliato a ore 7 mangiato il cafe e poi patulia vitta maledetta

neve molta ora ritornato mi trovo aspettando il cambio ore due sera arrivato il cambio ora parto e vado alla malga saline saluti» (pg. 12).

Tre annotazioni in tre momenti diversi della stessa giornata. Sono osservazioni in presa diretta di chi sa cogliere freddamente (come nelle righe che seguono) il valore del trovarsi al margine dell'azione in corso, senza illusioni per il futuro, nemmeno per le ore successive:

«12/7 mattina la nostra artiglieria spara forte 2 batterie hanno continuato a sparare tutta la mattina ore 12 cominciano i italiani le pale schoppiano molto vicine alle nostre baracche dirotamente sera alcuni di miei compagni che si trovavano sul posto di guardia li ho veduti portare indietro dalla sanità fin ora nulla di gran male io mi trovo ancora in riposo ora sull'erba // sdraiato scrivo lassio memoria del giorno 12/7 1916 saluti

13/7

14/7

15/7 sera passato 3 giorni pare che sia sempre sagra sparano i canoni ma nulla di male fin'ora saluti» (pg. 34-35).

Il tempo lo domina ed egli ne registra la scansione giornaliera, quando addirittura non cerca di anticiparne il ritmo per archiviare il giorno che vive smaltendolo pezzo per pezzo.

Ai giorni di frenesia si alternano periodi di inattività in cui una sola annotazione riempie, come fosse un'unica realtà temporale, più giornate:

«7/7 (1916) mi trovo in riposo un po' poco

8/7 di lavoro

9/7

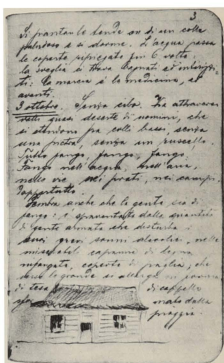
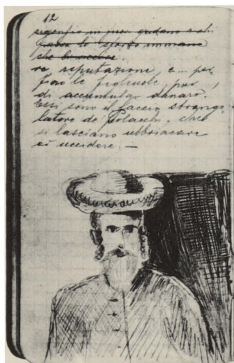
10/7

11/7 al giorno tanto che così passa i giorni» (pg. 34).

Le annotazioni che coprono trasversalmente più giorni, al pari dei frammenti che spezzano in più parti la giornata, sono in sé compiute, destinate a sorreggere solo il significato che esse esprimono; al di là del vissuto più immediato la vicenda non viene controllata e rimane allo stato di frammento dell'esperienza in corso, traccia lasciata sul bordo estremo dell'esistenza.

Il momento in cui il soldato scrive è parte del tempo in cui scrive; il suo sguardo, mentre la mano registra il giorno o l'atto contiguo, è pronto a cogliere gli elementi dell'immediatamente successivo. Il suo diario è, come tutti i diari, un'opera in cui ogni giorno conquistato si somma ai precedenti, ciascuno dei quali tuttavia testimonierà sempre solo se stesso, senza entrare mai in una durata ⁽²⁴⁾.

Egli procede di frammento in frammento, così come senza un disegno o



· Pagine del quadernetto di G. Botteri

un itinerario passa da una trincea ad un avallamento, da un bosco ad un casolare, smarrendosi in un territorio che non conosce. Ma pur in questa frantumazione della prospettiva rispunta, sorretta da una scansione temporale oggettiva indotta dalla stessa agenda su cui il diarista annota, se non una forma di ricomposizione, quanto meno la possibilità di una classificazione del tempo per blocchi quantitativamente omogenei quale è l'anno, con i suoi 365 giorni. È il caso emblematico ma non unico di E. Marzari che al termine del 1915 tira le somme e redige il bilancio della vita trascorsa nell'esercito:

«31/12 Tempo bello

L'ultimo dell'anno San Silvestro //

Siamo arrivati al termine dell'anno 1915 Ogni negoziante e ogni amministratore deve per regolarità della sua agenda, e richiesto delle autorità, deve fare un bilancio annuale, per vedere iavanzi, ovvero il deficitte durante l'anno passato. Eccoci pure anch'io cui riunisco il mio bilancio, che suona dai 21 Maggio, al 31 Dicembre 1915». (pg. 123-124)

Il bilancio è redatto su due livelli: il movimento di cassa (che presenza una passività di Corone 32.26), ma soprattutto il rendiconto dei giorni di guerra.

Bilancio 1915	
<i>Parte dai 21 Maggio a 31 Dicembre 1915 giornalliero</i>	
<i>Dai 21 Maggio partenza per Welz, arrivo a Welz 24 Maggio</i>	giorni 3
<i>dai 24 Maggio ai 10 Giugno, manovra a Welz</i>	giorni 17
<i>10 Giugno partenza per Linz, arrivo a Linz 10 Giugno fino 3 Luglio</i>	giorni 23
<i>Luglio li 3 partenza per il campo arrivo sulcampo a Magiera li 12 Luglio</i>	giorni 9
<i>Imprima linea del fronte</i>	giorni 42
<i>Inseconda linea diriserva</i>	giorni 72
<i>Ai 3 Novembre partenza dal campo all'ospedale arrivo Satorialia li 8</i>	giorni 5
<i>Satorialia 8 resto fino 11 dicembre</i>	giorni 33
<i>Ai 11 partenza Satorialia, A Vienna 12 giorni</i>	
<i>Ai 12 a tutto dicembre</i>	giorni 19
<i>Giorni Somma 224</i>	

Dai 21 Maggio ai 31 Dicembre

Giorni 224 apareggio 224

Dicembre 31 : 1915 Vienna» (pg. 125)

Il diario è l'agenda sulla quale egli annota i giorni, i lavori, gli spostamenti; ma è anche il bollettino della sua guerra. Ogni nuova annotazione documenta il protrarsi del conflitto, mantiene il conto aperto. Registrare è per Marzari un dovere morale, un atto di resistenza; così il diario, col trascorrere dei mesi, diventa sempre più simile a quel «taccuino ossia giornale» dei lavori di cui abbiamo parlato, una somiglianza che è per metà frutto della tirannia del tempo esterno, che induce all'abitudine prebellica della registrazione, e per metà tentativo di ricondurre alla normalità (fosse pure un segno) l'esperienza di guerra.

«Qui in comincia – scrive il 1° gennaio 1916 – le memorie per il novello anno, convinto che il buon Dio mi conserverà la mia salute acciò possa continuare la mia prenotazione, sperando la misericordia che porà il termine a telle flagello, e che la mia memoria sia breve. Dicuesta vitta si noiosa e stancosa» (29) (pg. 128).

E citiamo, come elemento di raffronto, un bilancio più breve ma dello stesso tenore, dal diario ancora una volta del Soldato D.:

«31/12 matina esercizio Schii sera festa ultimo giorno dell'anno 1915 mi trovo con un solde 1/2 in carsella // da l'anno passato a ogi alcun guadagnio stato in pericolo della vita guadagniato e ricevuto denaro e ora ultimo dell'anno un soldo e mezzo in carsela o debiti

31/12 1915 ore 1 di sera sdraiato sulla palia scrivo e lasio per memoria all'anno 1915 un adio e non più passa un anno simile saluti o anno va e non più ritornare» (pg. 5-6).

La memoria autobiografica

Se il fronte è il «luogo» dei diari, altro è invece l'ambito spazio-temporale della memoria autobiografica. Il diarista – abbiamo visto – non guarda al passato: aspetta un nuovo giorno per sottrarlo a quanto gli resta da vivere della propria condizione:

«Così si passa la vita quì in Russia – scrive nel suo diario G. Bugna il 3 ottobre 1917 – Se almeno si potesse sorreggersi nella speranza di ritornare un giorno colà ove ebbi i miei natali! Ma oggi per oggi è sempre molto oscuro. Forse un altro giorno // un altro mese, un altro anno si saprà qualche cosa. Adesso non v'è che di armarsi di pazienza e pregare il Creatore che ci tenga almeno in buona salute» (pg. 48-49).

Il soldato che scrive una memoria autobiografica è invece proiettato sul passato; non è tra presente e futuro che egli instaura una relazione. Il suo

punto di vista è quello di chi considera una situazione definitivamente conclusa e da quella soglia giudica lo sviluppo della propria trascorsa esistenza, consapevole di aver tutto visto e di poter quindi tutto riordinare e valutare ⁽²⁵⁾.

Tra le prime cose che colpiscono l'attenzione è il fatto che circa due terzi delle memorie sono state scritte *durante*, non alla fine della guerra e non risultano completate per il tempo «mancante». Ci rendiamo conto così che il nostro modo di figurarci la guerra 1914-1918 come una unità temporale (non incrinata dalla periodizzazione che pur la nostra immagine concettuale ammette) non è la prospettiva di buona parte dei soldati che hanno redatto memorie. È questo uno degli elementi che maggiormente contraddistinguono, nel più vasto genere autobiografico, le memorie di guerra. Il cambiamento profondo che si verifica all'interno del vissuto e che giustifica la narrazione di ciò che è avvenuto ⁽²⁶⁾ non è la fine della guerra così come la intendiamo noi, ma un suo mutamento di qualità nell'esperienza del soldato. Questo mutamento si chiama prigionia, ospedalizzazione, ritiro dal fronte e dislocazione a servizi interni: tre localizzazioni che il soldato identifica benissimo come esterne all'ambito più pregnante dell'esperienza di guerra: alle manovre, all'assalto, alla difesa in prima linea.

Dopo aver sperimentato la battaglia, la cattura ad opera del nemico (non importa se a seguito di una esplicita volontà di disertare) o la ferita vengono realmente vissute come la fine della *propria* guerra e come tali dichiarate in più di un testo. Nel caso di memorie di prigionieri, qualcuno si è informato preventivamente su come i Russi trattassero i prigionieri e i feriti, ma nessuno pensa che, dopo la cattura, le sofferenze avranno fine e che la propria vita non sarà più esposta al pericolo; subentra piuttosto la certezza della fine della forma di esistenza del soldato-combattente.

Da quel momento la prigionia, l'ospedale, il servizio territoriale assumono caratteri ben diversi rispetto a quelli prima analizzati a proposito del fronte. Il soldato continua ad essere esposto a fluttuazioni per lui incontrollabili, ad essere in balia di una mobilità eterodiretta che si protrae a lungo e spesso in condizioni di pesantezza estrema. Ciononostante il movimento è sempre centrifugo e, qualunque sia la direzione, porterà sempre lontano dal fronte. Il ferito e il prigioniero non sono più costretti ad essere dei protagonisti, per quanto anonimi; sono dei fuori-gioco, temporaneamente o definitivamente espulsi dal teatro delle operazioni. Dal luogo dove scrive la propria memoria autobiografica il soldato guarda al proprio passato attraverso il varco da cui – individualmente o in gruppo, volontariamente o meno – è uscito dalla guerra.

Anche il tempo in cui il soldato scrive non ha più i caratteri che abbiamo incontrato in precedenza: è un tempo nuovo rispetto a quello conosciuto al

fronte. Per quanto vessato nei campi di concentramento o sofferente all'ospedale, egli torna a disporne, proprio perché il corpo non è più disponibile per la guerra.

Nel corso delle operazioni militari egli era forzatamente passivo nello scorrere ingovernabile delle ore e dei giorni; ora dispone di tempo, vuoto e libero, che riacquista in qualche modo i ritmi prebellici, o quanto meno assume la forma che più somiglia loro.

Non vorremmo aver forzato i toni, creando l'impressione ingiusta e sbagliata di una vita di prigionia o di degenza pacifica e serena; le stesse memorie che ne parlano lo escludono; vogliamo però ribadirlo: per quanto dura sia stata l'esperienza di prigionia o di ospedale, essa costituisce un capitolo nuovo rispetto alla vita al fronte.

Le diverse condizioni di spazio e di tempo, che si configurano come un mutamento radicale del vivere in guerra, motivano e consentono le ricostruzioni che noi troviamo in queste memorie: da un lato perché il distacco è reale e dall'altro perché la stesura di testi che ricostruiscono quella particolare fase della vita del soldato assume anch'essa il carattere di un bilancio; in questo caso tuttavia, a differenza che nei diari, il rendiconto non viene fatto a parte, ma è rappresentato dal testo stesso. La memoria autobiografica è il *bilancio*, e la ferita, la malattia, la prigionia, rappresentano il saldo tra tempo speso in guerra e sopravvivenza. L'aver evitato il crinale della morte in battaglia, l'essersi allontanati da essa, contraddistingue sempre questo genere di autobiografie. Si potrebbe pensare che le somme si possono tirare solo a guerra finita; al contrario, le circostanze – come nel nostro caso la conclusione di un periodo in cui la frammentarietà ha caratterizzato l'esistenza del soldato – possono spingere a tirarle non appena il tempo da cui si è stati avvolti muta carattere, per diventare un tempo sospeso e disponibile, neutro. La consapevolezza di avere fatto la propria parte – richiesta o scelta: il combattere come il rifiutarsi di farlo, la continua ricerca di espedienti per sfuggire ad una morte imminente, ma anche il solo essere presente nei ranghi – dà significato compiuto al tempo trascorso e consente di ripercorrerlo come *passato* e come *significativo*. Ciò che conferisce significato all'esperienza è la sopravvivenza di cui altro non si fa che raccontare la storia attraverso gli episodi nei quali ha preso forma.

La storia del soldato viene realmente stretta all'interno di confini: la sua partenza, la sequenza delle vicende, la sua fuoriuscita; ma le parentesi iniziale e finale non rinchiudono *la* guerra, bensì solo quella parte dell'esperienza del narratore che, come in un'espressione algebrica, si presenta come un blocco a sé stante, che in quanto tale deve essere valutato, sia pur all'interno di un evento o di un processo più ampio.

Alcune parole sui destinatari (e sul destino) dei quaderni di guerra

Tra le molte cose di cui dovremmo parlare, accenneremo solamente al problema dei destinatari di questi testi. Lo faremo senza addentrarci in una discussione teorica sull'argomento, rilevando invece quanto i testi stessi indicano o almeno suggeriscono. Sappiamo bene che tali indicazioni esplicite non sono da considerare esaustive; le utilizzeremo tuttavia per accennare ad alcuni risvolti che rimangono aperti della scrittura di guerra.

Quasi nessun diario – ed è la prima constatazione – esplicita in qualche modo un destinatario; ciò rientra del resto nella convenzione del genere diaristico in cui destinatario ed emittente coincidono ⁽²⁷⁾.

Il soldato-diarista scrive per sé, anche se è assai probabile che l'eventualità di un altro lettore abbia attraversato la sua mente. Daldoss – tra i diaristi che invece istituiscono un interlocutore altro da sé – parla con la propria amata, ma il diario non sostituisce la corrispondenza, quantomeno non sempre; G. Bugna pensa che le pagine che sta scrivendo saranno lette in famiglia, ma mentre scrive non si rivolge direttamente ad alcuno dei suoi familiari. Il Soldato D. infine, nella sua guerra solitaria sul Tonale comunica con un destinatario indeterminato dal quale si accomia con la formula epistolare «saluti».

Diverso è il discorso (e più complesso) per il soldato che scrive una memoria autobiografica, protagonista ed autore della propria esperienza/narrazione. A differenza che nel diario, in questi testi un destinatario è quasi sempre riconoscibile: generico («*ma che volete fare*» in R. Bridi; «*non potete immaginare*» in M. Raffaelli; «*pensate che*» in G. Giacomolli; addirittura «*addio cari lettori*» in F. Tiboni) o identificato (il nipote in G. Pederzoli, la moglie in Soldato S.), che affianca lo stesso autore, il primo lettore della propria storia.

La narrazione in questi testi viene infatti costruita in vista di una duplice lettura: da parte del proprio autore – ed allora l'uso rimane in parte intra-soggettivo (al pari del diario) e l'autobiografia rappresenta la prima sistemazione di una memoria organica dell'esperienza – e di un lettore esterno. Con tutto il gioco di silenzi, enfasi, rifrazioni, segnali che un esame particolareggiato di ogni singolo testo rivela; la loro individuazione permetterà di ricostruire nuovi connotati della personalità dell'autore e della cultura nella quale è cresciuto.

Accenneremo solo a due documenti: emblematico è il caso di G. Pederzoli, che fa precedere la propria memoria da una dedica al nipote; in essa egli accenna ad un passato piuttosto inquieto dal quale cerca di liberarsi presentandosi come «*un essere, più disgraziato, che colpevole*» (pg. 2) che ha espiato le «*passate vicende*» attraverso le sofferenze patite in guerra (una devastante ferita al volto). Il suo resoconto dell'esperienza di guerra è dunque qualcosa di più di

un racconto: è il filtro attraverso il quale egli cerca di ricomporre la propria immagine in un ritratto che spera sarà degno di compassione e capace di procurargli il perdono della famiglia.

Esemplare nella sua eccezionalità è anche la memoria del seminarista L. Moresco, scritta nel dicembre 1918 su richiesta dei superiori del Seminario in vista della ripresa degli studi teologici. Un racconto in cui, sotto forma di viaggio iniziatico, è descritta l'immersione nell'orrore della guerra e la risalita alla luce dopo aver attraversato prove e cadute. La guerra è già elaborata nella metafora dell'esistenza del cristiano.

Ma elencare e riconoscere i destinatari di ogni memoria ci porterebbe dritti nella foresta dei testi sul cui limitare finora ci siamo – malvolentieri ma di proposito – trattenuti; piomberemmo nella rete dell'esperienza vissuta e descritta, delle immagini che l'autore ha voluto dar di sé per corrispondere alle aspettative dei suoi lettori, del detto e del taciuto; dovremmo occuparci della funzione della scrittura ben più esplicitamente di quanto abbiamo finito per fare qui.

Che le autobiografie non siano «libri aperti», vite offerte senza velo allo sguardo del mondo, è un dato acquisito, né affronteremo qui il problema della «verità» e della «falsità» della scrittura autobiografica⁽²⁸⁾. Ma quand'anche volessimo investire la questione, il problema del destinatario si presenterebbe con una nuova fisionomia, diversa ma altrettanto spinosa sul piano storiografico: quali destinatari sono stati *realmente* raggiunti dai molti quaderni di guerra riportati dai soldati trentini al loro rientro dal fronte o dalla prigionia? È una domanda alla quale non sarà facile rispondere in modo chiaro, diversi come sono i testi per contenuto e per le motivazioni che li hanno prodotti. I pochi elementi che abbiamo raccolto sembrano orientare verso la constatazione della incompatibilità intrinseca di molti di questi testi rispetto all'ambiente culturale – modificato dalla guerra ma sempre radicalmente «altro» da essa – nel quale il soldato rientrava. Per di più, trattandosi di un testo *scritto*, in una società nella quale la forma di comunicazione e di circolazione delle notizie a carattere privato/sociale era prevalentemente quella orale, esso poneva in un tempo sfalsato rispetto al momento della scrittura ed alle sue funzioni il problema della temerarietà dello scrivere di sé.

Ed infine, nel Trentino annesso all'Italia, molti erano i testi che parlavano di una guerra lontana, combattuta contro un nemico e in un esercito sbagliato, per di più sconfitto da quello italiano. Una guerra «laterale» e di secondaria importanza rispetto all'Isonzo e al Piave (quando non irriferribile proprio perché combattuta su quel fronte ma dalla parte opposta) perché chi l'aveva fatta non poteva vantare vittorie e nemmeno narrare sconfitte. Un esercito senza più

identità, ingombrante, di cui venivano ricordati solamente coloro che lo avevano (per ragioni diverse) abbandonato: i prigionieri trentini arruolatisi nei Battaglioni Neri contro i bolscevichi, e quelli che – prigionieri in Russia – avevano scelto di passare in Italia e di chiederne la nazionalità.

Una guerra i cui caduti, numerosissimi, sono commemorati sui monumenti di ogni paese, accomunati non per retorica pacificazione post-mortem bensì per esplicita volontà di cancellazione «politica», sotto gli emblemi di un esercito nel quale non avevano combattuto.

Troppi motivi perché la maggior parte di questi quaderni non rimanessero sepolti per decenni, fino ad oggi, in piccoli archivi privati ⁽²⁹⁾ lasciando invece spazio alle mille storie di guerra che hanno segnato dal 1919 in poi i racconti orali dei sopravvissuti ⁽³⁰⁾.

Due generazioni sono state così saltate.

Il risultato che la nostra «archeologia della scrittura rimossa» forse conseguirà sarà la rimessa in circolo di questa comunicazione scritta, ristabilendo il contatto, attraverso questi testi, tra i loro autori e la nostra generazioni di imprevisi destinatari e di interlocutori curiosi.

NOTE

Dietro queste pagine sta un lavoro collettivo di ricerca, trascrizione, lettura di testi e discussione di ipotesi che procede da più di due anni. Le cose che vi sono contenute costituiscono una prima sistemazione metodologica, non improvvisata ma parziale e provvisoria, discussa assieme a F. Rasera, D. Leoni, G. Fait e Q. Antonelli.

(¹) Per rispondere subito all'obiezione che è difficile ragionare su un elenco di titoli, anticipiamo che sul prossimo fascicolo pubblicheremo alcuni testi; per una pubblicazione più ampia ci vorranno tempi e mezzi più generosi.

(²) J. BURNETT, nell'introduzione a *Useful Toil* (Penguin Book, 1977), un'antologia di autobiografie di lavoratori inglesi dal 1820 al 1920, cita tra gli autori di memorie anche soldati, ma (sembra di capire) soldati di professione. Nel nostro caso invece l'esperienza del soldato coincide con la durata della guerra. Un solo caso abbiamo rinvenuto finora di autobiografia di un «soldato di professione», ed è quello di Antenore Perini, inviato dal Governo austriaco nella seconda metà dell'800 in Persia come istruttore militare.

(³) La professione degli autori dei testi riportati nell'elenco è la seguente:

contadini	20
operai e artigiani	21
studenti	4
maestri	2
altri	4

(⁴) Nel nostro elenco per la verità abbiamo voluto inserire — nella forma in cui ci è giunto — anche il testo di A. Tomasi, estratto da una più ampia autobiografia scritta in età avanzata.

(⁵) Dal sommario quadro della scrittura popolare trentina che ci pare possibile tratteggiare fino al 1920, sembrerebbe lecita anzi una variante di questo concetto: non c'è testo autobiografico senza guerra. Tolti infatti

2 libri di famiglia (Dallepiatte e Magnoni), i testi a vario titolo autobiografici conosciuti sembrerebbero essere prevalentemente legati a vicende militari. Ma su questo terreno il lavoro di spoglio e di ricerca è ancora da fare.

(⁶) Agli epistolari che abbiamo raccolto dedicheremo uno studio su un prossimo fascicolo; qui è opportuno segnalare come la scrittura epistolare non solo si aggiunga ma si intrecci con quella diaristica e memorialistica, in una varietà di funzioni il cui quadro d'insieme ci darà un più credibile ritratto della vita interiore e di relazione dei soldati. Le lettere sono presenti in forme diverse nei nostri testi: registrate nel loro movimento (Demattè), ricordate a fronte di un pervicace silenzio della famiglia (Zontini parla di centinaia di cartoline spedite), trascritte nel diario (G. Bugna), sostituite dal diario che si sviluppa come un ininterrotto dialogo (Daldoss). E che dire di G. Botteri, le dimensioni del cui diario sono assai modeste a fronte delle 1300 lettere di cui si compone il suo epistolario? Un fiume di messaggi (successivamente raccolti con gran cura dalla moglie) e di forme comunicative — diario di guerra, lettere d'amore, di descrizione della vita militare, lettere scritte e mai spedite, diario intimo della moglie, lettere al cognato — che mostrano una padronanza e una consapevolezza straordinarie degli intrecci (e del gioco) della comunicazione.

(⁷) Val la pena di citare la pubblicità comparsa sulla «Domenica del Corriere» durante il conflitto: «*Nelle solitudini delle montagne - nei silenzi delle trincee - nelle attese degli accampamenti - la penna WATERMAN IDEAL - è la compagna più cara - pronta sempre a stillar parole d'affetto - e a fissare ricordi. È il regalo migliore per i nostri valorosi. Penna solida, pratica, scorrevole, è per tutti l'amica fedele e dura in eterno.*» Ma i trentini preferirono usare matite.

(⁸) Non fa così anche C.E. Gadda? «*Acquistai questo quaderno oggi, in Edolo, al Ba-*

zar Edolo". 24 agosto 1915. C.E. Gadda», in C.E. GADDA: *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, 1980, pg. 10.

(⁹) Taccuini come il «*Giornale ossia Taccuino per l'anno 1913*» di Giovanni Webber, a stampa, predisposto per accogliere brevi annotazioni (2 giorni per ogni facciata e due colonne a destra per riportare cifre in Corone e Centesimi). L'agenda di Webber è corredata da notizie a stampa sulla «*Genealogia della Casa Imperante*», sulle feste mobili, le «*quattro tempora*», l'elenco delle fiere e dei mercati nel Tirolo, ragguagli di monete, pesi, valori bollati e postali.

Webber registra giornalmente le opere agricole prestate e ricevute, con l'indicazione del nome della persona per cui lavora e della località, gli acquisti e l'impiego di materiali agricoli, il costo di beni per la casa («*lastici*», scaldina) e per la persona (scarpe, vestito), l'acquisto e la morte del maiale, il parto della capra. Le condizioni atmosferiche sono indicate solo in caso di pioggia.

Pochissime le notizie extraagricole: la nascita di una figlia il 5 ottobre, il suo battesimo avvenuto una settimana dopo con i nomi di Lina, Emilia, Maria, la collocazione sulla chiesa di Mezzocorona della nuova statua della Madonna, i 50 anni di sacerdozio del parroco.

Per i libri di famiglia, (libri di famiglia Dallepiatte e Magnoni), v. A. CICHETTI, R. MORDENTI: *La scrittura dei libri di famiglia*, in «Le forme del Testo» II, La Prosa: Letteratura Italiana Einaudi, Einaudi, 1984, pg. 1117-1159. V. anche l'agenda di Giuseppe Baruzzi di Molina di Ledro profugo durante la guerra a Pribram, cit. in D. LEONI, C. ZADRA: *La città di legno*, Temi, 1981, pg. 107 (Parziale trascrizione presso la redazione della rivista).

(¹⁰) Per i canzonieri, v. l'ampio saggio di Q. Antonelli che compare su questo fascicolo.

(¹¹) Idem.

(¹²) Idem.

(¹³) Lo stesso testo, in forma leggermente accorciata è riportato in G. BAZZANI: *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Trento, ed. «Legione Trentina», 1933, pg. 359-360.

(¹⁴) Il diario copre il periodo 12/8/1916 - 14/3/1918; il calendario invece solo il periodo 1/1/1917 - 31/1/1918.

(¹⁵) E. BONAPACE: *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco prigioniero in Russia. 1914-1916* (II parte). In «Bollettino del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà», Trento, 1/2, 1961, pg. 9.

(¹⁶) Se romanticismo, industrializzazione, grandi movimenti sociali, correnti religiose non-conformiste sono stati all'origine della grande fioritura dell'autobiografia dell'800 inglese (v. J. BURNETT, *Autobiographies as history*, in «Destiny obscure» Penguin Books, 1984, pg. 10), una ricerca condotta sulla produzione autobiografica nella società trentina potrà gettare qualche luce sulla marginalità del Trentino rispetto ai fenomeni di modernizzazione economica e culturale europei ed al peso che la guerra ha avuto nella loro diffusione in aree precedentemente estranee a tale processo.

(¹⁷) Vedi quanto T. CERUTTI (*L'antico patto*, «Sigma», Serra e Riva ed., 1984, 1-2, pg. 124-142) cita da K.J. WEINTRAUB: «*argomento essenziale di ogni scritto autobiografico è la concreta realtà esperita e non il reame del brutto fatto esterno. La realtà esterna è inclusa nell'esperienza, ma considerata nell'ambito delle modificazioni della vita interiore che formano la nostra esperienza: i fatti esterni acquisiscono un grado di valore sintomatico derivato dall'assorbimento e dalla riflessione interiore*» (pg. 125).

(¹⁸) E. BONAPACE: *Un diario di un irredento trentino...* cit., parte I, pg. 15.

(¹⁹) Idem, parte II, pg. 14.

(20) F. FORTINI: *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Il Saggiatore, 1968, pg. 195.

L'adozione degli studi sulla diaristica colta nella descrizione e nell'analisi dei diari di guerra è opportuno avvenga nell'ambito di una verifica puntuale che declini i paradigmi originari sulle particolari circostanze e sulle modalità della scrittura di guerra. Tanto più quanto più certe pagine sembrano altrettanto adattabili e al versante dell'esperienza letteraria e a quello dell'esperienza di guerra. Vorremmo citare al riguardo la pagina con cui E. CANETTI apre il «*Dialogo con il terribile partner*» (*Potere e sopravvivenza*, Adelphi, 1979, pg. 55). Per chi da tempo ha l'occhio attento alla descrizione dell'esperienza di guerra è forte la suggestione che alcune sue riflessioni sono in grado di creare; come è altrettanto visibile lo scarto esistente tra uno scrittore e un soldato, tra i quali l'atto dello scrivere un diario rappresenta l'unico momento di vicinanza.

(21) F. FORTINI: *Ventiquattro voci...*, cit., pg. 199.

L'esistenza di questi diari documenta che ciò non vale solo per la seconda guerra mondiale, ai cui casi Fortini fa riferimento.

(22) Qualcuno prosegue il diario anche in prigionia. Di diari esclusivamente di prigionia ne conosciamo solo quattro; abbiamo già parlato di due di essi (Tomasi e Demattè); gli altri sono i diari di G. Bugna e di Daldoss.

(23) V. E. LEED: *Terra di nessuno*, Il Mulino, 1985.

Renato Serra nel suo *Diario* scrive:

«18-VII: 1915 - Podgora (Il giorno dell'avanzata?) ore 16 (...) mentre si aspetta (l'assalto?) - dopo il bombardamento che dura da stanotte - Odore di esplosivi nell'aria - Poca voglia di scrivere - finché non si possa fare un po' di bilancio: o chiusura» (sottolineatura nostra), in R. SERRA: *Scritti letterari, morali e politici* (a cura di M. Isnenghi), Einaudi, 1974, pg. 562.

(24) Ciò sopravvive nella tensione che accompagna la lettura di un diario; nonostante il leggere in sequenza e in un tempo accorciato annotazioni relative a periodi assai lunghi crei l'impressione di una ritrovata unità di tempo, il lettore scorre le registrazioni relative ad un giorno sapendo che quelle del giorno successivo possono riservargli qualsiasi sorpresa (compresa la morte del diarista, come nel caso di G. Sartori. Si potrà dire che è un caso unico; è invece frequente il caso di diari che - meno drammaticamente per il loro autore - si fermano improvvisamente, lasciando il lettore sospeso in un vuoto irrimediabile.

(25) Sui caratteri della autobiografia come «opera aperta» v. T. CERUTTI, *Le vite dei Vittorini*, Bari, Adriatica, 1981, in particolare il capitolo «L'autobiografia come genere letterario».

(26) V. J. STAROBINSKI: *L'occhio vivente*, Einaudi, 1975.

(27) V. S. BRIOSI: *Il diario: «Per chi si scrive?»* Testo dattiloscritto distribuito al XII Convegno Interuniversitario dell'Università di Padova a Bressanone: «Le forme del diario», 14-16 luglio 1984.

(28) V. T. CERUTTI: *Le vite...*, cit.; dello stesso autore v. anche *L'antico patto*, cit.

(29) Dove per altro continuano a rimanere. Presso la redazione della Rivista è conservata copia fotostatica e trascrizione dell'originale. Negli archivi pubblici la presenza di diari di soldati trentini si è rivelata assai esigua.

Qualche diario ha trovato in passato forme di edizione, ma si trattava di testi in qualche modo vicini al sentimento ufficiale postirredentista.

(30) Quanto dello scritto sia passato nel racconto orale è difficile dire; nei casi a nostra conoscenza in cui la scrittura ha seguito e non preceduto la narrazione orale, è più direttamente riscontrabile l'azione di codificazione che la memoria scritta ha impresso alla tradizione orale. Faitelli, Maurina, Sordo, To-

masi, Cavallar, scrivono le proprie memorie sollecitati da parenti o amici. Dalbosco decide di riscrivere il proprio racconto di guerra, dopo che l'originale era andato smarrito, per soddisfare la curiosità dei nipoti.

La presenza di un pubblico ben noto, di

un corpus di racconti chissà quante volte ripetuti, la distanza «epocale» dalle vicende di cui si parla; tutto ciò, più che le possibili «cadute di memoria», fanno di questi testi degli oggetti per natura loro assai diversi dai testi elaborati nel corso della guerra.

a cura di Gianluigi Fait

Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra canzonieri militari

La redazione di «Materiali di Lavoro» cura, ormai da alcuni anni, la formazione di un archivio della scrittura popolare trentina. I diari, le memorie autobiografiche, i canzonieri, gli epistolari, i libri di famiglia raccolti finora hanno dato vita a un fondo che supera le cento unità. Le guerre, la prigionia, l'esilio, il servizio militare in tempo di pace, le condizioni di vita durante la prima guerra mondiale costituiscono l'occasione di scrittura prevalente; non manca, però, anche se molto rara, la registrazione di altre esperienze «forti» (l'emigrazione) o suggestive (la memoria di Antenore Perini di Mori, sottufficiale dell'esercito austro-ungarico, per alcuni mesi, sul finire dell'Ottocento, istruttore militare in Persia). I libri di famiglia, al contrario, registrano la quotidianità dell'esperienza, la normalità della vita, la regolarità degli eventi.

Questi materiali, che la redazione possiede in fotocopia, sono stati schedati e in gran parte trascritti; la loro circolazione è stata però, finora, quasi esclusivamente redazionale. Quello che segue è l'inventario dei diari e delle memorie della prima guerra mondiale e dei canzonieri militari; nei prossimi fascicoli completeremo la descrizione del fondo con le schede degli altri materiali (diari e memorie di profughi, internati, civili, ecc.).

Chi volesse disegnare una mappa con l'indicazione della provenienza geografica dei testi registrati nel nostro inventario, noterebbe certamente la loro irregolare distribuzione sul territorio provinciale. Questa disuguale geografia è la conseguenza delle modalità del loro ritrovamento. A parte quelli depositati presso biblioteche o musei (per i quali rimandiamo alla scheda) e quelli che, con generosità, ci sono stati messi a disposizione dal *Centro Promozionale Vallarsa* di Raossi (Daldoss), dall'associazione *Amici della Storia di Pergine*

(Anderle, Dellai, Sartori, Zeni) e dal *Gruppo storico culturale il Chiese* di Storo (Donati, Zontini), tutti gli altri sono venuti alla luce in modo casuale, segnalati da giornali, riviste, bollettini ma, più spesso, da conoscenti, parenti, amici. Preziosa si è rivelata la segnalazione attraverso la rete capillare dei collaboratori del settimanale diocesano «Vita Trentina» e molto fertile è stato il rapporto didattico, particolarmente nei corsi per lavoratori «150 ore».

Nella nostra ipotetica mappa, l'unica relazione che possiamo stabilire è quella tra il numero dei ritrovamenti in una zona e l'azione localmente esercitata da gruppi di animazione culturale: smuovere il terreno, costituire un punto di riferimento culturale credibile è condizione necessaria perché questi materiali, dimenticati, spesso abbandonati, quasi sempre sottovalutati nella loro importanza anche dai parenti più gelosi o dai familiari che ne fanno oggetto di affetto quasi idolatrato, possano venire alla luce e diventare patrimonio comune.

Guida alla lettura delle schede

Le schede che seguono richiedono alcune sintetiche note di lettura.

Le prime righe di ognuna offrono informazioni di carattere biografico: cognome e nome del soldato; luogo e data di nascita; luogo e data di morte; professione e condizione di stato civile prima dello scoppio della guerra.

Il titolo del diario o della memoria (quando manca, le prime parole del testo) è posto in evidenza al centro della scheda.

Segue una essenziale descrizione esterna dei testi (formato; numero di pagine), classificati – per la diversità del modello di comunicazione – come diari o come memorie autobiografiche.

Per gli uni e le altre la scheda indica l'arco di tempo dell'esperienza di guerra; per le memorie autobiografiche e per i canzonieri viene precisato anche, quando abbiamo potuto desumerlo dal testo, il momento e il luogo della stesura o della compilazione.

Informazioni ulteriori vengono dall'indicazione dei luoghi in cui il soldato in guerra consuma la propria esperienza e dalla segnalazione dei momenti cruciali di essa (es.: ferimento, prigionia, ecc.).

Infine, la scheda segnala la gran varietà di materiali (disegni, testi di canzoni, indirizzi, ecc.) che si collocano in coda al testo, lo precedono, lo spezzano inserendosi nel corpo della vicenda registrata o narrata: «*Il taccuino del soldato è dunque un contenitore dalle molte funzioni e non è detto che la ragione principale dell'essere stato acquistato sia stata l'idea di scrivere un diario. Non per principio, non sempre*» (Camillo Zadra, *Primi appunti per la definizione di una tipologia dei diari di soldati*, dattiloscritto, Rovereto, 1984).

ANDREIS Rodolfo

Tozzaga di Caldes, 1.3.1897 - 27.1.1978
contadino
celibe

Diario di Rodolfo Andreis durante la prima guerra mondiale (1915-18)

dattiloscritto di 45 pagine non numerate

diario (15.5.1915 - 1.12.1918)

fronte orientale (Galizia); ferimento e ricovero in ospedale; fronte orientale (Galizia, Volinia); fronte rumeno

nota: il diario è la riscrittura, ad opera dell'autore, del manoscritto originale.

BARBERI Alberto

Lizzana 12.10.1890 - Rovereto 24.4.1977
contadino
celibe

Un po di memorie del servizio militare / del sottoscritto Barberi Alberto

quaderno (cm 15×20) di 23 pagine non numerate

memoria autobiografica (26.4.1911 - 15.4.1920) scritta dopo la fine della guerra

fronte orientale (Galizia, Carpazi); diserzione; prigionia in Russia; ritorno (via Vladivostock, Shanghai, Singapore, Colombo, Porto Said, Suez, Trieste).

BERNARDI Daniele

Trento, 2.6.1883 - 7.5.1927

impiegato

coniugato

Avventure / di un soldato durante la guerra mondiale / 1914-1918

otto quaderni (cm 16×20) di 1041 pagine complessive non numerate
memoria autobiografica (22.5.1915 - 4.12.1918) scritta dopo la fine della guerra

addestramento a Wels; ricovero in ospedale (autolesionismo); servizio territoriale; ritorno (via Linz, Udine, Padova, Modena, Verona)

cartoline; fotografie; copia di lettere di prigionieri italiani

referimenti: «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento», n. 2-3/1964, pagg. 12-27.

BERTOLUZZA Luciano

Trento, 5.2.1890 - 3.12.1960

operaio in un mulino

celibe

Un racconto d'un giovane soldato

quaderno (cm 11,5×18) di 82 pagine non numerate

memoria autobiografica (agosto 1914 - inizio 1919) scritta dopo la fine della guerra

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (attraverso la Galizia, l'Ungheria, la val Pusteria)

composizione in versi; copia di una lettera

referimenti: R. Francescotti, *Talianski*, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981, pagg. 40-43.

BIASI Guido

Sfruz, 19.11.1897 - Trento, 5.4.1971
studente
celibe

senza titolo (incipit: **A cinquant'anni dalla prima guerra mondiale, ...**)

dattiloscritto di 231 pagine numerate

memoria autobiografica (maggio 1915 - febbraio 1919) scritta negli anni '60
fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Tambov, Mosca,
Kiev, Cracovia, Praga, Vienna, Innsbruck).

BONAPACE Ermete

Mezzolombardo, 24.3.1887 - Trento, 2.9.1943
scultore
coniugato

Voi tu venire con mè ... / con mè e la guerra

quaderno (cm 16,5×21,5) di 126 pagine non numerate

memoria autobiografica (14.5.1914 - maggio 1915) scritta in prigionia a partire
dal 28.5.1915

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

composizione in versi

Museo del Risorgimento, Trento

referimenti: «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento», n. 4/1960, n.
1-2/1961, n. 3/1961, n. 4/1961.

BOTTERI Guerrino

Trieste, 5.6.1882 - Strembo, 6.8.1941
maestro elementare
coniugato

senza titolo (incipit: **2 ottobre. Venerdì. ...**)

quadernetto (cm 9×14,5) di 61 pagine numerate
diario (2.10.1914 - 18.10.1914)
fronte orientale (Galizia)
indirizzi; vocaboli (ungheresi?); disegni.

nota: oltre al diario, segnaliamo il ricchissimo epistolario con la moglie (dal 1914 al 1918) e due lettere al cognato (2.10.1914; 2.11.1914)

riferimenti: «Campane di Rendena», Bollettino decanale delle parrocchie di Rendena, n. 72/1982; n. 74/1983; n. 75/1983; n. 76/1983.

BRIDI Riccardo

Mattarello, 15.11.1885 - Trento, 20.2.1960
artigiano ramiere
coniugato

Ricordo della Guerra 1914-1918

quaderno (cm 16,5×23,5) di 18 pagine non numerate
memoria autobiografica (2.8.1914 - 11.11.1918) scritta parte in Russia e parte in Italia
fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Arcangelsk, Gran Bretagna, Francia, Torino).

BUGNA Giorgio

Bersone, 23.4.1873 - 3.4.1936
maestro elementare
coniugato

**Diario / di / Bugna Giorgio / scritto / in / Russia / durante la sua prigionia
/ cominciato / il 1° Luglio 1917**

quaderno formato protocollo (cm 22×35,5) di 88 pagine numerate
diario (1.7.1917 - 29.6.1918)

prigionia in Russia

copia di lettere della moglie

nota: il *Diario* che comprende un brevissimo *Riassunto del tempo precedente* la prigionia (31.7.1914 - 21.1.1917), è preceduto da un'ampia *Autobiografia*, da altri scritti biografici su familiari, da scritti diversi a carattere enciclopedico; seguono proverbi e sentenze, il testo di una canzone, un glossarietto russo-italiano, uno scritto di giardinaggio e orticoltura, disegni, indirizzi, testi devozionali, problemi aritmetici e conteggi.

CAOLA Vigilio

Pinzolo, 26.6.1896 - 17.7.1983
contadino
celibe

**Dati in generale che / hò passati durante il mio / servizio militare come /
lavoratore di Leva in / massa**

quadernetto (cm 8×14) di 53 pagine non numerate

memoria autobiografica (1.10.1914 - 27.4.1918) scritta a Nomi a partire dal
27.4.1918; diario (4.5.1918 - 4.11.1918)

alta val Rendena e val di Genova; Nomi; Aldeno
composizioni in versi e testi di canzoni (8 pezzi).

CAVALLAR Giovanni

Pracorno di Rabbi, 17.7.1893 - Malè, 3.7.1982

casaro

celibe

senza titolo (incipit: **Proviamo a rimemorare ...**)

quaderno (cm 15×20,5) di 24 pagine non numerate

memoria autobiografica (agosto 1914 - 4.10.1915) scritta in tempi recenti
fronte orientale (Galizia); ferimento e ricovero in ospedale

nota: dello stesso autore anche un quaderno (cm 15×20,5) di memorie sul
Rebalton (gli ultimi giorni di guerra: 22 pagine non numerate) e due altri
quaderni (cm 15×20,5) di *Ricordi e stranezze del mio paese*, raccontini, apolo-
ghi (124 pagine complessive non numerate).

CAZZANELLI Luigi

Ala, 17.4.1883 - 20.12.1962

ferroviere

coniugato

Memoria del campo e prigio(nia)

quadernetto (cm 10×17) di 48 pagine numerate

diario (agosto 1915 - fine 1918)

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Mosca, Praga, Sali-
sburgo, Bolzano)

nota: su 4 foglietti (cm 10×17) non numerati inseriti nel quadernetto sono
riportati il testo di una canzone e due testi in prosa sulla prigionia.

CAZZOLLI Alfonso

Tione, 11.10.1887 - 11.8.1969

tipografo

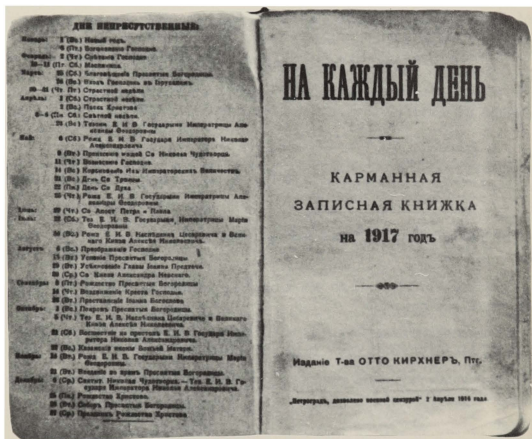
celibe

Ricordi e Memorie / durante il mio soggiorno in Russia / - prigioniero di guerra - / - 8 giugno 1916 - 30 gennaio 1918 -

quadernetto (cm 11×14,5) di 80 pagine numerate

memoria autobiografica (23.8.1915 - 6.4.1918) scritta in Manciuria a partire dal 25.2.1918

fronte orientale (Galizia); diserzione; prigionia in Russia; Manciuria.



Frontespizio dell'agenda di G. Tomasi

COMPER Valentino

Trento, 21.10.1898 - 2.9.1943

operaio panettiere

celibe

Principio della mia vita militare

quadernetto (cm 9,5×15) di 32 pagine non numerate

diario (19.5.1916 - 28.1.1917)

addestramento a Innsbruck; fronte orientale (Galizia)

composizioni in versi e testi di canzoni (9 pezzi, uno incompleto); indirizzi

Museo del Risorgimento, Trento.

Soldato D.

...

contadino

celibe

senza titolo (incipit: **17/8 partenza da trento ...**)

due foglietti (cm 11,5×17,5) non numerati e un quadernetto (cm 9×15) di 44 pagine non numerate

memoria autobiografica (17.8.1914 - 17.9.1914) scritta nell'ospedale di Klagenfurt il 17.9.1914; diario (20.9.1915 - 16.12.1916)

fronte orientale (Galizia); ferimento e ricovero in ospedale; fronte trentino (alta val di Sole)

disegno.

DALBOSCO Domenico

Albaredo di Vallarsa, 20.10.1887 - 18.4.1982

carpentiere (stagionale); contadino

coniugato

Memorie / Piccolo riassunto della / prima guerra mondiale (1914-1918) / alla quale a partecipato il sottoscritto / Dalbosco Domenico di Albaredo Vallarsa (Rovereto)

quaderno (cm 15×20) di 28 pagine numerate

memoria autobiografica (agosto 1914 - 6.9.1918) scritta in tempi recenti

fronte orientale (Galizia); diserzione e prigionia in Russia; ritorno (via Corea, Hawaii, S. Francisco, New York, Genova)

tre cartine geografiche in fotocopia

nota: in ultima pagina: «Dirò che avevo scritto un Diario, molto completo, (ma mi si è smarrito) Avevano aperto il museo della guerra in Castello a Rovereto, con il suo Bolletino mensile. La maestra Piscel che era a Albaredo, lo à voluto per coppiare sul detto Bolletino, alcuni brani così passò all'Avvocato Piscel, e poi altri, e non mi fù più restituito».

riferimenti: le pagine iniziali del testo originale sono state pubblicate sul «Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto», n. 1/1933 e n. 2/1933.

DALDOSS Luigi

Valmorbia di Vallarsa, 24.8.1877 - 24.8.1950

contadino

celibe

senza titolo (incipit: **Pinerolo 21 Giugno 1915 or 3 sera...**)

quaderno (cm 11×18) di 84 pagine non numerate

diario (21.6.1915 - 25.4.1916)

prigionia in Italia (a Pinerolo)

nota: dello stesso autore anche un quadernetto (cm 9×14) di 15 pagine non numerate con un diario (*Notte indispensabili*) che si estende dal 4.6.1915 (giorno in cui venne fatto prigioniero a Foppiano di Vallarsa) al 12.11.1916 (data del suo trasferimento da Pinerolo a Casale Monferrato) e dal 13.12.1916 al 28.9.1917 (prigionia a Casale Monferrato e, da aprile, nella campagna di Ovada).

Il quadernetto contiene altre pagine (17, non numerate) di riflessioni sulla vita, l'amore, la prigionia e frammenti dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme liberata*.

DELLAI Arturo

Pergine, 17.6.1889 - 28.10.1973

operaio panettiere

celibe

senza titolo (incipit: **Fatto il servizio...**)

quadernetto (cm 8×13) di 136 pagine numerate

diario (luglio 1914 - maggio 1918)

fronte orientale (Galizia); ferimento, prigionia e ricovero in ospedale; arruolamento nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente; ritorno (via Tien-Tsin, Singapore, Aden, Porto Said, Brindisi, Trieste)

due fotografie; indicazione dell'altitudine di alcune località del Trentino; profili di montagne del Trentino.

DEBIASI Ernesto

Ala, 2.3.1887 - 29.4.1945

contadino

celibe

Memoria e momenti della guerra / Austro - Germania - Russo - Francese / Turco - Italia - Serbo Bulgaria / Belgie Inghilterra

quadernetto (cm 11×17) di 23 pagine non numerate (ad eccezione della 5, 9, 13)

memoria autobiografica (agosto 1914) scritta durante la prigionia in Russia
composizioni in versi e testi di canzoni (4 pezzi e un frammento); copia di lettere in tedesco e in italiano; indirizzi; elenco di nomi e di località.

DEMATTE Giuseppe

Torchio di Civezzano, 25.2.1880 - 1.12.1955

artigiano ruotaio

coniugato

senza titolo (incipit: **Calendario pro anno 1917...**)

quadernetto (cm 10×16,5) di 90 pagine non numerate

diario (1.1.1917 - 31.1.1918; 16.5.1916 - 14.3.1918)

prigionia in Russia

copia di lettere ai familiari e al curato; testo di una canzone; indirizzi; elenco di nomi; disegno

nota: del primo periodo indicato l'autore ha redatto una registrazione diaristica sintetica; del secondo, più estesa. Le due registrazioni, per il periodo 1.1.1917 - 31.1.1918, si sovrappongono.

DONATI Angelo

Darzo, 19.10.1892 - 23.11.1983

daziere; commerciante

celibe

senza titolo (incipit: **Alla mattina del giorno 30...**)

quaderno (cm 17×21,5) di 29 pagine numerate con cifre romane

frammento di memoria autobiografica (30.9.1918 - dicembre 1918) del viaggio di ritorno verso l'Italia

testi di canzoni e composizioni in versi (16 pezzi); indirizzi; elenchi di nomi.

FAITELLI Giuseppe

Dro, 19.3.1895 - vivente

contadino

celibe

Le mie memorie

dattiloscritto di 17 pagine numerate

memoria autobiografica (seconda metà del 1914 - fine 1918) scritta nel 1982

fronte orientale (Carpazi); ferimento e prigionia; ritorno (via Pechino, S. Francisco, Pechino, Singapore, Melbourne, Suez, Napoli)

cartina geografica in fotocopia

Biblioteca Comunale, Dro

nota: la memoria appartiene ad una più ampia autobiografia.

GADDO Augusto

Sardagna, 28.5.1889 - Trento, 11.6.1942
facchino
celibe

senza titolo (incipit: **Ai 28 Giugno 914...**)

quaderno (cm 16,5×20) di 154 pagine non numerate

memoria autobiografica (28.6.1914 - maggio 1917) scritta nel maggio 1917
fronte orientale (Galizia); ricovero in ospedale (tifo); fronte italiano (Col S.
Martino, Doberdò); fronte orientale (Volinia); servizio territoriale

Museo del Risorgimento, Trento

nota: il testo attualmente disponibile è una trascrizione dell'originale ad opera
dell'autore (pagg. 1-114) e della figlia (pagg. 114-154)

referimenti: P. Negriolli, C. Dogheria, E. Paris, *Il soldato dell'Imperatore*, Edi-
zioni Questotrentino, Trento, s.d. (ma 1983).

GIACOMOLLI Giacinto

Saccone di Brentonico, 29.9.1883 - 9.11.1961
contadino
coniugato

**Sù / Questo libretto / sta scritto su quanto / a patito e sofferto / in Gallizia
e / prigioniero in / Russia Zibirie / nelli anni 1914. / 1915.1916**

quadernetto (cm 8×13,5) di 50 pagine non numerate

memoria autobiografica (1.8.1914 - agosto 1916) scritta a partire dal
21.1.1916

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

indirizzi; conteggi.

GOTTARDI Fioravante

Cazzano di Brentonico, 9.10.1887 - 11.1.1929

contadino

celibe

Ricordi / della / Guerra mondiale / di / Fioravante Gottardi / 1914-1920

dattiloscritto di 54 pagine numerate

memoria autobiografica (2.8.1914 - febbraio 1920) scritta dopo la fine della guerra

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Tien-Tsin, Honk-Hong, Singapore, Colombo, Porto Said, Brindisi, Trieste)

nota: in ultima pagina: «Terminato di scrivere il libro il 2 maggio 1925. Copiato da Enrico Bona, nipote di Fioravante Gottardi, che ne è il proprietario. Scritto con macchina «Ideal». Ne furono scritte due copie, che restano all'Autore e anche l'originale lo tiene lui».

GUARNIERI Ermanno

S. Bernardo di Rabbi, 17.4.1891 - Moena, 17.10.1964

minatore (in America); boscaiolo

celibe

Avventure di un / Trentino durante / la guerra mondiale / 1914-1918

quaderno (cm 16×20) di 87 pagine numerate

memoria autobiografica (24.9.1914 - 4.10.1916) scritta dopo la fine della guerra

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Arcangelsk, Gran Bretagna).

MARZARI Ezechiele

Nosellari di Folgaria, 10.4.1866 - Volano, 13.11.1951

contadino

coniugato

**Memorandum / del / Mobilizirun / del / 21 Maggio 1915 / Giorno fatale /
Discrezione della / mia passata nel / Campo / in / Galizia e Lovinia**

quaderno (cm 12×19) di 168 pagine non numerate

diario (21.5.1915 - 31.12.1916)

fronte orientale (Galizia, Volinia); ricovero in ospedale; servizio territoriale.

MASERA Giuseppe

Besenello, 31.10.1886 - 23.3.1982

contadino

coniugato

Ricordi. 1915

due taccuini *Kriegsnotizen*, 1916 (cm 8×14) di 107 pagine complessive non numerate; un quadernetto (cm 9×13,5) di 8 pagine non numerate; un quadernetto (cm 11×16,5) di 16 pagine non numerate

diario (4.12.1915 - 4.10.1918); memoria autobiografica (1.7.1918 - 4.10.1918) scritta nell'ottobre 1918 a Nikolajev, in Ucraina

fronte orientale (Galizia, Volinia); ricovero in ospedale («male alla schiena»); fronte rumeno; Ucraina

nota: in un altro quadernetto (cm 8×14) di 16 pagine non numerate, composizioni in versi e testi di canzoni (5 pezzi); elenco di nomi; glossarietto italiano - ?.

MAURINA Guglielmo

Spormaggiore, 23.5.1883 - Trento, 4.6.1964

viticoltore enologo

celibe

Peregrinazioni in Russia / durante la prima guerra mondiale

tre quadernetti (cm 12×17) di 102 pagine complessive, di cui le prime 96 numerate

memoria autobiografica (1.8.1914 - agosto 1918) scritta dopo la fine della guerra

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia; ritorno (via Arcangelsk, Gran Bretagna, Francia, Torino)

nota: la memoria autobiografica è preceduta (pagg. 1-9) dalla ricostruzione delle cause del conflitto (*Il Germe / della prima guerra mondiale*)

referimenti: R. Francescotti, *Talianski*, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981, pagg. 37-38.

MIORANDI Guido

Rovereto, 1.8.1898 - 30.11.1920
studente
celibe

Diario / 11 Maggio 1916

quadernetto (cm 11×17) di 125 pagine non numerate
diario (14.4.1916 - 28.1.1918)

fronte orientale (Galizia); diserzione; prigionia in Russia; Manciuria

due brevi *Ricordi dolorosi* (a integrazione del diario); copia di lettere; nomi di soldati; glossarietto del gergo militare austriaco; disegni; alcuni foglietti inseriti nel testo con note di diario sulla prosecuzione del viaggio (Vladivostok, S. Francisco, New York) e un breve *Riassunto della vita di Guido Miorandi*

nota: segnaliamo, oltre al diario, 16 lettere e oltre 100 cartoline del periodo corrispondente al diario.

Una trascrizione del diario ad opera del fratello Luigi, rielaborata notevolmente rispetto all'originale, in Biblioteca Comunale, Rovereto.

MORESCO Luigi

Spormaggiore, 20.10.1897 - 30.1.1973
studente in seminario
celibe

Brevi ricordi de la mia vita militare

dattiloscritto di 9 pagine numerate

memoria autobiografica (20.5.1915 - 13.11.1918) scritta a Trento nel dicembre 1918

addestramento ad Enns; fronte orientale (Volinia, Transilvania); fronte italiano (Isonzo); fronte rumeno; Ucraina; Bolzano (corso di addestramento speciale); fronte italiano (S. Donà del Piave); ritorno (via Lubiana, Marburgo, ...).

PASSERINI Giuseppe (?)

senza titolo (incipit: **Date. 1915. / 1920. / «E dopo ...»**)

quadernetto (cm 8,5×14) di 52 pagine non numerate

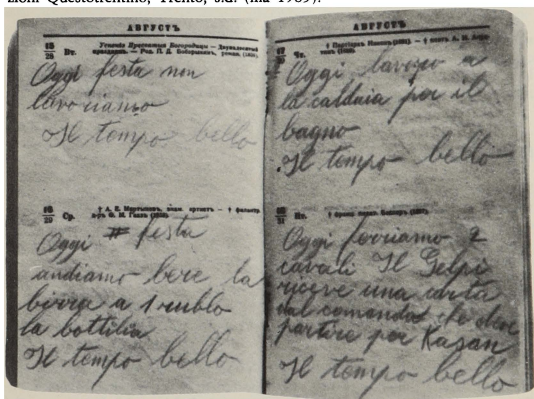
diario (20.5.1915 - 19.12.1919)

fronte orientale (Galizia); diserzione e prigionia in Russia; ritorno (via Tien-Tsin, Schanghai, Honk-Kong, ...)

Museo della Guerra, Rovereto

nota: allo stato delle nostre ricerche, permangono dei dubbi sull'identità dell'autore del manoscritto

referimenti: P. Negriolli, C. Dogheria, E. Paris, *Il soldato dell'Imperatore*, Edizioni Questotrentino, Trento, s.d. (ma 1983).



Pagine dell'agenda di G. Tomasi

PEDERZOLLI Giovanni

Sacco, 1.8.1879 - Rovereto, 28.12.1945

falegname

coniugato

Ricordo della guerra mondiale. / 1914-1915-1916.

quaderno (cm 19×23,5) di 82 pagine non numerate

memoria autobiografica (31.7.1914 - 8.10.1917) scritta dall'1.8.1916 all'8.10.1917 a Vienna. Alla memoria sono unite due pagine scritte nell'ospedale di Rovereto il 21.3.1921

fronte orientale (Galizia); ferimento e prigionia in Russia; rimpatrio e ricovero in ospedale a Vienna

Museo della Guerra, Rovereto

nota: dello stesso autore anche un quadernetto (cm 11,5×19) di 25 pagine non numerate con 8 poesie riscritte a Vienna a partire dall'1.11.1916: «*Diverse di queste poesie, furono scritte, nella mia lunga prigionia in diverse città della Russia. Nel ritorno, al confine, mi presero tutte, le mie povere memorie, ed ora mi accingo nuovamente, a scriverle.*».

riferimenti: «Il Comunale», n. 1, febbraio 1985, pagg. 55-58.

PEDROTTI Giuseppe

Saccone di Brentonico, 10.6.1890 - 28.8.1952

agente nella famiglia cooperativa di Saccone

celibe

senza titolo (incipit: **L'egoismo è un vampiro ...**)

memoria autobiografica (15.12.1915 - febbraio 1916)

retrovie del fronte trentino (Regnana, Vezzano)

nota: il manoscritto originale risulta smarrito; rimandiamo, perciò, alla trascrizione, curata da Angelo Amadori, apparsa su «I Quattro Vicariati», n. 51/1982 e n. 52/1982.

RAFFAELLI Mario

Volano, 22.8.1890 - 3.12.1975

muratore

celibe

**Piccola / descrizione-della-vita / di / Raffaelli-Mario. / 1914. - 1915. - 1916.
- 1917. - 1918.**

agenda austriaca (cm 11,5×18) di 108 pagine non numerate

memoria autobiografica (1.8.1914 - 7.1.1917) scritta dal 14.7.1916 vicino a Linz

fronte orientale (Galizia); ferimento e ricovero in ospedale; servizio territoriale.

RAOSS Emilio

Raossi di Vallarsa, 5.4.1891 - 1.12.1983

muratore (stagionale); contadino

celibe

Piccola memoria d'un Profugo

taccuino *Kriegsnotizen*, 1916 (cm 9×14) di 29 pagine non numerate

diario (25.12.1915 - maggio 1917)

retrovie del fronte trentino (Folgaria, Mattarello); ricovero in ospedale (tifo); addestramento a Innsbruck

indirizzi; tabellina con l'indicazione delle *Giornate di Gennaio fate all'ospedale*
R.V. inc. 13.

RIZZOLI Decimo

Verla di Giovio, 26.1.1883 - Volano, 3.4.1964

sarto

coniugato

Copia delle me(morie) dolorose della / guerra 1914-15.

quadernetto (cm 10×17) di 39 pagine non numerate

diario (2.8.1914 - 8.8.1915)

fronte orientale (Galizia); ricovero in ospedale (tifo)

composizioni in versi (12 pezzi).

SARTORI Giuseppe

Ischia di Pergine, 29.1.1893 - Nowosiolka - Iaslowiecka (Galizia), 16.10.1915

macellaio

celibe

Diario di / Giuseppe Sartori di Luigi / In guerra in Galizia

quadernetto (cm 9,5×16) di 10 pagine non numerate (a queste vanno aggiunte 3 altre pagine non numerate, scritte da altra mano, con la descrizione delle circostanze della morte di Giuseppe Sartori per una ferita allo stomaco)

diario (29.8.1915 - 9.10.1915)

fronte orientale (Galizia)

nomi di località.

SCALFI Achille

Saone, 30.5.1889 - Tione, 6.7.1940
muratore
celibe

senza titolo (incipit: **1. Agosto. Tione mobiliziron. ...**)

dattiloscritto di 5 pagine
diario (1.8.1914 - 13.7.1915)
fronte orientale (Galizia)

nota: il quadernetto originale risulta smarrito; la trascrizione è stata effettuata dal figlio Ezio.

SCARAZZINI Giuseppe

Vigo Rendena, 19.11.1890 - 15.10.1973
contadino
celibe

I più importanti Cenni della / mia vita M.

quadernetto (cm 9×15) di 90 pagine numerate
memoria autobiografica (19.5.1915 - 16.8.1916); la prima parte della memoria (pagg. 1-23) è stata scritta a partire dal 18.11.1915 in ospedale a Beneschau; la seconda parte tra il 17.7.1916 e il 16.8.1916 in ospedale a Vienna
fronte orientale (Galizia); ferimento e ricovero in ospedale

SEGA Massimiliano

Sega di Vallarsa, 23.4.1873 - 8.3.1951

contadino

coniugato

Notazione della vitta del / Sega Massimiliano l 2 Aggato 1914

quattro fogli formato protocollo (cm 21×32) non numerati e un quadernetto (cm 9×14) di 32 pagine non numerate

diario (2.8.1914 - novembre 1918)

fronte orientale (Galizia); servizio territoriale.

SIMONETTI Isidoro

Saccone di Brentonico, 19.8.1883 - 24.10.1922

contadino

coniugato

Memoria della vita pasata / in guerra e in prigionia in Siberia

quadernetto (cm 10×16,5) di 180 pagine numerate

memoria autobiografica (2.8.1914 - 21.11.1915) scritta durante la prigionia dal 29.8.1915 al 21.11.1915

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

disegni; testi devozionali; composizioni in versi e testi di canzoni (24 pezzi); copia di lettere; glossarietto russo-italiano e inglese-italiano; alfabeto cirillico

referimenti: «Bollettino del Museo del Risorgimento di Trento», n. 2/1984 e n. 3/1984.

SLOMP Fortunato

Pressano di Lavis, 6.7.1884 - Trento, 3.5.1960

carpentiere

coniugato

senza titolo (incipit: **28 Settenbre ore 1.55 ...**)

quadernetto (cm 7,5×13) di 8 pagine non numerate

diario (28.9.1914 - 23.1.1915)

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

referimenti: R. Francescotti, *Talianski*, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981, pagg. 39-40; 65-66.

R. Francescotti, *Messaggi di umanità chiusi in bottiglia*, Alto Adige Illustrato, 24.3.1979.

Soldato S.

...

contadino

coniugato

Memorie della guerra / mondiale / 1914-1918

quattro quadernetti (cm 9,5×16) di 495 pagine complessive, di cui le prime 485 numerate

memoria autobiografica (giugno 1914 - 25.2.1918) scritta in prigionia dall'1.3.1917 al 25.2.1918

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

copia di lettere ai familiari.

TERZI Davide

Patone, 25.1.1890 - Sacco, 17.12.1965
contadino
celibe

Ci vuole di nuovo ancora la Guerra

quaderno (cm 17,5×22) di 56 pagine, di cui solo le prime 24 numerate
memoria autobiografica (28.6.1914 - 17.10.1914) scritta in Galizia nella seconda decade di ottobre; diario (17.10.1914 - 23.8.1915)
fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia
copia di una lettera alla sorella; testi di canzoni (3 pezzi); indirizzo

nota: la memoria autobiografica è preceduta (pagg. 1-18) dalla ricostruzione delle cause della guerra e delle vicissitudini della famiglia imperiale austro-ungarica (*Memorie. Pereni. / Dela Guera Eurupaea scopiata delano. / 1914.15.*).

TOMASI Alfonso

S. Lorenzo in Banale, 26.11.1897 - 3.1.1984
studente
celibe

Ricordi! Rimembranze! Pene! / La mia partenza per la guerra

quaderno (cm 15×20,5) di 48 pagine non numerate
memoria autobiografica (20.5.1915 - 19.12.1918) scritta 61 anni dopo la fine della guerra
fronte orientale; fronte italiano (Col di Lana); ricovero in ospedale (polmonite); fronte orientale (Volinia); Romania; ritorno (attraverso la Romania, l'Ungheria, l'Austria)

nota: la memoria appartiene ad una più ampia autobiografia (*Fatti salienti della mia vita*).

TOMASI Giocondo

Gardolo, 13.11.1882 - 26.12.1966

fabbro

coniugato

senza titolo (incipit: **Oggi I dell'anno Russo...**)

agenda russa del 1917 (cm 9×15) di 224+24 pagine numerate a stampa
diario (1.1.1917 - 19.12.1917, calendario russo) con interruzione dal 24.9 al
18.10 e dal 20.10 al 18.12

prigionia in Russia

indirizzi

referimenti: R. Francescotti, *Talianski*, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981,
pagg. 87-90

R. Francescotti, *Il patetico diario del fabbro di Gardolo*, Alto Adige, 14.6.1977.

ZENI Domenico

Roncogno, 28.9.1887 - Pergine, 16.2.1980

contadino

celibe

senza titolo (incipit: **Zeni Domenico. Io ho comperato...**)

quadernetto (cm 10,5×17) di 94 pagine, di cui solo le prime 81 numerate
memoria autobiografica (23.3.1915 - luglio 1915) scritta in prigionia
diario (luglio 1915 - giugno 1918)

fronte orientale (Galizia); prigionia in Russia

indirizzi; elenco di nomi.

ZONTINI Giovanni

Storo, 20.5.1890 - 14.7.1945

contadino

celibe

Piccola spiegazione della Guerra 1914-15, 16-17, 18 ecc. / fatta da Giovanni Zontini, nato a / Storo distreto di Tione l'anno 1890

quaderno (cm 17×22) di 73 pagine non numerate

diario (1.8.1914 - 15.11.1917)

fronte orientale (Galizia, monti Carpazi); prigionia in Russia; ritorno (via Arcangelsk, Gran Bretagna, Francia, Torino)

composizioni in versi e testi di canzoni (39 pezzi, due incompleti); testo devozionale; disegni; elenco di nomi (*I compagni defunti a Kirsanoff*); testi in prosa sulla guerra e la prigionia

nota: segnaliamo, oltre al diario, 14 lettere e cartoline alla famiglia.

ANDERLE Giovanni

Pergine, 8.12.1896 - Trento, 25.4.1968

manovale

celibe

Ricordi della Russia, Siberia e Cina!! / 1916-1920

quaderno (cm 16,5×20,5) di 132 pagine numerate

canzoniere (38 pezzi) dal 1916 al 1920

disegni; breve cronologia della guerra e della prigionia (*In quattro anni*) dal 15.12.1915 al 28.3.1920; glossarietto italiano-russo; crittografie; fotografia.

DEBIASI Ernesto

Ala, 2.3.1887 - 29.4.1945

contadino

celibe

senza titolo (incipit: **Mezacorona. Li. 29. Ottobre. 1908...**)

quaderno (cm 19×24) di 55 pagine numerate

canzoniere (13 pezzi) dal 29.10.1908 al 23.5.1909

testi sul servizio militare; disegni.

GADDO Augusto

Sardagna, 28.5.1889 - Trento, 11.6.1942
facchino
celibe

senza titolo (incipit: **Loribile masacro...**)

quaderno (cm 16,5×20) di 43 pagine non numerate
canzoniere (10 pezzi) datato novembre 1910
testi sul servizio militare.

MAGNONI Dario

S. Bernardo di Rabbi, 22.4.1890 - 23.7.1918
contadino
celibe

Ricordo il mio bel tempo / passato in schiavitù

quaderno (cm 16×20,5) di 53 pagine non numerate
canzoniere (34 pezzi e un lungo frammento) dal novembre 1913 al maggio 1914
fac-simile di lettere; testi sul servizio militare.

MASÈ Beniamino

Strembo, 13.8.1889 - disperso in guerra
contadino
celibe

senza titolo (incipit: **Canzone. / Sono la serva...**)

quaderno (cm 16,5×20,5) di 118 pagine numerate
canzoniere (20 pezzi) dal novembre 1910 al febbraio 1911
disegni; testi sul servizio militare

nota: a Strembo sono vissuti due Beniamino Masè: il primo, nato il 10.1.1891, della famiglia dei «Calier», il secondo, nato il 13.8.1889, della famiglia dei «Duca». Entrambi sono morti, dispersi in guerra.

Noi abbiamo creduto che l'autore del canzoniere fosse il secondo: Davide Terzi, che «eredita» il canzoniere Masè, è del 1890 e comincia il suo servizio militare dopo Beniamino Masè, che, dunque, non può essere nato nello stesso anno. Così si escluderebbe il Masè «Calier» per il Masè «Duca».

TERZI Davide

Patone, 25.1.1890 - Sacco, 17.12.1965
contadino
celibe

senza titolo (incipit: **Canzone / Sono la serva...**)

quaderno (cm 17×20,5) di 82 pagine numerate
canzoniere (20 pezzi) dal novembre 1911 al dicembre 1912
disegni; testi sul servizio militare

nota: si tratta di un canzoniere esattamente corrispondente a quello di Beniamino Masè (v. sopra).

Solo poche note per chiarire gli itinerari di guerra e di prigionia di molti soldati trentini.

Il 31 luglio 1914 fu diramato dal governo austriaco l'ordine di mobilitazione generale dell'esercito e della leva in massa, che coinvolse gli uomini di età compresa tra i 21 e i 42 anni. Nel corso del conflitto l'età utile fu progressivamente estesa dal 18° al 50° anno.

I Trentini vennero inquadrati, assieme ai Tirolesi, nei 4 Reggimenti di «Cacciatori imperiali» («Tiroler Kaiserjäger»), nel 14° Reggimento artiglieria da montagna e nei Reggimenti tirolesi della milizia territoriale (Standeschützen); queste formazioni, assieme alle truppe del Salisburghese e dell'Austria Superiore, formavano il XIV Corpo, agli ordini del generale V. Dankl.

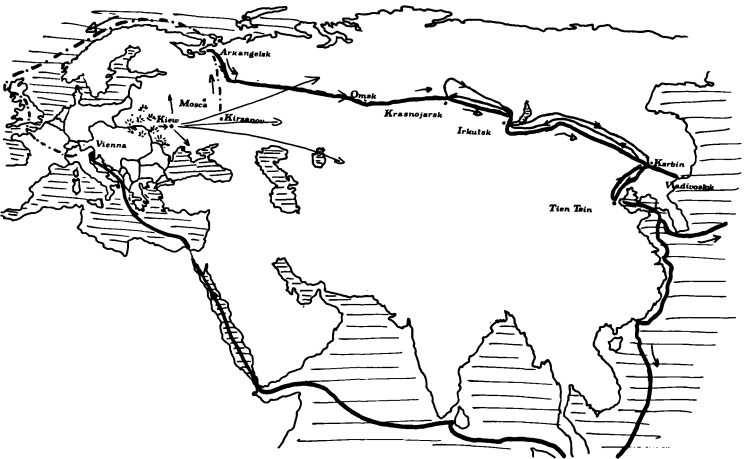
Complessivamente furono mobilitati all'incirca 60.000 uomini, che vennero inviati per la massima parte sul fronte orientale (Galizia, Carpazi e, in misura minore, Serbia) dove – soprattutto nel primo anno – subirono perdite gravissime (7.000 morti tra l'agosto e il dicembre 1914).

Quasi tutti i soldati trentini rimasero su quei fronti per tutta la durata della guerra. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, una piccola parte si trovò a combattere sull'Isonzo e sul fronte italiano.

Migliaia di Trentini vennero fatti prigionieri dall'esercito russo. Internati in campi di prigionia, molti di essi poterono assai presto uscirne per essere impiegati nelle campagne come braccianti.

Nei loro confronti si sviluppò un'intensa opera di proselitismo condotta sia da esponenti dell'irredentismo sia da ufficiali italiani, diretta a convincerli ad accettare il trasferimento in Italia e il cambio di nazionalità. Molti accettarono; molti altri preferirono rimanere in Russia. Dei primi il numero maggiore raggiunse l'Italia via mare (Arkangelsk, Glasgow, Cherbourg, Torino); una parte dovette attraversare la Siberia per raggiungere la Cina e da lì ritornare. Giunti però alla legazione italiana di Tien Tsin vennero inquadrati nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente e impiegati in azioni militari antibolsceviche a fianco dell'esercito di Kolciak e degli altri corpi di spedizione alleati; il C.S.I.E.O. rientrò in Italia nel 1920.

(Le notizie sull'arruolamento sono tratte da S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in «La prima guerra mondiale e il Trentino», Atti del Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25-29 giugno 1978, ed. Comprensorio della Vallagarina, Rovereto, 1980, pagg. 555-565).



Itinerari dei prigionieri trentini dalla Russia all'Italia

INDICE

	<i>studi</i>	
p. pedron	In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria! Il fondo «Processi di guerra 1914-18» dell'Archivio di Stato di Trento	p. 3
	<i>documenti</i>	
a cura di	La memoria di Daniele Speranza	p. 69
p. pedron	La memoria di Camillo Alessandrini Il diario di don Michele Zuliani Le poesie di Enrico Moggio	p. 87 p. 102 p. 110
	<i>didattica della storia</i>	
a cura di	La Grande Guerra. Materiali sperimentali per il laboratorio di storia	p. 115
p. boccafoglio		
r. recchia		
	<i>studi</i>	
q. antonelli	Bravi Cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini dalla caserma alla Grande Guerra.	p. 153
	<i>studi e documenti</i>	
c. zadra	Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra.	p. 209
	<i>archivio</i>	
a cura di	Archivio della scrittura popolare. Diari e memorie della Grande Guerra. Canzonieri militari.	p. 237
g. fait		

SOMMARIO

In nome di Sua Maestà l'Imperatore
d'Austria: processi di guerra.
Studi e documenti

Pina Pedron

Grande Guerra e didattica della storia

Paolo Boccafoglio, Rossano Recchia

Canzonieri di soldati trentini nell'esercito
austro-ungarico

Quinto Antonelli

Archivio della scrittura di guerra

Camillo Zadra Gianluigi Fait